

Ristampa dell'edizione di Cagliari, 1855-1856

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI
IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto da Giovanni Spano

IX - X

Arnaldo Forni Editore

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

OSSIA

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN OGNI GENERE

DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

DIRETTO

DAL CAN. COMM. GIOVANNI SPANO

Rettore della R. Università di Cagliari
e Socio di molte Accademie

*Quod magis ad nos pertinet . . .
. . . agilamus.*

Hor. Sat. iv. 72.

ANNO NONO

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DI A. TIMON

1865

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 1.

Anno IX.

Gennajo 1865.

Prefazione — Sarcofago romano di Torres — Antica Chiesa di Suelli — L'arte di gioielleria presso gli antichi orefici sardi — Moneta contromarcata.

PREFAZIONE

Sebbene altre e molteplici occupazioni avrebbero impedito a chiunque di tirar innanzi per otto anni un'opera che richiede molta perdita di tempo nel visitare ed esaminare i monumenti antichi, dovendosi portare spesse volte in persona dove essi esistono, pure in noi non è venuto meno il coraggio, e perciò questo bullettino nel nono anno di sua vita comparirà, sebben più modesto, e più economico degli altri anni. Esso conserverà se non altro accesa quella scintilla che ricorderà il sacrificio che un solo innalzò sull'ara della patria, perchè è un'opera che fa conoscere i prodotti della sarda civiltà fino dai tempi più remoti, illustrando la vita pubblica e privata dei nostri avi per mezzo dei loro superstiti monumenti.

Il curare di saper nulla di quanto è accaduto avanti di noi, è, per sentimento di Cicerone, lo stesso che mantenerci sempre fanciulli. Che se pure abbiamo molte volte registrato notizie a noi vicine, ciò servirà per i futuri, onde essi ancora non restino fanciulli, dopo che sarà estinta la nostra generazione. Se i nostri maggiori usarono premure per noi, anche noi le dobbiamo usare per gli altri.

Era sempre nostro intendimento di tener desto nella mente dei giovani l'amore alle arti ed agli studj classici, ma non corrisposero alle nostre vedute, e mancarono i

promotori: ed almeno qualche Municipio dell' Isola fosse venuto a dimostrarlo, ora massime che hanno più libera l'amministrazione delle rendite.

Mancarono gli scavi in regola, ma non ci mancò la materia, perchè è frequente che il contadino s'imbatta per caso in qualche preziosa anticaglia, come fu per la famosa base di bronzo trilingue. Un particolare per quanto sarà animato da generose intenzioni, mai arriverà a dissotterrare i tesori delle città antiche. È indispensabile l'aiuto del Governo. Un bell'esempio è quello del Pascià d'Egitto che al dotto *Mariette* concedeva più di mille operaj, ed ove fosse necessario, di sfossare dentro i villaggi per frugar le antiche città che sotto giacevano seppellite.

Speriamo nulla di meno, che, da quanto si è provveduto per la costruzione della Ferrovia in Sardegna, si verranno a scoprire molti monumenti dell'antica civiltà dei Sardi (Bullet. an. VIII, p. 111). E così, in pari tempo che questa terra segnerà un'era novella di sua prosperità, darà campo a conoscere a pieno quanta era quella che la barbarie dei tempi fece sparire dal sardo suolo.

G. SPANO

SARCOFAGO ROMANO DI TORRES

In altro luogo abbiamo accennato il gran numero dei sarcofagi antichi che si trovano nel Santuario della Bassina di Torres (Bull. An. II, p. 142). Ci limitiamo ora di pubblicare questo del quale diamo il disegno che si vede nella Tavola in fronte, perchè ci è sembrato di qualche interesse, sì per le otto figure che vi si vedono ben di-

tribuite, come per la perfezione del disegno e per quello che in esso si rappresenta.

Si vede un personaggio giacente con veste cenatoria sopra un lettisternio, stendendo la destra mano sopra una tavola che ha davanti in forma di tripode, lavorata a teste e zampe di leoni. Anche il lettisternio è rimarchevole per avere un'alta spalliera con guanciali. Compariscono due figure a destra: la prima ch'è la più vicina alla principale è un garzone in abito succinto, che con ambe le mani sostiene un vassojo; la seconda è femminile, che colla sinistra tiene un prefericolo, e colla destra elevata in alto porta un liuto o corno potorio.

Alla parte sinistra poi avvi un garzone nudo dietro la figura giacente, che sporge in alto la mano stringendo un calice, quasi in atto di presentarlo alla figura principale. Comparisce indi una donna a piedi del lettisternio, diritta e colle mani incrocicchiate, quasi in atto di dolore, contemplando la figura giacente. In seguito vengono altre tre figure maschili in abito succinto, i quali portano diversi utensili e materiali pel servizio di tavola. Una di queste ha una corona a punte in testa, di cui non si può rendere sicura ragione, se non allude alle corone di cui ornavansi i convitati, oppure sia in esso espresso il maestro del pranzo, o l'*architriclino*.

Si vede chiaro in questa scena, che, dagli stromenti e dagli abiti, sia rappresentata nella costumanza romana una cena o un banchetto. Costumavano i Romani far comparire nei convitti vasi preziosi d'oro e d'argento, con un gran numero di servi e di serve, giovanette e giovanetti. *candidasque praecincti tunicas* (1). Quindi in questa rap-

(1) I Romani mangiavano quattro volte, nella mattina *jentaculum*, nel mezzo di *prandium*, nella sera la merenda (*post meridiem cibus*), e nella notte la cena che era la più lauta. Della moltitudine degli inservienti parla Seneca (Epist. 93) *Transseo ministratorum turbam, per quos, signo dato, ad ubi*

presentanza viene figurato il pranzo o la cena preparata per il morto della figura giacente ch'è il soggetto principale.

Gl' antichi solevano figurare il passaggio dell'anima da questo mondo con rappresentazioni allegre e di piacere, per denotare la felicità che l'anima del defunto doveva godere nell'altro mondo, e perciò nelle facciate dei sarcofagi si vedono scolpiti gruppi di caccie, di pescagioni, marine, ridenti stagioni, cene, pranzi ed altro, quasi godessero eternamente di quelle delizie negli elisii fortunati.

Anticamente nei secoli eroici e patriarcali per desinare ognuno si siedeva a tavola, come si fa attualmente. La costumanza poi di mangiar coricati si usò in Roma quando il lusso aveva snervato gli animi, e quindi si estese a tutto l'impero romano. Qual comodità e piacere vi prendessero, non si sa spiegare. Così vennero in uso i *triclini*, così detti perchè si collocavano tre letticiuoli attorno, e la tavola in mezzo, detta *mensa* e *media*, perchè stava in mezzo a tre o più *lettisterni* (1). Si chiamavano letti *triclinarii* a differenza dei letti *cubicularii* destinati al riposo. Quelli erano piccoli per una persona, ma pare che alcuni fossero capaci di due, secondo quel detto di Orazio *Saepe tribus lectis videas caenare quaternos*. L'altezza di questi letti era un poco superiore alla mensa stessa, come apparisce nel nostro monumento ed in altri. Di più la figura giacente è scalza, perchè prima di porsi a tavola costumavano di deporre la toga, ed indossare la veste cenatoria,

rendam coenam discurritur. Dii boni: quantum hominum unius venter exercet! Non parliamo poi della qualità e squisitezza dei cibi perchè i gastronomi vi furono in ogni tempo.

(1) Queste mense erano di diverse forme e materie, come si osservano nei bassi rilievi. Le facevano di legno raro, di avorio e di bronzo, le più stimate erano i *monopodii*, e le tripodi com'è questa del nostro monumento.

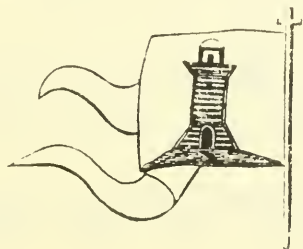
lavarsi, e deporre le calzature per non imbrattare i letti (1).

È difficile di dichiarare chi sia quella persona in atto di mestizia e colle mani incrocicchiate: pure crediamo che non sia una prefica, perchè sarebbe in diverso atteggiamento, ma si può conghietturare che sia la moglie del difunto che in atto pietoso assiste al convitto funebre del marito.

Finalmente la cosa più notevole in questo sardo monumento è quella torre coi merli, e con una zona che la cinge diagonalmente che sta sotto il lettisternio alla parte destra. Noi crediamo che sia l'emblema della città di *Turres*, da cui se ne inferiscè chiaramente che l'opera è stata eseguita in quella città, e non trasportata da altro luogo, come si crede di altri. La scultura sembra del bel tempo degli Antonini, ed è forza il pensare che appartenesse a qualche dovizioso personaggio di Torres. Dal nome stesso della città è venuto lo stemma che fin dai tempi più antichi si poneva nel vessillo che porta in mano il martire protettore di quella città, e della diocesi S. Gavino (2). I

(1) Da quest'uso si spiega il fatto della Maddalena che stava *retro secus pedes Domini*, quando fu invitato a cena in casa del Fariseo (Luc. VII.) 38. così potè ungere coll'unguento, e tergere coi capelli le piante del Redentore, perchè essendo coricato teneva dietro ambi i piedi. Nel nostro basso rilievo poi appoggia il piede destro sul lettisternio, avendo di dietro il piede sinistro.

(2) V. Della Marmora Itinerario vol. 2 p. 213. dove ha riportato una vignetta presa da un antico smalto; ed è la seguente



mascheroni poi che stanno al lato dello stesso sarcofago indicano quelle paurose figure di gorgone e di tifoni che i superstiziosi romani solevano scolpire nei sepolcri per allontanare il fascino, e per far paura ai profanatori e violatori dei sacri asili onde non disturbare il riposo degli estinti.

G. SPANO

ANTICA CHIESA DI SUELLI

Della chiesa vescovile di Suelli avevamo dato un cenno nell'anno IV di questo Bullettino (pag. 8), e tracciata nella carta messa in fronte l'estensione della sua diocesi. Questa comparisce molto vasta, perchè abbracciava la parte più montuosa delle Barbagie, e perciò s'intitolava anche col nome di *Barbariae*, sino alle spiagge del mar Tirreno; e perchè era mal delimitata, stando ad un angolo dell'interno la sede vescovile, e forse la più povera, perciò fu la prima a sparire dal sardo suolo, ed esser unita a quella di Cagliari (1). È però vero, che per la posizione meritava meno delle altre a scomparire, e tanto è vero che si vide il bisogno di reintegrarla nei primi di questo secolo.

Ma se misera era la diocesi, altrettanto meschina era la cattedrale col titolo di S. Giorgio, e dedicata all'Apostolo S. Pietro, la quale dicesi sia stata costrutta vivente S. Giorgio, cioè prima del 1113, nel qual'anno egli morì di questa cattedrale sono rimaste solamente alcune parti

(1) Ciò accadde nel 1418 sotto il Pontificato di Martino V, al quale aveva sperto preghiere *Eleonora* la Contessa di Chirra. Perciò non conta nella storia che 4 Vescovi. S. Giorgio, Giovanni, Pietro, e Paolo

Era di tre navate ad architettura semigotica, molto stretta, per cui posteriormente, e dietro la soppressione, venne ingrandita dell'attuale presbiterio, e di due cappelloni, forse perchè la popolazione in quell'epoca avrà preso incremento. Anzi è da credere che dai residui dell'episcopio e della Canonica che stavano dentro la corte, il primo al lato del santuario, e l'altro in faccia, siano stati formati i cappelloni, e le altre pareti dell'attual chiesa (1).

Se gli antichi Giudici Sardi profusero danaro facendo ergere chiese con tutta generosità per conciliare il culto di Dio, poco i Giudici di Cagliari fecero per questa cattedrale, senza eccettuarne i Giudici Torgotorio I.e II, che si contentarono di fare tante ricche donazioni a S. Giorgio, primo Vescovo di questa Diocesi, ed ai successori salti, vigne, greggia, armenti, e servi, ed in ultimo cedendo loro in feudo la stessa villa di Suelli (2). Per la qual cosa mancando la munificenza dei Giudici, venne meno il lustro della Chiesa e della stessa diocesi, composta di 32 villaggi (3).

L'oggetto più rimarchevole che vi è rimasto dell'antichità è una vasta e bellissima tavola, collocata dietro il coro, e che merita d'esser visitata dagli intelligenti. Consiste di sei spartimenti. S. Pietro seduto in mezzo, assistito da due personaggj in abiti sacri, uno di cardinale la di

(1) Le Cattedrali antiche erano chiuse da un recinto che chiamavano *Corte*, come si vede in quella di Bisarchio e di S. Pantaleo. Si potevano assomigliare ai monasterj antichi, e tanto è vero che nel Codice di Sorres tutto l'edifizio è chiamato *Monasteri*.

(2) V. Ortografia Sarda P. II p. 91, dove sono riportati gli atti di donazione. Attesa questa donazione che passò agli Arcivescovi di Cagliari tutti si intitolarono feudatarij, ossia Baroni di Suelli sino a questi ultimi tempi, come abbiamo visto parlando della Cattedrale di S. Pantaleo (Bull. an VIII, p. 97).

(3) Si estendeva sino ad Orgosolo e Tortolì. Aveva 6 canonici Prebendati, Chirra, Villapuzzu, Orgosolo, Lozzorai, Girasole, Bati, e la dignità Arciprete colla prebenda di Tortolì.

cui fisionomia è molto espressiva, presa da qualche ritratto originale. Al di sopra avvi la Vergine col Bambino in grembo: al lato sinistro G. Cristo che colla croce sulle spalle comparisce a S. Pietro quando fuggiva da Roma (1), e sotto S. Paolo. Alla parte sinistra poi S. Pietro in carcere e l'Angelo che lo sveglia per uscirne, e sotto a questo S. Giorgio stante in abiti pontificali.

A tutte queste belle pitture succede un imbasamento o predella lungo la tavola, uso invalso, conforme il genio di quei tempi, nè sdegnato dal Giotto. Nella porticina del tabernacolo a foggia di tempio rotondo vi sta dipinto il Nazareno; ai due lati dello stesso tabernacolo S. Giovanni Battista a d., e S. Michele all'altra. Finalmente seguitando nella parte piana dell'imbasamento vi sono i 4 Evangelisti, a destra S. Marco e S. Luca, ed alla sinistra S. Matteo e S. Giovanni.

Non si possono descrivere tutte le bellezze di questa pregevolissima tavola: le lacche sono molto vive, i disegni sono corretti, ed è una fortuna che tutte le figure sono ben conservate, se si eccettua il gran manto della Madonna che ha sofferto guasto, e sono spariti i colori. La tavola è senza fondi dorati, secondo il bello stile di *Pietro Cavarro* pittore di Cagliari del secolo XV, cui può attribuirsi l'opera.

Dall'esser congiunto il tabernacolo alla stessa tavola è chiaro che essa basava sull'altar maggiore dell'antica Cattedrale: ma dopo che questa fu accresciuta venne tolta e collocata dove oggi si trova. A vece si innalzò un'altro

(1) Allude al fatto quando S. Pietro voleva evadersi dall'ira di Nerone che lo cercava per crocifiggerlo. Gesù gli comparì nel sito fuori di porta S. Sebastiano, e S. Pietro in atto di meraviglia gli dimandò *Domine quo vadis*, ed egli rispose *Vado Romam iterum crucifigi*. S. Pietro comprese il comando, e tornò dentro Roma. In quel sito vi sta eretta una chiesuola che da quest'apparizione è chiamata *La Madonna di Covadis* (*Quo vadis*).

altare di marmo, cui è sovrapposto un grande e maestoso tabernacolo tutto dorato, ed adorno di nicchiette e di figurine, opera del secolo XVI (1).

SANTUARIO

Al lato sinistro della chiesa già descritta vi sta un'altra chiesuola molto bassa e cadente (2), che chiamano *Santuuario*, ma di Santuario non ha che il nome. Ivi si ha per tradizione che sia conservato il corpo di S. Giorgio (3). È di una navata, ed a volta in forma di botte, divisa in mezzo da una pesantissima e bizzarra grata di ferro, ch'è la cosa più bella da osservare, opera sicuramente sarda. Tutta è adorna di oggetti ben lavorati, imitanti frutta e

(1) In questo Tabernacolo esistevano due sacrarj, nella porticina di uno vi è scolpita la Cena, che venne tolta quando si rifece l' altare di marmo. Nel 1844 in cui visitammo questa Chiesa, vedendo che questo bel pezzo di scoltura era abbandonato, lo dimandammo al Parroco che gentilmente lo cedette, ed oggi torna la nostra raccolta di opere d'arti cristiane Sarde.

(2) Sarebbe opera pia che qualche ricco proprietario di Suelli riparasse a sue spese quella sacra memoria, di cui una lapide annunziasse ai futuri la di lui generosità al par degli antichi Regoli! Il nobile Cav. Don Bartolomeo Casu, alle sue virtù cristiane potrebbe unire questo bell'atto patriottico.

(3) Il Santuario è opera molto posteriore alla cattedrale, ed è probabile che a questa appartenesse il frammento di lapide che avvi fabbricata al lato destro della facciata dello stesso santuario, la qual lapida sarà stata collocata nel pavimento, o nel muro interno delle navate, che fu distrutto quando s'ingrandì la chiesa, come si è detto di sopra. L'iscrizione è

CORPVS ALBERTI . . .
HIC OI ANTEA FVIT' . . .

Le cronache dicono, e specialmente quella che credesi esserestata scritta dal Vescovo *Paolo*, successore di S. Giorgio, che il sito occupato attualmente dal Santuario fosse il cimiterio, e che il Santo per umiltà aveva scelto ivi la sepoltura vicino a due alberi d'ogliastro. Soggiungono che alcuni Arcivescovi di Cagliari tentarono di ricercare il sacro corpo, ma che sempre furono impediti con qualche prodigio, accadendo morte, o sviluppandosi qualche male negli abitanti: anzi si racconta che un fattore per aver profanato il Santuario perdè il lume della ragione, di cui si è conservato il nome, *Tommaso Gaetani*.

foglie d'alberi in diverse maniere (1). Si direbbe che l'operaio maneggiasse il ferro come una pasta.

Nell'altare vi è il simulacro del Santo Vescovo, ed attorno i diversi suoi miracoli dipinti. L'altare è tutto di legno dorato eseguito nel 1752 dal Parroco *Siddi*, come consta dall'iscrizione che sta in una base a parte sinistra (2). Al lato sinistro avvi una nicchietta, dove vi sta un bel reliquiario d'argento in cui è rinchiuso un pezzo di stoffa dorata sopra un altro in fondo ulivo, che sembra avanzo di piviale simile a quello che si conserva nella chiesa di S. Giorgio di Cagliari (3). Chi poi volesse vedere un'altra reliquia, testimonio dei miracoli fatti da S. Giorgio, può entrare nel cortile che divide la chiesa dal Santuario, dove osserverà un albero annoso di olivo selvatico, al quale si crede che i suoi successori legassero le persone ossesse per cacciare gli spiriti maligni (4), e perciò l'albero è custodito per divozione da una muretta (5).

G. SPANO

(1) Queste grate furono fatte per ordine ed a spese dell'Arciv. Pilares nel 1516

(2) HOC OPVS FIERI FECIT RDVS
ANTIOCVS IGNATIVS SIDDY VIC.
PAR. CAT. SVELL. AN. MDCCLII.

(3) V. Guida della città e dintorni di Cagliari. Timon 1861, pag. 152.

(4) Alludendo alla virtù che aveva quest'albero d'olivo selvatico, cantò il *Ma-deddu* nella vita di S. Giorgio.

Da dogni parte sos ispiridados
A su seputeru soliant portare,
Compassione sos malefadados
Faghiant solamente a los mirare,
A s'arbure 'e s'ozastru issos ligados
Liberos totu soliant restare,
Ca s'inferru soffrire non podiat
Su sacru corpus ch'appresu teniat.

(5) Così in Firenze è custodita la colonna di S. Zenobio nella piazza della Cattedrale, che ricorda un albero ch'era disseccato, e rifiorì al passaggio che fecero del suo corpo in quel sito così preparato.

L'ARTE DI GIOJELLERIA PRESSO GLI ANTICHI

OREFICI SARDI

In molte pagine di questo Bullettino abbiamo accennato tanti svariati oggetti di gioielleria che si sono trovati nelle tombe antiche. I più rimarchevoli sono quelli che formavano la ricca toeletta della matrona olbiese (Bull. an. VII p. 115), e gli altrettanti svariati pegni del mondo muliebre, che sono usciti dalla ricca necropoli di Tharros, dei quali abbiamo dato un saggio nella tavola premessa all'anno IV, pag. 33.

Tutti gli intelligenti di oreficeria antica, tra i quali *C. A. Castellani*, che espressamente fece un viaggio in Sardegna per osservare e studiare quegli oggetti che si trovavano riposti nel R. Musco di Cagliari, e presso le collezioni di particolari in Oristano, non possono far a meno che restare maravigliati del lavoro di questi ornamenti. Il raffinamento della nostra civilizzazione non ha potuto imitare che tardi quelle tante finzze di lavoro, eseguite con gran pazienza, che mostrano la conoscenza pratica che avevano nel maneggio di questo prezioso metallo. Ciò solamente nella parte d' esecuzione, mentre considerando il metodo che avranno usato di dare i diversi colori all'oro, il modo di cilindrarlo da formare l' unione coll' altro metallo men nobile, ed il disegno di filigrana sovrapposto ai diversi ornamenti, pare che quest' arte fosse perduta e seppellita con loro stessi.

I processi di quest' arte hanno sofferto le loro fasi, ma per l' osservazione che abbiamo fatto nel riscontrare molte opere venute fuori dai sepolcri antichi, ci risultò che i più belli ed eleganti pezzi sono dell' arte egiziana, etrusca, greca e cartaginese della più rimota antichità, cioè prima del V secolo di Roma, mentre al tempo della Repubblica.

venne meno, e declinò rapidamente nel tempo di Roma imperiale. La causa di questa decadenza noi la ripetiamo dalla Religione, la quale cambiando, al cambiar dei governi, venivano meno le ispirazioni degli artisti. Di Sardegna egizia, etrusca, greca e punica non vediamo un oggetto fosse muliebree, o ornamento di sacerdote o guerriero, il quale non avesse un simbolo religioso. Non volendo forse profanare l'arte con effigiare oggetti estranei che non adoravano, e che anzi abborrivano, ecco la causa del decadimento dell'oreficeria presso gli antichi.

Ma pure certe arti tradizionali si sono conservate presso alcuni popoli da padre in figlio, che se nel risorgimento delle arti fin dal secolo XV, i più valenti gioiellieri ed artisti di questo genere, come fu il *Cellini*, avessero posto mente alle opere degli antichi avrebbero fatto risorgere la magnificenza etrusca e greca. Ma in quel secolo non erano usciti tanti oggetti di oreficeria dalle tombe, come ai nostri giorni, e *Cellini* certamente non vide le preziose oreficerie di Vulci, di Chiusi e di Toscanella, e di altre città.

Il citato *Castellani* nella sua memoria letta ai membri dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere a Parigi (1), dopo aver esposto gli sforzi che fece il colto genitore in Roma, coll'ajuto dei figli, di trovare il processo chimico del coloramento dell'oro, e dei più minuti lavori, come si vede negli oggetti antichi, trovò finalmente in un angolo delle Marche, in *S. Angelo in Vado*, una famiglia d'orefici che per tradizione erano eredi di questa manifattura, eseguendo colla medesima precisione e pazienza i lavori di filigrana negli oggetti muliebri, avendo anche

(1) Memoire adressé a Messieurs les membres de l'Academie des inscriptions et belles-lettres sur la joaillerie chez les anciens. Paris, 1860. Anche il di lui fratello stampò una monografia sullo stesso soggetto, trattando questa materia più diffusamente. V. Dell'oreficeria antica, discorso di Augusto Castellani Firenze 1862

conservato le stesse forme degli oggetti, precipuamente negli orecchini.

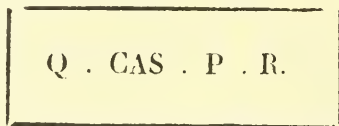
Ma se quest' arte si potè trovare viva in Italia in un angolo delle Marche, in Sardegna possiam dire che si è conservata tradizionalmente in tutte le famiglie che ereditarono l' arte. Siccome il popolo sardo fu tenace di conservare i costumi antichi, come conservò la lingua, così pure non fu facile a dismettere quanto aveva appreso in vestiti, e maniere d' abbigliamenti, specialmente nel sesso femminile. Se facciamo un confronto tra i monili, orecchini, ed anelli che si estraggono dalle tombe di Tharros e di Sulcis con quelli di cui si adornano le nostre contadine, ognuno vedrà che hanno conservato una somiglianza anche religiosa, senza conoscerne il significato, ma per mera imitazione, e che credono sia contro il fascino. I lavori in filigrana sono eseguiti di una finitezza tale da poter stare a fronte coi lavori di Tharros. Gli Spagnuoli introdussero molte forme di oggetti, come sono i bottoni piramidali d' oro, che usano le donne, ed anche gli uomini, per unire il colletto e polsetti delle camicie, ma guardando attentamente il modo come sono guerniti a filigrana in spire, e con granelli impercettibili, ognuno dirà che tutti abbiano appreso l' arte in una stessa officina d' oreficeria degli antichi (1). Per ritornare però ai lavori arcaici in oro ed in gemme preziose che tuttodì si estraggono dalle tombe sarde nei diversi siti delle antiche città, facilmente si riconosce a qual tempo, ed a qual popolo essi appartengono, specialmente se sono figurati.

G. SPANO

(1) Le donne usano una specie di vezzo che appellano *lasu*, *lasettu*, di un lavoro molto intrecciato, nel quale la finezza del fili grana, la bizzarria della disposizione dei fili e delle perle fanno maravigliare a chiunque.

MONETA CONTROMARCATA

Altra volta abbiamo dato una serie di monete di bronzo, dell'alto impero le quali hanno alcune lettere ripercosse a incavo, o a rilievo, comunemente appellate con contro-marca (Bull. an. VII, p. 106). Recentemente ne abbiamo avuta una sotto gli occhi, che fu trovata in Sulcis, acquistata dal Cav. D. *Ant. Roich*. Dessa è un gr. bronzo della famiglia Sanquinia — M. SANQVINIVS. Q. F. III VIR. A . A . A . F . F . In mezzo S . C . e sopra la contromarca



Rev. OB CIVIS SERVATOS in tre linee dentro una corona di quercia, abbracciata da due branche di alloro.

Tralasciando di dare la spiegazione delle sigle, che non potrebbe appoggiarsi che a conghietture, non possiamo che ripetere il nostro sentimento intorno a simili contromarche che si trovano solamente in quelle monete di color giallognolo. Finora non ci è mai capitato di vedere simili marche nelle altre che hanno il color naturale di bronzo. Per la qualcosa è da credere che siano segni della pubblica autorità per riceversi in commercio le dette monete che nel colore sembravano diversificarsi dalle altre, e quindi sospette nel valore (1).

G. SPANO.

(1) Si veggia a proposito quanto su questo punto osservò il ch. C. Cavedoni nel *Bullettino* dello scorso anno (pag. 116), cioè che non è farsi del caso che queste monete contromarchate sieno di color giallognolo, imitante il color dell'ottone, che anzi debbono esser tali, citando in conferma un testo di Plinio.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

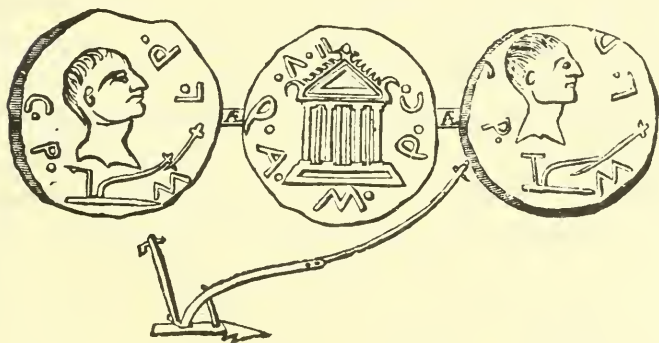
N.º 2.

ANNO IX.

Febbrajo 1865.

Moneta coloniale di Metalla — Amuleti antichi — Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Pro-pretori coi Questori romani che governarono la Sardegna.

MONETA COLONIALE DI METALLA



L'antico oppido, o stazione di *Metalla*, sita nella regione detta *Antas*, dal villaggio distrutto di questo nome, e secondo il Fara *Antesa*, è conosciuta dall'itinerario di Antonino, tra i due estremi punti di *Sulcis* e *Neapolis* (V. la Carta antica premessa all'an. VI). Viene anche rinomata nelle antiche cronache, allorquando i suoi abitanti dovevano prestar soccorso alla città di Cagliari, assediata nel 551 dai Goti (Bullet. an. VII p. 24). Nessun vestigio però è rimasto di essa, di modo che, fino a tanto che non vengano fuori altri monumenti, non si saprà precisa-

mente il suo punto d'ubicazione (1). Si crede ch'esistesse nel sito detto *s'omu* (la casa) *de Gregori*, ed il ch. Della Marmora riconobbe alcuni avanzi d'edifizio romano in un sito detto *Maireddu*, non lungi dal celebre Tempio detto di *Antas*, di cui sono rimasti sensibili ruderi, e del quale, il sullodato Della Marmora, che più volte visitò la località, diede il disegno di tutte le sue parti, restituendolo all'antica sua forma (V. Vol. 2. antichità p. 522, e atlante Tav, XXXVI, n. 2).

Ma quello che più ha dato certezza dell'importanza di questo oppido sono le tante monete in bronzo che si scuoprono in tutta l'isola, delle quali abbiamo qui riportato il disegno, lo stesso che diede il dotto illustratore delle cose sarde nel suo Itinerario vol. I, pag. 333. Da questa moneta, di cui esistono esemplari di diverso conio, si deduce che *Metalla* era una colonia romana fin dal tempo della Repubblica, per cui riesce interessante anche per la Sarda Storia.

In queste monete si vede da una parte una testa nuda a d. con aratro sotto, ed attorno le lettere L. P. C. P. M. che secondo la proposta del Ch. cav. *Promis*, e dello stesso *Della Marmora*. s'interpreterebbero *Lucius Papius Celsus Patronus Metallae*. — Nel reverso poi avvi un Tempio tetrastilo colle lettere attorno Q. A. M. P. C. II. V. che suonerebbero *Quintus Antonius Metallae Piae Coloniae Duumvir*.

Sappiamo adunque da questa moneta che *Metalla* era

(1) Da che cosa abbia preso il nome di *Metalla* è facile l'indovinarlo per le tante *miniére* (metalla) che vi si nascondono in tutta quella regione. Queste miniére erano conosciute dai tempi più remoti, e dall'immensa quantità di scorie che specialmente in *Domus novas*, e *Flumini* vi esistono a strati, può argomentarsi da quanti secoli erano esplorate ed attivate. In mezzo a queste scorie si sono trovate spesse volte monete romane, e il Cav. Ingegn. *L. Gouin* vi ha scoperto i forni fusorii ed utensili dell'arte (V. Bullet. an. VIII, pag. 129).

una colonia romana (1), che un *Quinto Antonio* era *Duumviro* della medesima, al quale si era coniata la moneta col di lui nome per i suoi meriti, come si è fatto per il Pretore *Azio Balbo*; e che aveva un Patrono chiamato *Lucio Papio Celso*. Il primo, secondo il Della Marmora, sarà stato probabilmente sardo, l'altro un illustre cittadino romano (2).

Che la moneta sia stata coniata in Sardegna si deduce dalla figura dell'aratro, ch'è lo stesso che si usa nella parte meridionale dell'Isola, come si vede rappresentato in grande al di sotto della moneta: e che finalmente appartenga a Metalla, si può confermare dalla figura del Tempio che vi esisteva di quattro colonne nel pronao, il quale fu preso per tipo della moneta, come il monumento più singolare ch'esisteva nel luogo dove si era stabilita la Colonia: mentre il Tempio è più antico, forse del tempo dei Cartaginesi, avendo una somiglianza con quello di Cartagine dei suffeti *Ricoce* e *Mutumbaal* (3), e perchè dai frammenti dell'iscrizione latina che stava nel frontone risulta d'essere stato *restituito* al tempo degli Antonini.

G. SPANO

(1) È da osservare che nella citata nota del codice che parla dell'invasione dei Goti, viene appellata *Metalla Romanorum*, a differenza delle altre del Sulcis che le chiama *Poenorum*.

(2) Questa è la seconda moneta di colonia che si è trovata in Sardegna dopo quella di *Uscellis* (Bullet. an. VII p. 148). Queste due monete sembrano dello stesso tempo, per cui sospettiamo che il *Q. Antonio* sia lo stesso di quello nominato nella moneta di *Uscellis*. Anche la testa imberbe ha una certa rassomiglianza.

(3) Attesa l'analogia del metallo, e della figura artistica d'ambe monete non pare improbabile che anche questa moneta dei Suffeti cartaginesi sia stata coniata in Sardegna. Ne parleremo in altro luogo.

AMULETI ANTICHI

Se qualcheduno voglia prendersi la curiosità di osservare il mondo muliebre delle nostre contadine, vedrà che negli anelli portano incastrati coperchi (opercula) della conchiglia detta *turbo*, i quali da una parte sono rossi colla superficie bernoccoluta (1). Se dimandiamo il significato di questo frutto di mare, tutti rispondono che serve per cacciar via il mal occhio, ed è un potente rimedio contro il fascino.

Ora ci è capitato di vedere in mezzo ad una quantità di amuleti estratti dalle tombe di Tharros, ed acquistati dal sig. *Raimondo Chessa*, alcuni di questi oggetti, i quali non potevano essere adoperati che per lo stesso fine, in mezzo a tante sconcie figure che avevano inventato, e di cui si trovano pieni i cadaveri nelle tombe. Intanto notiamo questo in quanto che si può deprenderne, quanto la tradizione sia tenace nel conservare gli usi, mentre un'oggetto così insignificante è durato, dopo tanti secoli, sino alla presente generazione.

G. SPANO

**SERIE DEI CONSOLI, PRESIDI, PRETORI,
E PRO-PRETORI COI QUESTORI ROMANI
CHE GOVERNARONO LA SARDEGNA**

Nel corpo del presente Bullettino viene nominato per incidenza, o riportando qualche iscrizione antica, qualcheduno di quei capi che anticamente governarono la Sar-

(1) Per questa ragione li chiamano *fa* (fava) perchè, sebbene siano rotondi, hanno il colore d'una fava arrostita.

degna. Crediamo quindi cosa utile di riportare qui la serie di quelli che copersero sì alto uffizio, affinchè si abbia unó specchio da poter ricorrere ogni qual volta occorra per aver un'idea chiara del tempo in cui vissero.

Innanzitutto giova premettere, che ai tempi della dominazione romana, i Governatori della Sardegna, inviati da Roma, ebbero diversi titoli. Di questi Rettori molti furono rammentati dagli antichi storici: altri ci erano noti per i monumenti dove si veggono scolpiti i loro nomi. Ne fecero cenno i recenti scrittori Sardi, il Manno (vol. I, p. 115), il Della Marmora (vol. 2, p. 500), il Tola (Codice Diplom. p. 78, e seg.), il quale tanto più va rammentato, in quanto ne diede il Catalogo in ordine cronologico.

Questo stesso Catalogo va ora accresciuto, in grazia degli ultimi documenti di Storia Sarda, e perciò abbiamo pensato di rifarlo, collocandovi tutti quei Governatori di cui resta memoria nell'ordine della loro successione, incominciando dai primi tempi, e continuandolo fino al cadere del dominio romano (1).

Ai tempi della Repubblica questi governatori li troviamo qualificati ora, e ben di rado, col nome di *Consoli*, ora con quello di *Pretori*, di *Pro-Pretori*, e di *Proconsoli*. Se poi consideriamo quelli dell'Imperio, ci incontriamo coi *Prefetti*, *Presidi*, *Proconsoli* e *Procuratori augustali e razionali*.

Ben conosciamo cosa erano i Consoli nella Repubblica romana. Essi erano un'immagine degli antichi Re, quindi altrettanti Sovrani durante l'anno del loro imperio. Ad uno appunto di questi Consoli, o ad ambidue talvolta la Repubblica commetteva il governo ed il soggiogamento

(1) Non tenghiamo conto dei rettori, o *Suffeti* (giudici) che governarono la Sardegna al tempo dei Cartaginesi, perchè essendoci pervenute poche notizie di essi, ci riserviamo di parlare dei medesimi in altra occasione.

delle provincie ribelli. Siccome la Sardegna, massime nei primi tempi, più volte si ribellò, perciò avvenne che in tali casi qualche Console sia passato nell' Isola da Roma.

A misura che Roma occupava le provincie, inviava a governarle i così detti Pretori: quindi è che la Sardegna all'erezione in provincia romana, congiunta alla Corsica, ebbe i suoi Pretori che vi esercitavano la più ampia podestà civile e militare. Durante dunque la Repubblica la qualità di Pretore era quella onde erano ordinariamente investiti i governatori supremi dell' Isola. Il loro governo durava un anno: che se oltre un anno veniva prorogata la loro giurisdizione, si chiamavano *Pro-Pretori*. Se poi si mandavano nella Provincia uomini che avevano già esercitato in Roma il consolato, questi pigliavano il titolo di *Pro-Consoli*.

Caduta la Repubblica, e Roma venuta in mani di Ottaviano Augusto, la Sardegna, come provincia tranquilla, fu nel novero di quelle, delle quali l'Imperatore lasciò l'amministrazione al Senato. Sulla prima la governarono nomini consolari che usarono alternativamente i titoli di *Preside*, di *Prefetto*, o di *Proconsole*, e talvolta ne presero due insieme: se non che anche i prefetti e Proconsoli si conoscono con un più largo e generale vocabolo sotto il nome di *Presidi*.

Però sotto l'imperio di Constantino il Grande i governatori dell' Isola presero definitivamente il titolo di *Presidi*. Dichiarandola Provincia presidiale d'Italia, decretò che venisse retta da un Preside creato in ciascun anno. Questo titolo rimase fermo fino al cadere la dominazione bizantina.

Anche i così detti *Procuratori di Cesare* figurano nel Catalogo dei governatori sardi. Questi in sostanza non erano altro che inviati dal Principe nella Provincia per amministrarvi il suo patrimonio particolare. Talvolta la qualità di Procuratore si cumulava con quella di Preside:

hannovi pure dei casi in cui i procuratori esercivano anche le funzioni supreme di Preside.

Dopo i governanti supremi figurano i *Questori*, ai quali era commesso il maneggio delle pubbliche entrate delle Provincie; e siccome anche questa era una carica importante, così abbiamo collocato i nomi di quelli che ci sono pervenuti. Ecco intanto la loro Serie

Anni
avanti
Cristo
=59

Anni
di
Roma
493

- L. Cornelio Scipione*, Console. Fu il primo romano che pose piede nel suolo sardo onde snidare dall' Isola i Cartaginesi che prima, da tre secoli circa, ne avevano il dominio. Il primo fatto di guerra accadde vicino ad Olbia, in cui perì Annone il duce dei Cartaginesi, restando la vittoria ai Romani, per la quale vennero decretati gli onori del trionfo al Console, ed iscritto nelle tavole Capitoline (Sigonio, Floro. lib. II, 2. Manno, vol. 1, p. 39).
- 257 495 *C. Sulpicio*, Console. Rinnovò la guerra coi Cartaginesi, a capo dei quali fu Annibale, il quale rinchiuso nel porto di Sulcis, ed i suoi, accagionandogli il disastro, lo crocifisscro.
- 237 515 *Ti. Sempronio Gracco*, Console. A questo tempo vuol riferirsi il proverbio *Sardi venales*, dalla quantità degli schiavi che portò dalla Sardegna nelle vittorie riportatevi: ma è molto dubbioso e combattuto (V. Tola Codice Diplom. p. 55).
- 234 518 *T. Manlio Torquato*, Console. Passò nell' Isola per attutarvi la rivolta che vi avevano riacceso i Cartaginesi, per cui in Roma ebbe gli onori del trionfo (Sigonio, e Fasti Capitolini ad an. 518). Da questo tempo la Sardegna incominciò ad appellarsi Provincia Romana.
- 233 519 *L. Postumio Albino*, e *Sp. Corvilio Massimo*, Consoli. Quest'ultimo venne spedito dalla Corsica, perchè P. Cornelio cadde vittima d' un morbo contagioso (Sigonio e Zonara lib. VIII, e Fasti Capitolini ad an. 519). Non si hanno altre particolarità di questi Consoli.
- 232 520 *M. Pomponio Matone*, Console. Fu spedito nell' Isola dal Senato per reprimere i rinnovati tumulti, ed ebbe gli onori del trionfo. Vi passò indi la seconda volta nell'anno di Roma 522. (Fasti Capitolini citati, e Zonara).

- 231 521 *M. Enlilio Lepido*, e *M. Publicio Malleolo*, Consoli. Si recarono nella Sardegna per sedare i tumulti (Zonora lib. VIII).
- 226 526 *M. Valerio*, Pretore, spedito in Sardegna poco dopo. Questo è il primo che s' intitola *Pretore*, e perciò da quel tempo tutta l' Isola venne determinata a forma di Provincia, già iniziata sotto T. Manlio Torquato (Solino, Polystor. c. X).
- 225 527 *C. Atilio Regolo*, Console. In poco tempo ricondusse all'obbedienza l' Isola (Polyb. lib. II, e Supplem. Livii. XX, 36). Da questo occorre una lacuna di 8 anni.
-
- 217 535 *A. Cornelio Mamnula*, Pretore, e nel seguente anno Pro Pretore. Si attirò la benevolenza degli Isolani, ma poi li inasprì con angherie, con estorsioni, e forzate vittuaglie (Liv. XXII, e XXIII).
- 215 537 *Q. Mucio Scevola*, Pretore, e nei tre seguenti anni Pro Pretore. Visse sempre infermiccio, e perchè Amsicora parteggiava i Cartaginesi, Roma allestì una spedizione capitanata da T. Manlio Torquato che altra volta aveva debellato i Sardi. La fortuna arrise a questo. Morto Josto nella zuffa, Amsicora si uccise, perchè tardi vennero gli ajuti dei Cartaginesi, dei quali erano i Duci Asdrubale, Annone e Magone che si arrendettero al Pretore romano. Gli uccisi ascesero a 3,000, ed 800 furono fatti prigionieri (Livio XXIII. e XXIV).
- 211 541 *L. Cornelio Lentulo* Pretore (Liv. XXV, 41).
- 210 542 *P. Manlio Vulsone*, Pretore (Liv. XXVI, 28).
- 209 543 *C. Aurunculeio*, Pretore, e nel seguente anno fu Pro-Pretore (Liv. XXVII, 7).
- 207 545 *A. Ostilio Catone*, Pretore. (Liv. XXVII, 36).
- 206 546 *T. Claudio Ascello*, Pretore (Liv. XXVIII, 10).
- 205 547 *Cn. Ottavio*, Pretore (Liv. XXVIII, 38).
- 204 548 *T. Claudio Nerone*, Pretore. Succedette nella pretura a Cn. Ottavio. Sotto questo pretore è rimarcabile il frumento che venne spedito a Roma in gran quantità (Liv. XXXIX, 36).
- 203 549 *P. Cornelio Lentulo*, Pretore (Liv. XXIX, 38). Fu Pro Pretore nel seguente anno.
- 201 551 *M. Fabio Butcone*, Pretore (Liv. XXX, 40).
- 200 552 *M. Valerio Faltone*, Pretore (Liv. XXXI, 8).
- 199 553 *L. Villio Tappulo*, Pretore (Liv. XXXII 1).

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 5.

Anno IX.

Marzo 1865.

*Continuazione dell'articolo precedente, Serie dei Consoli, ecc. —
Ultime scoperte — Iscrizioni latine.*

SERIE DEI CONSOLI, PRESIDI, PRETORI, E PRO-PRETORI COI QUESTORI ROMANI CHE GOVERNARONO LA SARDEGNA

(Continuazione dell'articolo precedente)

Anni
avanti
di
Cristo
198

Anni
di
Roma
554

M. Porcio Catone, Pretore. Fu il miglior Pretore ch'ebbe la Sardegna. Sotto la sua pretura fiorirono le arti e le scienze (Liv. XXXII, 8).

197 555 **L. Atilio**, Pretore, (Liv. XXXII, 28).

196 556 **T. Sempronio Longo**, Pretore (Liv. XXXIII, 26). Questi nel seguente anno fu Pro-Pretore.

194 558 **Cn. Cornelio Merenda** Pretore (Liv. XXXIV, 45).

193 559 **L. Porcio Licinio**, Pretore (Liv. XXXIV, 55).

192 560 **Q. Salonio Sarra**, Pretore (Liv. XXXV, 20).

191 561 **L. Oppio Salinatore**, Pretore (Liv. XXXVI, 2). Questi fu Pro-Pretore nel seguente anno (Liv. XXXVI, e XXXVII, 2).

189 563 **Q. Fabio Pittore**, Pretore. Sotto questo Pretore, ed il precedente, si ha di notevole che alla Sardegna furono imposte le doppie decime.

188 564 **C. Stertinius**, Pretore (Liv. XXXVIII, 55).

187 565 **Q. Fulvio Flacco**, Pretore (Liv. XXXVIII, 42).

186 566 **C. Aurelio Scauro**, Pretore (Liv. XXXIX, 8).

184 568 **Q. Nevio Matone**, Pretore (Liv. XXXIX, 38). Nell'anno precedente a costui il Fara mette **L. Postumio Timpiano**, ma il Tola ha rilevato d'esser un errore (V. Cod. Dipl. ecc. p. 80, nota a).

- 183 569 *Ca. Sicinio*, Pretore (Liv. XXXIX, 45).
- 182 570 *Terenzio Istra*, Pretore (Liv. XL, 1).
- 181 571 *M. Pinario Posca* Pretore. Fu spedito per attutare le sommosse degli Iliesi (Liv. XL, 18). *Sarra*, duce Sardo fu quello che sostenne molte battaglie col detto Pretore (V. Storia di due Codici Cartacei, P. 2. Della fondazione e Storia di Plubium p. 96).
- 180 572 *C. Menio*, Pretore (Liv. XL, 35).
- 179 573 *C. Valerio Levino*, Pretore (Liv. XL, 44).
- 178 574 *T. Ebuzio Caro*, Pretore. Inviò lettere al Senato dicendo che gli Iliesi eransi uniti ai Balari. Sotto questo Pretore infierì la peste in Sardegna, che assottigliò tanto l'esercito Romano, che il pretore dimandò nuovi rinforzi da Roma, (Liv. XLI, 8). Anche con questo Pretore l'intrepido *Sarra* sostenne la guerra (V. cit. op.).
- 177 575 *L. Munniio*, Pretore (Liv. XLI, 8) Essendo ingrossate le sedizioni per opera del detto Duce Sardo *Sarra*, venne spedito nella qualità di Proconsole *Ti. Sempronio Gracco*, e perciò la Sardegna venne dichiarata Provincia Consolare. In questa guerra caddero sul campo di battaglia 12 mila, ed altri 13 mila in altri scontri. Alcuni in quest'occasione attribuiscono l'origine del detto *Sardi Venales*, meglio che al primo arrivo del detto Proconsole.
- 176 576 *M. Popilo Lena*, Pretore (Liv. XLI, 14).
- 175 577 *L. Cornelio Sulla*, Pretore (Liv. XLI, 18).
- 174 578 *M. Atilio Serrano*, Pretore (Liv. XLI, 21).
- 173 579 *C. Cicercio*, Pretore. Dalla Corsica passò in Sardegna per Pretore (Liv. XLII, 7). Anche con questo Pretore il nostro *Sarra* sostenne delle vigorose battaglie.
- 172 580 *Sp. Cluvio*, Pretore. (Liv. XLII, 11).
- 171 581 *L. Furio Filo*, Pretore (Liv. XLII, 31).
- 170 482 *M. Rezio*, Pretore (Fara de Reb. Sardois, 1).
- 469 583 *P. Fontejo Capitone*, Pretore (Liv. XLIII, 15).
- 168 584 *C. Papirio Carbone* (Liv. XLV, 12).
- 167 585 *A. Manlio Torquato*, Pretore (Liv. XLV, 16).
- 166 586 *M. Fontejo*, Pretore (Liv. XLV, 44). Qui finiscono con questo Pretore le Decadi di T. Livio (Lib. XLII — XLV), e perciò maggiori schiarimenti non si possono avere intorno agli avvenimenti della Sardegna, per cui non si possono sup-

plire le lacune che occorrono. Ma tra queste è da annoverare *M. Aburio*, figlio di *M.*, e nipote di Cajo, che fu tribuno del popolo nel 598 di R., e 154 prima di Cr., e poi ottenne il governo della Sardegna, (*Cohen*, *Monete Consol.* p. 8).

- 126 626 *L. Aurelio Oreste*, Console (Epit. Liv. LX). In questo tempo si accese di più la ribellione in Sardegna, che durò dal 626 al 631, nel qual tempo questo Console ebbe il governo delle armi e dell'Isola. In quest'anno 126, av. Cr. e nel seguente esercitava la questura in Sardegna *C. Gracco*. Fu umano e giusto al par di Catone, sebbene fosse giovine. Aulo Gellio (Att. XV 12) ci ha conservato la sua aringa al Senato. A lui successe *Muccio* Questore, sotto C. Cec. Metello, avaro, e per aver angariato la Sardegna, si sollevarono 4 città. Storia di un Codice, ecc. pag. 98.
- 113 639 *C. Cecilio Metello*, Console (Fasti Capit. Vell. Patern. Eutrop. IV, 25). Il duce Sarra si trovò in molte guerre con questo Console, e dopo la vittoria gli furono decretati i trionfi (storia di un Codice Cartaceo p. 107). Ebbe il comando per due anni.
- 403 649 *T. Albucio*, Pretore. (Cicer. Tusc. V, 37). Accusato dai Sardi di denaro estorto fu bandito da Roma. Nel codice delle memorie delle città distrutte p. 16 è chiamato Albutiu. In quest'anno, 105 av. Cr. esercitò la questura in Sardegna *Gneo Pompeo* (Cic. Divin. In Caecil. XIX).
- 82 670 *Q. Antonio Balbo*, Pretore (Epit. Liv. LXXXVI). Nelle gare tra Mario e Silla, si dichiarò dalla parte del primo. Governò sino al 672. Venne ucciso da L. Filippo. Di questo Q. Antonio abbiamo una moneta che gli coniarono i sardi. (Bullet. An. 7, p. 45). In quest'anno, 82 av. Cr. *L. Filippo* fu nominato Legato per Silla in Sardegna. (Epit. Liv. LXXXVI).
- 79 673 *C. Valerio Triario*, Pretore (Supplem. Liv. XC, 16). Nel seguente anno fu Pro-Pretore.
- • *Magno Valentino*, Pretore (Storia di un Codice Cartaceo. P. II, p. 106). Nell'anno 77 av. Cr., 675 di Roma, fu legato di M. Emilio Lepido *M. Perpenna* (Supl. Liv. XC, 18).

67 685 *L. Lucullo*, Pretore (Dione, Hist. XXXVI).

61 691 *M. Azio Balbo*, Pretore (Gronov., e Bullet. Arch. an. I, p. 9). Gli fu coniata dai Sardi una moneta, paragonato a Sardo Padre per la pace che fece con Tete supremo duce degli Illiesi (Martini, Compendio della storia di Sardegna p. 21).

56 696 *Appio Claudio*, Pretore. (Plutarc. in vit. Caes. XXI). Nell'ann. av. Cr. 56, di Roma 696 fu legato Pompeo il Grande per quest'anno, e pel seguente *Q. Tullio Cicerone* (Cic. or. pro Scauro, 39, Epist. ad Q. Fratr. II l. 8).

54 698 *M. Enlilio Scauro*, Pretore (Ascon. Ped. in n. ad or. pro Scauro). Nel seguente anno fu Pro-Pretore. Fu un avaro e rapace, ed abbastanza noto per l'Orazione di Cicerone fatta in sua difesa.

49 703 *M. Cotta*, Pretore (Caes. de bel. Civ. I, 30). In quest'an. 49 av. Cr., di R. 703 fu legato in Sardegna per Giulio Cesare *Q. Valerio* (Caes. de bel. Civ. I, 30).

48 704 *Sesto Peduceio*, Pretore (Appian. Alex. de bello Civ. II.). Nell'intervallo da questo Pretore al seguente, Cesare arrivò in Sardegna, e stette alcuni giorni a Cagliari, an. di Roma 706.

40 712 *M. Lurio*, Pretore (Dion. hist. XLVIII).

39 713 *Mena* o *Menodoro*, Pretore (Dion. hist. cit.). Questo Pretore parteggiò per Sesto Pompeo.

Nell'anno di Roma 720, la Sardegna fu sotto Augusto. Di qua, come dice il Manno (p. 106) *la monotona relazione dei Presidi o Legati: quiete e tributi.*

4n.
dopo
Chr.

56 *Vipsanio Lena*. Preside (Tacit. annal. XIII. 30) sotto Nerone. Venne condannato per l'avarizia e pel mal governo della Provincia.

70 *C. Cesio Apro*, Pro Pretore sotto Nerone. (Iscriz. di Sestino nell'Umbria, V. Bullett. Arch. an. IV, p. 171).

74 *S. Subrio Destro*, Prefetto, e Proconsole sotto Vespasiano Iscriz. milliaria di Macomer. V. Della Marmora, p. 469).

* *Alburnio*, Preside, sotto Domiziano, nominato nel 2° foglio della Cronaca (Storia e Notizia di un Codice Cartaceo, pag.

117), e negli ultimi Codici d'Arborea del cav. Corrias. Era un persecutore dei Cristiani e dei Giudei.

• . . . *Scendo*, Pro Console sotto Vespasiano. Iscriz. Milia-
ria di Macomer. *Della Marmora*, p. 469.

154 *Gelasio*, Preside (Art. Mart. S. Potiti ap. Bolltand. tom. II.
Jan. p. 755).

161 *Settimio Severo*, Questore in Sardegna, poscia Imperatore
(Spartiano in vita Sev.). Era in età giovanile, di 32 anni,
quando ebbe la questura.

• *M. Metello*, Proconsole sotto Settimio Severo (Iscrizione
miliaria di Macomer, e l'altra in Campeda, nel ponte di Pa-
dru Mannu, V. *Della Marmora* p. 471).

• *Maliano Marco Restituto*, Procuratore e Preside della Sar-
degna sotto M. Aurelio Antonino Caracalla (Iscriz. di Ari-
stonio, V. *Bullet. Arch. an. II*, p. 10, *Della Marmora* Itiner.
V. 2. p. 26). (Continua)

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nel ribassare lo stradone di Bonaria si sono scoperte alcune sepolture romane scavate nella roccia, sebbene non si siano trovati oggetti rimarchevoli.

Nel villaggio di Assemini furono rinvenute per caso alcune stele di bronzo simili a quelle di Nuragus (Bullet. an. IV pag. 11). Alcune sono state infrante per venderle a peso di rame. A più di quanto si è accennato e descritto nella copiosa collezione di R. Chessa, direttore della banca nazionale di Cagliari (Bull. an. VIII p. 133), notiamo qui alcuni altri oggetti che gli sono pervenuti. Non facciamo conto d'una quantità di monete d'oro che forse appartenevano al ripostiglio già descritto (Bullet. an. VIII p. 150). Sono tutte di Leone, e di Zeno. Nel primo sono

le solite epigrafi D. N. LEO PERP. AVG. Busto dell' Imperatore peludato di fronte con lancia sull' omero d. — Rov. VICTORIA AVG. Vittoria stante a s. con lunga Croce nella d. In molte è AVGG, ed AVGGG, una sola è contraddistinta col triangolo Δ a d. dopo l'epigrafe. — Nell'altro occorrono le stesse iscrizioni ZENO PERP. AVG. Busto dell'imperat. di fronte con lancia sull'omero. — Rov. VICTORIA AVGG. Vittoria a s. con lunga croce nella d., e sotto l' epigrafe alcune lettere B o Θ . Altra di Maurizio, ma da diversa provenienza colla solita epigrafe e rovescio.

Da Tharros gli sono pervenuti altri scarabei, dei quali il più singolare è uno frammentato che rappresenta la testa di una donna di fronte, mentre tutti i ritratti negli altri, sono di profilo. In materia poi di stoviglie sono degni di esser osservati alcuni vasellini rossi di manifattura aretina, anche per la bella forma che hanno. Li notiamo intanto, in quanto che questi vasellini sono rari nei Musei dell' Etruria, e si può arguire che gli abitanti di Tharros esercitassero un vivo commercio con quella nazione. Gli altri vasellini di diverse forme striati, e dipinti a striscie in rosso sono di manifattura sarda come lo sono altri guttarii, e balsamarii di vetro, con un disco di color bianco, ed un grand'occhio di Iside di pasta vitrea azzurra che ai bordi ha in rilievo una striscia d'argento.

Finalmente un manubrio di diota greca coll'epigrafe ANTIMAXOY, che crediamo sia il nome del vasajo piùchè dell' Eponimo, perchè sotto ha il simbolo che si trova in altre, cioè il caduceo. Quello poi che attira l'attenzione è uno spillone crinale di osso che sotto il capocchio ha due anellini formati dallo stesso pezzo, che girano senza poter uscire dalla parte lunga dell'ago. Si deve ammirare a quanta perfezione era arrivata l'arte di torniajo presso quei popoli antichi.

ISCRIZIONI LATINE

.	.	.	.	.	.	IONISEJO
.	.	.	.	.	.	RIO . AVGVS
.	.	.	.	.	.	I . VIX ANN
.	.	.	.	.	.	TECVSA
.	.	.	.	.	.	MARITO . B M

Cippo grande esistente di rimpetto alla chiesa di Bonaria, che serve di stipite al portone del chiuso ch'era di proprietà degli stessi Religiosi. La parte rotta del cippo è stata fatta espressamente per formar l'angolo onde farvi combaciare il rastrello della porta. Lo stesso hanno fatto nello stipite di rincontro ch'era pure un cippo mortuario, dove appena compariscono alcune lettere. La mutila iscrizione è del bel tempo, e doveva esser interessante, perchè era dedicata dalla moglie *TECVSA* (1) al marito il quale doveva esser a qualche servizio degli Augusti. Disgraziatamente non possiamo sapere di certo nè manco il nome di costui. Altre volte abbiamo accennato che in Sardegna i Cesari avevano qua dei possedimenti ai quali sovrintendevano persone da loro destinate (*Bullet. an. IV pag. 127*). Forse la seconda riga accenna a qualche titolo o impiego che il morto avrà occupato in Sardegna, nella qualità di Procuratore di qualcheduno dei Cesari (*V. pag. 22*).

(1) Forse avrà preceduto qualche prenome, per es. *Hortesia Tecusa* come presso il Fabretti p. 381. *Tecusa* è lo stesso che *pariens*, da *TEKO* (*pario*).

. . . . I O R
 PR . . S . FELIX
 SIBIQ . SUIS . FECIT

Cippo di pietra calcarea collocato nella muraglia interna del giardino al lato della Basilica di S. Saturnino. Questo sacro Tempio del quale si può vedere il disegno nella Guida di Cagliari (pag. 297) è formato di pietre tolte da profani edifizj: e specialmente vi si vedono monumenti mortuarii che saranno stati nella vicina necropoli nella collina di Bonaria, dove sarà esistito pure il precedente.

HIC IACET B. M. PETRONIA
 QVE VIXIT ANNIS SEX MENSES
 VNDECIM REQVIEVIT IN PACE
 XI KAL. APRILIS

Iscrizione cristiana riportata dal Pintus (Christus crucifix. vol. I, lib. III, tit. 4, cap. XII) testimonio oculare degli scavi fatti nel 1614 nella Basilica di Porto-Torres. Il nome di *Petronia* occorre in altra lapide gentile della stessa località.

HIC IACET B. M. PISANA QVAE
 VIXIT ANNIS PLVS MINVS . .
 IEVIT IN PACE

Altra lapide riportata dallo stesso autore nel citato luogo, e trovata insieme colla precedente. Il nome di *Pisana* annunzia i bassi tempi, come abbiamo osservato nell'altro epitaffio nella Cattedrale di S. Pantaleo (Bull. ann. VII, pag. 103).

G. SPANO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

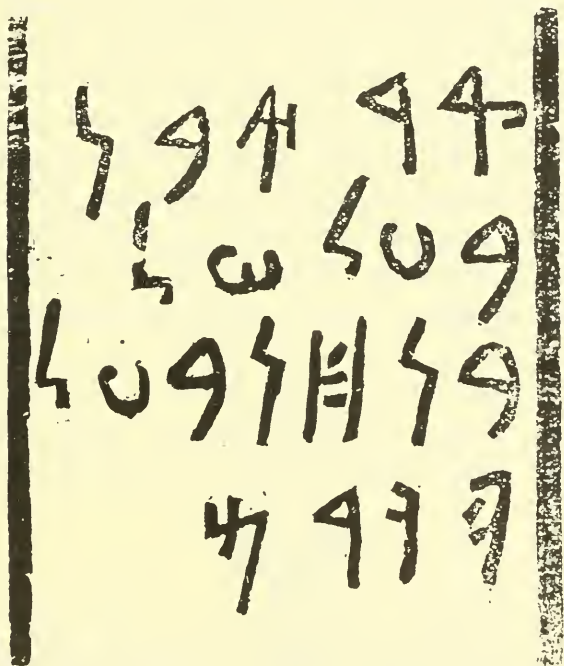
N. 4.

Anno IX.

Aprile 1865.

*Nuova stela Fenicia di Tharros — Serie dei Consoli, Presidi, ecc.
(cont. della pag. 29) — Anello d'oro con iscrizione punica —
Scoperta di scarabeo in argento — Nuovi scavi di Tharros.*

NUOVA STELA FENICIA DI THARROS



Nello scorso mese di febbraio, l'egregio amico, il signor avv. *Francesco Spano*, ex-deputato del Parlamento italiano, e giudice nel Tribunale di Circondario in Oristano, ci porgeva la notizia della scoperta di una stela con caratteri

fenicj, fatta nella necropoli di Tharros. Ci mandò anche il disegno, dalla qual cosa apprendemmo che il monumento l'avesse avuto sotto gli occhi, o ne fosse possessore, amante come lo è di raccogliere le tante preziose anticaglie che gli si presentano (1). Non c'ingannammo, perchè avendogli esternato il desiderio di voler esaminare l'originale monumento, gentilmente ce lo mandò, perchè era di sua assoluta proprietà (2).

La lapide si presenta come sopra nel disegno, alta centimetri 25, e larga 20. Ma essendoci accinti ad esaminarne il contenuto, non potevamo ricavare il senso della prima linea, sebbene tutte le lettere siano chiare e distinte talmente da non ammettere contestazione alcuna. Avendo però osservato bene la parte superiore della stessa lapide, ci siamo accorti che la rottura era fresca e bianchiccia, lo che è facile deprendersi nell'arenaria, mentre nella facciata scritta, e nei lati è fosca ed annerita dal tempo. In allora sospettammo che fosse una stela formata a piramide col suo zoccolo, come sono tutti i monumenti punici che si sono scoperti in essa località, della presente figura, e che lo scopritore per agevolare il



trasporto, e venderla in Oristano per aver pronti denari, abbia segato la piramide, dove stava il principio dell'iscrizione.

(1) V. Bullett. an. VI. p. 133. dove abbiamo dato una piccola rassegna della ricca e preziosa collezione di antichità, esclusiva a quella di Tharros.

(2) La materia è un'arenaria della stessa cava della collina in cui sono scavate le tombe della necropoli.

zione, e lo zoccolo; così pure abbia assottigliato con sega il corpo del cippo, riducendolo ad una tenuissima tavola di 5 centim: di spessore (1).

Avendone scritto al sullodato possessore di questo nostro sospetto, per non dir certezza, e pregatolo che raccomandasse allo scopritore di portare il comignolo del monumento, non gli è potuto riuscire di averlo, perchè andò perduto, quindi conveniva di supplire con conghietture una linea nella parte superiore, come meglio abbiain creduto.

La lapide principia nella prima linea con un פ, indi seguita un נ, e poi un נ, di modo che non potevano dare queste lettere unite, nè un nome proprio, perchè seguita il nome di filiazione, nè un nome determinativo di monumento funerario, anche prendendo la prima lettera per sigla di *Kever* (sepolcro). Dunque era forza di credere che le tre prime lettere fossero finimento di nome il di cui principio stava in altra linea superiore. Siccome questo finimento è molto comune nei nomi propri fenicj e punici, composti da *Melkart*, così abbiain supplito in *Abdmelkart* cui era dedicato il monumento. Precedendo a questo un nome appellativo designante il monumento, a vece di קבר (sepolcro), con tutta probabilità crediaino che fosse *Mitzbath* (cippo, mansione, casa ferma), perchè abbiaino altri esempi in lapidi puniche Tarrensi (2). Ecco dunque come noi leggiam l'iscrizione colla supplitura della prima linea.

מצבת לעבדמל

קרת בן

בעלמל

בן חנבעל

המרם

(1) Tanto dalla parte superiore, e inferiore, quanto dalla parte posteriore si osservano i segni e le graffiature della sega, o dello stromento con cui la pietra è stata tagliata.

(2) Il cippo di *Cathàm*, figlio di *Jubal*, principia con questa voce (V. Bull. lett. an. V, p. 76. e VI, p. 80). Potera essere ancora la prima vo e *hiever*

La quale ci darebbe la seguente spiegazione.

Cippus (monumentum) *Abdeme*
KARATH (*Amilcaris*) *FILII*
BAHLTAL
FILII CHANBAHL (*Annibalis*)
VINITORIS

In italiano sarebbe:

Lapide messa alla memoria

Di Amilcare

Figlio di Baaltal, figlio di
Annibale

Vignajuolo, ossia negoziante
di vino

La prima voce della prima linea supplita מצבת (*Mitzbath*), e comune ai monumenti fenicj mortuarij, nome composto dalla radice מצ (statuit, mansit, constituit), e sarebbe lo stesso che *locus firmus, constitutus, mansio*, perchè il sepolcro era considerato come una casa, o sito fermo, dove il morto doveva riposare per tutta l'eternità (1). In latino non potrebbe rendersi che col nome di *cippus, lapis, titulus, monumentum*.

La seconda indica il nome cui il monumento fu dedicato, cioè ad *Amilcare* (*Abdmelkart*), *servus o cultor Herculis*, l'*Heraclius* dei Greci. Questo nome era comune in Tarros, perchè occorre in una pasta rossiccia ivi scoperta, in cui vi è figurata la testa nuda coll'iscrizione attorno *Abmilkar* (2). Solamente è da notare che il nome è contratto

(1) *Cippus* o *Izumi* (colonna, cippo), come occorre in altri monumenti africani (V. *Bougaude, Poisson d'or de la langue phénicienne*, etc. Paris 1832).

(2) Per questa credenza degli antichi, anche i Romani chiamavano le sepolture *Domus Aeternitatis*, come consta dalle iscrizioni.

(3) V. la nostra Illustrazione di una Base votiva in bronzo con iscrizione trilingue Latina, Greca e Fenicia, trovata in Pauli-Gerrei, con appendice di *Ancedoti Perizon* Torino, Stamp. Reale 1832, pag. 16.

della terza ed ultima lettera, secondo i dialetti, e molte volte si metteva la prima lettera γ unita a *Melkart* (re della città), cioè *Ercole*, così chiamato per eccellenza dai Tirii, perchè era il loro Dio tutelare, esteso poi a tutte le colonie fenicie che si stabilirono nelle coste d'Africa, e nelle isole del Mediterraneo (1).

Il ritratto espresso in questa pasta ha una certa rassomiglianza ai Suffeti che si vedono in una moneta di Cartagine, che noi crediamo di esser battuta in Sardegna (V. pag. 19). Ma non è a dire che questo Amilcare sia il nostro nominato nell'iscrizione, perchè dai caratteri si rileva che quello della pasta è di età posteriore a questo. Tanto era comune questo nome in quella regione che nella vicina *Cornus*, si trovò una corniola in cui era scritto AMILCAR in caratteri latini (2), per la qual cosa, espulsi i Cartaginesi, i nazionali seguitarono a prendere i nomi di famiglia dalla gente di cui erano discesi, come avvenne nella stessa Africa (3).

Seguita l'iscrizione che questo Amilcare era figlio di *Baaltal* (ben Bahaltal). Questo nome è chiaro d'esser composto da *Baal* e *tal*, cioè *rugiada* (ricchezza, abbondanza) di Baal (4). Sono a tutti note le espressioni patriarcali, che per annunziare ad un figlio la ricchezza e la prosperità, invocano la rugiada del Cielo (Gen. XXVII, 28). Il nome significativo aggiunto a Baal qui viene dopo, invece

(1) Anche nella nostra iscrizione, la prima parte del nome poteva esser contratta con $\gamma\gamma$, e colla semplice γ . Poteva anche precedere 𐤁𐤓 *Harmelkart* (quem Mukar, Hercules, gratia donavit), come si trova in altre iscrizioni fenicie.

(2) V. Bullettino Arch. ann. II, pag. 108. La detta corniola è posseduta dal Signor Salvat. Cubeddu.

(3) I nomi africani passarono alle famiglie romane, come *Muthumbal*, *Imi-con*, *Abdismun*, etc. (V. le iscrizioni del Voyage archéologique, dans la Régence de Tunis exécuté en 1860, et publié sous les auspices et aux frais de M. H. d'Albert, Duc de Luynes, par V. Guérin. Vol. 2, p. 146. Paris 1862).

(4) *Tal* (*ros*), da *tilèl* (text obtexit), perchè la rugiada cuopre le piante: quali dà la fertilità.

di esser prefisso, come *Mutumbaal*, *Asdrubaal*, *Annibaal*, come era il padre dello stesso *Baaltal*, nominato in questa iscrizione. Ma molte volte occorre affisso al nome, di che si hanno molti esempj nelle lapidi fenicie antiche, per esempio nella Ciziense XIV, *Baalithen* (Baal dedit), da *nathan* (dedit), e così via di altri.

Conforme l'indole patronimica che conservavano gli orientali nella filiazione, invece di cognome ed agnome, numerando il padre, l'avolo, il bisavolo, e tante volte anche il trisavolo (1), così in questa iscrizione vien nominato l'avolo di *Amilcare*, che'era *הנבאל*, cioè *Annibale*, nome composto da *Chan* (gratificatus), e *Baal*, cioè *quem Deus Baal gratificatus est*.

Nella storia di Cartagine che ha relazione colla sarda, abbiamo molti Annibali, il più conosciuto è quello che comandava la flotta di Sulcis, allorchè i Romani, sotto il Console *C. Sulpicio*, disgraziatamente non potendo stare a fronte dell'impeto Romano, i suoi, presi da furore e da disperazione, lo crocifissero in quella stessa regione (Ved. pag. 23 di questo Bullet.). Probabilmente il figlio *Baaltal* si ricoverò in Tharros, dove gli nacque *Amilcare* cui è destinato il monumento (2).

(1) V. *Gesenius*, *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta*, etc. Lipsiae 1837, pag. 119, et al. Riguardo all'etimologia dei nomi propri fenicj notava lo stesso autore (pag. 124) « Faciliorem autem esse nemo dicet qui reputat vel nomina propria ad etymon suum revocanda esse, et nunquam interpretem » de nomine proprio recte lecto certum esse posse, nisi probabile ejus etymon indicaverit ».

(2) Ciò notiamo per semplice induzione, perchè d'altra parte sappiamo che i nomi cartaginesi furono comuni in Sardegna dacchè l'occuparono, reggendola con leggi, promovendovi il commercio e le arti, delle quali rimasero i monumenti che attestano la civiltà che avevano introdotta. Se ci fossero pure pervenute le loro opere avremmo certo a lodarci di essi come illustri autori in lettere, e da Plinio viene ricordato il celebre capitano *Magone* che lasciò scritti 28 volumi sull'agricoltura (V. Plin. XVIII, 8).

Finalmente viene l'ultima linea dell'iscrizione, cioè **הרם** (*hacorèm*), *vignajuolo*, coltivator di vigne, lat. *vinitor*, da **כרם** *vigna*,¹ come trovasi presso Gerem. LII, 16. Joel I, 11, Nella voce manca il *vau*, per **הכרם**, perchè, come ognuno sa, i Fenicii sopprimevano quelle lettere che i Gramatici chiamano *quiescenti*, e perciò scrivevano **אדון** invece di **אדון** (*dominus*), così *holùm* (*aeternitas*) *scialòm*. ecc. Lo stesso accadeva dell'*iod*, come lettera parimente quiescente.

La voce *hacorèm*, è da riferirsi a colui cui è dedicato il monumento, cioè ad *Amilcare*, per la qual cosa sappiamo che egli era un coltivatore di vigne: ma essendo un titolo messo in una lapide che dev'esser per lode, noi non prendiamo il significato della voce materiale, quasi Amilcare fosse un semplice vignajuolo, che non meritava d'esser espresso nella lapide: bensì intendiamo che fosse un intelligente proprietario, il quale colla sua fabbrica dei vini abbia dato lustro e vantaggio al commercio dei vini di Tharros. La collina della città è molto adattata alla coltivazione della vite, e forse il vino sarà stato il principale ramo di commercio che i Tharrensi avranno esercitato. Prova ne sia l'immensa quantità dei vasi vinarii che si costruivano in quelle officine figuline, e che trovansi delle tombe d'una speciale forma a loro esclusiva (1).

Che Tharros fosse un emporio di negozianti che venivano d'altre città, l'abbiamo visto nella spiegazione della lapide greca di *Euxene*, e di *Anaxilo* (Bull. an. III p. 180 e VI p. 124). È pure da ricordare l'iscrizione dedicata a *Stazia Magna* da *Marciano* il quale era ivi negoziante di pertiche, o *mjsuratore* (Bull. an. I, p. 93). Sebbene le forme dei caratteri fenici variassero secondo le epoche e le località, per cui i filologi ed interpreti delle iscrizioni fenicie esitarono ad assegnare il preciso tempo d'un monu-

(1, V^o Bullett. an VIII. Appendice, e la tavola annessa della tomba

mento scritto, pure questo nostro, stando alla paleografia, può risalire circa al secolo III prima di Cristo (1). Dall'esser poi in esso nominati il padre e l'avolo, si vede chiaro quanto antica fosse questa famiglia che ivi erasi già stabilita.

G. SPANO

**SERIE DEI CONSOLI, PRESIDI, PRETORI,
E PRO-PRETORI COI QUESTORI ROMANI
CHE GOVERNARONO LA SARDEGNA**

(*Continuazione della pag. 29*)

Anni
dopo
Cristo
184

- *L. Ragouio*, Pro-Console sotto l' Imp. Comodo (Iscrizione riportata dal Grutero XLV, 9, e dal Della Marmora p. 480).
- *Lucio Balbio*, Prefetto e Procuratore Augustale (Muratori iscriz. DCLXXXII, 4. V. Tola Cod. Diplom. p. 91).
- *Q. Cosconio*, Prefetto e Procuratore Augustale (Muratori iscrizione CL. X p. DCXCV, 1).
- *C. Asinio Tuculiano*, Proconsole (Iscriz. esistente in un muro di casa di S. Antioco. Egli selciò una strada (Della Marmora, p. 482).
- *Publio Vibio Mariano*, Preside (Grut. Iscriz. CCCCLXXXVII, n. 6). Di questa iscrizione terremo conto in altro luogo.
- 202 *Razio Costante*, Preside (Xiphilin, Epit. Dion. LXXV, 16).
- 246 *M. Ulpio Vittore*, Prefetto e Procuratore Augustale (Iscriz. colonna miliaria di Terranova e di Nuracheddus, di Tharros, ed iscriz. di Torres). Sotto questo Prefetto furono costrutte e restau-

(1) Intorno alla forma dei caratteri occorre solamente di notare il **𐤒** della prima linea che diversifica dalle altre lapidi sarde, e la penultima lettera della 2 linea ch'è un **𐤕**, men prolungato degli altri che occorrono in tutti i monumenti punici, o fenici]

rate molte strade, ed inoltre restaurata la Basilica ed il Tempio della Fortuna di Torres (Della Marmora vol. 2 p. 479).

253 *M. Calpurnio Celiano*, prefetto sotto Emiliano (Colonna Miliaria di Fordongianos, ora nel R. Museo di Cagliari (Della Marmora vol. 2 p. 468).

257 *Gianuario* Procuratore sotto gl'Imperatori Licinio e Valeriano (Iscrizione di Telti tra Oschiri e Terranova, *Angius Bibl. Sarda* p. 45. *Della Marmora*, p. 474).

282 *M. Elio Vitale*, Preside sotto il governo di Carino (Iscriz. miliaria di Fordongianos, ora nel R. Museo di Cagliari, pubblicata dal *Bulle, Gazzera* e *Della Marmora*, p. 468).

286 *Iulzio o Giulico*, Preside (Act. mart. S. Ephys. ap. Bolland. tom. X. Janu. p. 998).

100 *Barbaro*, Preside (Act. Martyr. SS. Gavini, Prothi et Januarii, ex Cod. Turrit. relat. a Baron. in notis ad Martyr. Rom. ad diem 25 octob.).

Marcio Ticino, Procuratore sotto Diocleziano. Pillito (Illustraz. di un foglio Cartaceo del sec. XV, p. 65), ed Iscriz. di Pomptella, (Bull. an. II p. 101. V. Memoria sopra alcune antichità Sarde di Alb. Della Marmora 1835, p. 101).

303 *Flaviano*, Preside (Act. S. Juvenalis ap. Bolland. Tom. I Januar. ad d. 15).

304 *Delasio o Delfio*, Preside (Act. Martyr. S. Luxorii, Bolland. p. 416). Martyr. Romanum ad. d. 21 augusti.

308 *Settimio Gianuario*, Preside sotto Licinio e Valeriano, (Iscrizione Turritana, da un piedestallo di Porto Torres, *Della Marmora*, p. 478). Questo governò la Sardegna per 4 anni consecutivi.

315 *Costanzo* (lib. VIII tit. V. leg. I, Cod. Theod.).

Narciso, duce sotto Costanzo, padre di Costantino, che condusse molti sardi in Sicilia per ispodestare a Macezio. (ult. Cod. Arb.).

316 *Gerulo*, Razionale (lib. II, tit. XXV l. un. Cod. Theod.).

319 *Festo*, Preside (lib. IX t. XL, l. III, Cod. Th.).

325 *Eufrazio*, Razionale (l. XII t. V, leg. 14 Cod. Th.).

340 *Calleprio*, Razionale (l. X, t. X l. V C. Th.).

352 *Bibuleno Restituto*, Preside (lib. XI, t. VII leg. VII Cod Theod.).

Valerio Doniziano, Procurat. Augustale, Iscriz. di Telti.

- 363 *Massinino*, sotto Valentiniano il vecchio (Amm. Marcel. XXVIII, 4).
- 375 *Laodicio*, Preside (lib. IV l. 4 l. XII Cod. Theod.).
- 380 *Natale*, Duce e Preside (l. IX, t. XXVII, l. III. Cod. Theod.).
Punito da Theodosio perchè aveva vessato la provincia con immoderate estorsioni.
- 382 *Matroniano*, Duce e Preside (ibid.).
- . *Benigno*, Preside (Symmach. ep. IX, 39).
- Tacciono ora i monumenti, e nulla sappiamo dei Governatori dell' Isola nel tempo che venne straziata dai Vandali verso la metà del sec. V, essendo in cozza con Roma. Ecco i ricordati dalla storia.
- Anni
dopo
Cristo
457
- Rufino*, Preside sotto Valentiniano III. Dopo la morte di Valentiniano III, Genserico re dei Vandali invase la Sardegna; e Cagliari assediata da loro, si arrese con condizioni ad un Valente loro duce (Nuovi Codici d' Arborea p. 67).
- 533 *Gotla*, duce. Sotto il dominio dei Vandali si ha la sola memoria di questo duce sotto il re dei Vandali Gelimer. Cadde il dominio dei Vandali, e la Sardegna venne sotto la signoria di Giustiniano I che la conquistò colle sue armi, ed assoggettò l' isola al novello Prefetto del Pretorio dell' Africa, e decretò che il governo immediato dell' Isola fosse in mani d'un Preside, e che il capitano delle milizie avesse il nome di Duce: ma avvenne che il Duce disimpegnasse ancora le funzioni civili del Preside. Ecco il nome di quelli dei quali si ha memoria.
- 534 *Cirillo* e *Fara*, sotto dei quali Giustiniano I soggiogò l' isola coll' esercito capitanato da essi.
- . *Antonio*, duce sotto Giustiniano (Nuovi Cod. Arb. p. 68).
- . *Felice*, duce. Fu in discordia col detto Antonio (medes. carte).
- . *Spesindeo*, Preside, che viene accennato da S. Gregorio Magno (Epist. XXI, lib. XI).
- . *Teodoro*, Preside, menzionato dallo stesso S. Gregorio (Epist. XLVIII, lib. 1).
- 594 *Zabarda*, Duce. Fece la pace con Ospitone, capo dei Barbaracini che abbracciarono la fede di Cristo (S. Gregorio ep. XXV, lib. III).
- . *Massimo*, Duce che si portò in Africa per dar ragione al

Prefetto del Pretorio delle vessazioni che aveva fatto ai cittadini di Carb'a (ultimi Codici d' Arborea p. 82).

627 * *Teodoro*, Preside (Martini Stor. Eccl. vol. I, p. 180).

681 *Stefano*, Duce, antecessore di Auseno. A questo Duce i cittadini di Sorres, di Figulina e di altre città vicine mandarono legati, perchè aveva perorato la causa degli Isolani presso all' Imperatore. Morì nel 684, e fu compianto da tutti i Sardi (ultimi Codici d' Arborea p. 67).

Marcello, Preside, sotto l' Imperatore Giustiniano II. Si fece poi Re di Sardegna. Fu ucciso nel 687 in cui si stabilì il governo nazionale (Martini Nuova Pergamena p. 58).

Auseno. duce sotto il preside Marcello. Fu ucciso nella stessa rivoluzione sarda del 687.

687 Caduto Marcello ed Auseno, e creato il governo nazionale nel 687 da Gialetto, che fu il primo Re di Sardegna, principia un'altra serie di governanti Sardi, col nome di Re e di Giudici che si succedettero nelle rispettive quattro Provincie, dei quali daremo la serie cronologica come venne data dal Martini, e pubblicata per la prima volta dal C. Della Marmora (Itinerario, vol. II, p. 507).

G. SPANO

ANELLO D'ORO CON ISCRIZIONE PUNICA

19AXIXI

Nello scorso anno avevamo annunziato la scoperta di quest'anello che nella gemma rotonda, formata dalla stessa materia, tiene incise 7 lettere fenicie (an. VIII, p. 157) Allo stesso tempo avevamo promesso di produrlo inciso, perchè qualunque iscrizione, anche che consti di poche lettere, è interessante per accrescere il patrimonio di quella

lingua estinta, e per attestare la civiltà di quella potente nazione tanto celebre nella storia antica.

L'anello è semplice, e piccolo, dal che ben si vede che servì a qualche delicata donzella: l'iscrizione la tiene lungo il diametro della stessa gemma, nel modo come si vede nel disegno qui sopra messo. È solamente da osservare che le lettere sono formate non ad un tratto, ma a puntini con istrumento di punta (1).

Le lettere non presentano tanta difficoltà, solamente annunziano la decadenza per la forma del *tuned*, di modo che potrà riferirsi al secondo secolo circa prima di Cristo (2). Ecco intanto come noi proponghiamo di leggerla לְךָ לְחַדָּרֶת (*Lechà Lhadareth*) che sarebbe a parola *A te la magnifica*, e come uno dei nostri dami direbbe mandando un dono alla sua innamorata, *A te la bella, la grandiosa!* Se pure il nome *Hadareth* (3) non sia il nome proprio della fanciulla, che non è senza esempio (4): ma il significato del nome sarebbe dalla radice *hadar* (*magnificus fuit*). È in sostanza un motto di affetto mandato dallo sposo alla sua sposa.

Venne trovato nel Sulcis in un sito vicino a Villaperuc-

(1) Dello stesso modo sono incise le lettere della famosa iscrizione trilingue sarda, come osservava l'ora difunto C. Della Marmora, cioè *che l'incisore si servisse di un martelletto per picchiare il bulino* (V. Illustrazione di una Base votiva in bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia trovata in Sardegna Torino 1862, pag. 20).

(2) Il Signor A. Duca di Luynes, al quale non ha guari avevamo mandato un impronto della gemma, ed una copia dell'iscrizione fenicia avanti descritta di Tharros, crede che l'anello potrebbe leggersi *Bun-Adran*, *intelligens Magnifica* forse un nome proprio, o supponendo la prima lettera un *Chet*, di leggersi *Han-Adran*, da *Chan*, voce conosciuta ed ovvia in principio di nomi.

(3) L'ultima lettera è molto consumata, perchè viene nell'orlo del diametro della gemma, manca la tirata trasversale per battezzarla *teth*, come terminava il nome femminile: il citato Duca de Luynes lo prende per un *nun*, che sembra più probabile al modo che si presenta, ma niente altera il significato.

(4) V. Gesenius, p. 221. dove riporta una gemma del Gabinetto di Stosch, ora nel Museo di Berlino, la quale ha il nome di *Ahabath*, quella appunto cui l'innamorato l'aveva dedicata.

en dentro una sepoltura, dal che si rileva che venne seppellito colla donna che lo ebbe in vita (1). Dalla medesima sepoltura furono estratte alcune grossolane stoviglie, ed un idoletto di bronzo molto curioso per il vestito, che è una specie di *penula* abbottonata col cappuccio davanti. È una specie di abito punico, ancora in qualche modo usato dai pastori sardi di quella provincia, che crediamo fosse la prima che colonizzarono i Cartaginesi, allorchè ottennero sotto il loro dominio la Sardegna.

G. SPANO

SCOPERTA DI SCARABEO IN ARGENTO

Nel Bullettino dell'anno VII, pag. 195, avevamo enumerato tutte le diverse materie che adoperavano i Tharresi artisti per lavorare i loro religiosi scarabei, ed avevamo detto che mai adoperarono i metalli preziosi, e citavamo il *Caylus* che si maravigliava come non si fosse mai trovato uno scarabeo in metallo. Ma ora pochi mesi il Sig. *Giovanni Busachi* d'Oristano ci fece vedere uno scarabeo in argento, trovato da lui medesimo in una tomba che scavò in Tharros (2). Per l'ossido non si vede la rappresentanza che nella parte piana vi era incisa, e probabilmente era un bue, o cavallo. Lo scopritore ne fece un dono al R. Museo di Cagliari. Dicesi anche che allorchè furono aperte alcune tombe nel 1842, che onorò

(1) L'anello è molto usato e consunto dal continuo portamento che ne fece in vita colei che lo possedeva.

(2) Recentemente ne trovò altri due che ebbero l'occasione di osservare nello scorso mese in cui visitammo la sua copiosa raccolta.

di sua presenza il Re Carlo Alberto, se ne sia trovato uno in oro che ritirò egli medesimo. Dal ritrovamento di questi in argento, non cagionerebbe maraviglia che si-
sene trovato pure in oro, perchè questo metallo si è rin-
venuto a profusione nei diversi abbigliamenti depositati
nelle tombe presso i morti.

G. SPANO

NUOVI SCAVI DI THARROS

Se vi è città antica della Sardegna la quale abbia data tanta copia di oggetti antichi è questa di Tharros di cui solamente, prima delle scoperte delle Pergamene e Codici di Arborea, si conosceva il nome dalla colonna miliaria che stava presso Cabras, e dai geografi antichi con incerta ubicazione. Le pagine di questo Bullettino sono piene dei tanti svariati oggetti che abbiamo descritto secondo le occasioni che ci si presentavano, non facendo conto delle tante tombe che si aprivano di sfroso, e gli oggetti che si estraevano andavano dispersi presso i particolari, o gli amatori continentali, senza che siano potuti cadere sotto i nostri occhj. La memoria da noi data sopra questa antica città, basta per convincersi quanto era agiata e doviziosa (1). Ma tuttora non è esausta quella miniera di ricchezze archeologiche, perchè ancora presenta altri monumenti ai dotti, e ricercatori di novità archeologiche.

Tralasciando la lapida fenicia (p. 33) ed altra recentemente scoperta, che formerà oggetto particolare in questo Bullet-

(1) V. Memoria sopra l'antica Città di Tharros. Cagliari 1832. ed Appendice al Bullet. Arch. An. VII.

tino, nello scorso mese si sono associati alcuni dilettanti per nuovamente frugare qualche tomba sfuggita agli antichi ricercatori. Nella detta memoria abbiamo esposto come per la smania di estrarre oro gli scavatori abbiano messo sotto sopra tutta l'area della Necropoli da far pietà. E pure si trovano sempre punti vergini, o nel centro, o a giro della medesima.

Non ha guari che il Sig. *Giovanni Busachi* d'Oristano ci ha fatto vedere il frutto delle sue fatiche nelle poche ore che ha assistito all'esplorazione che ha fatto di alcune tombe. Gli oggetti che ha estratto consistono in una gran quantità di stoviglie, di vetri, di ori, di scarabei e di amuleti. Senza far conto dei pezzi lavorati in osso, dei globi di monile in corniola ed in pasta, ed altri pezzi di argento e di bronzo.

Principieremo a dare una rivista in genere degli ori. Un grandioso orecchino lavorato a filigrana, e terminante in ghianda sostenuta da uno sparviero quasi simile a quello della collezione Spano (1). Altri due rotondi ben intrecciati che tra i fili hanno una laminetta lavorata a traforo. Simili laminette si trovano attaccate a qualche smaniglia per dare maggior risalto all'oggetto. Altri varii pendini semplici, ed anelli crinali, che sono comuni. Due pendini in forma di vasetto ansato, uno di smeraldo, e l'altro di oro.

Una ventena di scarabei in diversa materia, cioè in corniola, in diaspro, in onice, ed in pasta. Alcuni sono legati in oro della solita maniera, eccettuato uno che ha il doppio appiccagnolo, altri in argento molto ossidato. Ma la rarità di questi simbolici animaletti sta nelle diverse rappresentanze che hanno scolpite nella parte piana, al-

(1) V. Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, donata al Museo d'antichità di Cagliari. Cagl. Timon 1860, p. 10.

ludenti a scene egizie. Uno specialmente è d'ammirare perchè ha quattro linee di geroglifici, i quali sebbene siano comuni in quelli di pasta, occorre la prima volta in questo ch'è di diaspro (1). E rimarchevole inoltre perchè ha gli occhi ornati con punti in oro, ed altri cinque nelle ali in simetria.

Una gran quantità di amuleti in pasta in ogni genere, ma si può dire niente di nuovo più di quello che si conosceva, se si eccettua una statnetta in ismalto rappresentante Osiride seduto, che dietro la stela cui si appoggia ha in lungo una linea di geroglifici tracciati ad incavo, come sono tutte le statuette funerali dell'Egitto.

Alcune urne cinerarie in vetro, e diverse tazze ben conservate, uno scodellino di cristallo di rocca, che sarà, servito per la cosmetica, e pel collirio. Una mezza figura in terra cotta di tipo egiziano, ammantata con un velo cisellato a foggia di stelle, le solite che si appendevano nelle tombe. Altri frammenti finalmente di oggetti in argento ed in avorio. Se tante ricchezze si sono trovate, e si trovano nelle tombe, quanti monumenti d'arte non saranno seppelliti nella città che tuttora giace sotto i banchi di sabbia, senza essere stata mai esplorata? Una città così agiata, non sarà stata priva di pubblici Stabilimenti, e la scoperta di qualche iscrizione basterebbe per togliere il velo delle tenebre che per tanti secoli cuoprano quella famosa città.

(1) Il ch. Prof. P. C. Orcurti Direttore del Museo Egiziano di Torino ci ha mandato l'illustrazione, dietro l'impronto che gli fu mandato dal possessore. « Ci riserviamo di parlarne con articolo separato »

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 5.

ANNO IX.

Maggio 1863.

Scarabeo egizio in pasta — Lavori delle Chiese antiche, e belle arti — Alcuni oggetti di antichità di raccolta particolare — Scoperte fatte nell'antica città di Plubium.

SCARABEO EGIZIO IN PASTA

TROVATO NEGLI SCAVI DELL'ANTICA THARROS



Tra i molti scarabei egizii scoperti nell'Isola di Sardegna, è assai rimarchevole questo recentemente ottenuto dagli scavi dell'antica Tharros. Esso appartiene al Sig. Avv. G. Toxiri, Tesoriere provinciale in Cagliari, che per ragione d'ufficio dimorò molto tempo in Oristano, e perciò ebbe occasione di raccogliere alcuni oggetti antichi dalla vicina Tharros. Ciò che rende più pregevole questo scarabeo ai nostri occhi sono le cifre egiziane che porta incise nella parte piana in una linea ovale come d'anello, e come si vede nel disegno qui riportato.

Questo fregio indica chiaramente, che deve contenere un nome reale, o di qualche Dio. Perocchè i nomi dei

Faraoni, o delle divinità erano presso gli Egizii rinchiusi in una linea circolare che cartello si chiama: ma potrebbe pure conghietturare che la linea circolare non si trovasse qui che per una non ragionata imitazione, perchè il nome dentro compreso, secondo il nostro modo di leggerlo, non può riuscire che *Petamenthes*, perciò non sarebbe che il nome d'un individuo privato.

La cosa è assai probabile, giacchè una gran parte dei nomi privati presso gli Egiziani sono composti dalla particella *pet* (che significa *colui che appartiene a*, oppure, secondo il nostro modo di esprimerci, *devoto a*). Dopo questa particella viene il nome d'una divinità, come *Osiri*, *Isi*, *Hor*, *Amm*, *Phre*, e somiglianti. Qui in vece nel nostro esempio dopo la prima parte è composta di due segni: un parallelogrammo (*p*), e il braccio colla piramide (*t*). Viene una serie di segni, la quale non può leggersi in altro modo che *Amenthès*. Questa parola rappresenta la casa sotterranea dei morti. Essa è così nominata da *Aman* (che significa *nascosto*, *segreto*, *invisibile*); e *thes* (che vuol dire *regione*, *casa*). Questo monogramma si compone di una foglia (*a*), del muro merlato (*m*), d'una linea (*n*), quindi di un semicerchio (*th*).

Chiude finalmente la serie dei segni, uno di quei caratteri che *Champollion* chiama determinativi. Noi piuttosto lo diremo della classe dei generici; cioè di quelli che indicano solo il significato dell'oggetto in una maniera assai larga e non particolare. Questo segno è una linea con tre piccole piramidette, e serve ad accennare il sollevamento delle montagne, e le ineguaglianze delle contrade. Perciò è adoperato ad indicare *monte*, oppure *regione*. Tutti i segni combinati, riescono quindi a dire *la regione segreta*, cioè (la casa dei morti).

Siccome lo scarabeo è funerario, non è da maravigliarsi che tali segni siano incisi nell'anello. Pare che l'artista

volesse con ciò alludere alla dimora che il defunto doveva fare nell'*adès* egizia, la quale è chiamata l'*Amenti*. Questa interpretazione non può esser posta in dubbio. Due segni soli possono dare qualche difficoltà, ma io li spiego con ciò che l'artista, che probabilmente era sardo, e non egizio, mal conoscendo ciò che faceva, abbia sacrificato la chiarezza della lettura ad una mal concepita simmetria. Questi segni sono una seconda foglia volta in senso contrario dall'altra parte del gruppo, ed una linea avanti il nome d'*Amenthès*. Comunque sia la lettura riesce abbastanza chiara e ragionata, e lo scarabeo acquista un molto maggior valore come quello prodotto da doppia arte ed egiziana.

P. C. ORCURI

LAVORI DELLE CHIESE ANTICHE E BELLE ARTI

Allorchè uno vede nelle opere d'arti un certo ordine, grazia e bellezza, prova una specie di emozione nell'anima, e sentesi nel cuore invitato a lodar Dio. Quindi è che S. Agostino, imbattendosi in qualche magnifico lavoro di pittura o scultura, o di qualunque altra minuziosa opera, rapito esclamava: « Dio mio, e bellezza mia, anche da « queste cose tolgo a lodar voi, ed offerisco lode a voi, « santificator mio: perchè il bello, trasfuso per mezzo dell' « l'anima nelle mani e nelle opere degli artefici, deriva « tutto da quella bellezza ch'è al di sopra delle anime « stesse, deriva da voi a cui dì e notte sospira l'anima « mia ». (Lib. X Confes. Cap. 34).

Sebbene noi, nel visitare le chiese antiche sarde, non avessimo l'occhio della mente così illuminato, od il cuore così ben disposto come quello di S. Agostino, pure ci sentivamo commossi nel considerare quella maravigliosa struttura, i lavori gotici e d'intarsiatura che in esse risaltano

Sono i più adattati monumenti che richiamano la mente per l'adorazione del vero Dio (Bullet. ann. VIII, p. 33). Nel tempo delle persecuzioni i Cristiani non godevano quella pace da poter trasfondere nelle loro opere quelle bellezze che l'anima ispirata loro suggeriva. Ma dacchè il loro genio fu svincolato da sì trista condizione, si videro sorgere questi Tempj che formano l'oggetto delle nostre ammirazioni.

Le belle arti perciò presero un poco di bell'aspetto nelle Chiese Cristiane Sarde verso la metà del secolo XI, dopo che principiarono a gustar la pace dietro l'espulsione dei Saraceni coi quali erano in perpetua guerra (1). Dopo questo tempo si ravvivarono in tutte le parti dell'Isola quasi per prodigio. La fede era l'anima di quelle opere, e perciò si distinsero specialmente nel colorir tavole con profusione d'oro, ornandole di archetti gotici, ed arabescandone il campo con pazientissimo lavoro conveniente a quelle anime che erano ripiene di una soddisfazione per prestare un segno di omaggio al vero Dio. Tutte le loro forze poi esaurivano negli stromenti del divino culto e negli edifizj delle Chiese.

Se tutti a gara in Italia operavano quanto di bello, di grande e di ardito concepivano, la Sardegna fu pure a parte di queste bellezze, perchè italiana, e dagli italiani architetti prendevano le loro ispirazioni. Nel 1074 s'intraprese la Cattedrale di Pisa ed il mirabile Battistero al quale servì di materiali il granito sardo. In allora pure cominciò la tarsia in marmo, in pietre ed in legno. Sorres, Bisarcio, Saccargia conservano nelle facciate, e nelle porte ornamenti d'intarsiatura con pregevole lavoro di pietre vulcaniche nostrali, rosse, nere e verdi. Sono lavori di sopraffino ingegno e di pazienza, e svelano una divozione

(1) Rignardo all'arte pittorica era già in uso, e coltivata fin dal secolo precedente (Bull. ann. VII, p. 9).

che ti penetra nel fondo del cuore con quella semplice bonarietà che allo stesso tempo ti edifica e t'innamora: sul qual rispetto in paragone di Tempj dei gentili potrebbe a proposito appropriarsi quel detto di S. Agostino che *pulchrior est veritas Christianorum quam Helena Graecorum.*

G. SPANO

ALCUNI OGGETTI DI ANTICHITA'

DI RACCOLTA PARTICOLARE

Il Cav. *L. Gouin*, ingegnere di miniere, amatore delle sarde antichità, ha trovato nella galleria antica di miniere, sita in *Montecani* presso *Iglesias*, una lucerna romana che dentro un fregio di foglie d'edera, e probabilmente pampini, ha un personaggio nudo, forse Bacco. Questa lucerna risovviene il tempo in cui era in attuazione nel secolo di Adriano cui si riferisce il pane di piombo trovato e posseduto dal Sig. *E. Serpieri* (Bullet. an. VIII. p. 132 e Tav. n. 2). Più, altra lucerna più antica che rimonta al tempo cartaginese, trovata nella miniera di S. Giorgio. Essa è rozza, bislunga, con granellini rilevati dalla stampa nella parte superiore. Ma l'altro oggetto che si riferisce alla stessa industria mineralogica antica è un piccol mortajo striato di porfido trovato nella miniera di rame presso *Isili*. Desso serviva per polverizzare il minerale per saggio. Tutte queste scoperte annunziano quanto nei tempi antichi fossero coltivati tanti punti di miniere che poi furono abbandonati per colpa dei tempi torbidi, e delle sciagure cui fu soggetta la Sardegna lasciata in abbandono.

Ha acquistato pure alcune monete del ripostiglio d'oro. di cui si è parlato più volte (an. VIII, pag. 150), che appartengono a Leone, Zenone, e Marciano. Questo deposito di monete superava il migliajo, perchè a quest'ora sono state sparpagliate, e riposano presso gli amatori, a

più di quelle che gli orefici hanno subito squagliato per usi d'arte, attesa la bontà dell'oro. Più una moneta di rame di Comodo, di 1. grand. trovata in Selargius, IMP. CAES. L. AVREL. COMMODVS GERM. SARM. Busto laureato e paludato dell'Imp. a d. — Nel rov. TR. P. II COS. S. C. Imperatore M. Aurelio e Comodo seduti a s. sopra il suggesto, dietro Pretore, davanti la Liberalità con cornucopia nella s., e nella d. tessera che porge ad altro uomo togato che salisce la piccola scala: nell'esergo LIBERALITAS AVG. in due righe. Questa moneta, secondo il *Cohen*, fu battuta nell'anno 177 dopo Cristo nell'occasione del congiario che fu distribuito al popolo romano per lo sposalizio di Comodo con Crispina. G. SPANO

SCOPERTE FATTE NELL'ANTICA CITTA' DI PLUBIUM

Nella periferia dell'antica *Plubium*, in vicinanza all'attual villaggio di Ploaghe, nel sito precisamente appellato *Nuraghe attentu* (*absinthium*), dove sorgono ruderi antichi, si sono non ha guari scoperte le fondamenta delle muraglie di cui era cinta. Scavando alla parte di ovest per estrarre pietre per uso di moderni edifizj, si sono trovate le tracce delle mura costrutte con massi vulcanici ben lavorati. Questa scoperta viene a confermare quanto ci ha tramandato il *Decastro* nella sua cronaca fondata sulla storia antica di *Sernesto* e *Severino* (1), dicendo che la città di *Plubium* era *muris ac turribus mirifice ornata*. Di più assicura la precisa ubicazione di questa città che prese tanta parte nel difendere la gloria e la libertà nazionale prima contro i Cartaginesi, e poi contro i Romani per mezzo di quell'intrepido e valoroso Sarra (2).

(1) V. Testò, ed illustrazioni di un Codice del sec. XV contenente la fondazione e storia dell'antica Piubium. Cagliari 1839. Timon.

(2) Della Marmora, Itinerario della Sardegna, vol. 2, pag. 306, e citato Testò pag. 72, 92).

Nel frugar la terra si sono trovate alcune monete antiche dell'impero punico e romano, che abbiamo avuto la occasione di vedere. Le prime sono le solite che si trovano ad ogni passo colle tre spige, e le altre rimontano al tempo d'Augusto, cioè del triumviro monetale *Silius*.

Ma il monumento più notevole è stato un frammento di capitello in terra cotta che ha la consistenza di pietra, di gran diametro, trovato al di sopra dello scavo. Ad un orlo ha l'impronto in rilievo del fabbricante in una linea

L . PETRONI . FVSCI

Ciò indica che l'artista era forse Plubiese, perchè in altro tempo si trovarono altri sigilli in bronzo, come quello di *Q. Num. Saturnino* (1).

Oltre questi frammenti di capitelli, si vedevano pezzi di fusti di colonne qua e là gettati nelle cinte dei chiusi, ciò che verrebbe a confermare quanto il cronista *Decastro* racconta, cioè che in detta città esistevano tre Tempj dedicati a Bacco, a Venere, ed a Serapide. Non è improbabile che questi residui di nobile architettura appartenessero a simili edifizj che saranno stati eretti con molta sontuosità ed eleganza.

G. SPANO

NUOVI SIGILLI DI MANUBRJ DI DIOTE GRECHE

Nell'anno V di questo Bullettino avevamo dato una serie d'iscrizioni greche di Eponimi, che si trovano impresse nei manubrij di diote greche (p. 65, e 141). Ci diede oc-

(1) V. Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, 1860, pag. 50.

casione il parlare di questo genere d'iscrizioni un articolo che ci aveva mandato il nostro amico P. *Vin. Fed. Pogwisch* di Messina, testè rapito agli amici ed ai dotti, perchè simili manubrij si trovarono anche in Sicilia, scbbene finora non siasi scoperta una diota intiera, ch'era riservato solo a Tharros da cui ne sono usciti fuori intiere in gran copia, e che possono vedersi nel R. Museo di Cagliari, e presso le raccolte dei particolari in Oristano.

Quanto siano interessanti i nomi degli eponimi o magistrati conservati in questi manubrij lo dichiarò il chiar. ed illustre *Cav. Cavedoni* (Bull. an. VI, p. 108): per la qual cosa ci affrettiamo di far conoscere questi altri che abbiamo osservato nella collezione dell'avv. *Franc. Spano* in Oristano, nelle poche ore in cui nello scorso maggio abbiamo fatto una rivista ai nuovi oggetti da lui acquistati, arricchendo ogni giorno la preziosa sua raccolta.

Uno di questi manubrij porta il nome di ΑΙΣΙΟΝΙΟΥ con emblema che non apparisce tanto chiaro per essere poco impresso. Un altro ha in tre linee la seguente iscrizione:

ΕΠΙ ΚΑΛΛΙ
ΚΡΑΤΕΥΣ
ΤΙΑΝΑΕΟΥ

Abbiamo adunque il nome di due nuovi Eponimi, cioè *Lisio-nio* e *Callicrate Tianeo* (V. Gli altri, Bull. ann. VI, pag. 156).

Anche presso il sig. G. Busachi abbiamo osservato altri due manubrij: uno ha l'iscrizione semplice ΑΡΝΟΥ e l'altro in giro la seguente ΟΜΗΔΟΥΥΑΚΙΝΟΥΟΥΞΗΛΕΥ che pare voglia separarsi in tre nomi *Omido*, *Gioachino* e *Xile*.

Tutti questi vasi vinarii, o diote greche che trovansi nel territorio Tarrense confermano il commercio del vino che facevasi in detta città, e forse a questo genere d'industria accenna la lapide fenicia di *Amilcare* qui riportata (pag. 33).

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 6.

Anno IX.

Giugno 1865.

Antichità di muru de Bangius — Sepolcreti antichi nel Camposanto di Cagliari — Ultime scoperte — Iscrizioni antiche.

ANTICHITA' DI MURU DE BANGIUS

Nella vasta pianura tra Uras e Marrubiu sporge una rovina di edificio romano, chiamato comunemente *Muru de Bangius* (1). Ogni volta che di passaggio l'osservammo non potevamo far a meno di fermarci, e sospettare che ivi sorgesse qualche ricca villa, o che appartenesse a qualche pubblico edificio.

Il contadino *Efsio Creggiu* di Marrubiu coll'intenzione di rinvenirvi qualche cosa di valore si fece a sgombrarlo, e dopo molti giorni di lavoro venne ad isolare tutto l'edificio, sterrando anche l'ingombro che stava in mezzo. Si scopersero otto camere di diverse grandezze tutte pavimentate a mosaico, la maggior parte dei quali lavorati a fregi di diversi colori, ed in buon stato.

Nello sgombramento delle camere trovò quà e là molti frammenti di lapidi di marmo scritte, le quali, dalla diversità dei caratteri e del marmo appartenevano certamente a due diverse iscrizioni. I pezzi sommano a dodici, ma per quanta cura abbiamo messo per riunirli onde ri-

(1) Il nome di *Bangius*, *Banzos*, (bagni) in Sardegna vien dato ordinariamente a tutti i ruderi romani che si vedono spuntare dal suolo, e molte regioni sono riconosciute con questo nome. Nel medio evo esistevano alcuni villaggi denominati *Bangius*, appunto perchè sorgevano sopra questi ruderi (Fara cher. p. 106).

cavarne il senso, è stato impossibile (1): è certo però ch'erano iscrizioni onorarie che annunziavano un'opera pubblica, e probabilmente uno stabilimento balneario.

Alla camera di mezzo si scendeva per alcuni gradini, la quale era a volta, perchè si crede che fosse sostenuta con colonne che si trovarono quà e là spezzate e rovesciate. Di più aveva le pareti vestite a sottilissime tavole di marmo bianco, per essersi trovati molti frammenti, ed un pezzo del muro di una certa altezza che conservava tuttora attaccata la vestitura. Questa camera tiene sei metri di lunghezza circa, e meno di larghezza (2).

Da quanto ci ha riferito, attorno all'edifizio si vedeva un acquidotto costruito con opera laterizia, e da una parte un forno parimenti costruito a mattoni anneriti e consumati dall'azione del fuoco. Raccolse molti pezzi laterizi che hanno il nome del figolo. In uno di questi vi sta scritto in una linea ed in rilievo FAVSTILLVS, ch'è la prima volta che occorre nelle iscrizioni Sardo-figuline; ed in un altro frammentato in due linee . . ROBINA ET . . VENVSTA FEC nomi parimenti sconosciuti (3).

Siccome si è interrotto lo scavo, così non possiamo sapere se altre opere d'arti siano in esso stabilimento na-

(1) In uno dei frammenti vi compariscono le lettere. OBAV . .
 . . . VRATOR . .

In un altro . . . ALI
 . . IN . MELIORE . . .

In tutti gli altri poi vi sono due o tre lettere T. C — CAPIE —
 I.TV — DV — RAT — ANO — P. P DE — B —

Se queste iscrizioni ci fossero venute intiere sarebbero state di qualche importanza. Ora questi frammenti si trovano nel Museo.

(2) In questa camera ci riferì lo scopritore che aveva rinvenuto alcune monete di bronzo, ma perchè le vide di essere molto ossidate non ne fece alcun conto.

(3) In questo sito anni sono furono estratti molti vasetti di terra cotta simili a quelli che si trovano in Tharros. Non è inverisimile che ivi passasse la strada compendiarìa che da Neapolis congiungeva il centrale punto per Usellus secondo quanto conghietturammo dalla colonna miliaria da noi scoperta nelle rovine della stessa Neapolis (Bull. an. V, p. 108).

scoste. Ma da quanto finora vi si scoprì, è chiaro che doveva essere una villa molto ricca, la quale non era priva del suo bagno, come per solito l'avevano le altre (Bull. an. VI, p. 130). È finalmente da osservare che in quella vasta pianura che ora presenta lo squalore, anticamente era abitata e coltivata, perchè oltre di questo residuo, vi si scopersero depositi di monete dei tempi imperiali.

G. SPANO

SEPOLCRETI ANTICHI NEL CAMPO SANTO DI CAGLIARI

Nell'antica Cagliari esistevano due necropoli, una verso ponente nel borgo di Sant'Avendrace, l'altra a levante nel colle di Bonaria (1). Questa è stata la meno esplorata nei tempi moderni, sebbene dagli antichi è da supporre che sia stata frugata, specialmente quando ivi sorgeva la nuova città chiamata *Barcellona* che vi avevano fabbricato gli Aragonesi nel 1324, quando il Re Alfonso strinse d'assedio la città di Cagliari (2); molte però saranno sfuggite alle indagini dei ricercatori, perchè non ha guari, essendosi principiato un lavoro di spianamento nel Campo Santo, nella parte che si unisce o rasenta detta collina di Bonaria, si trovò alla profondità d'un metro e mezzo circa, un gruppo di sepolture laterizie, di quelle tanto comuni in forma di tettoja a due ali.

Oltre una quantità d'oggetti di poco rilievo che andarono perduti per mancanza di sorveglianza, si trovò un

(1) V. la carta topografica che io ho tracciato, messa nell' VIII anno di questo *Bullettino*.

(2) V. Spano, Guida della Città di Cagliari, pag. 307.

interessantissimo teschio colla moneta in bocca, che fu da me raccolto, ed ora fa parte della mia piccola raccolta di cose antiche sarde.

Chiunque abbia aperto qualche sepoltura antica certo non ignora che in tutte si trovano una o più monete riposte accanto al cadavere o in mezzo alle ossa, e nelle urne cinerarie se il corpo veniva abbruciato. Queste erano il tributo che il morto doveva pagare a Caronte per il tragitto sulla barca del fiume Acheronte onde presto godere i fortunati-Elisj. Ma sebbene fosse certa questa religione degli antichi, si disputava dagli Archeologi se questa moneta venisse messa in mani del cadavere, al lato, od in bocca, che sembrava più strano. La scoperta or ora da me fatta non lascia più dubbio ad accettare anche quest'ultima opinione.

Questo teschio per essere in uno stato di conservazione può servire d'aiuto agli studiosi della scienza craniologica: ha le mascelle tinte d'ossido di rame che si è immedesimato nelle parti per il contatto della stessa moneta che aveva fra i denti. Questa è di conio romano dell'alto impero, però mi fu impossibile leggere il nome dell'Imperatore a cui apparteneva, se non che alla forma potrei con qualche certezza affermare essere del tempo dell'Imperatore Domiziano.

Ora ci rimane a decifrare a qual secolo possano appartenere questa specie di sepolcreti: a mio avviso non indugierei a crederli dello scorcio del secolo I; quantunque il dotto *De Jorio* (1), creda simili tombe essere esclusivamente dei bassi tempi. È vero che la moneta poco potrebbe comprovare la mia conghiettura, giacchè anche nei bassi tempi le monete dell'alto Impero erano in corso; appoggiandomi però ai documenti i più antichi e sapendo

(1) V. De Jorio, metodo di rinvenire e frugare i sepolcri degli Antichi. Napoli 1824.

che non solo i Romani, ma eziandio gli Egizi avevano un tal uso, e più ancora attesa la forma delle sepolture, usate dai poveri del Alto Impero; conchiuderei di appartenere meglio a questa che ad altra epoca posteriore del basso impero.

V. CRESPI

ULTIME SCOPERTE

Nello scorso maggio dalle tombe di Tharros si sono estratte molte stoviglie antiche in ogni genere. Abbiamo avuto sotto gli occhi quelle acquistate dal sig. *G. Busachi* che montano a più di 600 pezzi. Sono le solite che si trovano nelle altre collezioni locali più o meno conservanti la lucentezza della vernice: ma l'oggetto più singolare è un guttario in forma di ranocchia, il quale ha l'apertura in fondo per ricevere il liquido e poi rivolto versarlo dalla bocca. Ha la stessa ingegnosa forma di quel vasetto della nostra collezione di cui abbiám dato il disegno nel Bull. an IV, p. 40. Di più abbiamo osservato alcuni unguentarii di smalto di officina greca, di graziose forme.

Anche nella gran collezione del più volte citato Giudice avv. *Spano*, abbiamo visto nuovi acquisti di oggetti figurati, tra i quali una bellissima statuetta rappresentante *Mercurio Crioforo* seminudo e con pileo in testa (Bullet. an. V, p. 174). Non parliamo di altri oggetti in oro, e di varii scarabei che meritano un lavoro separato.

Tra le molte monete di bronzo e di argento, una di famiglia romana Emilia. PAVLLVS LEPIDVS CONCORDIA, Testa della Concordia diademata, e velata. — TER

PAVLLVS Paolo Emilio a d. attaccando un trofeo, ed a s. uomo diritto colle mani legate dietro, ed ai suoi piedi due piccoli figli.

Nel villaggio di Tadasuni è stato trovato da un pastore un bel ripostiglio di monete puniche in numero più di 400. Sono tutte quasi del medesimo conio e grandezza. Molte sono ruspe, e rappresentano la testa di Astarte da una parte, e dall'altra la protome del cavallo. La differenza di alcune consiste nelle diverse lettere fenicie che hanno nel campo, simili a quelle del ricco ripostiglio di Scano, per cui crediamo d'esser stato sotterrato nella medesima epoca (V. Bullet. an. IV, p. 65).

In Lanusei venne scoperto un vitello di bronzo, alto un palmo, e quello che più importa è d'esser intiero, mancando appena un pezzo della coda. È stato acquistato da un particolare, amante di cose antiche. Quella regione non è sprovvista di antichità, e specialmente in bronzo si sono trovati molti oggetti, come idoletti, ed arnesi militari allorchè si allargò la Chiesa Parrocchiale.

Il Professore ed architetto civile *Salvatore Cossu* ci ha mandato un vasetto, o balsamario di terra cotta, che tra molti frantumi fu trovato nella vigna del Cav. Raf. Prunas, in vicinanza di Bosa. Vi si osservarono fondamenta di costruzioni antiche, da cui pare che ivi sorgesse qualche edificio spettante all'antica Bosa che si estendeva più in alto. Nel medio evo prese il nome di *Calmedia*, come oggi viene riconosciuta quella regione, la quale era fiorente dai tempi più remoti, dove sorgevano sontuosi edilizii di ogni genere, come in altro luogo abbiamo diffusamente parlato (Bull. an. III, p. 120).

ISCRIZIONI LATINE

SEX . AVIENO . CALLI
CLI . ET . AVIENAE
PHILVMENAE

Lapide in marmo bianco, trovata in S. Antioco (Sulcis) in una vigna nel sito appellato *Bega* (canale) *de sa figu*, in poca distanza dal villaggio. Ci venne comunicata dal sig. avv. *Francesco Orrù*, Giudice di Mandamento di quel circondario, anzi è stato così gentile, che l'ha messa a nostra disposizione. L'iscrizione, sebbene piccola, è interessante, perchè e dai caratteri, e dal modo ch'è dettata, segna una remota antichità. Porge anche la singolarità di nomi d'una famiglia nuova nell'epigrafia sarda, cioè *Aviena*. I cognomi poi sono d'origine greca ΚΑΛΛΙΚΛΗΖ , *bella gloria*. ricordando il nome del celebre sardo *Cleone*, votante la famosa base trilingue (Bullet. an. VIII p. 24); e *Philumena* da ΦΙΛΕΝ amo.

L'iscrizione è molto semplice, perchè, sebbene sia mortuaria, non ha i soliti segni per dichiararla tale, come la mancanza dell'invocazione dei *Dei Mani*, gli anni che vissero *Sesto Avieno Callicle*, ed *Aviena Filomena*, e finalmente chi eresse il monumento, non sapendo se fossero marito e moglie, o fratello e sorella, oppure, ch'è il più probabile *Padre e Figlia*. Tutte queste particolarità annunziano che l'iscrizione deve rimontare ai bei tempi della Repubblica, e che il titolo era collocato sopra l'uscio della camera sepolcrale.

D M
 APPIE . HONORATE
 VIX . ANN . XXVIII
 APPIVS . PROCVLVS
 FILIE
 B . M . F

Lapide di marmo bardilio, trovata in una sepoltura di Tharros dal sig. G. Busachi, e che ora fa parte della sua raccolta. L'ortografia dell'iscrizione nota la decadenza della lingua, perchè le desinenze dei nomi femminini sono nei casi obliqui con *E* semplice, a vece del dittongo.

HIC IACET B M PAVLINVS SVB
 DIACONVS QVI VIXIT PLVS ANNIS
 XLI REQVIEVIT IN PACE SVB
 DIE IDVS SEPTEMBRIS

Iscrizione riportata dal *Bonfant* (p. 407) che dice d'esser stata scoperta nella Chiesa, ora distrutta, di S. Paolo, ma che andò perduta. L'autore l'ebbe sotto gli occhi quando la copiò, per cui è chiarita la sua autenticità. Lo scarpellino dimenticò il MINVS, prima degli anni, salvo che non sia fatto espressamente volendo significare che Paolino visse più di 41 anni. Abbiamo qui menzione di un ordine sacro, cioè del *suddiaconato*, che accerta l'antichità del grado della gerarchia ecclesiastica

AMULETI DIVERSI



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 7.

ANNO IX.

Luglio 1865.

Amuleti diversi Egiziani — Antichità di Sagama — Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano — Pietre incise trovate in Sulcis — Una rara iscrizione sopra tavoletta di bronz.

AMULETI DIVERSI EGIZIANI

Sebbene in questo Bullettino siasi frequentemente data la spiegazione di qualche amuleto dei tanti che a migliaia sono usciti dalle tombe di Tharros, pure abbiamo creduto conveniente di raccoglierne alcuni, e riordinarli nella tavola qui messa in fronte. Sono scelti dalla nostra collezione, e servono solamente per un saggio, perchè se fosse a riportarli tutti, non basterebbero tante tavole a rappresentarli.

La figura di questi amuleti non era arbitraria presso i popoli che li avevano in uso, ma era conformata alla loro religione ed alle divinità che adoravano. Se ne trovano in ogni materia, in oro, in argento, in pasta, in vetro, in ambra, in avorio ed in pietre dure di ogni colore. Altri pantacoli poi si credevano come un rimedio per preservare dalle malie, dal fascino, dal mal occhio e dai veleni. Per ogni atto della vita ne avevano inventato uno, per la nascita, pel matrimonio, per le imprese, per gli amori, per la salute, per la vecchiaja, e perfino dopo la morte nella tomba per non esser turbati dal riposo eterno, e per non esser profanate dai sacrilegi le loro ceneri: ma la maggior parte di questi amuleti egiziani erano religiosi, onde

conservare l'attaccamento e culto a quella divinità da cui aspettavano tutti i beni della vita presente e futura.

N. 1. In capo a tutti mettiamo questo ch'è il più frequente; è chiamato comunemente *occhio d'Iside*, o come dice Plutarco, il *simbolo d'Osiride*. E facile spiegare l'uso di quest'oggetto tanto caro agli antichi, cioè per denotare la pupilla dell'occhio in relazione alla divinità che tutto vede sino l'interno del cuor umano. Materialmente il popolo lo portava contro il fascino dell'occhio, e che sia molto antico si può deprenderne da ciò che trovasi nella scrittura geroglifica degli Egizj, dai quali avrà avuto origine, perchè l'Egitto fu la culla delle superstizioni e delle magie. Questo simbolo fu tanto apprezzato, che si cercavano fino le pietre che colle sue naturali vene presentassero la figura di un occhio (Bull. an. VII, p. 49).

N. 2. Serpente ureo tanto comune nell'Egitto che apponevasi nel frontone dei templi, e se ne ornavano gli utensili sacri, e gli oggetti del mondo muliebre. Questi serpenti li figurarono in diverse forme che da Oropollo furono appellati *Urei*, da *ur* (fuoco); ma in sostanza rappresentavano il dio *Kneph*, l'essenza eterna, increata, il dio animatore vivificatore d'ogni essere, (Bull. an. II, p. 150). Il gran *demiurgo* di Platone, che dopo aver creato ogni essere del mondo, lo feconda col calore, e lo vifica.

(seguita)

G. SPANO

ANTICHITA' DI SAGAMA

Non evvi villaggio in Sardegna, per piccolo che sia, il quale sia sprovvisto delle sue locali antichità, rimontando anche ai tempi più remoti. Nello scorso maggio in cui

visitammo il nostro fratello che da molti anni regge la Parrocchia di quel modesto villaggio, ebbimo occasione di perlustrare tutto il suo piccolo territorio, da nessuno finora osservato, nè crediamo d'essere state infruttuose le nostre ricerche per quanto anderemo qui notando, principiando dai tempi più rinoti.

NURAGHI E SEPOLTURE DI GIGANTI. Il villaggio sorge sopra una collina calcarea in mezzo ad una amena vallata che forma quasi l'estensione del suo territorio abbondante di fonti, ed irrigato da un ruscello che ha origine da altre fonti che sgorgano dall'altipiano. In tutta la regione appellata la *Planargia* questa è la parte più fertile, adattata alla pastura, all'agricoltura, ed alla viticoltura (1). Per la qual cosa non è da maravigliare se sia stata prescelta dai primi coloni, perchè vi trovavano i primi bisogni della vita; era abitata da nove famiglie, come lo indicano i nove Nuraghi che spuntano nella periferia, in poca distanza uno dall'altro, che sono i seguenti: Nuraghe *Moristeni*, nella punta della collina, dove sorge il villaggio, e ch'era il più grande ed il più bello, forse del capo della colonia (2), al quale fanno corona il nur. *Passiarzos*, — *de Jannas*, — *Nurattolu*, — *Funtanedda*, — *Molineddu* (due, uno vicino all'altro), *Sa mandra de sa Jua*, e *Mura pinna*. Questo gruppo di Nuraghi era lo stato dei primi popoli, o della primitiva società, raccolta in vichi; ossia un confe-

(1) Che il terreno sia vitifero, basta visitare il possesso del Can. *Francesco Gattu* che recentemente vi ha piantato una vigna che può dirsi un modello. Le viti più novelle producono grappoli sì grandi da paragonarsi all'uva paradisaica. Il nome stesso del villaggio ha un'origine orientale per significare la dolcezza del clima, e la fertilità del suolo, da *samagh*, colla trasposizione dell' *m*, *laetitia*, *voluptas*: nella Bibbia *vinea samaga*: oppure da *hagam*, coll'artic. *Sagam* (acquitrino) perchè a piedi è stagnante dalle perenni fontane.

(2) Il nome che ha conservato, pare sia antico, perchè ha un carattere orientale, trasposto da *monastir*, *monastir*, *monastarot* (dono della dea Astaroth) Abbiamo un altro villaggio di questo nome, e di altri già distrutti. Nell'Africa Bizacena esiste una villa con questo nome.

deramento di più famiglie, legate anche in vincolo di sangue, e così disposte per potersi porgere scambievoli soccorsi (1), come i Ciclopi di Omero.

Vi è anche da osservare un'altro genere di monumenti, appellati volgarmente sepolture di giganti, che le crediamo dello stesso tempo dei Nuraghi. Nel breve giro ne abbiamo visitato cinque che sono, *Su crastu covaccadu*, *Muru' de canes*, *Muru de fucchicanu*, *Codina de manunta*, e finalmente *Su crastu iscrittu*, che è il più ben conservato, perchè tuttora conserva la gigantesca stela, scalpellinata in mezzo, sagomata e terminante in forma conica, come lo sono le altre descritte dal Della-Marmora (2). In questa che ci sembrava inviolata, nel giorno 25 d'aprile vi praticammo uno scavo, ma era frugata da secoli, avendo solamente trovato in mezzo alla terra frammenti di grossa terraglia. Ci riserviamo di parlare diffusamente di questo genere di stabili monumenti in una separata descrizione.

Scomparse le primitive generazioni, lo stesso motivo che allettò quelle a fissarsi in questo punto, mosse le posteriori, cioè i Cartaginesi ed i Romani. Dei primi non lascia a dubitarne le monete puniche che con frequenza vi si trovano. Anche in questa visita ne abbiamo raccolto due, una delle quali ha la lettera *beth* sotto il mento di Astarte: l'altra è simile a quelle del gran ripostiglio di Scano, del quale abbiamo dato la descrizione, sostenendo che fossero di conio Sardo. Questa opinione è stata accolta ed appoggiata dal Ch. Prof. Müller nella sua opera data

(1) V. I Nuraghi di Sardegna Appendice al VIII an. del Bullet. In questi Nuraghi abbiamo osservato che tutti in vicinanza o ai piedi hanno la sorgente. Questo aggregamento di Nuraghi non è da confondere coll'altro gruppo dell'altipiano di Sindia, nè con quello di sotto nel territorio di Scano, dove se ne contano 12, che sono Nuraghe — *Abbaudti*, — *Nurachale*, = *Salàggioro*, — *Mesurios*, — *Logos*, — *Salamalite*, — *Pa lra*, — *Bentripichines*, — *S. Barbara*, *Czuclavru*, *Donnigheddu* e *Cidclenu*. Il più intiero è quello di *Abbaudti*.

(2) V. Atlante, Tav. IV. n. 2.

in luce in Copenaghen. della quale parleremo in altro luogo (1).

Che i² secondi poi, cioè i Romani abbiano seguitato ad abitare questi medesimi punti, oltre le monete romane che vi si trovarono in ogni tempo, in molti siti si osservano frammenti di stoviglie finissime, e pezzi di corniole, specialmente attorno al Nuraghe citato di *Moristeni*, rinchiuso nell'orto attiguo alla casa Parrocchiale. Ma dove più compariscono i segni di colonia romana è nel sito appellato *Murenda*, nel quale si scopersero embrici, sepolture, frammenti di bronzo, tra i quali due belli manubrij che ornavano due diversi vasi di bronzo (2).

CHIESA ED OGGETTI D' ARTE. Oltre questi monumenti di alta antichità, non mancano in questo unile villaggio altre cose da osservare in materia di belle arti. Prima di tutto facciamo menzione della Chiesa Parrocchiale, fondata nel 1606, ed è la più bella che si trovi in tutta la Planargia per la sua forma architettonica. Dessa è costrutta con massi ben squadrati tanto di fuori che di dentro, e può competere colle Chiese del Medio Evo delle quali abbiamo parlato in questo Bullettino (3). Consta di una navata terminante in botte di gran capacità, superiore certo al numero degli attuali abitanti: ma quello che più è importante di questa Chiesa si è d'essersi conservato lo stromento originale col quale il Parroco ed i capi mastri o architetti stipularono le condizioni per l'erezione della medesima Chiesa. Desso stromento è dettato in lingua sarda nazionale la di cui conservazione si deve all'attual Rettore

(1) V. Numismatique de l'ancienne Afrique, ouvrage préparé, etc. relaté, achevé, et publié par L. Müller. Copenaghen 1861.

(2) V. Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, pag. 87, num. 6. Lo stesso nome *Murenda* indica le fondamenta delle mura che vi comparivano. Vi si trovarono anche monete consolari, tra le quali ultimamente una della famiglia *Farsulaja*, che rimonta a 74 anni prima di Cristo.

(3) V. Ann. S. S. pag. 81, e VII, pag. 97.

G. L. Spano che lo trovò in mezzo ad altre carte, e se non fosse stato egli, sarebbe stato perduto, nè si avrebbe memoria del tempo di questo sacro edificio, come per mancanza di documenti siamo al bujo delle erezioni delle Chiese sarde le più considerevoli (1).

(1) Il detto rettore Spano, oltre di averne fatto due copie, ha conservato nella Sacristia l'originale in un quadretto sotto vetri. Riportiamo qui le cose più essenziali di detto strumento, che svelano l'indole e carattere degli uomini di quei tempi.

« In nomen de nostru Signore Deus siat. Amen. Subra sa infrascritta fabrica »
 » qui si hat a faguer in sa villa de Sagama, in sa ecclesia sutta invocazione de »
 » Santu Angheiu de ditta villa de Sagama inter Antoni dessu Solare, alias Sua »
 » Proptu De Riu, et Miale Fiore picapedreris de sa presente Cittade de Sas- »
 » sari de una parte, et su Reverende Juan Franciscu Anjoi Rectore dessa ditta »
 » villa de Sagama fettent de eustas cosas cun voluntade, cunsentimentu et de- »
 » cretu de su Ill.mu et Revd.mu don Gavinu Manca Bisramu de Bosa dessa »
 » parte atera, si sent fattos, firmados, et jurados sos capitulos et advinencias se- »
 » guentes.

« Primieramente nois ateros preditos Antoni de su Solare, alias Sua, Brotu »
 » De Riu et Miali Fioreda, tottu picapedreris de ditta cittade simul et in so- »
 » lidum convenimus et in bona fide promittimus de gradu et certa scientia no- »
 » stra a su predittu Reverende Rectore dessa preditta villa faguer, et fabricare »
 » dae fundamentu sa Ecclesia sutta invocacione de Santu Angheiu de ditta villa »
 » de cantones intro et foras et mazacana in mesu de longaria ottanta ses pal- »
 » mos, et de largaria de bator palmos plus de sa Ecclesia ço Oratoriu de sa »
 » Compagnia dessa Oracione, alias de sa morte de custa Cittade, cun qui sos »
 » arcos dessu cabu dessu Altare maggiore, et de sas de plus capellas de tos co- »
 » stados siant tundos, et sa volta de totta ditta Ecclesia a mesa botta cun sas »
 » cornices suas, si et segundu sunt sas cornices de sa ditta Ecclesia ço Orato- »
 » riu dessa ditta Confraria dessa morte, et dessa matessi manera tottu sas ca- »
 » pellas de sos costados qui dent esser bator per parte, et sa dessa capella ma- »
 » giore dae parte de segus det esser tunda, o arcada cun una chisga tunda subra »
 » dae parte de intro su muru de sa quale Ecclesia dei esser tantu russu, et »
 » benefattu qui siat sufficiente cun sos sprones suos a sustentare sa mesa botta »
 » de ditta Ecclesia, et bovedas et voltas de sas capellas, et plus dent faguer sa »
 » fazada, ço in frontu de ditta Ecclesia gasi matessi a cantones intro et foras, »
 » et mazacana in mesu cun sa luna sua ço barcone, et plus hant como isma l- »
 » tare ditta Ecclesia et capellas a perfectione, et dae pustis coberrerlos cun »
 » teulas, et faguer tottu sos altares qui dent esser necessarios in dittas capel- »
 » las, et cabu de altare, ço capella maggiore, et qui su pamentu de ditta Eccle- »
 » sia, et capellas siat tantu altu qui si depiat intrare cun quimbe gradas, ço sca- »
 » linas a ditta Ecclesia dae sa porta maggiore, et ditu pamentu det esser tantu »
 » altu quantu est sa pedina qui est a lados assu muru de parte de foras de sas »
 » capellas de manu manca intrende, et totta ditta faba det esser polida et re-

Questa Chiesa s'innalza a piedi della collina nel sito più basso, che se a vece fosse stata innalzata nella sommità avrebbe fatto maggior figura. Non si sa se ivi esistesse l'antica Parrocchia ch'è il più probabile, attesa l'orientazione che conserva: ma dallo stromento si ricava che

« vista dae mastros expertos, quale revista si potat faguer a ogni peticione et re-
 « questa de dittu Rectore tantu assu cominzu de sa faina in mesu assu fine, o
 « cando a dittu Rectore del piagner, et pius dent voltare sos furros de sa car-
 « quina si dent faguer pro faguer ditta fabrica a dispesas nostras, et de quale
 « si siat de nois in solidum, go est in su qui tocat assa mamfittura et non
 « alias, et pius faguer bogare totu sos contones qui dent esser necesarios pro
 « ditta fabrica a dispesas nostras et de qualesisiat de nois in solidum, sa quale
 « faina ultra sos dittos paltos det esser conforme a su infra modellu, unu de
 « sos quales restat in su presente actu, ateru semblante de restat in podere de
 « nois atteros dittos mastros, et ateru fattu de sa matessi manera restat in po-
 « dere de dittu Rectore, sa quale faina demus cominzare in mandarenos sos cad-
 « dos qui det esser sapadu venidore, o quando los det mandare et in chilomper
 « in ditta villa deo volente demus cominzare ditta fabrica, et de cudda non
 « demus leare manu fini a qui siat acabadu de totu punctu.

« Item dittu Rectore presente acceptande ditas cosas convenit, et bona fide
 « promittit, et si obligat ponner sa carquina, manoberos, et maniales de fa-
 « bricare, et aporreire tottu su qui det faguer ministeri pro faguer dita faina,
 « et dent carrare tottu sos cantones et ponnerlos in hue dent querrer ditos ma-
 « stros, et pius dent ponner su linnamen de fagher sos pontes, sindrias, cavetas
 « cun sas funes, et giaos, et ateras cosas qui dent faguer ministeri pro fagher
 « dita fabrica, et semper qui dittu Rectore querreret alzare de manos a dita
 « faina pro non tenner sas cosas necessarias pro faguer et sighire dita faina, e
 « pro impedimentu de tempus, o pro ateros discomodos, ditos mastros sunt cun-
 « tentos andaresinde a domos insoro, et istare inie fini a qui dittu Rectore los
 « det dimandare a chiamare pro seguire dita faina, et semper qui ditos mastros
 « non vennerent quando los dent avisare pro seguire dita faina querent et sunt
 « contentos qui dittu Rectore potat quircare, et leare ateros mastros pro faguer
 « et seguire dita faina a gastos, et dispesas de ditos mastros, et semper qui los
 « avisaret pro venner a seguire dita faina, et non agatarent sas cosas neces-
 « rias pro seguire cudda preparada si non qui restarent isviados pro falta et
 « culpa de dictu Rectore, dent istare ditos mastros a gastos, et dispesas de dita
 « ohera, et lis dent pagare dogni die mesu iscudu per mastru.

« Item dittu Rectore subraditu convenit et promittit a ditos mastros, et pique-
 « ris, go bogacantones durante dita fabrica darelis de mandigare, hier et dor-
 « mire onestamente, et domo de istare quantu dent istare faguinde dita fabrica
 « et faina, et pro satisfassione et pagamentu de dita fabrica qui ditos mastros
 « dent faguer su dittu Rectore promitet dare et pagare realmente et cun-ñecto

questo sito (*su codina*) era determinato per fabbricarvi la Chiesa colle cautele in esso stromento accennate. I tre muratori o capo mastri (*picapedreris*) *Antonio del Solare*, *Proto Derio*, e *Michele Fiore*, Sassaresi, si obbligavano verso il Rev. *Giov. Francesco Angioi*, Rettore di Saggina, col consenso e decreto di Don Gavino Manca Cedrellas, in allora Vescovo di Bosa, di edificare questa Chiesa simile a quella in Sassari dell'oratorio della morte (S. Giacomo) più lunga però 86 palmi, e più larga quattro.

« dae sas intradas de dita obra quimbe migia et treguentas liras n. (nostras) 3500 Ll. a ditos mastros pagadoras in su modu et forma sigliente (*Seguitano le condizioni per il tempo del pagamento sino al saldo*) et fata et acabada dita fabrica et faina su ditu Rectore si obligat dare a dictos mastros ateras quimbanta liras de strinas.

« Item dictu Rectore promitet darelis a ditos mastros pro andare a dita villa custa prima andata tantu solamente bator caddos, et gasi matesse ogni volta qui los det dispedire dae dita villa per non bi haver recatu de faguer dita faina siat obligadu darelis unu caddu pro portare sa ferramenta, et pro su semblana rando det torrare a faguer dita fabrica lis det dare atteru caddu pro portare cudda. Et sas preditas cosas pro su qui a ogni unu de ditas partes torcat promittimus, eo ditu Rectore in nomen de dita Ecclesia, et nois ditos mastros simul et in solidum effectuare, et adimplire senza alcuna dilacione, exceptione, difugiu, nen malicia cun salariu de procuradore arcostumadu ecc. » (*Seguitano le frasi cancelleresche del notajo onde stare ai patti secondo le leggi e consuetudini*). Et pro qui ditas cosas hapent pius efficacia, et valore juramus in sas animas nostras per nostru Signore Deu. et isos santos bator Evangelios suos de manu de nois ateros corporalmente tocados sas preditas cosas, et totu et quales si siant de cuddas attender, cumpler, tenner et observare . . . Et est istadu fattu in sa presente Citade de Sassari a deghe de su mese de Triulas de su annu de sa Natividade de nostru Signore Deu Jesu Christu milli et sesquientos et ses. Signalet† de me ditu Rectore qui sas preditas cosas laudo aceto, firmo, et ut rupra juro. Signale † de nois ateros ditos de su Solare, de Riu, et Fiore qui sas preditas cosas Inudamus, concedimus, firmamus, et ut supra juramus. Testes hujus rei sunt ad firmas omnium preditorum sunt Marcus Pizalis argentarius, Blasius Spano Epipliarius (sellaro) Georgius Talavera regius portarius, et Baptista Leone arcabuserius Sassarii ».

Seguita indi la conferma ed autentica del Vescovo di Bosa, fatta per il Notajo, e termina col sigillo e firma dello stesso Notajo, Signum vacui Casarazi civis Sassarii auctoritate apostolica ubique Regis vero per hoc omne presens Sardinie Regnum publici Notarii cui premissis interfu, et requisitus clausa.

Inoltre dovevano fare la facciata, e gli altari delle capelle, coll'altar maggiore, conforme il disegno che s'inseriva nello stromento, compreso il pianellamento, e pulitura della Chiesa, per il prezzo di L. sarde ant. 5300, (Ln. 10, 176). stando però a carico del Rettore tutte le altre spese del legname e degli manovali, e di più provvedendo ai detti muratori vitto ed onesto alloggio per tutto il tempo che si era prefisso per dare ultimata la Chiesa.

CAPPELLE. Dalla menzione che si fa in detto stromento delle cappelle, e dell'altar maggiore, pare che i detti Muratori si fossero obbligati non solamente di preparare il materiale, cioè l'arcata e le mense, ma ancora di ornarle per dare la Chiesa a dirittura d'essere uffiziata. Ma siccome non si parla nè di quadri, nè di doratura, nè del modo come dovevano esser innalzate, perciò è che devesi intendere del solo materiale. Oltre di ciò le tele che ornano le dette cappelle, sebbene queste siano della medesima forma ed architettura, sono di diversa mano, e di diversi tempi.

Nella prima cappella a man destra entrando vi è una grande tela di stile veramente caraccesco, e che potrebbe fare ovunque la sua figura. Rappresenta S. Lorenzo e S. Sisto con una gloria d'Angeli sopra che pongono ai Santi la palma del martirio. È un quadro che merita di esser conservato, belle sono le mosse, delicati i panneggiamenti, ed in armonia la degradazione della luce. Della stessa mano è l'altra tela della medesima dimensione che sta nella capella terza a man sinistra, rappresentante la Natività, o il presepio. È opera meno diligentata della prima, ma ha il suo merito per l'invenzione.

Nella seconda cappella vi sta una deposizione di Cristo, o Pietà che voglia chiamarsi. L'autore di questo dipinto è un tal *Elias Comneno*, rampollo greco di quelli che vennero a far parte della colonia che si fissò in Montresta,

ossia S. Cristoforo. Il Cristo è molto espressivo e pare che spicchi dalla tela, sul resto manca la finezza delle tinte.

L'altar maggiore è molto maestoso, occupa tutta l'ancona, s'innalza a diversi compartimenti con colonne, e tutto è dorato, conforme l'uso dei tempi. Con minore spesa si sarebbe potuto fare in marmo. Nelle due grandi nicchie laterali vi sono collocati due simulacri, in uno la Vergine annunziata, e nell'altro l'Arcangelo Gabriele, cui è sacro il Tempio. Sono tutti dorati, ma non hanno pregio artistico. Sono ambi della stessa mano, ma la Vergine è più espressiva e men tozza. Questi due simulacri sono molto più antichi della Chiesa, perchè il Fara, che cessò di vivere 16 anni prima della fondazione, parlando della Planargia, fa menzione di *Sagamae, antiqua et veneranda Arcangelì Gabrielis immagine nobilitatae* (Corogr. Sardin. p. 91).

SACRISTIA. La sacristia è opera posteriore, come lo è il campanile. Di fatti nello stromento di fondazione non si parla di queste opere. Vi esistono quattro quadri di piccola dimensione rappresentanti i 4 dottori della Chiesa. L'autore è un *Melchior Dullus*, algherese, come consta dall'epigrafe che hanno dietro la tela. Sono eseguiti a mezza tinta, e sono pure originali, specialmente quello di S. Girolamo il quale mentre scrive sopra un libro, colla sinistra avvicina una lente all'occhio per leggere in un altro libro che ha davanti. È molto bizzarra l'idea, volendo forse alludere a qualche antico volume ebraico, molto corroso, di cui trascrive le parole, e ne fa la versione.

Sagama ora è un villaggio pacifico e laborioso. Quando vi erano parrochi cattivi era il popolo perverso, ed è memorando l'anno 1815 in cui, nella notte del 18 dicembre, fu trucidato il Parroco con tutta la famiglia. I Parrochi buoni formano il popolo buono, laborioso e morigerato.

SOPRA IL PANE DI PIOMBO DEL TEMPO DI ADRIANO

Nel Bullettino dello scorso anno (pag. 132), parlando dell'industria mineralogica degli antichi in Sardegna, avevamo portato il disegno d'un pane di piombo che tiene nella sua lunghezza l'iscrizione in rilievo, e con lettere ben formate, IMP. CAES. HADR. AVG. Questo bel monumento fu rinvenuto nello scorso anno in Fluminimaggiore, nel luogo detto *Carcinadas*, e fu portato al giovine *C. Serpieri*, rapito al Genitore ed agli amici, nel fior degli anni, il quale dirigeva la fonderia di quel villaggio, di proprietà del Genitore *Enrico Serpieri*, Presidente della Camera di Commercio. Il figlio aveva intenzione di farne dono al R. Museo di Cagliari, perchè restasse nell'isola un monumento parlante dell'antica industria mineralogica dei tempi antichi, ma prevenuto dall'immaturo morte, in età di 23 anni, l'addolorato Genitore non potè compiere il generoso pensiero del lagrimato figlio sino ad oggi, che con lettera d'accompagnamento rimetteva al R. Museo il descritto monumento. Si abbia dunque meritevolmente i ringraziamenti dei Sardi presenti e futuri i quali sapranno apprezzare il dono e ricordare il nome del donatore (1).

Ma giacchè siamo ritornati a parlare di questo monumento, cade a proposito di fare qualche altra osservazione sulla qualità del metallo che si estraeva, e sulla proprietà di esso in quei tempi remoti. Dall'analisi che si è fatta delle scorie delle diverse dominazioni è risultato che il processo di coltivazione era più conosciuto al tempo dei Cartaginesi, che al tempo dei Romani, e più al tempo di questi che a quello degli Aragonesi. Di modo che questa industria è andata sempre in deterioramento, sebbene i

(1) Recentemente venne pure trovato un frammento di altro pane di piombo ma anepigrafo, ch'è posseduto dallo stesso Signor E. Serpieri.

primi non avessero quelle macchine che vanno ordinariamente prendendo maggiore perfezione col crescere dei lumi e coll'avanzamento della società (1).

Nulla sappiamo del tempo dei Cartaginesi per conto di chi siano state coltivate le miniere, sebbene possiamo pensare che, appena il metallo doveva presentare anche rozzo la materia del cambio, non poteva stare per conto dei privati, ma dello stato che aveva il diritto della pecunia pubblica.

Al tempo poi dei Romani, dall'iscrizione apposta a questo pane è incontestabile che le miniere sarde fossero patrimonio degli Imperatori (2). Se fossero state di pertinenza di privati, i pani, o i mattoni avrebbero il nome di questi, come si osserva in altre derrate, e nelle opere di manifattura di diversi metalli. Tralasciando la questione agitata dai pubblicisti a chi spetti la proprietà delle miniere, si sa, secondo il *Boccardo* (3), che nei primordi della romana legislazione le miniere erano reputate di spettanza del proprietario della superficie del terreno, perchè la proprietà di un terreno importa quella del di sotto e del di sopra, senza limiti assegnabili (4). Ma sotto

(1) Da una minuta relazione che ha fatto il signor Cav. Ingegn. L. Gouin, colle osservazioni di scienza fatte pure dal soldato Sig. E. Serpieri, intorno alla ricchezza delle scorie in diversi strati, e di diversi tempi, rilevasi che gli antichi adoperavano reagenti per estrarre l'argento, perchè dalle osservazioni fatte, è evidente che quelli coltivarono la miniera sarda di piombo, non pel piombo, ma per l'argento. Ci riserviamo di pubblicare questa relazione che per esser larga e circostanziata non si può circoscrivere ad una nota a piè di pagina.

(2) Se a quest'iscrizione fosse stato apposto il consolato, avremmo saputo l'anno preciso in cui fu fuso il pezzo, ma non era necessario, perchè denotava solo la proprietà, e quindi richiama il tempo dal 117 al 138 in cui visse l'Imperatore.

(3) Trattato dell'Economia Politica, vol. 2, Torino 1839, pag. 67.

(4) In una pergamena del 1514 che noi conserviamo si trova lo stromento di una vendita di una casa fatta da una Teodora Marga ad un tal Guglielmo Lugrini, la qual casa era in Lapola (Marina) in vico muri, e tra le altre condizioni mette che gliela vendeva con tutti i diritti « pertinentibus et pertinere debentibus quoquomodo de abissu usque ad caelum »

gl'imperadori, seguita il detto autore, e specialmente dopo Giustiniano prevalse il diritto di *Regalia*, esigendo così che la coltivazione delle miniere interessasse l'ordine pubblico, e perciò l'autorità se ne arrogò il supremo dominio.

La coltivazione di queste miniere al tempo dei Romani era assegnata agli schiavi, ed ai dannati per qualche delitto (1). E forse lo era lo stesso al tempo dell'impero Cartaginese. Queste pene servili, i Romani, secondo Diodoro, le presero dagli Egizii, per cui sono note quelle frasi degli scrittori antichi dei condannati in *metallum*, o *ad metalla*, e in *opus metalli*. Per la prima s'intendeva che lo schiavo o il malfattore era obbligato di stare attaccato con grosse catene dentro le gallerie o nei pozzi dove trovavansi i filoni metallici, facendo l'ufficio di minatori. Quelli poi condannati in *opus metalli*, erano bensì assicurati con leggere catene, ma potevano vagare per attendere alle macchine, ed agli altri lavori che eseguivano, o soprintendevano, riducendo in massa il metallo, fondendolo in pani per trasportarlo, e per tutti gli altri servizii che all'uopo occorreivano. Per questi, la pena della fuga era di condannarli in *metallum*, e per gli altri vi era la pena di morte. La stessa pena anche s'infliggeva alle donne.

Dunque dalle persone ch'erano addette all'estrazione del metallo, e dalle pene inflitte a loro, se ne inferisce che le miniere al tempo dei Romani erano di proprietà e patrimonio dello stato. Nei tempi posteriori il Governo dava, o ricusava la facoltà di coltivarle, riserbandosi la polizia e la soprintendenza degli scavi, ed assegnando al Fisco una parte dei prodotti.

Nel secolo XVI, colla scoperta delle Americhe, come la industria mineralogica fu abbandonata in tutti gli stati dagli

(1) Negli ultimi tempi era anche una pena inflitta ai Cristiani, come leggiamo nel Martirologio.

Spagnuoli per andare a cercarla nell'America, così pure fu trascurata e dimenticata in Sardegna (1).

G. SPANO

• PIETRE INCISE TROVATE IN SULCIS

L'avv. *D. Rembadi*, che ha fatto un'escursione nel Sulcis, ci ha favorito alcuni impronti di corniole che appartengono a vari particolari del villaggio di S. Antioco (Sulcis). Intanto qui le descriviamo, in quanto che in quella antica città si trovano a preferenza le più belle incisioni dei tempi romani, come molte volte abbiamo notato in questo Bullettino (an. II, pag 106). Queste hanno diverse rappresentanze, nè sono tutte della stessa epoca.

Una ha impresso un cavallo in corsa, che pare dei tempi cartaginesi, con un'altra che rappresenta un'elefante. La forma è trascurata ma il lavoro è arcaico.

Quella che rappresenta una testa della Dea Flora, a più dell'arte, è singolare perchè l'incisione è in prospettiva, raramente adoperata dagli antichi.

Un'altra ha un timone colla spiga, ed altra la sola spiga. Queste sono le più frequenti per denotare la fertilità di quella regione.

Amorino che suona le doppie zampogne, ed altra che ha un doppio cornucopia intrecciato col tridente in mezzo.

Una Minerva stante con lancia nella destra, e scudo nella sinistra. Il lavoro è eseguito in piccolo, ma con qualche precisione, come lo è un'altra più grande con due colombe che graziosamente posano con ali mezzo sparse

(1) Il detto Cav. Gou'n ci ha mostrato 3 monetine ultimamente ritrovate in mezzo alle scorie di Fiorio. Due sono di Genova, CVNRADVS. IANVA. Le altre 3 sono di Alfonso IV. ALFONSVS ARAG ET SARD. REX, coi soliti simboli d'Aragona. Le prime erano in circolo in Sardegna dal tempo della dominazione genovese; le altre furono coniate in Sardegna. Fu pure rinvenuto in questa località uno strumento uncinato chirurgico in bronzo.

ribeccandosi sopra un puteale che ha un fregio o festone nella parte anteriore.

Ma le più belle sono una che rappresenta un Satiro il quale tiene in mani le zampe anteriori d'un caprone tutto intento, ed in aria ridente, per farlo ballare, ed un ritratto diademato rappresentante l'imperatrice Sabina, almeno così è da presumersi dalle trecce che le pendono dietro. Ha un bel profilo che sa del greco.

Finalmente una piccola corniola cristiana rappresentante il *Pastor bonus*. Nelle spalle porta un agnello sostenuto colle mani per mezzo delle zampe, ed altri due ne ha ai piedi, uno per parte. Questa rappresentanza è molto frequente tanto nelle incisioni in pietre, quanto nelle opere figuline (Bull. an. V. pag. 174).

G. SPANO

UNA, RARA ISCRIZIONE

SOPRA TAVOLETTA DI BRONZO

Un oggetto molto curioso ci è capitato nelle mani, senza saperne la provenienza, per la qual cosa ci è sembrato molto sospetto, eseguito ad imitazione di altro simile: noi lo produciamo qui, non perchè col medesimo si accresca la suppellettile archeologica sarda, ma per l'interesse che può arrecare ai conoscitori di simili monumentini.

Desso è una piccola lastra di bronzo quasi quadrata di centim. 8. Al di sopra ha come un appiccagnolo in cui è un buco, ed altri due ne ha agli angoli inferiori, colla seguente iscrizione

TENE ME QVIA
FVGIO ET RE
VOCA ME IN
VIA LATA AD
FLAVIVM
D M

Gli epigrafisti, col titolo di miscellanee, hanno riunito simili iscrizioni di soggetti varii. Il Fabretti ne ha riportato alcune, e specialmente quelle che scolpivansi nelle catene, o nei collari che mettevano agli schiavi, perchè si potessero riconoscere, se i medesimi fuggivano dai loro rispettivi padroni.

Una di queste è la nostra in cui è messo il nome del padrone, e tacciuto quello del servo: per l'ordinario si accennava il luogo in cui dimorava, come in quella riportata dal Fabretti n. 22. *Tene me quia fugio. et revoca me in septis* (1). Nella nostra è nominato il padrone, e la regione dove esso viveva, cioè in *Fia Lata*: in altre v'era scolpito anche il nome del servo, come in un collare *Januarius dicor servus sum Destri*, etc.

Il *Cantù* (Archeol. p. 319) riporta questa medesima nostra iscrizione, e dice che ritrovasi nel Museo Fiorentino. A noi non è potuto riuscire di poterla scorgere per poterne fare il confronto, ma forse a somiglianza di questa sarà stata imposturata la nostra per amor di guadagno (2). La sola differenza è che le ultime due righe *D M* (*Dominum Meum*) in quella sono riportate per esteso. Più è da osservare che nelle nostra da una lettera all'altra vi è l'interpunzione con accenti in vece di punti. Le lettere poi, sebbene non siano tanto incavate, sono eseguite in modo che imitano le forme come si vedono scolpite nei bronzi antichi di dip'omi e congedi militari.

(1) *Septa*, cioè il recinto destinato ai grandi comizii nazionali nel campo di Marte, ma qui è per *serraglio, ergastolo* dove stavano gli schiavi.

(2) Ammettendosi l'autenticità di questa nostra tavoletta, e di altre così simili, converrebbe supporre che *Flavio* avesse molti schiavi, e che ad ognuno avesse attaccato il segno di riconoscimento colla stessa formola.

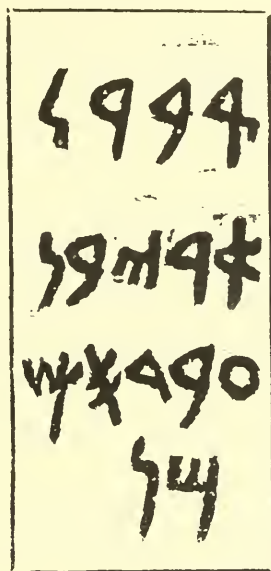
BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N° 8.

ANNO IX.

Agosto 1865.

*Seconda iscrizione fenicia di Tharros — Scarabeo egizio sardo —
Statuetta di Venere in terra cotta — Nuovi oggetti di Tharros.*



SECONDA ISCRIZIONE FENICIA DI THARROS

Il Sig. Giudice Avv. *Francesco Spano*, ex-Deputato al parlamento Italiano, a più della lapida di *Amilcare* (Bullettino p. 33), non ha guari ne acquistò un'altra, la quale abbiamo avuto occasione di vedere nella di lui ricca collezione in Oristano. Ne abbiamo preso il disegno che qui riportiamo, e sebbene non sia interessante come la prima la quale indicava l'industria vinifera in qu'gli an-

tichissimi tempi, pure merita d'esser pubblicata, sì per comparire un nome ch'era comune in Sardegna, come pure per accrescere l'alfabeto fenicio di nuove forme di lettere.

Ecco innanzi tutto, come noi la leggiamo

ק ב ר ג
 א ר י ב ז
 ע ב ד א ס
 ם ז

KEVER LAHRI BEN HAVDESMVN, vale a dire *Sepolcro*, o *tomba* di *Ari* figlio di *Abdesmun*.

L'iscrizione è molto semplice, denotando la località del sepolcro di *Hari*. Essa era scolpita al di sopra dell'apertura della tomba, ed è stata segata a posta per poterla trasportare (1). Il nome *Kever* indica il sepolcro, la tomba, la casa che apparteneva al difonto. Il nome di *Hari* (leone) non è nuovo, anzi era esteso ad altre città dell'isola, perchè in Nora, città fenicia, era comune questo nome. Basta ricordare quel *Ari*, padrigno di Bostare, fatto trucidare dall'ingordo Scauro, del quale Cicerone ci fece pervenire la memoria (2).

Anche il nome del padre *Abdesmun* (*Servo di Escapio*) era comune, perchè è ricordato con questo il Suffete sardo dell'iscrizione trilingue (3).

Riguardo alla forma delle lettere si vede che sono del bel tempo. Solo è da notare la *κ* della quarta lettera della terza linea, che differisce dalla prima della seconda

(1) Abbiamo osservato di trovarsi molte volte scolpiti nell'arenaria in fronte della bocca della tomba alcuni simboli. Nella necropoli di Cagliari cartaginese occorre lo stesso, e nella romana vi sono scolpiti i titoli come in quello di C. Rubellio, e di Pomptilla.

(2) V. Bullettino, anno VIII, pag. 62.

(3) V. Illustrazione d'una base votiva di bronzo con iscrizione trilingue Torino 1862, e Bullettino anno VIII, pag. 27.

linea: ma non è nuovo che nella medesima iscrizione si trovino lettere della stessa natura variamente scolpite, secondo il genio dello scarpellino: mostrá anzi la franchezza ed intelligenza dello scriba. L'iscrizione quindi è da riferirsi alla stessa epoca di quella di Amilcare, cioè al secolo III circa innanzi Cristo.

G. SPANO

SCARABEO EGIZIO-SARDO

RITROVATO NEGLI SCAVI DI THARROS

Alla pag. 48 di questo Bullettino si era fatto cenno del risultato degli scavi fatti dal Sig. *Giovanni Busachi* nella necropoli di Tharros, ed avevamo pure promesso di dare la spiegazione d'un raro scarabeo, che ci aveva trasmesso il ch. prof. *Pier Camillo Orcurti*, Direttore del Museo Egiziano, al quale il detto *Busachi* aveva inviato l'impronto. Ecco quanto quel dotto Egittologo dice sul proposito.

Uno scarabeo egizio sardo, del quale m' inviava gentilmente l'impronto il Sig. *Giov. Busachi*, con lettera del 9 marzo, mi pare molto importante, e degno di esser argomento di minute osservazioni. Esso si compone di quattro linee orizzontali, intagliate in segni geroglifici: ma fin qui non appare novità. A mio parere merita ammirazione, perchè i geroglifici non sono qui usati foneticamente, ma solo nel senso simbolico. Eccole la mia opinione sopra di questa iscrizione.

Vi hanno cartelli intagliati sugli scarabei, che intendeano di riprodurre nomi, o prenomi di re. Ma si ha pure un'altra classe d'iscrizione, la quale non contiene già nomi, ma piuttosto alcune righe religiose adattate alla

ceremonia funeraria. Perocchè il numero grandissimo di questi scarabei si ritrovano presso i defunti, od in casse mortuarie, parmi che non si possa giudicare diversamente. Tanto più che molte di queste iscrizioni si rassomigliano. Infatti che cosa conchiude? Forse queste iscrizioni sono tutte vuote di senso? La cosa non si può asserire, quando si ripetono più volte nel medesimo modo. D'altronde nomi non vi sono: ed il senso che risulta della mia spiegazione non è stiracchiato e dà ragione del perchè tanti di questi scarabei si siano uniti ai defunti anche in Sardegna. Tuttavia io non voglio forzare le menti: giudichi il lettore.

La linea più in alto sotto la curvatura dell'anello contiene tre segni uno scarabeo in mezzo, e due uccelli, i quali sono, o sparvieri, od aquile. Lo scarabeo ha il significato di mondo, e talora di Dio creatore del mondo. Gli sparvieri, o le aquile indicano il volo di questo segno sopra degli altri: oppure l'adorazione del sole, il quale è considerato come il sovrano che illumina e vivifica tutto l'universo. Ne volete una prova? Sugli architravi vi è sempre il disco alato, oppure lo scarabeo pure alato. Soventi il creatore è rappresentato con la testa di questo animale.

Veniamo alla seconda linea. Questa ha una farfalla, od ape in mezzo a due sfingi coricate con testa umana, e corpo di leone che sostengono ciascuna un piccol cartello (dove si pone il nome del re) vuoto: perchè la picciolezza dell'iscrizione, rendeva impossibile l'intaglio di un nome. Siccome la farfalla è sempre usata come simbolo del sovrano d'Egitto: le due sfingi che le sono coricate innanzi, sono le medesime che quelle che si veggono dinanzi ai palazzi reali: parmi indichino rispetto al sovrano, come gli uccelli della prima linea raccomandano l'adorazione a Dio.

Nella terza linea avete una croce ansata, o col manico

in mezzo a due scimmie ritte in piedi, e due urei che alzano il capo. Siccome la croce indica la vita immortale; ed è perciò posta in mano agli Dei, ed alle anime divine, non vi è dubbio che qui si riproduce una scena dell'altro mondo. Le anime sotto forma di scimmie si veggono più volte, e specialmente nel libro dei morti. Gli urei, o serpi significano spesso lunghi giri di sole. E perciò si ritrova spesso anche il disco coi due urei.

Finalmente nell'ultima e quarta linea che tiene l'altra curvatura dell'ovale, vi è l'ape in mezzo, e due segni che riproducono parte dello pschent, mitra, o berretto regio e sacerdotale ad un tempo. Da questo esame risulta, mi pare, che la prima linea raccomanda l'adorazione a Dio, la seconda il rispetto al sovrano, la terza promette l'immortalità a chi ha adempiuto a tali precetti. La quarta forse non è che per indicare il luogo dell'intaglio dello scarabeo, cioè il basso Egitto. Ad ogni modo così spiegata la iscrizione, mostra il senno religioso e civile di quell'antica nazione: e ci dà a capire perchè tanti scarabei di tale genere fossero ritrovati presso i defunti in Egitto e fuori.

P. C. ORCURI

STATUETTA DI VENERE IN TERRA COTTA

In altro numero di questo Bullettino (p. 59) feci cenno dei varii Sepolcreti che nello scorso maggio si scoprirono presso la collina rinchiusa dalla nuova cinta del Campa

Santo di Cagliari, parlando del tescchio che aveva il *Δαυαχι* ossia la moneta di Caronte in bocca.

Continuando poi gli scavi si scoperse un edificio quadrato, del che il soprintendente ai lavori, avendone fatto avviso al Municipio, il Sig. cav. D. *Gavino Deliperi* in allora ff. di Sindaco, con apposita lettera invitò il Direttore di questo Bullettino affinchè volesse assistere allo sgombrò di quell'antico edificio. Siccome però in quel giorno egli non poteva approfittare dell'invito, incaricò me dell'assistenza al detto scavo, ed eccone il risultato.

Questo edificio, per quanto potei capire, era un cortile quadrato che racchiudeva sepolcri di famiglia; ogni lato aveva cinque metri di lunghezza, e forse anticamente non ne contava più di due d'altezza. Il muro di fronte all'ingresso che guardava il ponente aveva nel centro un arco a tutto sesto che dava base ad un sarcofago costruito di mattoni, ed intonacato accuratamente d'intorno, l'interno poi dell'arco era dipinto a fiorami e contorni appena visibili.

Questa tomba però in tempi posteriori fu violata, ed alterata, giacchè dovette servire ad altra famiglia povera; e n'è sufficiente argomento l'aver trovato il vano dell'arco dove erano le pitture ripiene a calcestruzzo per tener sicuri gli embrici, che chiudevano il sarcofago; nonchè per compiere questa seconda costruzione tagliarono l'arco nel centro.!

Vi si trovarono alcuni vasi vinarii, rotti però da tempo antico, ed alcune fiale di vetro volgarmente dette lacrimatoj; finalmente una statuetta in terra cotta rappresentante Venere nuda adorna della zona; colla mano destra si allaccia i capelli, e coll'altra pare sostenga lo specchio; questa si potrebbe assomigliare (per l'insieme) alla Venere che sopra sta ad una incerna di bronzo del Regio Museo (Bull. anno II, pag. 161): essa è tutta dipinta,

come quelle policromate Egiziane del Regio Museo trovate a Tharros.

Sul merito della scultura non vi è niente da notare, è barbara, e addimosta il tempo che violarono questa tomba (1). Ora riposa presso il soprintendente degli scavi, ma si spera che col tempo verrà ad arricchire il Regio Museo, in quanto che sarebbe interessante per il sito in cui fu rinvenuta.

V. CRESPI

NUOVI OGGETTI DI THARROS

Dopo quanto abbiamo riferito nel Bullettino dello scorso anno (pag. 133, e del presente p. 29) della raccolta di cose antiche, per la maggior parte di Tharros, del Signor *R. Chessa*, dobbiamo ora aggiungere altri acquisti che ha fatto da quel tempo, per arricchire la di lui privata collezione, dacchè fu cortese di farceli osservare, e prenderne nota.

In materia di ori, se si eccettuano alcuni orecchini ordinarii, nulla di nuovo è uscito dalle tombe di Tharros pure due di questi, sebbene siano d'arte romana, sono alquanto curiosi, perchè nella parte delle gocce pendenti hanno due cerchi che si prenderebbero per due occhi. Sono pure da osservare alcuni anelli che hanno il cerchio d'argento, e la gemma bislunga in oro, a foggia di car-

(1) Dallo stile di questa statuetta, e da alcune monete ivi ritrovate si può attribuire al secolo V, la violazione di questa sepoltura.

toccio, in cui compariscono leggermente tracciate le solite scene egiziane, ma quello che più ci ha sorpreso è la quantità degli oggetti piccoli che diconsi amuleti, tra i quali uno sparviero (Phre) di agata col suo appiccagnolo d'oro, ed un altro in corniola di squisito lavoro con una scinnietta accoccolata.

Negli scarabei che, in numero di sette, abbiamo osservato in diaspro si può lodare la parte dell'esecuzione, specialmente in un guerriero armato alla leggiera, ed in un'antilope con ramo di palma nel campo. Altri sei scarabei di pasta sono pure degni di attenzione per le scene che in modo chiaro vi sono presentate, come sarebbe quello che nella parte superiore ha uno *sciacal* accovacciato, colla croce ansata sopra, e sotto Iside che in piedi cuopre colle due ali Oro o Arpocrate seduto. Un altro ha un leone alato seduto con faccia umana, la sfinge egizia, innanzi ad una piuma di struzzo. Questo simbolo è ovvio negli amuleti di pasta e di avorio d'arte più presto assiriaca, ed uno di questi nella base ha gli stessi geroglifici d'un'altro scarabeo, cioè il globo sopra un braccio, e sotto due piume di struzzo.

In materia d'osso poi, se fosse pervenuta intiera, sarebbe stata singolare una figura muliebre con tunica stretta all'uso egiziano che imbocca per suonare il doppio calamo. Finalmente, in mezzo a tanti altri vasi e terre cotte, ha ricevuto un manubrio di quelle diote greche, delle quali abbiain parlato più volte (pag. 56), il quale ha la voce BPOMIOY, e per simbolo due rami intrecciati come a corna di cervo. Ripetiamo che la collezione *Chessa* potrebbe somministrare il fondo per un Museo da comparire in qualunque pubblico stabilimento.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 9.

Anno IX.

Settembre 1865.

Sul titolo di Merre dato ad Esculapio nell'iscrizione trilingue di Pauli Gerrei — Ultime scoperte.

SUL TITOLO DI MERRE DATO AD ESCULAPIO NELL'ISCRIZIONE TRILINGUE DI PAULI GERREI

In questo Bullettino (an. VIII, p. 25) si parlò di questa famosa votiva iscrizione messa nel plinto d'una base di bronzo dedicata ad Esculapio. Il ch. cav. *D. G. Gorresio*, Segretario e membro dell'Accademia Reale delle scienze di Torino, ne diede una relazione nell'adunanza della classe di scienze morali, storiche e filologiche, tenuta il dì 12 dicembre 1861. Ma chi vorrà vedere la dissertazione, o memoria sopra la stessa iscrizione, coll'appendice annessa dal ch. comm. *D. A. Peyron*, non avrà che riandare gli atti accademici (1). Qui solamente ci restringiamo di parlare della singolare voce MERRE che viene ripetuta in tutte le tre iscrizioni. MERRE nella latina, MHPPH nella greca, e מֶרַח (merach) nella fenicia.

Nella citata illustrazione (pag. 8) ci limitavamo a dire, *ch'era questo un cognome speciale col quale Esculapio si venerava in Sardegna, derivato, o dal luogo del suo Tempio, o da qualche speciale suo attributo, ma che meritava d'essere studiato rispetto alla sua etimologia.*

(1) V. Memoria della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. tom. XX. Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue Latina, Greca e Fenicia, trovata in Pauli Gerrei nell'Isola di Sardegna del Can. Giovanni Spano, con Appendice di Amedeo Peyron. Torino, Stamperia Reale 1862.

Non trovandosi questo titolo in nessuna delle moltissime iscrizioni latine e greche dedicate allo stesso Esculapio, nè potendosi fare riscontri con altre, noi a prima vista credevamo di trovare la spiegazione nella parola sarda *Mere*, *Meri*, che vuol dire *padrone*, nel vero senso del PATRONVS latino (1). Il padrone di casa, o quello in cui uno trova la sua protezione e lo aiuta, in Sardegna è chiamato *mere*, al quale presta tanta soggezione e rispetto che si riduce quasi ad una specie di culto (2). Pare adunque che questa voce singolare abbia avuto la fortuna, tra tante altre, di pervenirci, attraverso di tanti secoli, dal tempo delle prime colonie fenicie, o dal tempo antiromano, quando era ben radicata la dominazione punica.

Anche il dif. C. Alb. Della Marmora, che prese tanto interesse nell'apprezzare questo unico nostro monumento, con lettera dei 2 settembre 1861, ci scriveva. « Io capisco
« benissimo, che a tutti quelli che non vissero in Sarde-
« gna, e che non è familiare la parola *su meri*, *sa meri*,
« farà pena di adottare la di lei spiegazione sopra la voce
« MERRE. Io però non sono di quel numero, pensando
« che forse quella voce non è la sola dell'antico dialetto
« punico, che sia rimasta nel linguaggio dei Sardi, come
Karales. Sarebbe forse bene che se ne mettessero alcuni
« esempi in una nota » (3).

(1) Difensore, tutore, benefattore.

(2) *Su mere*, *sa mere*, sono i capi di famiglia; *su mere mannu*, quello che comanda a tutti, il padrone assoluto, e tante volte si accorda a Dio, autore di ogni bene. *Su merigheddu*, *sa merighedda*, diminutivo per i figli e figlie di famiglie. È usato anche per forma di saluto ad uno per mostrargli l'ossequio ed il rispetto. Anche una moglie affettuosa chiama il suo marito *Su meu homine et mere*.

(3) Le tracce di nomi antichi orientali sono rimaste più vive nei nomi locali di città, montagne, e distretti: ma possiamo pure annoverare molti nomi d'uso rimasti vivi nel popolo, nei quali crediamo di rintracciare l'origine dell'antico dialetto fenicio, o punico. Per esempio:

Accabbu, coi derivativi *accabbare*, *accabbamentu*, etc. da עֶכֶב (*hakab, hekeb*)

Gli altri filologi, ai quali avevamo comunicato l'iscrizione per accertare il significato della voce *Merre*, diedero diverse spiegazioni. Vedendo un elemento esotico e barbaro, adottato materialmente nel latino e nel greco, alcuni sostengono che sia un nome locale del sito da cui Esculapio abbia preso il qualificativo titolo; ma nelle vicinanze dove è stata scoperta la base, non vi è un nome che lo avvicini, ed i nomi locali raramente cambiarono il tipo primitivo, se non è la voce *Gerrei*, una corruzione di *Merre*, che sarebbe troppo stiracchiata.

Il chiar. e dotto *C. D. C. Cavedoni*, così ci rispondeva sull'oggetto proposto: « Ella mi chiede la spiegazione dell'epiteto *Merre* dato qui ad Esculapio; ma *hoc opus hic labor est*. Pure le dirò, che qualora sia certo il corrispondente punico בארה, questo nome tener petrebbe per derivato dal verbo ארה in significato di *ivit, venit*; sì che in qualche modo verrebbe a corrispondere al titolo di SVBVENTOR dato ad Esculapio stesso in alcune terminare, finire, terminare, il fine della vita, della fatica. Si è conservato anche nell'arabo.

Affacca, da אפח (aphak) aderire, esser vicino, accanto.

Aggalia, da אגלוי (hachalui) utinam, Dio volesse che, magari, ottazione.

Araddu, da ערד (haradd) indurire, farsi duro, durezza, incrostamento nei corpi per materie eterogenee.

Assussena, da שושן (sciuscian) giglio, fiore candido, candore.

Bau, Babboi, da בהו (bohu), voce usata anche da Sanconiatone fencio, terrore, timore, orrore, spavento.

Cana, da חמה (chamma, chom, aestus): caldo, calore estivo.

Camurra, da חמור (chamòr) asino, rozzo, stupido.

Canuacca, da ענק (gh.nàk) torques, collana, vizzo.

Cascia, causcia, da גשה (ghasciàh). accede quaeso, favorire, far grazia, avanzare, quando si riceve un amico.

Chedda, da אגדה (hecda), in mer. (xedda) quantità, turba, moltitudine. Questa voce si trova nella Numidica V, 2. (V. Gesenius pag. 212).

Chenu, chemos, da חמש (chamesc), cinque, quante sono le dita della mano.

Chubberu, da גבר (gheber. ghabar) potente, grande, sostenuto, gonfio.

» monete di Pario della Misia (Eckel, t. II, p. 461). Non
 » vorrei per altro oppormi a chi lo spiegasse per *Dominus*,
 » avuto anche riguardo alla voce sarda odierna *Mere* in
 » senso di padrone, giacchè nelle iscrizioni trovasi dato
 » ad Esculapio l'agginato *Dominus* ».

Il ch. Comm. *A. Peyron*, il nostro venerato Nestore, il quale tanta luce e dottrina sparse nell'appendice per la spiegazione del testo fenicio dell'iscrizione, si è tenuto in contegno sopra l'origine di questo vocabolo, *di origine certamente non greca, il quale senza dubbio segna un soprannome di Esculapio che gli fu dato o per suo attributo speciale, o per qualche fatto, oppure per il luogo in cui era venerato* (cit. mem. p. 25).

A vece soggiungeva un'ingegnosa dichiarazione che gli fu proposta dal ch. cav. Abb. *Ghiringhella*, dotto professore orientalista in Torino. Dice dunque « che la radice ארח *vale ivit, incessit*, donde il derivato *horàch* (incessus, « iter), e metaforicamente *vivendi, agendique ratio*, signifi-

Covacciare, da חבק (*chavak*), *amplexatus, stringere, attaccare, coprìr bene*.

Fulano, da פלני (*pheloni*), *tale, il tale, persona indeterminata*.

Gana, da גן (*gan*), *voluptas, piacere, gusto, sapore*.

Giagarare, da גער (*gahgar*) *scacciare, respingere, perseguitare*.

Isgabbu, da סדב (*schab*) *luceravit, sgruffiare, far buttero, tagliare*.

Meda מחד (*mehòd*) *molto, assai. Meod meod* (superl.) *assaiissimo (meda meda)*.

Musa, musas, da מוסר (*musar*) *legame, catena*.

Nichele, da נחל (*nahal*) *haereditas, eredità, possessione, patrimonio*.

Perra, da פרה, פנה, פנה *tagliar in mezzo, far a metà. Da cui pure isperriare, perria, aprir le coscie*.

Pitticcu, da פת (*phat, phit*), *porzione, piccolo*.

Ranza, da רע (*rats*), *frammento, briciolu di pane, o altro*.

Zironia, da זרע (*zere*) *nerbo, forza*.

E così di vari altri nomi di masserizie di pastori che sarebbe troppo lungo riportarli in una nota, ma che di passaggio ne abbiamo fatto cenno nel Vocabolario Sardo. Molte di simili voci si sono conservate nella lingua Araba. Ma quello che più prova è la gorgia gutturale ed aspirata che si fa sentire in molti paesi del centro (V. Ortografia Sarda, Parte I, p. 21)

» cato che assume pure il *dèrech*. Ma l'altro derivato *ha-*
 » *rachù* (*demensum, portio*), ci avverte che la radice ebraica
 » חֶסֶן notava cziandio, come in arabo *statuit, determinavit*.
 » Riunendo i due significati avremo nel participio חֶסֶן *ille*
 » *qui statuit determinat vivendi agendique rationem*, e come
 » i greci direbbero τῷ διατῶν, talchè il חֶסֶן sarebbe il
 » διατῶν nel suo senso letterale *l'ordinatore della dieta*,
 » cioè di quanto far si dee per la salute, e corrisponde-
 » rebbe per altro verso all'epiteto *salutare* che i Greci e
 » i Latini davano ad Esculapio ».

Il Ch. P. R. *Garrucci*, che, dietro di avergli mandato un calco dell'iscrizione, ha preso parte nell'illustrazione della medesima, così ci scriveva. « Per quanto mi pare
 » il monumento trilingue non offre seria difficoltà, se ne
 » cecettuiamo due o tre luoghi che le verrò indicando.
 » La interpretazione della voce חֶסֶן è a me ignota, non
 » potendo concedere a lei che vi corrisponda il dialettico
 » *Merre* che può ben derivarsi dal caldaico מֶרֶ, dove non
 » ha luogo il radicale ח che è in חֶסֶן. Quindi ho lasciato
 » *Merre* senza spiegazione, perchè non mi soddisfa il na-
 » turale senso di *ciator* che potrebbe appiccarsi alla ra-
 » dice חֶסֶן *ivit*, e molte cose potrei ancor io dire, se
 » trattassimo di appoggiar vaghe conghietture ».

Finalmente, avendo mandato una copia dell'illustrazione al ch. Cav. M. A. *Migliarini*, egli pure prese ad analizzare la voce *Merre* dell'iscrizione che fu cortese di comunicarmi. Dopo che parla della voce *Esmun*, derivandola da *semun* (*ottavo*) forse per esser l'ottavo nume aggiunto dopo i sette pianeti già da prima conosciuti per Numi, a tenore del sabcismo, dice del *Merre*, che « fa d'uopo
 » cercare un'etimologia del *Merach* fenicio, supponendo
 » מֶרֶךְ e nel latino *MERRE* abbiano cercato d'imitare il
 » suono straniero di quella per loro barbara voce. Rovi-
 » stando il siriano mi giunge opportuna in apparenza

» quella frase inserita nella I ai Corinti (cap. XVI, 22)
 » Μαρὰνθ che si traduce *Dominus noster venit*; non pre-
 » tendo farne l'analisi, ma sembra il nome *Dominus*
 » dover trovarsi nelle lettere *Marà*. Presa questa dire-
 » zione vo alla ricerca del nome Μαρεα , la sorella di Laz-
 » zaro, che i commentatori dicono che in ebraico signi-
 » fica *Amaricans*, però in siriano *Domina* vel *doctrix*,
 » latino barbaro, che suppongo voglia dire *Dottoressa*.
 » Ripensando agli atti degli Apostoli (XIV, 12) trovo
 » *Dominum Deorum*, in sir. *Morà addim*, equivalendo al
 » ΔIA (Iovem), e suppongo di non esser tanto lungi da
 » una qualche probabilità, giacchè tutta la diversità con-
 » siste nel vocalizzare quelle lettere che nel fondo sono
 » le stesse ».

Quest'ultima opinione è quella che più si avvicina a quella da noi emessa. Sebbene in altro luogo avevamo analizzato la voce *Mere*, da *meus* et *herus*, quasi fosse in caso vocativo *mi here*, da cui, coll'elisione dell'*i*, *mere* (1), pure dandosi quest'esempio di trovarla in uno de' dialetti semitici, incliniamo di trovar meglio l'etimologia nella lingua cananea della quale in Sardegna è rimasta qualche traccia come di sopra accennammo.

Dal tempo delle prime colonie fenicie, e dal tempo dei Cartaginesi sarà stata introdotta questa voce per indicare la padronanza, ed autorità di uno, conservata nella lingua caldea מלך *Dominus*, come in Daniele (II, 47) *Merè Malchin* (*Dominus Regum*). Che se per non trovarsi gli elementi delle quattro lettere fenicie מלך , facesse difficoltà di accettare questa derivazione, ci viene in mente il מרה (*merà*) ebraico, in senso di *celere*, pronto (2). Qui ab-

(1) V. Vocab. Sardo ad Voc., e Dore Sa Gerusalem victoriosa. Cagliari 1840, p. 94

(2) Così nel salmo CXLVII, v. 18, parlando della voce di Dio *cellerrime* (*merà*) *currit verbum eius*. E nel Ps. XXXI v. 7, Davide pregando Dio di liberarlo dai pericoli adopera la stessa voce, *prontamente celerrime* (*merà*), onde non porre dimora, e gli venisse il soccorso a tempo.

biamo gli stessi elementi delle lettere, solamente lo scambio delle lettere aspirate ם e ן. Ma ciò poteva accadere per una speciale dolce pronunzia dei Sardi, come è succeduto nella voce *Melaoth* (*Salinarum*) della stessa iscrizione in cui a vece del ן, è stata messa l' ם. Altronde poteva esser un arbitrio, o poca perizia nella lingua, del bulinatore. Finalmente quell'ultima lettera ן forse poteva essere uno scambio coll'altra gutturale כ ed in allora sarebbe da םךך *prolongavit, protraxit*, da cui *haruchà, sanitas*, e nel participio *Sanatore*, colui che conserva a lungo i giorni e la salute. In questo senso Dio promette a quelli che confidano in lui, una lunghezza di giorni *horec hajamim* (*longitudine dierum replebo eum*, Ps. xc, v. 16). Nello stesso senso è presso Geremia *aruchà* (*vitae prolongatio. sanitas*) Ier. XXX, 17.

Ad ogni modo però conchiudiamo che questa voce MERRE, o provenga da םךך in senso di *ivit* o *determinavit* o dal caldeo םךך *Dominus, patronus*, o da םךך *prolongavit*, o finalmente da םךך *celer*, quasi *pronto ordinatore*, niente implica che la voce sarda *mere* non corrisponda al *merre*, titolo dato al Dio nel senso di *liberatore, protettore, ordinatore, benefattore, padrone, e signore*, così detto per eccellenza.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nelle rovine di *Juliola* è stato rinvenuto un piccol anello d'argento che per gemma ha un diaspro giallo in cui è scolpito un uccello che sta divorando un altro volatile. Ce lo fece vedere il signor Architetto F. Pepitoni, che veniva di fare un escursione da quella località, dove pure raccolse alcune monete romane, quadranti di triumviri monetali sotto Augusto, e di Domiziano. Le rovine di quella

città, di cui ora si sa la precisa ubicazione, poco finora sono state esplorate.

Nel riabbassarsi la piazza di S. Carlo, in cui nello scorso anno furono scoperte 5 cisterne romane, e forse prima dei tempi cartaginesi, furono trovati alcuni oggetti di stoviglie, e più una lucerna che ha in rilievo un delfino con un ramo di corallo, e sotto l'iscrizione C. IVNOIAC. Sulla fine della piazza, sotto il cammino nuovo, vi sono rimasti alcuni colombarj scavati nella roccia, i quali erano per quelle famiglie che vivevano in questa parte dell'antica Cagliari divisa in quartieri.

Ci furono portate due monete d'oro dell'Imp. *Leone*, una trovata in S. Sperato da un contadino, mentre arava, e l'altra in Samugheo. Sono dello stesso tipo D. N. LEO PERPET. AVG, busto di fronte con lancia sull'omero d — VICTORIA AVGGG. vittoria stante a s. con lunga croce, nel campo d. stella, e nell'esergo CONOB. È da notare, che simili monete si trovano con molta frequenza in ogni parte dell'Isola. Non parliamo delle recenti scoperte che si sono fatte in Cornus, perchè meritano d'esser trattate molto diffusamente.

Nell'antica necropoli di Cagliari, dove da alcune persone si stavano facendo scavi, però senza alcun risultato per la scienza, si è svuotato un lucernajo, o sfiatatojo che corrispondeva all'antico emissario scavato nella roccia. Si è arrivato alla profondità di 10 metri e più, ed in mezzo alla terra che si è estratta si sono trovate molte monete, sebbene di nessun interesse, forse trasportate dall'acqua che scorreva dal pendio della collina, una statuetta di terra cotta, molti pezzi di lastre di bronzo, ed un manico di *gladius* che terminava con testa di Giove Ammone.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 10, 11, 12. Anno IX. Ottob. Nov. Dic. 1865.

Amuleti diversi Egiziani. — L'antica città di Nora — Terza lapide fenicia di Tharros — Scarabei col simbolo del fuoco — Ultime scoperte — Iscrizioni latine — Appendice.

AMULETI DIVERSI EGIZIANI

(Continuaz. della pag. 66)

- N° 3. Iside stante nuda colle braccia unite, di vero tipo egiziano. In testa ha una specie di montatura *otf*, composta di serpenti urei, che era un attributo delle divinità e degli Dei.
- N° 4. Tifone, ma a vece di aver ambe le mani sopra la pancia, le ha distese come le statue egiziane.
- N° 5. Statuetta di uomo panciuto che colle mani si stringe il ventre. Ha il berretto regio a cono tronco alla foggia sarda e come alcune statue Egiziane. Rappresenta un canopo, Dio degli orti. Simili figure erano adorate come i Fetisci per augurarsi ogni bene.
- N° 6. Iside stante con *pscenth* in testa, ha il carattere vero egiziano, ed è uno degli amuleti più grandi.
- N° 7. Iside in due posizioni che allatta il piccol Oro. La sedia è lavorata a quadretti, ed in testa ha lo *pscenth* molto trascurato.
- N° 8. Figura che piega un ginocchio, e sostiene un globo. Rappresenta Atlante uno dei giganti che era adorato dagli Egiziani presso i quali la scienza dell'astronomia era molto coltivata

- N° 9. Altro Amuleto simile al num. 4 e 5, ma più orrido nel viso per quegli occhi tanto rilevati.
- N° 10. Statuetta in due posizioni rappresentante *Anubi*. Era il Mercurio degli Egizj, ed il custode degli Dei, come i cani custodiscono gli uomini.
- N° 11. Leone gradiente, e sotto la base ha scolpito un guerriero con berretto conico ed asta in mano, forse un *verutum*.
- N. 12. Scimia accoccolata, o cinocefalo, emblema del tempo, il principio e la fine di tutte le cose. Era un oggetto Religioso presso gli Egiziani (v. *Bullet an. VI*, p. 56).
- N° 13. Idoletto panciuto con testa di cane. È il Canopo unito con Anubi, divinità panteistica.
- N° 14. Bellissimo Amuleto che rappresenta tre posizioni. Nella prima è Canopo simile al num. 5. Ai lati piccola Iside sostenendo un modio in testa. Dietro tiene Iside, colle mani stese in campo reticolato. Al di sopra uno scarabeo, e nella base ha un liocorno o antilope con globo, simbolo del male.
- N° 15. Teschio di avorio. È molto stravagante, perchè gli antichi non solevano mai effigiare la morte con scheletri. Forse è un *manducus*, spauracchio dei fanciulli. In Pompei si trovò un teschietto di avorio, ma si credette falso. Solo in un cippo di Napoli vi è scolpito uno scheletro dalla cui bocca vola una farfalla, simbolo dell'anima.
- N° 16. Gallo di avorio. Pare amuleto romano. Simbolo della vigilanza, e dell'attività per significare la vittoria.
- N° 17. Coniglio accovacciato. Questo animale è rappresentato anche negli scarabei.
- N° 18. Gatto seduto, ch'era la divinità adorata in *Bubaste*. È così preciso che si vedono tracciati anche i peli.

- N° 19. Amuleto in avorio rappresentante una mano con atto sconcio. Simili figure e gesti superstiziosi, che sono pervenuti sino a noi, si trovano con frequenza nelle tombe. Gli orecchini delle donne di contado hanno per goccia questa figura formata di corallo o di argento, e di altre pietre. Hanno tutte un senso itifallico.
- N° 20. Testa di Giove Ammone in vetro fuso di diversi colori. Era adorato in Tebe, e nell'alto Egitto in forma di montone, e lo riguardavano, come autore della fecondità. Tanta è la varietà di queste simboliche figure che si può dire d'esser passato tutto il panteon egizio alle tombe di Tharros. Ognuno sa quante altre ridicole e sconcie figure si adoravano in Egitto, per cui Cambise quando vi entrò non potè far a meno di ridere mattamente nel vedere sì strambe e fantastiche rappresentazioni.
- N° 21. Cipria legata parimente in argento. A questa specie di conchiglia davano gli antichi un senso superstizioso contro il fascino, uso rimasto vivo tuttora nei villaggi.
- N° 22. Amuleto simile a quello del num. 5. Ma intanto l'abbiamo riportato per la legatura che ha in argento, simile agli scarabei.

G. SPANO

L'ANTICA CITTA' DI NORA

Se interessanti sono le descrizioni di quelle distrutte città che abbiamo dato in questo Bullettino, altrettanto lo è questa di Nora che ha conservato sempre il suo nome,

e di cui gli antichi Geografi ci tramandarono la precisa ubicazione. È considerata una delle città più antiche dell'Isola, perchè il sito, l'amenità della campagna, e la sicurezza del suo porto doveva richiamare i popoli che cercavano di stanziarsi in quella terra dove trovavano da soddisfare ai bisogni della vita. Nora perciò fu una città celebre nella storia profana ed ecclesiastica.

Il fondatore di questa città, secondo Pausania (Phoc. l. X. 17), si crede Norace, da cui prese il nome, conducendovi una colonia di Iberi: ma noi crediamo che Norace vi abbia trovato abitanti, e che questo sito sia stato una delle prime scale che abbiano prescelto i Fenici, nei lunghi viaggi che facevano all'Ispania Betica, e che da loro abbia preso il nome che il Gesenio interpreta *puella* (giovine): se pure non abbia preso il nome dalla stessa radice dei *Nuraghi*, cioè *fuoco* per indicare *mansione, stazione, casa*.

Secondo l'interpretazione data dall'*Arri* alla lapida fenicia ivi scoperta, il Sardo Padre sarebbe approdato in questo sito, ed ivi avesse innalzato la casa, e posto il suo padiglione: ma siccome dopo di lui si sono date altre versioni di questa lapida nella quale non lessero la voce di *Nora*, dando pure diversa interpretazione alla voce *SARDON*, trovandovi tutti gli stessi grafici elementi, perciò non possiamo dire che egli ne sia stato il fondatore. Al suo arrivo in Sardegna la città riteneva il nome attuale: dunque la sua origine è molto più antica, e deve attribuirsi ai primi tempi che i Fenici scorsero le isole del Mediterraneo, e che fecero della Sardegna un emporio di loro traffici (1). Quello però che di certo sappiamo è che questa

(1) Che sia stata prescelta per stanziamento dei primi popoli lo dimostra coi Nuraghi che vi erano in vicinanza, uno dei quali serviva per livellamento dell'acquedotto romano che vi passava sopra, come attualmente si osserva. Il primo nome con cui i primi naviganti la conobbero ora *Pula, Phul* (promontorio).

città era molto celebre nel tempo della dominazione Cartaginese e Romana, come lo attestano i superstiti monumenti.

Noi visitammo questa città nel 1835, essa occupava tutta l'area dell' isola detta di Sant'Efsio, dall'istmo sino alla torre, ed era bagnata da due mari. Osservando il terreno vi abbiamo raccolto alcuni frammenti d'iscrizioni puniche, oltre le tante monete che vi si trovauo per caso. I materiali della città sono stati trasportati per innalzar le case dell'attual villaggio di *Pula*, e molti monumenti saranno nascosti in mezzo le mura, come era la celebre iscrizione Fenicia poc'anzi accennata. L'unico monumento che vi è rimasto meno distrutto è il Teatro, sebbene in questi anni sia stato molto danneggiato togliendone molti materiali. Quando lo visitammo aveva 7 ordini di gradiui colla sua precinzione e tre cunei. Era un teatro che potea contenere da 2 mila spettatori: ma è da notare che è mancante di molti gradiui nella parte superiore (2).

Gli altri ruderi più visibili sono il castello dove metteva l'acqua portata da lontano per mezzo dell'acquidotto. È chiamato volgarmente il castello (casteddu), spogliato delle pietre e degli ornamenti esterni. A questo edificio sicuramente apparteneva il lastrone di marmo bianco lungo 4 metri circa, del quale la metà serve di architrave ad una porta della villa Cugia in Pula, e l'altra si trova gettata dentro la chiesa di S. Efsio. Ha un iscrizione con lettere cubitali di 20 centim. che indica la fondazione del Castello

C . MVCIVS . C . F . SCAEV . . . ENTA . DE SVA .

PEC . FECIT.

Le prime parole fino a *scaev* stanno nel lastrone della villa Cugia, e le altre in quello di S. Efsio. Per quante

(2) Ci riserviamo di parlare separatamente di questo monumento facendo un' esatta descrizione di tutte le sue parti.

ricerche abbiain fatto per trovare il pezzo che manca, non è stato possibile.

Chi sia stato questo Mucio Scevola che a sue spese e fin dalle fondamenta eresse l'edifizio, non lo sappiamo: forse nel frammento mancante vi sarà stata messa la sua qualità o titolo. Notiamo solamente che la Sardegna ebbe un Pretore Q. Mucio Scevola nell'anno di Roma 537 e prima di Cristo 215 (Liv. XXIII, Bullet. p. 24), ma non combina col prenome di quello dell'iscrizione. Che questo lastrone poi fosse nel Castello dell'acqua, non è da metter in dubbio, perchè simili di questa forma si collocavano in questi edifizj, come era quello di T. Flavio Giustino in Torres (Bull. an. V, p. 8.).

Questo acquidotto e castello bisogna che sia stato molto danneggiato nell'invasione dei Vandali, perchè da un'altra iscrizione che stava nella Chiesa di S. Efisio, ed oggi nel R. Museo, per dono dell'Arciv. Marongio, risulta che un *Flaviolo* ristaurò l'acquidotto colla fontana (*latices*) per cura di *Valerio Ennodio*, sotto Teodosio e Valentiniano (ann. 425 al 450. Bullet. an. III, p. 72, e IV, p. 106).

Oltre questi pubblici edifizj, non mancavano in questa città i religiosi. Se stiamo alla relazione di un Antonio di Tharros, ed alla storia di Giorgio di Lacon e del Vescovo Antonio di Ploaghe, vi erano molti Tempj, tra i quali uno grande dedicato a Giove (*et magnu Templu de Jove*). I molti frammenti di mosaici storiati che vi si osservano, e che furono trasportati altrove, anche nelle abitazioni di privati, forse appartenevano a questi Tempj.

Del molo antico se ne osserva una porzione con caverne dove penetra il mare, che forse erano cantieri. Nelle giornate placide si vedono molte fondamenta di edifizj dentro il mare, per cui sostenemmo sempre che quella città fosse stata danneggiata nei tempi antichi da qualche maremoto. Ora questa nostra asserzione viene confermata dalla storia

di Giorgio di Lacon, scoperta ultimamente, dove in una nota si dice che *Certus terremotus superventus conquassavit illam civitatem, deglutit eam, et sepulta est in magna parte ab undis ipsius maris* (Testo ecc. p. 27). A questi infortunj sopraggiunsero le incursioni saracinesche, anzi si ha notizia che fu una delle prime città invase dal fiero Museto. Fin da quel tempo fu abbandonata dagli abitanti che si ritirarono in luoghi più sicuri. Il Re di Sardegna *Parasone* nel 998 ebbe in pensiero di reintegrarla, in memoria della sua figlia *Nerina*, di cui avrebbe preso il nome, ma non ebbe effetto.

Una città così illustre e popolosa avrà avuto la sua necropoli, ma finora non si è scoperta la continuazione dei sepolcri che noi pensammo che fossero in vicinanza all'istmo dove per forza doveva passare la strada, vicino all'attual chiesa di Sant'Efisio. Noi vi praticammo uno scavo, come a saggio, e trovammo due sepolcreti costrutti a grossi massi da cui si estrarono alcuni vasetti, ossa, ed una lucerna. Sappiamo però che in altri tempi il guardiano di detta Chiesa estrasse alcune urne cinerarie di vetro che ora riposano nel R. Museo. Il terreno è molto sollevato, e basti dire che il teatro fino al 1829 era tutto interrato, ed appena si vedeva il primo ordine di gradini. Se le sepolture più ricche non sono ingojate del mare, bisogna cercarle all'altro capo della città verso la Torre.

Questa doviziosa ed amena città ebbe uomini celebri degni d'essere ricordati dalla Storia, come fu un *Fulino* medico, il quale guarì dalle ferite il Console M. Metello, riportate nella guerra coi Sardi (1). È rinomato in fatti di guerre *Borate* duce, il quale per fuggire le persecuzioni del Pretore Albuzio, si confederò cogli Iliesi, e sostenne le

(1) V. Testo ed illustrazioni d'un Codice Cartaceo ecc. p. 101.

guerre contro i Romani: morto lui seguì col lo stesso valore il suo genero *Teti*.

Così pure vengono rinomati dalle Cronache *Narseno* Grammatico, *Foceno* poeta e discepolo di *Ennio*: ma più di tutti è celebre quel *Tigellio* emulo di Orazio, e favorito da Augusto. Un *Maronio Sesto*, amico di Q. Tullio Cicerone, del qual Maronio esisteva il sepolcro in Torres col l'epitaffio composto da Tigellio (1). Dalle opere di Cicerone ci è pervenuto il nome di quel ricco ed illustre cittadino *Bostare*, il quale per accusare le angarie che il Pretore Scauro faceva ai Sardi, si portò in Roma per intentare l'accusa in Senato: ma da quell'ingordo Pretore fu fatto trucidare per istrada, per cui Ari e la madre si portavano in Roma per sostenere l'accusa contro Scauro come autore dell'omicidio di Bostare.

Finalmente mette suggello agli uomini illustri di Nora i natali che vi ebbe il gran Vescovo di Antiochia, Ignazio Martire. Ora mai è una questione decisa che fosse nativo di Nora di Sardegna, a di cui onore e culto fu eretta dai suoi nazionali una Chiesa che venne distrutta dai Saraceni (Bull. an. II, p. 68). Oggi quella città è illustre per il martirio che vi soffrì Elisio di Elia, e come terra bagnata sempre dal sangue dei Cristiani è stata venerata nel tempo delle persecuzioni, nelle incursioni dei Vandali e dei Saraceni, principiando dal fiero Museto. Di modo che nell'èvo antico e medio può contare uomini degni della Storia.

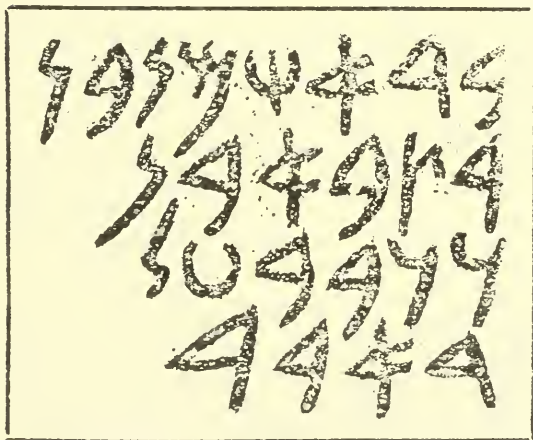
Nell'impero di Cartagine e di Roma aveva un commercio diretto con Cagliari per mare e per terra, passando la strada lungo le spiaggia, nella Plaja, come consta dal-

(1) Dalla base onoraria del R. Museo, trasportata da Nora, un *Favonio* era sacerdote Augustale, il quale aveva innalzato una statua alla sua figlia *Favonia* Sacerdotessa, perchè aveva eretto in Cagliari una casa in favore dei suoi concittadini quando vi si portavano pel disbrigo degli affari. Era un lascito di dritto d'ospitalità.

l'iscrizione miliaria trovata in Orri. Anche nel tempo dei Giudici Cagliaritari era accarezzata quella terra, e per difenderla dalle invasioni dei barbari vi avevano eretto un Castello ricordato dal Fara, e del quale esiste tuttora qualche fondamento. Ora è ripopolata, ma un pò dentro terra, e va sempre aumentando.

G. SPANO

TERZA LAPIDA FENICIA DI THARROS



Sebbene la necropoli di Tharros si trovi tutta messa sottosopra per le continue ricerche che in diversi tempi vi hanno fatto i ricercatori d'oro e di oggetti antichi, pure accade molte volte di trovarsi qualche monumento sfuggito agli scavatori perchè non ne conoscevano il merito, nè formava oggetto delle loro ricerche. Tra questi monumenti sono da annoverare i titoli di famiglia apposti alle tombe, i quali essendo scritti in lingua esotica non furono

curati. Oltre dei due che abbiamo riportato (pag. 33, e 69), ora ci è pervenuto questo che è posseduto dal Sig. *Giovanni Busachi*, della raccolta del quale abbiamo parlato molte volte.

L'iscrizione è incisa in una lapida di arenaria della stessa località, come lo sono le altre. Consta di 24 lettere molto chiare, per la qual cosa non presenta nessuna difficoltà nell'interpretazione. Ecco come noi la leggiamo.

ב	ד	א	ש	כ	ב	ב	ב
ר	צ	ב	א	ב	ב		
כ	כ	ב	ע	ל			
ד	א	ר	ר				

ABDESMVN BEN
RETZBAH BEN
COCHBAAL
DIARRA

Vale a dire

*Abdesmun figlio
di Retzaba, figlio
di Cochbaal
Tharrense*

Si vede chiaro che il monumento era dedicato ad uno chiamato *Abdesmun* (adoratore di Esculapio). Propriamente doveva avere l' *ר* a principio per formare intiera la parola *בדר*, ma abbiamo molti esempj in altre lapidi fenicie in cui questo nome veniva abbreviato in quel modo, o mettendo la prima lettera *ר* (1).

Questo *Abdesmun* era figlio di *Retzabà*, che a parola sarebbe il *Ben venuto*, il *bene accettato*, perchè tutti i nomi fenici e punici sono significativi, come lo è il nome

(1) Così trovasi nella Cizien *בדמשכן 3. 3*, nella Cartag. *א, 8 Badmelkart*, e *Badoster*, etc.

del padre di esso, *Cochbaal* (stella di Baal), o splendore del Dio Baal.

Termina l'iscrizione con quattro lettere formanti il nome *Daharr*. Veramente a prima vista ci presentò molta difficoltà l'interpretazione di questa voce, la quale doveva esprimere o qualche attributo o impiego che abbia sostenuto *Abdesmun*, di che abbiamo un esempio di un'altra lapide dedicata ad *Amilcare*, ch'era negoziante di vino (V. pag. 39). Ma non potendosi ricavare un senso per esprimere il mestiere o l'impiego ch'egli abbia esercitato in vita, abbiamo supposto che fosse nome patronimico, o di località, e crediamo di non andar errati scorgendo in esso gruppo di lettere il nome di *Tharros*.

Questa lapida perciò decide la questione della vera ortografia del nome della città, mentre alcuni supponendo d'esser d'origine greca, scrivevano *Tarrhos*. Noi però appoggiati alla colonna miliaria trovata in Cabras, ed oggi nel R. Museo, abbiamo sostenuto quella che sempre abbiamo adattato nei nostri scritti ogni volta che abbiamo fatto menzione di questa città. Tra il *daleth*, ed il primo *resc* avvi un *aleph*, lettera aspirativa che si manifestava coll' *h*: dunque è stabilito che debbe scriversi *Tharros*.

Non deve far maraviglia che nel fenicio non si tenga conto del *s* finale, perchè nelle iscrizioni è stato il nome inflesso alla latina, ma il vero nome era *Tharra*, come trovasi nelle antiche cronache (1). La maggior parte delle città antiche sarde fondate dai Fenicj terminano in *A*, come *Bosa*, *Biora*, *Carbia*, *Nora* e varie altre. Ma il primo nome di città sarde, dopo *Nora*, che vediamo riportato in iscrizione fenicia è questo di *Tharra*, e forse col tempo si scoprirà quello di *Carel* (Cagliari) e *Sulka* (Suleis).

(1) Secondo Antonio di Tharros la città venne fondata da una doviziosa donna chiamata *Tharra* che primeggiava tra i Fenicj, la quale poi si riparò qui per fuggire la signoria dei Greci Jolasi (Bull. ann. III, p. 116).

Se finalmente vogliamo sapere chi era questo *Abdesmun* di cui si parla in questa lapide, conghietturiamo che era il padre di *Ari* di cui abbiain parlato in altra lapide (p. 82). Di modo che qui abbiamo la serie di 4 generazioni, cioè *Ari*, di *Abdesmun*, di *Ratzaba*, e di *Cocbaal*, che era di Tharros. Questa famiglia dunque era ben radicata da remotissimi tempi nella città di Tharros, e dalla paleografia delle stesse iscrizioni ben si rileva che appartengono ad una medesima famiglia.

G. SPANO

SCARABEI COL SIMBOLO DEL FUOCO

L'autore del libro santo della Sapienza, tra le molte aberrazioni dello spirito umano, cercando ognuno una divinità o un principio che governasse il mondo, e prendesse cura della vita degli adoratori, annovera anche il fuoco (Sap. XIII, 2). Noi crediamo di ritrovare un residuo di questo culto in molte rappresentazioni di scarabei sardo-egizj, venuti fuori dalle tombe di Tharros.

Le scene di questi scarabei si compongono di un sacerdote, o di un re, seduto o in piedi, il quale ha innanzi un candeliere acceso, o un ara col fuoco, verso la quale innalza ambe le mani in atto di adorazione, ovvero colla sinistra sostiene uno scetro, e colla destra fa segno di adorare il fuoco, come si costumava dagli orientali adorando il sole (1). In altri è rappresentata Iside, o altra

(1) V. Della Marmora, Memoria sopra alcune antichità Sarde, pag. 154 Tav. A. n. 52 55.

divinità. Questo elemento fu in gran venerazione presso gli Egizii, perchè lo riguardavano come uno dei grandi principii della natura; e come l'emblema del fuoco eternale della vita. Secondo le idee degli Egizii e dei Fenicj, il fuoco riscaldando anima il germe primitivo della natura, sviluppa il chaos e fa circolare la vita.

Ora sotto questo aspetto il fuoco è stato riguardato da essi come il principale agente dell'universo che mantiene tutte le parti in armonia, lo spirito della vita umana che è una emanazione di *Kneph*.

Sotto l'immagine di questo fuoco veniva considerato pure Osiride che era il sole. Nelle pompe sacre dell'Egitto si portava il fuoco posto sopra gli altari. Nel tempio d'Iside in Pompei si sono trovati dei vasi che avevano queste immagini di altari di fuoco (1).

G. SPANO.

ULTIME SCOPERTE

In Sant'Antioco venne trovato un anello d'oro molto raro per la novità: perchè in vece di gemma o pietra, come sono ordinariamente tutti gli anelli antichi, ha incastonata una moneta d'oro dell'Imperatore Marciano. Non è nuovo che ai vezzi muliebri si trovino attaccate e legate alcune monete antiche, specialmente d'imperatori ai quali si prestava come una specie di culto; ma negli anelli pare che avessero un fine superstizioso, come lo attacca-

(1) Nelle monete dei re Persiani e della Battriana, nel rovescio alcune hanno per tipo l'altare col fuoco simile al tipo di questi scarabei sardi.

vano a quelle monete che bucate ed infilzate si estrarono dalle tombe (v. quanto abbiain detto sopra queste monete a pag. 143, Bull. an. VIII).

Presso la villa di Uta, in mezzo a molti rottami antichi, nel sito appellato *Porceddus*, si trovò un anellone di argento di epoca cartaginese, Questa qualità di anelloni che sembrano piuttosto d'uomini e di guerrieri, che di donne, sono molto frequenti in Sardegna. Per l'ordinario terminano con un globo striato a forma di stella.

Al R. Museo sono stati presentati in dono due impronti figulini. Uno è stato trovato in Decimo Putzu dal Sac. Maccioni ed è un frammento nel quale si leggono in giro le lettere seguenti . . NTAN . . IO EX PR . DOL . . . simili impronti sono frequenti nel vicino Villaggio di Decimo Mannu, dove esistevano tante diverse officine (Bullet. an. VIII p. 78). L'altro fu trovato in Masuddas dal Sig. G. Medda il quale scoperse una gigantesca sepoltura che conteneva due cadaveri, coperta con embrici che avevano l'iscrizione in caratteri arcaici ILOAS . F. attorno ai cadaveri vi erano riposti altri oggettiti che non abbiamo potuto vedere.

Presso l'ingegnere di Miniere Cav. L. Gouin abbiamo osservato una bella spada, ed un *verutum* in ferro che gli hanno portato da Tharros. Non vi è sepoltura di guerriero dalla quale non si estragga qualcheduna di queste armi, e molte volte noi stessi abbiamo osservato di trovarsi una e l'altra, e spesso duplicata presso lo stesso cadavere. Ciò dimostra che potevano essere armati di molte di queste, cioè dei veruti.

ISCRIZIONI ROMANE

D . M .
IVSTO . VALE
RIA . ZOSIME
FECIT

Marmo bianco, trovato nella necropoli di Tharros dal Sig. *Giov. Busachi* nello scorso maggio. *Valeria Zosima* fece il tilolo a *Giusto* che pare fosse il marito, e non il genitore. Le lettere sono ben scolpite, e dalla semplicità del dettato rimonta ai primi tempi dell'impero.

.
. NI
. ANN .
. . . XI . D . XII . FIL
VS PATRI . BE
NE . MERENTI
PIETATE . FEC

Marmo trovato nella stessa località. Per esser in principio frammentato, non si può sapere il nome del padre cui dal figlio fu consacrato. Bella è la voce *Pietate* per esprimer l'amore filiale.

. . .	TII .	TIB .	IVDICANDO
. . .	QVAESTOR .	AVG .	TR . P
. . .	LEG .	AP .	T . M . SES
. . .	HAD . .	NO	

Iscrizione scolpita in un gran masso di pietra calcarea, che doveva esser largo più di un metro. Disgraziatamente si è perduto l'altro pezzo in cui era il principio dell'iscrizione che sicuramente apparteneva a pubblico monumento. Venne scoperta in Decimo Puzzu dal Vic. Sac. Maccioni nell'atto che scavava per far le fondamenta d'una casa. In mezzo a tanti rottami e di pietre ben lavorate trovò pezzi di fusti di colonne, frammenti di marmo, e questa mutila iscrizione, che necessariamente stava nell'ingresso di qualche pubblico edificio, curia o Tribunale, dove il Console rendeva giustizia. Le lettere sono ben formate, ma poco profonde, nulla di meno il monumento appartiene al II secolo, perchè l'ultima voce indica il nome di *Adriano*. Decimo Puzzu era come un appendice o quartiere della città di *Decimo* la quale quanto fosse insigne e ricca di monumenti antichi l'abbiamo provato in molte altre pagine di questo Bullettino.



Marignelli F.

Torino Lit. F.lli Doyen J.H. del.

Gespi del

Arrio, sardo Plubiese, mostra a Mecenate le note compendiarie da lui inventate che Tirone, liberto di Cicerone, si aveva con tradimento appropriate.

Bull. Arch. Sardo Anno IX.

APPENDICE

AL IX ANNO DEL BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

TESTO ED ILLUSTRAZIONI DI UN CODICE CARTACEO DEL SECOLO XV

CONTENENTE LA FONDAZIONE

E STORIA DELL' ANTICA CITTÀ DI PLUBIUM (*)

TESTO

Patria mea charissima Publium. Civitas Plubii. Memoria antike civitatis Plubii que in rustico sermone dicebatur a plebe Pluvaca. Hec civitas Plubii a romanis sic apellabatur in latino sermone et fundata fuit ante Cartaginensium tempora sed verum fundacionis tempus ignoratur scienti de vicino burgo de Travines. De civitatis Pluvii nominis origine multi varie opinant auctores alii enim dicunt a Plubio ex Aetalie gentibus fundatore alii a sardo Pluvaco sed hoc ex tradizione alii demum a pluvia continua que in illo loco ante ipsius fundacionem experiebatur que totidem sententie non bene antiqui scriptores Sernestus et Severinus ac posteriores que de civitatibus locuti sunt a quibus hanc memoriam sumpsit explanare potuerunt. Hec civitas ob prima dapna habita a Cartaginensibus quibus valde obstitit in posterum colonia romana evenit et extendebatur usque ad ultimum antiquum Nurachem quod etiam progressu temporis ob

(*) Questa Monografia fu da me pubblicata nel 1886 Cagliari Tip. del C. A. Taroni, insieme alle Leggi doganali e marittime del porto di Castel Getovese, ordinate da Nicolò Doria, perchè ambe scritture erano comprese in un quaderno. V. Testo ed Illustrazioni di un Codice Cartaceo del Secolo XV ecc. parte II

populacionis necessitatem inclusum fuit in cuius summitate ex solis adoracionibus ultra sepulcri primum usum ab egiptiis fundatoribus factis ad usum custodie et vigiles conversum fuit fortis ac muris turribusque circumdata erat habuit unum magnum Templum Baco dicatum alterum Cereri alterumque Serapidi viridiaria plura et amphitheatrum mira arte confectum cuius artifex sive architectus erat sardu Marcus Peducius ut ex inscripcionibus. Antiqui pluvacienses magna guerra cum Cartaginensibus substinnerunt sed tandem cum magno habitantium honore pacem fecerunt nihil de eorum splendore amiserunt ipsi metque legibus gubernabantur romanis quoque non propter Cartaginensium amorem sed proprie libertatis valde ac fortiter cum aliis civitatibus vicinis obstiterunt et in primo Scipionis conflicto multos Olbie habitantes susceperunt ubi salvi remanserunt ab illius furore cum civitatibus potitus fuit in hac guerra multoties hi populi juncti noctu exenntes insidias romanis locorum insciis tendebant et multos ibi occidebant aliquando pauci ex civitate exeuntes et post ad eam fugientes romanos retro traebant qui in portas ingredientibus cum sardis fugere fuggentibus mortem a sardis habuerunt sed post Ampsicore mortem a tota insula veneratus eciamsi a plurimis occulte et secreta ob romano- rum metum magno concilio cum toto populo a magno Stertiniio pluvacensi duce in civitate ante anticum templum habito romanis civitatum portas post obsidionem durissimam aperierunt pactis nonnullis amicabilem confectis ac in posterum firmiter serbatis. In his romano- rum guerris cum Stertinius egrotabatur guerre onera Serapisi commendavit et quia is omnia opera bene gerebat et laudes a populo et exercitu ei tribuebatur ab invido duce odio habebatur sed cum Serapis de ipsius ducis sermone de hoc conscius evenit bonis verbis de suis justis operibus et gestis in ipsius ducis honorem multas probaciones ac evidentissima testimonia prebuit ita quod ducis odium in verum amorem conversum fuit. Arra Ela sua eciam mediante que posto Abildo Serabidis filio nupta fuit. Hec civitas temporibus quoque romanorum satis populata fuit sed non omnes erant romani quia in magna parte sardi erant ex antiquis ipsius civitatis habitantibus quia erant de bono corde et valde dociles nisi ad extremum pressi essent quorum cura erat assiduus labor et de Cartagineusum fautoribus sive sui vel alteri domino obedire parum illis intererat quia spes habendi dominum de sardis quasi penitus evadit ex potencium romanorum ingressu magno exercitu ac presidio munitorum ac sorte protectorum. Et cum alias remote civitates insule vel loca insurgabant non quia essente minus fortes ac patrie pericula non curantes sed quia firem providebant. Cum autem vicina loca tumultuabant omnia sedare studebant et si hoc non obtinebant quod vero progressu temporis illis valde nocuit quia vicini Faguliac Craste et divitis ac fortissime Trabiae a sardo Tibulcio a

romanis in bello patre orbatī ducti eosdem Ploviacenses ad guerram excitantes et his rementibus post longum silentium noctu pacis tempore alii intro introducti aliis muros conscendentes ignem in sardorum domos propter vindictam infecerunt ac in magna parte civitatem devastarunt et fugientes insidiis ceperunt quamvis vero Ploviacenses tam ex illis qui intus erant quam ex allis qui muros conscenderunt multos occiderunt. Et hoc factum consequencia fuit antiqui odii inter dictas civitates quia cartaginensium temporibus Ploviacenses cum illis populis magna discrimina habuerunt ecianisi Zosima sedare stuidisset suam filiam duci Crastensi Sinphore nubens ex quo connubio multi nobiles ac illustres homines nati sunt qui eorum patriam illustrarunt ac melioribus artibus et scientiis nobilitarunt ex quo illam civitatem muris ac turribus mirifice ornatam melius Castra appellarunt romani et vere fortissimum castrum erat et salutare presidium ubi multum laborarunt propter dedicionem quod melius videbitur cum de Castra loqueremur. Hec civitas Plubii multum dives et omnibus rebus abundans status et multis edificiiis ornata agricultio florescebat et multi erant pastores propter loci fertilitatem caseum erat pulcherrimum et specialiter ex vacis butirum autem propter maximam industriam et pastorum peritiam superabat illud de aliis locis ita quod reipublice consules senatores prefecti presides et alii de hoc avidi erant et multoties pastores vexabant. Erant quoque multe eque que in Aetaliā mittebantur equi autem guerre utiles homines erant fortes multum bello preciosi ac vaientes multi autem scientias et artes amabant et alii commercium ex omnibus generibus et maxime ex lalua que ibi optima erat quam vendebant in maxima parte Feroniensibus Aesarensibus et Coracensibus populis qui sic Etrusci multum lanas preferabant pellibus sive mastrucis in eorum vestimentis et etiam propter eorum commercium extra insulam ultra alias ejusdem res. Multi etiam sculptores erant. Ceterum omnes industrie equis venacionibus et ludis dediti. Multi augures multi sacerdotes multi oratores et poete Publicius et Farselus Famulus erat orator insignis Rome et in tota Aetalia maxime habitus. Eroes Familus et Physis erant grammatici Calpurnus et Phyricus erant sculptores et multi alii rome varia onera occuparunt. Arrius autem qui fuit pector celebris ac satis literatus rome degens notarum sive scripturae compendii inventor fuit sed cum hoc suo amico Tironi Ciceronis liberto communicasset is sibi proprium fecit et ob domini sui reverenciam ac laudem et respectum verum inventorem esse credebatur. Quum autem hoc Arrius magno ac sapientissimo nobilique romano Mecenate retulisset ac juramento confirmasset artemque magis veram ac alia que Tironi tacuit ostendisset idem Mecenas ei magna dona fecit anulum obtinuit ditissimamque mulierem dedit propterea Arrius in patriam suam satis dives rediit et in Meco-

natæ memoriæ ac honorem in magno in ante contra Moxemenos positum pulcherrima balnearia fecit cui magno edificio ad Pubulos a suo patre Pubulo nomen dedit in quibus balneariis multi infirmi ex diversis vicinis civitatibus et insule locis confluebant. Ex hoc suo exemplo alie civitates et loca balnearia erexerunt eo vero duce ac magistro per quod totam insulam visitavit omnes civitates et loca vidit ubi terme essent ac reperiret. Quod cum fecisset hominum numerum notavit ita quod a Cornu usque ad Tibulam et a Tibula usque ad Sulsim et a Sulsim usque ad Cornum notavit DCCCCLXXXIX M. DCCCLXXXVII A Cornu vero usque ad Caralan et a Carali usque ad Sulsim et a Sulsim usque ad Cornu alios DCCCCLXXXVIII M. DCCLXXXVIII habitantes qui vero ante guerrarum tempora alii DM super hoc numerum notabantur non inclusis montium habitantes quam enumerationem Arrius fecit ut in proportionem habitantium balnearia edificarentur. Arrius obiit in magna etate LXXX annorum cuius sepulcrum magnificum ejus eternam memoriæ recordatur. Etiam ante hæc tempora Plubienses habuerunt homines illustres. Sarra tempore pretoris Marcii Pinari Pescha cum e roma rediisset valde afflictus quia de sui patris aggressionem expolationem ac crudeli nece a romano Ebucio commissas testimoniis omnibus partim auro partim timore corruptis rei vindictam non obtinuit cum esset nimis fortis remanorum sanguine sitibundus fuit ac vindictam propria manu facere opinavit factis ergo tractatis cum variis hominibus ex diversis populis romanis adversis et precipue cum Corsis Balaris et Ilensibus omnes romanorum civitates molestabant multos romanos occidebant eorum loca incendebant bestias predabant et multa alia loca ad rebellionem incitabant necnon ab opere cessavit nisi quando vindicte satius fuit nullo habito timere supradicti pretoris exercitum ac multis preliis habitis ex quibus diligenter se habuit. Sed denuo a Corelio fortissimo ac potentissimo Ilensium duce amico suo precibus rogatus cum omnibus Corsis et Balaris et aliis populis contra romanos et civitates et loca illis amicas insurrexit cum ipsis priora dapna et peiora ferendo ejusdem Lucii Maniani Pretoris personam insultando quem quasi in laqueum involvit nisi promptus ad Sulsim confugisset. Verum tempore consulis Tiberii Sempr. Græci magna prelia sustinuit sed lancea ictus ab Ilensibus in eorum montes ductus fuit cum autem saluti restitutus esset denuo in aliis guerris fortiter dimicavit in Corsicam etiam ivit et cum illis fortissus insularis contra C. Cicerium pugnavit. Tandem secrete in patriam rediit ubi parum contentus quod suum patrimonium a fisco occupatum fuit nec in civitatem ingredi posset ad Balares confugit novumque guerre incensum etiam cum Ilensibus aliisque populis excitavit turbulæque nova dapna contra Romanos et alias civitates contulit ita quod missi ab his Romanis legatis promptum remedium ac auxilium postulantes denuo Tiberius Græcus in Sardiniam cum exercitu missus fuit

ac novam guerram suscepit sed non pari fortuna quia magna erat Sardorum insurgentium pars ita quod bellum suspendere sibi prudenter convenit alia media tentando partim amicabiliter partim auro ducis secreta in iusidias tradendo ac discordias inter eos ponendo factum est enim quod Nervius de Trabine Sarre cognatus auro corruptus eum monuit ut a certaminibus se abstineret atque tantum odium contra romanos deponeret ac eis de factis veniam peteret ob quod ipse interponere suam ac amicorum protectionem promisit ac demum suavit ut in Traviæ civitatem interim se occultaret hoc solum fecit Sarra et aliquando in patriam suam ivit. Ast cum in Nervii vinea esset a XX militibus romanis circumdatus ac persecutus fuit sed ipse acriter dimicavit septemque unum post alium in diversis vinee locis ubi fugam sibi interjecerunt occidit vel graviter ferit. Verum oppressus a pugne labore et vulneribus suicidium jam in sua mente disposuit sed respiciens suum cognatum qui veniens se occultavit ac proditorem ex factis ac gestis manifestavit in eum irruens occidit ac post se ipsum ense confodit ac in romanorum manus veniret cum eius morte supradictorum populorum discordie ac insurrectiones paulatim cessarunt ita quod nullum aliud dampnum eis adtulit Tiberius. M. Gemellus fuit pictor famosus plovacensis sed hec perfectissima ars sibi nocuit in patria sua. Insurgentibus civitatibus Olbie Osile Gemele Castre cum aliis circumvicinis civitatibus et populis qui omnes quamvis otia dilexissent in subopibus et vite comodis gravia onera sustinere ac multipliciter exhiberi suorum industrie fructibus non consentiebant ac egre ferebant que omnia operata fuerunt pessimo questore Mucio magna dapna etiam ad alias civitates romanis amicas sive potius timentes Itaque olbiensium duce sevissime ferebant ita quod missi romani legati Marcus Metellus Proconsul cum magna acie ductus fuit hic primum castra contra sardos insurgentes posuit in sua ac militum virtute confidens sed Sardiliensibus Corsis ac aliis populis adjuti post magnum prelium in quo ipse Metellus vulneratus fuit hostem fugarunt qui ad proximiores civitates confugit et in magna parte usque ad Tarrhum (*). Sed idem Metellus a Magno Fulino medico Norensi sanitatis restitutus multis

(*) Petrus Torrelles locum tenens generalis Domini Regis ivit cum magnifico dono Leonardo Cupelo ad videndam civitatem Tharrus et quia ibi erant multa edificia semidiruta edificari de novo per donum Regem promisit etiam ratione sui optimi portus et exprobravit illius habitantes qui eam dereliquerunt sed idem Leonardus potestas et Consiliari Aristanni dixerunt ei quod hoc evenit propter destructiones et frequentes saracenorum invasiones sed mortuo dicto locum tenente nihil factum fuit.

honibus atque vi ab undique collectis ab omnibus Insule partibus a XLVII usque LX annos sub pena etiam duplè decimè et alia pecuniaria magnam vindictam facere intendebant ac omnes civitates insurgentes destruere ac homines et mulieres sine misericordia interficere nec unum vivum in servitutem trahere minatus est quibus auditis a Sardis sed parum minas credentes sed potius numero militum exterriti campum deliquerunt et ad civitates et eorum loca redierunt ubi se defenderunt hoc verum factum fuit a supradictis civitatibus nam alii populi magno odio contra romanos excitati postquam eorum famule rebus consulissent ac omnia de agriculture et de bestijs et alia eorum negotia et magna patrimonia imposuissent ac exactiones omnes fecissent ducti sub spe vincendi et vindicte faciendi de Romanis crudelitate ac pessimi gubernii noviter civitates et loca molestabant sed a Metello circumdati post magnum prelium ex utraque parte sanguinosissimum victi fuerunt nec omnes ad montes et eorum loca confugere potuerunt propter magnam circumseptionem ita quod quasi dimidia eorum pars in romanorum manibus remanserunt. Quo facto Metellus ad supradictas civitates pergit et eas obsessit sed factis tractatibus ac duplis decimis per centisillis pepercit rebellionis fautores tantum puniendo ac in servitutem eam prius conducendo. Hac guerra confecta cum Gemellus Rome degens Metelli triumphum miro modo pinxisset ac laudibiliter descripsisset uti locorum ac omnium morum consensus in patria sua reversus a suis concivibus et aliis diversarum civitatum habitantibus occisus fuit ac in Castre flumine projectus. Post XX annos Gemelli filii a matre de factis edocti contra sui patris mortem auctores vindictam a pueritia meditati fuerunt LX fuerunt necati partim rei partim innocentes et veri autores hujus predictæ necis ignorabantur alii de hac civitate alii de hac alii de alia suspicabant ita quod tantus fuit furor calupniatorum et calupniacium quod ad arma omnes venerunt et maxima dapna fecerunt. Romanus Pretor hec sedari cupiens cum magno exercitu ad illas civitates venit sed de hoc proficientes crudelis romani gubernii inimicos noviter surrexerunt exercitum profligarunt ac maximam partem eum eorum Pretore interfecerunt. Et hec sardorum guerra per duodecim annos perduravit sed semper caute quia erant consulte consociati et ad loca aspera in montibus confugientes circumseptiones destruentes ac impediennes et ibi se defendebant subterranea inaccessibilia in variis locis effodientes omnia ibi ad vite usum abentes sed tandem indulgentiam a senatu habito per magni Valentini pretoris interpositionem ac precibus pacem fecerunt ac in eorum loca venerunt.

ILLUSTRAZIONI

Patria meam charissima Publium. Nel primo Nuraghe che il cronista *Francesco Decastro* aveva disegnato in margine della sua memoria aveva scritto questa acclamazione alla sua patria. Questa epigrafe basterebbe per provare che il sullodato cronista fosse nativo di Ploaghe (*Plubium*); se non che in fine, egli stesso si firma, per dar maggior autenticità alla sua storia, *Plovacs*, cioè *Plovacanus*, o *Plovacensis* (1).

Per distintivo della sua patria ha disegnato un Nuraghe sopra un ciglione, con due buoi al lato, uno dei quali davanti ad un albero, quasi appoggiato al tronco, come in atto di prendersi l'ombra. Credo che ciò non abbia fatto a capriccio, e senza qualche ragionevole fine, ma sibbene con animo di ricordare che l'antico *Plubium* era attorniato da tre Nuraghi, dei quali due esistono attualmente semidistrutti, che sono quelli designati in fine della memoria, e l'altro che ha messo in principio del quale appena è rimasto il nome, con alcuni mas-

(1) Molto tenera è quest'acclamazione! Chi sa che l'autore non fosse lontano dalla sua patria, allorchè dettava questa memoria?

delle fondamenta. Però tutti e tre al suo tempo saranno esistiti intieri, e della stessa figura come gli ha tracciati colla penna (1).

Di questi Nuraghi parlerò appresso, quando l'autore descrive il perimetro della città: qui solo è da osservare che nel disegno del primo Nuraghe ha lineato la vera posizione della città sopra una pianura che poi declina in una gran vallata detta *Laredu* (Lauretum), forse dai molti alberi d'alloro che vi saranno esistiti al tempo che prese tal nome, che poi continua coll'altra detta *Badde* (vallis) generalmente, e *Zaccaria*, dove si trova la più bella amenità di Ploaghe, una lussureggiante vegetazione con selve d'alberi di ogni sorta, con orti irrigati (tra i quali è notevole quello dei Cappuccini), con vigne ed ogni genere di piante.

Anche non senza ragione vi ha disegnato i buoi, o vacche che siano. Avendo dichiarato nella sua storia che la città di Plubium era abbondante di bestiame, di cacio, e di butirro, come dirò in seguito, è forza di conchiuderne che ai suoi tempi questo villaggio, oltre di essere agricola, abbondasse molto di bestiame bovino, e che fosse in uso anche di addomesticare i buoi, come lo è attualmente. In nessuno infatti dei villaggi del Logudoro è rimasto così vivo come in Ploaghe, servendosi i contadini per bestie da soma, e per tutti gli altri usi di campagna, come se fossero muli o cavalli (2). Questi buoi sono tanto mansi che le donne ed i ragazzi se ne servono per ca-

(1) Nella prima edizione abbiamo dato il *fac-simile* del principio, e fine della Memoria, nel quale sono riportati i Nuraghi nel modo come compariscono nel codice.

(2) Nella diocesi di Sorres, pare che fosse in uso fin dal sec. XV di aver questi buoi per uso domestico, perchè uno venne condannato a pagare le giornate di un boe del quale si era servito per i suoi usi (V. Notizie storico-critiche intorno all'antico Episcopato di Sorres (pag. 34).

valcature, e per trasportare i frutti dalla campagna, per fare la provvista delle legne ed altro. Sono chiamati *boes de fune* per distinguerli da quelli che aggiogano all'aratro per i lavori di aratura, sebbene se ne serva per l'uno o per l'altro uso (1). Ammansiscono anche le vacche che chiamano *man-nalitte* delle quali abbonda il paese: queste vengono da sè nel villaggio di buon mattino, e poi munte se ne ritornano in campagna, senza guida alcuna.

Civitas Plubii. L'autore mette questo titolo alla sua memoria per indicare che trattava della città di Plubium sua patria, Fra le molte antiche città della Sardegna le più controverse, riguardo alla loro ubicazione, è questa di *Plubium* (2). Tolomeo la seguava dopo l'*Erebantium Promontorium* (capo della testa) nella parte più settentrionale dell'Isola (3), e quindi gli altri Geografi, come il Fara ed il Cluverio, la collocavano, il primo nello stesso Capo della Testa (4), nel sito di Santa Reparata, e l'altro prima di Giuliola, in luogo parimente marittimo.

Siccome però è riconosciuto che nel testo di Tolomeo accaddero degli sbagli, assegnando per es: a *Tibula* una latitudine

(1) Dell'esser molto mansi questi buoi n'è una prova che i ragazzi li guidano senza redini, stando anche ritti sopra la schiena degli stessi buoi. Nel R. Museo di Cagliari si conserva un antico bronzo, trovato in Nulvi, che rappresenta un giovine che cavalca un bue, e lo guida come un cavallo (V. Della-Marmora, vol. 2, p. 327. Tav. XXI, n. 142).

(2) V. Bullet. archeol. an. II, p. 24 Per questa ragione nella piccola carta antica della Sardegna, posi alla voce *Plubium* il segno di dubitazione (?).

(3) *Septentrionalis lateris descriptio. Erebantium Promontorium, Plubium opidum, Juliola opidum, Turris Bissonis Opidum.*

(4) *Iacent excisae urbes Eraeum et Plubium a Ptolomeo memoratae* (Fav. Chor. p. III). Quindi è che lo stesso Corografo mette la città di *Plubium* come appartenente alla Diocesi di *Civitas*, ossia *Olbia*.

più meridionale di *Iuliola* e di *Publium*, nel mentre che dice che i *Tibulatii* abitavano la costa più settentrionale dell'Isola, perciò l'ubicazione di *Plubium*, è da ricercarsi sotto un meridiano più occidentale, e nell'intorno dell'Isola, perchè, secondo alcuni testi, è segnato a 20 minuti dentro terra. Quindi è che il *Delia Marmora*, dopo di avere esposto tutte le difficoltà per conciliare i testi di Tolomeo, conchiude che *Publium* doveva sorgere presso *Iuliola*, o dopo *Vignola*.

In nessun sito però si trova un nome locale che si avvicini a questo di *Plubium*, salvo quello di *Pluvaca* (Ploaghe). Col conforto quindi e della somiglianza del nome, e dell'esistenza dei ruderi antichi che si trovano in vicinanza di Ploaghe, come si vedrà in appresso, merita fede il De Castro nel far discendere *Pluvaca* dall'antica *Plubium*.

Forse anticamente questo nome serviva ad accennare un vasto territorio che s'intitolasse dalla città collocata un tempo dove oggi è Ploaghe. Anche l'odierna Sassari era compresa in quel territorio, e da ciò trasse origine da un lato il leggersi nei dizionari geografici *Plubium*; come voce corrispondente a quella di Sassari, e dall'altro l'usanza in Roma della forma cancelleresca *Civitati Plubii*, in vece di *Saceris* o *Sassaris*, nelle bolle dei beneficj parrocchiali della stessa città. Aggiungasi che i popoli *Coracenses*, *Valentini*, *Sulcitani*, etc. traevano il nome dai luoghi principali del territorio ove abitavano.

Memoria. Così il De Castro intitola la Cronaca, ossia la storia della fondazione e degli avvenimenti della sua patria, che in altri termini si potrebbe appellare *Condaghe* o *Fundaghe* vale a dire origine, o storia della fondazione (1). Memoria era

(1) *Condaghe* è derivato da *conditum*, e *Fundaghe* da *fundatio*.

detta presso gli antichi ogni breve notizia di una cosa o di un fatto in forma di ricordo, onde non seppellirlo nell'oblio. Queste memorie, o cronache per l'ordinario sono anomine, perchè erano fatte da ciascheduno per particolare suo ricordo, la presente però ha il nome dell'estensore, come si è detto, e come meglio si vedrà in fine. Perciò si è maggiore il pregio, nè si può mettere in dubbio l'autenticità.

Plubii. Dopo che il De Castro nell'acclamazione alla sua patria, e nel titolo della Memoria aveva scritto il nome della città *Publium*, qui fa la trasposizione delle lettere *l* e *b*, chiamandola *Plubii*. Credo quest'ortografia più giusta dell'altra per esser non solamente così riportata nei testi di Tolomeo, ma anche per esser più conforme ed analoga al nome conservato nel medio evo *Pluvaca*, *Plovaca*, ed al nome moderno di *Plougha*, in sardo *Piaghe*. Seguita però a dire il Cronista che il nome di *Pluvaca* sia antico, e che così in lingua rustica fosse usato dalla plebe (*in rustico sermone dicebatur a plebe Pluvaca*). Forse intendeva dire *Pluvium*, come in seguito viene pure appellato dallo stesso scrittore, il quale non fece distinzione del nome romano da quello che aveva nel medio Evo, quando era sede vescovile.

Può dunque tenersi per fermo che all'epoca romana fosse chiamato *Plubium* o *Pluvium* promiscuamente per esser facile lo scangiarsi la lettera *b* nell'affine *v* (V. Ortogr. Sarda P. I., p. 41). Quest'ultimo nome poi avrà prevalso negli ultimi tempi, da cui derivò il più moderno *Pluvaca*, e per il facilissimo cangiamento dell'*u* in *o* *Plovaca*.

Fundata fuit ante Cartaginensium tempora. Che la città fosse fondata prima del tempo dei Cartaginesi, o almeno che vi esistesse in quel recinto una popolazione delle prime immigrazioni chiaramente lo dimostra il gruppo dei Nuraghi che vi esiste

Ora per non sapere di positivo in qual preciso tempo quella prima colonia orientale venne a stabilirsi in quel sito, perciò l'autore dice che il vero tempo (*verum tempus*) s'ignora.

Non fa però maraviglia che l'autore confessi d'ignorare il preciso tempo della fondazione di *Plubium*, imperocchè, non solo l'origine di molte città sarde si perdettero nella caligine dei tempi, ma ancora di molte altre celebri città Etrusche, Sannite e Greche dell'Italia, i più chiari scrittori non poterono finora coi loro tanti loro volumi dilucidare il nascimento. Ciò avvenne particolarmente di Capua, la capitale della Campania, sotto le penne del *Mazzocchi*, del *Pratilli*, del *Raoul Rochette*, del *Riccio* e di varii altri. I monumenti superstiti sono quelli che danno la guida e norma agli scrittori. Se di questi ne fossero pervenuti in quantità nella nostra Isola, le caligine di cui sono coperte le città verrebbe in qualche modo diradata: ma stante la deficienza dei medesimi, è meglio attenersi al consiglio del De Castro, cioè di confessare l'ignoranza del loro tempo, e limitarci ad ammettere in generale di essere esistite fin dagli antichi tempi.

Travines. Nè solamente dice d'ignorarsi il preciso tempo della fondazione di *Plubium*, ma anche del borgo di *Travines*, al quale tacitamente accorda la stessa antichità. Questo *Travines* è senza dubbio il *Truvine* del quale ho parlato a lungo in una monografia (1). Nel 1846 vi praticai uno scavo, e tanto dagli oggetti rinvenutisi in quell'occasione, quanto dai ruderi che vi sono rimasti, è chiaro che fosse una distinta città, o borgo,

(1) V. Memoria sull'antica Truvine. Cagliari, Tip. Nazionale 1883, e Bull. Archeol. an. IV, Appendice.

come la chiama l'autore: anche ivi prima che vi si stanziasse la popolazione romana esisteva qualche colonia orientale come in *Plubium*, rilevandosi ciò del gruppo dei nuraghi compresi in quella periferia, dei quali esiste uno quasi intero appellato *Nuraghe de Truvine*, che dà il nome a tutta quella regione.

Intanto però l'autore ha voluto congiungere qui *Plubium*, in quanto che la storia di quest'ultimo è in relazione col primo nell'ordine dei fatti che andò per incidenza a raccontare nel corpo della Cronaca, e ricordati nelle opere di Sernesto e Severino, come si vedrà in appresso. Un'altra ragione si era, perchè *Truvine* era la popolazione più prossima, come *Figulina*, distante da *Plubium* appena quattro miglia, quella al nord, questa all'est, di modo che *Plubium* stava in mezzo a questi due popoli. Quindi è che riesce incontestabile la ubicazione di *Plubium* nell'odierno *Ploaghe*, come di sopra si è detto.

Sardo Plovaco. Il cronista ha voluto abbondare, parlando della sua carissima patria con darci l'origine, ossia l'etimologia dicendo che « gli autori variano, perchè altri vorrebbero che fosse « così appellata dal primo suo fondatore *Plubio*, venuto dall'Italia (*Ex Aetaliae gentibus*): altri da un tal sardo chiamato *Plovaco*, colla scorta della sola tradizione: altri finalmente che « sia stata così chiamata dall'osservazione che si era fatta delle « continue piogge che vi cadevano, prima della sua fondazione ».

Il Teol. Rett. di *Ploaghe Salv. Cossu*, parlando dell'etimologia di *Pluvaca*, si attenne a quest'ultima spiegazione, indovinando quasi quello che si era scritto quattro secoli innanzi (1). Ma

(1) V. Tavola Cronologica dei Vescovi, ecc. Cagliari 1842, dove a pag. 8 dice « Tra queste sorse pure nel Logudoro la città di Ploaghe, che pria venne « chiamata *Pluvio*, e dappoi *Ploague*, dalle frequenti forse, ed inondanti piogge, alle quali sta soggetto il suo territorio montuoso. »

il più verosimile è che abbia preso il nome del suo fondatore *Plubio*, o *Publio* nome e prenome ben conosciuto nell'epigrafia sarda (1). Ciò però si riferirebbe al tempo poco anteriore ai Romani, di modo che resterebbe incerto il nome con cui era chiamato nel tempo dell'immigrazione della prima colonia, ed innanzi che vi si fossero trapiantati i Cartaginesi, dei quali non rimane dubbio, in primo luogo per i fatti che lo stesso De Castro viene ad esporre, trattando delle guerre che sostennero coi nazionali, e poscia coi Romani, ed in secondo luogo, perchè nel territorio di Ploaghe si scuoprono con frequenza molte monete puniche delle primitive (2).

Sernestus et Severinus. Questi due antichi scrittori sardi dei quali sono fattalmente perdute le opere, vengono con frequenza nominati nelle Cronache sarde antiche (V. Bullet. Arch. ann. III, pag. 152). Però dalle citazioni e dal conto che ne fanno i Cronisti si argomenta che le opere di quei due autori che vissero negli ultimi tempi della Repubblica Romana, fossero conosciute, ed in mano di tutti (3). Sernesto però è più antico,

(1) Il nome di *Publio* si trova in molte iscrizioni antiche, come si può vedere nei raccoglitori, e *Publio* si chiamava pure quel mimografo familiare a Giulio Cesare. Nella storia si ha un Pretore sardo con questo nome (V. Bull., an. IX, p. 40).

(2) V. Bullet. an. IX, p. 54. Nel 1837 quando nel mese di maggio mi trovava in Ploaghe, passeggiando una sera coll'avv. Iacobo Virgilio, questi trovò una delle dette monete puniche a fior di terra, nel sito detto *sa Lolla*, dove si estendeva l'antica *Plubium*.

(3) Dalla citazione che si fa di questi due antichissimi scrittori sardi, e di altri che calcarono le loro orme, ognuno vede chiaro che la Sardegna ha avuto in ogni tempo uomini che illustrarono la loro patria, e che senza fondamento s'incolpavano gli avi nostri d'indifferenza per le patrie cose. Non mi trattengo di più oltre di ciò, giacchè le pergamene ed i Codici d'Arborea hanno posto alla luce tanti chiari nomi di sardi illustri nelle arti della guerra e della pace.

perchè Severino continuò la di lui storia, come consta da un altro documento (1). Sarebbe una gran fortuna, se, stante lo zelo che oggi domina nelle ricerche delle carte antiche, potessero disotterrarsi almeno in parte le opere di questi due scrittori! È un fatto però che nel secolo XV esistevano, e che ambe le opere erano già in mani del nostro Cronista.

Ma non furono le medesime le sole guide di lui nel discorrere della sua patria; perocchè egli accenna di averne attinto la memoria non solo dai due *Sernesto* e *Severino* ma anche dagli scrittori posteriori che parlarono della Città (*ac posteriores scriptores, qui de civitatibus locuti sunt*). Egli dunque non fece altro che sfiorare questi scrittori antichi in ciò che riguardavano la sua patria di Plubium, e perciò in alcuni fatti non si è attenuto all'ordine cronologico, come in quello di *Arrio*, di cui si parlerà appresso.

Un argomento poi che il De-Castro abbia avuto presenti le opere dei due nominati autori, ne sia l'eleganza del latino che ha usato nella memoria a modo che è probabile che in certi passi abbia copiato le loro parole originali.

Usque ad ultimum antiquum Nurachem. Descrive l'estensione della città, dicendo che arrivava fino all'ultimo Nuraghe, e uno coll'andar del tempo, questo fu rinchiuso dentro la città. Tre sono i Nuraghi che il De-Castro ha disegnato nella Memoria, uno in principio, e due nel fine. Quando ne ha nominato uno, che dice d'essere stato l'ultimo, lascia comprendere che vi esistessero altri o in vicinanza, o nell'area della città. Questo che ei dice d'essere stato negli ultimi tempi, e per l'aumento della

(1) V. cit. Testo ed illustrazioni, ecc. pag. 119

popolazione (*progressu temporis, ab populacionis necessitate*), rinchiuso dentro la città, è il Nuraghe detto di *Funtana manna*, anticamente *de sa Surzaga*, del quale sono rimaste le fondamenta nell'angolo inferiore dell'orto, attiguo al palazzo Rettorale: e di fatti si vede tracciato nel disegno il ciglione sopra di cui posava. Gli altri due disegnati in fine della Memoria sono *Nuraghe Attentu*, nell'altra estremità da cui principiava la Città; l'altro poi è quello che si vede nel prato di cui vi esiste la metà, appellato anticamente *Nuraghe de Plano*, oggi *Nur. de Don Micheli* (1). L'area dunque ch'era circondata da questi tre Nuraghi, formava l'antica città di *Plubium*, che coll'andar del tempo si protese verso levante, dove oggi esiste la parte cospicua della popolazione, e dove venne fondata l'antica cattedrale colla Canonica, e coll'Episcopio, quando nell'età di mezzo nel 1099 fu eretta vescovile.

Che il nucleo dell'antica città esistesse nel sito oggi detto il *Prato*, e nei vicini chiusi a destra, salendo dal *Nuraghe attentu*, non vi è da metter dubbio, perchè ivi con frequenza si scoprono avanzi antichi da una parte e dall'altra: tutto il terreno è disseminato di frammenti di finissime stoviglie, di embrici, di torzi di colonne di pietra vulcanica del luogo, di capitelli di terra cotta (p. 34) e di altre cose d'arte. Vi si trovano mo-

(1) V. Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna. Cagliari 1834, p. 13, ed Appendice all'ann. VIII del Bullet. p. 169. Finora non era stato conceduto di trovare disegnato dai tempi antichi nessuno dei Nuraghi Sardi, nè sopra carta nè sopra pietra, se si eccettua quello scolpito nel primo pilastro entrando nella Chiesa Parrocchiale di Nurachi, ma questi del Codice sono disegnati prima di quello. Al tempo del De-Castro, cioè 4 secoli addietro, pare che fossero intieri, ed in eguale stato di conservazione a quello del disegno.

nete puniche e romane con frequenza, tra le quali noto due di famiglia romana che mi furono favorite dal fu Sac. *G. Camboni* che vi possedeva una vigna (1); altre monete di bronzo di Tiberio e di Nerone che mi mandò il Teol. Rett. *Salv. Cossu* con un sigillo da me pubblicato (2). Mi assicurano anche di esservisi scoperte corniole, delle quali le donne se ne ornano incastonandole in oro per anelli (3).

Ovunque si scavi in quel perimetro, si trovano antiche fondamenta di muraglie. Nel 1854 in cui si aprì la strada comunale, a metà dello stesso prato fu scoperta una sepoltura murata, nella quale era collocato un cadavere che nello stinco della gamba sinistra aveva un anellone di ferro. In vicinanza, ed ai lati dello stesso cadavere vi erano diversi frammenti di ferro tutto ossidato, e tanto da questi, che si sono credute armi offensive, quanto da quello che sarà stato un armilla di premio, si è giudicato che ivi fosse seppellito un guerriero. Molti di coloro che furono presenti alla scoperta mi assicurarono di

(1) Tra queste monete vi era un quinario di tipo primitivo del principio del sec VII di Roma. Testa femminile galeata col segno del quinario V — 14 oscuri astati a cavallo, sotto ROMA.

(2) V. cit. opuscolo sull'antica Truvine p. 19. In varie volte che ho praticato piccoli scavi dentro i chiusi vicini ho raccolto intieri entrici che appartenevano a sepolture antiche, alcune ghiande belliche, con chiodi di bronzo, ed altri frammenti. Nel Catalogo del R. Museo di Cagliari trovo che l'arciv. *Simon*, che prima fu Rettore di Ploaghe, regalò 4 spade di bronzo, che forse erano scoperte in questo sito.

(3) Il fu Dott. Medico *Ant. M. Salis* possedeva un anello incastrato con bellissima corniola trovata da lui medesimo in questo sito. Un altro topazio regalò al Rett. *G. Strina*. Trovò pure nell'inventario antico di questo R. Museo che un tal *Salv. Meloni*, delegato di Ploaghe, mandò di regalo una sardonica antica, che ora sarebbe difficile di riconoscere, perchè non venne descritta.

essersi raccolte anche delle monete; ma siccome tutto si portò via l'impresario dello stradone, non mi fu dato di conoscere quanto in essa sepoltura fosse racchiuso.

Ma per ritornare ai Nuraghi, l'autore parla della primitiva fondazione dei medesimi, e del loro uso. Dice adunque che « sono stati eretti dagli Egizii, e che il primo loro uso sia « stato per sepolture, indi per adorazioni che si facevano al « sole, e finalmente che servissero per vedette, onde invigilare alla sicurezza (*ad usum custodiae et vigiles*).

Intorno alla prima opinione, pare che l'abbia attinta dall'autore del Ritmo di Gialeto, dove si dice che i Nuraghi sono opere egizie (1). Non mi distendo in questo argomento, perchè fu da me diffusamente sviluppato nella monografia dei *Nuraghi di Sardegna*, dove pure ho conciliato questa opinione, che presa in un senso generale è giusta e ben fondata. Ma riguardo alle altre due, in parte il *De Castro* ha seguitato l'autorità del ritmo, ed in parte la tradizione popolare. Anche queste opinioni ho cercato di conciliare. Intanto non demordo dal primo mio giudizio, appoggiato a fatti ed a ragioni, che ormai è una verità irrefragabile, accolta da tutti, cioè che nella primitiva destinazione i Nuraghi fossero abitazioni di quei primi uomini che fecero il primo passo di civiltà, passando dalla via errante alla stazionaria per aiutarsi mutuamente, associando così i principj

(1) *In antiquis molibus — Ab Aegyptiis fabricatis — ex saxis ingentibus* V. Martini, nuove pergamene d'Arborea. Cagliari 1845, pag. 16 e 68. Anche l'autore della relazione delle città distrutte dal sec. VIII, al IX seguì questo assieme. « Nuraches qui sunt in ipsa insula qui erant deposito locos de orationes ad « sole et sepulcro de ipos patres et capos de ipsos pastores et Sacerdotes ad « more de ipsos egyptios qui plus erant egyptios in insula. (Testo di due Codici cart. ecc. pag. (15))

della pastorizia coll'agricoltura, e che in seguito siano serviti per gli usi accennati dal cronista (1).

Templum Baco dicatum. L'autore descrive qui tutte le magnificenze dell'antica Plubium. Innanzi tutto dice ch'era « una città fortificata, cioè ornata di muraglie e di torri. Che aveva un gran Tempio dedicato a Baco, un altro a Cerere, ed un altro a Serapide. Finalmente che a più d'essere stata attornata di molti giardini, aveva un anfiteatro, costruito con una maravigliosa arte (*mira arte confectum*) il di cui architetto era un tal sardo *Marco Peducio*, come constava dalle iscrizioni. »

Se di questo anfiteatro non è rimasto vestigio alcuno, come nè manco dei Tempj summenzionati, abbiamo almeno l'onorifica notizia del nome d'un architetto sardo (2). Non è nuovo il nome di *Peducius* nelle sarde iscrizioni (Bull. an. III p. 158), e per questo riguardo è da credersi l'esistenza dell'anfiteatro, e delle iscrizioni, sebbene di queste finora non siasi fatta scoperta alcuna (3). È però da dolere che il De Castro non ci abbia tramandato qualcheduna di queste iscrizioni che saranno state riferite nelle opere dei due autori da cui trasse la memoria, se pure non siano esistite al suo tempo.

Lo stesso deve dirsi dei Tempj che nomina di Cerere, di Bacco, e di Serapide. Che di Cerere vi siano stati Tempj almeno in vicinanza a Plubium, si può rilevare dalle tante sta-

(1) V. la cit. mia Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna.

(2) Quest'anfiteatro sarà esistito nella parte di ponente, nella vallata tra Nuraghe Attentu, e la collina dove esistono alcune grotte.

(3) Non fa maraviglia che nessun vestigio sia rimasto di quest'anfiteatro, come non sono rimasti avanzi di quelli che avevano le città di Olbia, di Torres, e di Tharros: e se quello di Cagliari non fosse stato scavato nella roccia, nè manco di questo sarebbero a noi pervenute le reliquie, come difatti mancano le parti che furono supplite a muraglie.

tuelle di terra cotta che si sono scoperte in Truvine, le quali credo che fossero voti (*donaria*) appesi al Tempio, sacro a questa deità: od almeno è da credere che il culto della medesima fosse ben noto in quella regione. Altrettanto può dirsi degli altri due di Bacco e di Serapide (1), perchè in tutta la Sardegna era ben estesa la venerazione di ambi i Numi; e specialmente di Bacco, tutelare delle viti che rigogliose attecchiscono in quelle vulcaniche colline di Ploaghe (2).

Antiqui Pluviacenses magna guerra cum Cartaginensibus sustinuerunt. Di qua il De Castro principia a dare la storia antica di Plubium, raccontando le guerre che i cittadini, sostennero per conservare l'autonomia, e nominando gli uomini illustri che vi si distinsero. « I Ploaghesi, dice, sostennero grandi guerre « coi Cartaginesi, e finalmente fecero la pace con onorifiche « condizioni, senza niente perdere del loro splendore; perciocchè « ch'è una di queste condizioni era che si governassero colle

(1) Le tre divinità cui furono dedicati i tre Tempj, tutelari cioè delle biade, delle viti e della salute, indicano le precipue applicazioni dei cittadini plubliesi. Ma se il commercio dei cereali venne tanto ricordato dagli storici, non così risulta del vino: anzi si avrebbe qualche argomento in contrario dall'aringa che il Questore Cajo Gracco tenne al ritorno che fece in Roma, dicendo che i suoi predecessori portavano seco i vasi pieni di vino in Sardegna per riportarveli pieni d'oro. Lo stesso storico Manno (Vol: I, p. 463) pensa che s'intenda dei vini delicati e squisiti di cui l'Italia abbondava, mentre non è possibile che in Sardegna i di cui terreni sono tanto adattati alle viti non siavi stata in quel tempo abbondanza di vini, sebbene di questi non avrà tenuto commercio coll'Italia la quale ne soprabbondava. Sappiamo però che Tharros era città commerciante di vini (Ball. an. IX, p. 59).

(2) Per i monumenti di Serapide che si confonde con Esculapio, scoperti nell'Isola, V. Bull. ann. II, pag. 150. e IV pag. 49. Più V. Illustrazione della ... con iscrizione trilingue. Torino 1862

« stesse leggi. Per questa ragione, allorchè i Cartaginesi erano
 « in conflitto coi Romani per il possesso della Sardegna, più
 « per amore della libertà, che per la stima che avevano a
 « quelli, uniti colle città vicine, fecero resistenza con tutte le
 « loro forze a questi ultimi. »

« Nei primi conflitti con Scipione accolsero molti Olbiesi, i
 « quali rimasero salvi dal suo furore. Allorquando s'impadronì
 « della città gli stessi Olbiesi, unitisi con quelli di Ploaghe, e
 « di altre città, fecero causa comune per opporsi alle armi ro-
 « mane. Questi difatti poco pratici della località venivano
 « sovente attaccati con insidie, e molti ne restavano uccisi.
 « Molte volte con istratagemma pochi uscivano dalla città, e
 « poi fuggendo alla medesima, traevano a sè dietro i Romani.
 « i quali venivano ad incontrar la morte per mano dei Sardi.
 « Durò questo stato di cose fino alla morte di Amsicora
 « il quale era venerato in tutta l'isola, sebbene da molti lo
 « fosse occultamente per paura de' Romani. Finalmente, vedendo
 « che immensi pericoli sovrastavano alla patria, Stertizio gran
 « capitano Ploaghesi, tenne consiglio davanti ad un antico Tem-
 « pio eretto dentro città, e si deliberò dopo un durissimo as-
 « sedio, che si aprissero le porte ai Romani, e coi medesimi
 « amichevolmente si stringessero patti, i quali di fatto furono
 « fermamente mantenuti nell'avvenire. »

Su questo brano l'autore ha raccontato il primo periodo di

(1) Ognuno sa l'infelice morte del coraggioso Amsicora, che dopo aver saputo la caduta del figlio Iusto in un incontro coi Cartaginesi, si diede la morte colle proprie mani.

storia dell'Isola, allorchè i nazionali sostennero la guerra contro l'invasione dei Cartaginesi, alla quale i cittadini di Plubium presero gran parte. Ma dopo che quelli vinsero, ciocchè accadde cinque secoli circa prima di Cristo, si arresero alla loro dominazione, in guisa che tre secoli dopo presero le difese dei Cartaginesi, come un affare comune contro i Romani che estesero le loro armi alla conquista della Sardegna.

Quanto l'autore dice intorno alla prima guerra che L. Cornelio Scipione sostenne contro i Cartaginesi, e che molti cittadini di Olbia spatriassero fuggitivi, e si salvassero in altre città viene confermato dagli altri storici (1). Qui però sappiamo particolarmente dal nostro Cronista, che gli Olbiesi in grande numero si rifuggirono in *Plubium*. Abbiamo inoltre la notizia di un valoroso capitano Sardo chiamato *Stertinio*. La famiglia Stertinia era ben estesa in tutta la Sardegna, perchè a più dell'iscrizione scolpita nel vasetto sacro ad Esculapio, trovato in Donigala, che ricorda un *Giulio Stertinio Felice* (2), abbiamo nel R. Museo, un sepolcro di famiglia in forma di botte, dove in quattro spartimenti sono menzionati alcuni nomi di questa famiglia.

Serapisi commendavit. Seguita il Cronista. « Nel mentre che « infieriva questa guerra contro i Romani, cadde infermo Ster- « tinio, il quale raccomandò gli affari della guerra a Serapisio. « Ma, com'è nell'ordine naturale delle cose umane, che quando « due sono al comando, se uno di essi venga per poco più

(1) V. Manno Storia di Sardegna vol. I, pag. 32. Conf. Valer. Max lib. V. Floro lib. II, 2.

(2) V. Ballet. Arch. an. III, pag. 130, ed an. IV, pag. 49.

« favorito dall'aura popolare, si risvegli prontamente nell'altro
 « lo spirito di gelosia, perciò avvenne che succedendo con fe-
 « lice evento a Serapisio tutte le cose che intraprendeva, e
 « riscuotendo perciò lodi non solo dall'esercito che coman-
 « dava, ma anche dai popoli, ne adombrasse l'invido Stertinio,
 « e principiasse a giurargli odio. Ma Serapisio avvedutosi di
 « ciò dai discorsi che teneva seco lui, fece in modo di farlo
 « rivedere con dolci parole che giustificavano le sue opera-
 « zioni e la di lui condotta, dando prove e chiare testimo-
 « nianze, come tutto quello che operò ridondava in lode ed
 « in onore di Stertinio. Motivo per cui il di lui odio si con-
 « vertì in profonda stima ed amore verso Serapisio. Anzi, sic-
 « come Stertinio aveva una figlia chiamata Arra, per ricon-
 « fermargli l'atto di stima, la diede in nozze ad *Abildo*, figlio
 « di Serapisio (1).

Ecco un altro Capitano, sardo ancora, al quale Stertinio aveva raccomandato di fare le sue veci per sostenere la guerra contro i Romani, nel mentre che egli era caduto infermo. Tutte queste circostanze che ci racconta lo storico sardo hanno un carattere di veracità. Certo non poteva egli immaginarsi i nomi non solamente dei Capitani, ma nè anche dei figli che avevano, ed il seguito matrimonio. Come agli storici Romani interessava di descrivere le circostanze relative ai fatti onde venisse gloria

(1) In questo luogo, in vece di *Serapisi* è scritto *Serapidis*. Credo però che quest'ultimo sia il vero nome, per aver altri riscontri nelle antiche iscrizioni. Salvo che non sia un nome punico, come ne presenta il tipo il nome del di lui figlio *Abildus*.

alla loro patria, così al nostro importava di nominare quelli ch'ebbero parte in questa guerra, ed il modo come la eseguirono. I Romani erano intenti a celebrare i loro eroi colle loro vittorie, ed offuscare all'opposto la gloria dei nemici dai quali ebbero forti opposizioni, e talvolta anche quando vennero sconfitti. Anche il sopracitato autore delle città distrutte lamenta la frode dei Romani in tacere la gloria dei Sardi, *pro qui tacerent ipsas glorias de ipsos sardos pro laude ipsoro* (cit. Testo, pag. 49).

Hæc civitas temporibus quoque Romanorum satis populata fuit.
 « Questa città di Plubium anche al tempo dei Romani era
 « considerevole: la popolazione però non constava di Romani
 « solamente, bensì la maggior parte era d'indigeni sardi, come
 « i più antichi abitatori, i quali erano di buon cuore, e molto
 « docili, salvo che non avessero all'estremo stancata la pazienza.
 « Che anzi tutto il loro impegno era di assiduamente attendere
 « ai loro lavori della campagna. Quantunque affetti ai Carta-
 « ginesi poco a loro importava l'obbedire ad una o ad altra
 « signoria, che, attesa la gran potenza dei Romani, ed il forte
 « nerbo di truppe che avevano in Sardegna, nei regnicoli era
 « spenta ogni benchè menoma speranza di riacquistare l'autono-
 « mia, comandando uno dei Sardi ».

Nel descrivere il Cronista il carattere ed i costumi degli antichi Plubiesi, osservo solamente che il fondamento e principio della loro indole non ha tralignato nè più nè meno nei moderni abitanti. Laboriosi, di buon cuore, docili e sofferentissimi sino ad un certo punto. Potrei citare in conferma molti fatti antichi e moderni della mia patria, che ne ha serbato la tradizione, se non che la modestia m'impone il silenzio, e così canserò la nota o di esagerato, o di troppo municipale.

Et cum alie remote civitates insule vel loca insurgebant (1).

« Tendendo i Plubiesi, seguita a dire il Cronista, sempre alla
 « pace, allorchè le altre città lontane insorgevano, non vi
 « prendevano parte, non perchè si sentissero meno forti, nè
 « paventassero i pericoli, ma perchè ne prevedevano il fine. Si
 « associarono alle insorte città i vicini borghi, che pure tu-
 « multuarono, che i Plubiesi costantemente si studiavano di
 « sedare lo spirito di rivolta, mirando sempre ad una pace
 « generale. La qual cosa, ch'era molto lodevole, in vece noc-
 « que a loro. I popoli vicini di Figulina, di Castra, e dell'o-
 « pulenta e fortissima Truvine, capitanati da un tal sardo
 « *Tibulcio*, inteso a vendicarsi dei Romani che avevano spento
 « il di lui genitore in una guerra, eccitarono alla rivolta i
 « Ploaghesi. Siccome questi non vi acconsentirono, i primi,
 « dopo lungo silenzio, di notte tempo attaccarono a tradimento
 « la città, e vi fu un'accanita zuffa. Altri s'introdussero nella
 « città, altri salivano nelle muraglie, appiccando per vendetta
 « il fuoco alle case, di modo che devastarono in gran parte
 « la città; e tendendo insidie arrestarono quelli che fuggivano:
 « nulla di meno però i Ploaghesi uccisero molti di quelli che
 « avevano scalato le muraglie. »

Qui vengono nominate tre città che avevano fatto una specie di lega per l'espulsione dei Romani, cioè *Figulina*, *Castra*, *Truvine*. Che Figulina (l'attual Florinas) sia stata una ricca ed an-

(1) Qui pare che sia stato dimenticato il verbo, o qualche frase per *ex ipsi quieti erant*; altrimenti non farebbe senso il periodo. E così in coerenza a se stesso, verrebbe ad indicare che i Plubiesi erano tranquilli, e nemici delle rivolte, se non erano provocati.

tica popolazione, l'ho dimostrato nel Bullettino (an. III, p. 142). Di Truvine parimenti ho parlato nell'Appendice dello stesso Bullettino del IV anno, della quale qui si soggiunge d'essere stata *opulenta et fortissima* come realmente lo fa vedere il sito su cui era fabbricata. Debbo notare intanto un altro duce sardo, chiamato *Tibulcio*, del quale l'autore tace la patria, ma dall'essere stato condottiero d'esercito formato con uomini di quelle tre città confederate contro Plubium, pare che fosse Figulino. Forse pure da quel tempo, e da questo fatto, trae origine lo spirito di disunione e di antipatia rimasto fino ad oggi tra quest'ultimo villaggio e Ploaghe.

L'altra osservazione che occorre di farsi è che il venir nominata queste tre città limitrofe, conferma sempre più l'ubicazione dell'antico Plubium nell'attual villaggio di Ploaghe, come di sopra ho provato (pag. 110).

Et hoc factum consequentia fuit. « Da questo fatto ne seguì
 « che tra questa città e Plubium si radicesse un odio, quando
 « che innanzi i Plubiesi uniti in lega con i popoli delle tre
 « città mentovate avevano sostenuto grandi conditti coi Cartagi-
 « nesi per difendere la propria libertà. I Plubiesi però, come
 « inclinavano alla pace, fecero sì che un loro distinto cittadino
 « di nome *Zosima* desse in matrimonio la sua figlia al capi-
 « tano di Castra, appellato *Sinfora*, il quale unito con *Tibul-*
 « cio aveva giurato odio ai Plubiesi dei quali *Zosima* n'era il
 « duce. Da questo matrimonio discesero molti nobili ed illustri
 « uomini che fecero onore alla città di Castra: imperocchè,
 « oltre di averla nobilitata colle arti e colla scienza, l'abbellirono,
 « e circondarono maravigliosamente di muraglie e di torri. Per
 « ciò i Romani la chiamarono *Castra*: realmente era un for-

« tissimo e sicuro presidio, per espugnare il quale molto faticarono i Romani ».

Che la città di Castra fosse molto fiorente lo dimostrano i ruderi, le monete, e le bellissime corniole che in quantità si trovano nel territorio che occupava l'antica città (Bull. an. I, p. 175). Era collocata in una favorevole collina, e quindi da se stessa ben difesa, oggi detta di S. Simeone. Il nome di Castra è rimasto alla città ecclesiastica, della quale esiste tuttora in vicinanza la cattedrale. L'autore qui si riserva di parlare a suo tempo e luogo di Castra (*ut suo loco dicemus*); ma siccome non se ne fa più cenno in tutta la memoria, ciò è una prova che di quella città si parlasse più diffusamente nelle opere antiche da cui trasse i ricordi, e che la memoria stessa del De-Castro forse sia una parte di una lunga sua scrittura. È da notarsi finalmente intorno al matrimonio di Sinfora, che tuttora in quelle regioni vige l'uso, allorquando tra le famiglie si accendono delle forti inimicizie, di far la pace col mezzo di matrimonii tra le nemiche fazioni.

Haec civitas Plubii multum dives. Ritorna l'autore intorno a Plubium per parlare dell'industria e delle arti che in quel tempo esercitavano i Plubiesi, lodando gli uomini più illustri che vi sortirono i natali.

« La città di Plubio, dice, era molto ricca, abbondante di ogni genere di derrate, ed ornata di molti pubblici edifizii. « L'agricoltura che è la madre delle arti vi era fiorente, così « pure la pastorizia, attesa la fertilità dei campi. Il formaggio « era saporitissimo, e specialmente quello che si faceva col latte « delle vacche. Il butirro poi attesa la grand'industria e per- « rizia dei pastori, superava quello che si fabbricava negli altri « luoghi dell'isola, di modo che i Consoli della Repubblica, i « Senatori, i Prefetti ed i Presidi, cogli altri Romani n'erano

« molto ghiotti, talechè per averlo, sovente angariavano i proprietari pastori » (1).

« Possedeva molti branchi di cavalle, le quali si esportavano in Italia: i cavalli poi ch'erano molto forti e focosi, erano assai utili alla guerra. Gli uomini poi erano forti molto, fatti per la guerra e valorosi. Molti però amavano le scienze, altri coltivavano le arti, ed altri esercitavano la mercatura in ogni genere di prodotto, e segnatamente nella lana ch'era ottima e molto ricercata, tra perchè la vendevano in gran parte ai popoli Feroniesi, Esaresi e Coracesi, i quali come gli Etruschi preferivano le vesti di lana alle pelli, ossia mastruche, e perchè ne facevano commercio fuori dell'Isola, a più delle altre cose ».

In questo passo il *De-Castro* ci da molte interessanti notizie intorno al commercio che si esercitava, ed intorno agli antichi popoli (2). Che la città fosse floridissima nell'agricoltura e nella pastorizia, lo dimostra sino al presente, di modo che all'una, od altra si sono veduti sempre, e si vedono tuttora applicati i

(1) Basta legger la storia per assicurarsi ognuno delle crudeli avanie che si commettevano nelle provincie per appagare l'insaziabile stomaco dei Quiriti. I buoni pascoli della Sardegna erano adatti per il nutrimento del bestiame, e quindi per la fabbricazione del formaggio. Attesi questi buoni pascoli, i provinciali prestavano il tributo del bestiame in natura. L'imperat. Valentiniano vi teneva un branco di cavalli per addestrarli (Manno vol. I. p. 159). Dalla Sardegna s'importava la carne in Roma per distribuirla alla plebe, e così si può pensare degli altri generi come formaggio e butirro. Che se gli storici l'hanno tacciato come leggiera cosa, viene a schiarirlo l'autore della Cronaca dietro l'autorità dei nazionali antichi autori ai quali non doveva sfuggire.

(2) Prima che passasse l'accordo tra i Cartaginesi ed i Romani, la Sardegna aveva relazioni commerciali coll'Etruria, e con altri popoli dell'antica Italia. Ciò s'inferisce dal trovarsi sovente delle monete (*aes grave*) di quei popoli (Bull. ann. II, pag. 182).

Ploaghesi. Le terre poi, perchè argillose e vulcaniche, vi sono molto feraci, massime pei pascoli. L'abbondanza del formaggio vi si è pure mantenuta con la bontà delle caciuoie che sono le più gradite e le più ricercate.

Intorno poi al butirro si può dire che le regioni d'Ozieri, di Oschiri, e di Ploaghe sono quelle che ne provvedono tutta l'isola, compresavi la capitale. I forestieri lo preferiscono a quello del Continente nel colore e nel sapore. Il commercio dei cavalli e delle cavalle, sebbene questi animali abbiano degenerato nella razza, salvi pochi casi, è tuttora vivo, come lo è quello della lana che serve di vestiario tanto agli uomini quanto alle donne fino al presente. Il pannolano, ossia albagio che fabbricano le donne ha una gran durata, sebbene sia privo di una tal quale morbidezza, e perciò viene ricercato da altri paesi (1). Fra i popoli dei quali si fa menzione sono da notarsi i *Feronienses*, dei quali nessuno aveva fatto cenno, sebbene fosse nota la città di *Feronia* (Bull. an. I, p. 175). Gli altri due popoli che nomina, cioè i *Coracenses* e gli *Esarenses* vengono notati da geografi antichi, i primi a ponente dei Plubiesi, ed i secondi a levante.

Multi etiam sculptores erant. Parla qui degli artisti, e dei diversi onorifici uffizi che esercitarono i più distinti cittadini Plubiesi dei quali fa una rassegna. « Vi erano, dice, ancora molti « scultori. Tutti poi erano dedicati all'industria, al cavalcare, « alla caccia ed ai giuochi. Vi erano molti auguri, sacerdoti,

(1) Si fa menzione delle mastruche sarde che questi tre popoli avevano deposto, preferendo, all'uso degli Etruschi, come genti della loro agnazione, perchè erano in relazione, attesa la loro discendenza da quell'illustre stirpe d'Italia (Bull. an. III pag. 167).

« oratori e poeti, tra i quali i più famosi erano *Publicio* e *Farselio*. Un tal chiamato *Famulo* era un oratore insigne che viveva in Roma, e tenuto in grande onore in tutta l'Italia. Vi erano tre insigni grammatici, cioè *Eroe* (1) e *Familio*; *Fisis* poi, *Calpurnio* e *Firico* (2) erano scultori, e molti altri « a Roma varii distinti uffici occupavano ».

Non è possibile che il De-Castro abbia potuto immaginare tutti i nomi di questi celebri uomini se non li avesse veduti citati nelle opere di Sernesto, di Severino e degli altri scrittori da cui fece il trasunto della sua memoria. Nè crediamo che abbia voluto magnificare la sua patria nativa, accordandole tanti figli, sardi sì, ma nativi di altre città dell'isola: nel qual caso l'impostura poteva venire in chiaro, stante che le opere di quegli antichi scrittori sardi si conoscevano nel secolo in cui compilò la Memoria. Accenna il *De-Castro* a molti scultori Ploaghesi. Ciò posto è notevole che finora non siasi scoperta alcuna statua nel perimetro di Ploaghe, sebbene siano manifesti i ruderi di antichi edifizii, e di opere d'arte, come disopra si è diffusamente detto.

Che vi esistessero auguri, e sacerdoti, era tutto naturale, dacchè aveva detto che vi erano Tempii innalzati a tre Divinità. Oratori e Poeti si ebbe sempre la Sardegna, tra i quali un'*Ariston*, ed un *Tigellio* sebbene di questi non ci siano pervenute le opere (Bull. an. III, p. 14). Ma quello che più conferisce

(1) Nelle lapidi Sarde romane viene ricordato un EROS (Bull. an. IV, pag. 128).

(2) Anche un tal Sesto, Giulio Firico (PHYRICVS) vien ricordato in altra iscrizione (Bull. an. I, pag. 61).

autenticità alla rassegna di questi nomi è il vedere nominato il celebre *Farselio*, già ricordato nella Pergamena d'Arborea (1), ed ora sappiamo pure la di lui patria.

Arrius autem qui fuit pictor celebris. Oltre i sullodati uomini illustri, celebra specialmente un tal *Arrio*, « il quale, dice, era « un celebre pittore ed abbastanza letterato, e vivendo in Roma « aveva inventato le note, ossia la scrittura compendiarìa (spe- « cie di stenografia). *Arrio* aveva fatto l'amicizia con *Tullio Ti- « rone*, liberto e favorito di Cicerone, ed avendogli comunicato « il segreto, questi se lo appropriò, e quindi per il rispetto « che si professava al suo padrone, e per dargliene lode, ne fu « creduto il vero inventore, e perciò dal suo nome furono ap- « pellate *Note Tironiane*.

Arrio mal soffrendo questo tradimento, si presentò al sapien- « tissimo e generoso *Mecenate*, ed avendogli riferito e confer- « mato un tutto con giuramento; anzi avendogli manifestato la « vera chiave, ed altri segreti, che per fortuna non aveva sve- « lato all'amico *Tirone*, *Mecenate* ne fu così contento che lo « caricò di doni, e gli regalò pure un'anello (2). Di più gli « fece prender per moglie una giovane ricchissima, ed essendo

(1) V. *Martini*, Nuove Pergamene d'Arborea illustrate. Cagliari 1849, pag. 81, e 88. *Farselio* era un celebre Porta, forse coetaneo di *Tigellio*, perchè nel Ritino viene congiunto con lui — *Quid dicam de Tigellio — vel quid de Farselio*, etc.

(2) *Annulum obtinuit*. La frase sembra meglio accennare all'ottenimento della qualità di Cavaliere, che ad un semplice dono. Ognuno sa che nella milizia romana, i cavalieri si creavano colla collazione dell'anello. Le frasi *donare aliquem anulis*, *honorare aliquem anulis* significavano la promozione all'ordine equestre (*in equestrem ordinem cooptare*). (V. *Forcellini* ad voc. *Anulus*, e *Bull. ant.* V, pag. 20)

« diventato così dovizioso, pensò di ritornare in patria, dove,
 « in onore del suo benefattore Mecenate innalzò uno stabilimento
 « balneario in un monte dirimpetto ai Menomeni. A questo ma-
 « gnifico edizio impose il nome di *Pubulos*, in memoria del di
 « lui padre *Pubulo*, dove molti infermi confluivano non solo
 « dalle vicine città, ma anche da altri luoghi dell'Isola. Dietro
 « questo di lui esempio, altre città cressero simili stabilimenti
 « balnearii, sotto la sua guida e disegno, per la qual cosa ebbe
 « a visitare tutte le città e siti ove esistessero acque termali ».

Molto interessante è questo passo della Cronaca, dove si racconta l'abilità di Arrio, la sua generosità, e la sua gratitudine verso il di lui benefattore. Innanzi tutto, Arrio qui viene chiamato *pittore*, che secondo il senso, vuol dire calligrafo (1). Ma la difficoltà è di capire cosa fossero queste *note* delle quali Arrio fu inventore, e che diedero tanta fama a quel Tirone.

Quest'arte consisteva nel segreto di scrivere le parole in simboli, in immagini o cifre che volgarmente chiamano *note*, onde conservare i discorsi od i sentimenti di chi parlava. Dalle iscrizioni antiche sappiamo che vi erano maestri di quest'arte **MAGISTER ARTIS NOTARIAE**. Tralasciando però le molte opinioni, l'Eineccio (Antiq. Rom. 38) dice che i Romani da moltissimo tempo si servivano di certi segni per registrare i loro atti, i quali segni erano solamente noti ai giudici, non però alla plebe.

Con queste note si scrivevano con gran prestezza e celerità

(1) Nel Medio Evo aveva lo stesso senso, cioè *copista, disegnatore*, come il Virde padre chiamò *pictor* il figlio, allorchè scriveva al Gigli, parlando di copiatura d'iscrizioni V. Della Maranora, Memoria sopra alcune antichità Sarde, pag. 2.

fe arringhe che recitavansi nel foro Romano ed altrove, e quindi questi notàrj erano simili ai nostri stenografi (1). Il più rinomato in quest'arte fu il famoso liberto di Cicerone, chiamato *Tullio Tirone*, del quale gli autori parlano come se ne fosse stato l'inventore. Ma dagli stessi vengono pure nominati, come inventori di scrivere con maggior prestezza tutto quello che parlavasi, *Filargio* ed *Aquila*, ch'erano ambi liberti di Mecenate. E sebbene nei primi tempi quest'arte fosse nelle mani di mercenarii e di gente della plebe, in seguito venne nobilitata da persone di alto merito. L'arte in sè aveva una massima importanza, e per questo con ragione venne encomiata da Quintiliano, da Plinio, e da Tertulliano (2).

Sebbene però al tempo dei Romani quest'arte avesse assunto tanta importanza, allora quando fioriva l'eloquenza forense, pure aveva una data più antica. Dicono molti che fosse conosciuta dagli Egizj e dagli Ebrei (3), indi coltivata dai Greci, attribuendone l'invenzione a Senofonte. Anzi volendo parlare in senso alquanto largo, possiam dire che fosse conosciuta in ogni tempo, anche nel medio Evo, come vediamo dal modo con cui si abbreviavano le scritture ed i diplomi (4).

(1) Marziale descrisse bene l'effetto di quest'arte (Epigr. 202).

*Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua suum dextra peregit opus.*

(2) Persone anche illustri vi applicarono il loro ingegno. Seneca, per quanto raccontano, compilò un corpo di 3 mila di queste cifre o monogrammi che abbracciavano una o più parole: la qual cosa io penso che avrà cagionato più confusione che chiarezza.

(3) È conosciuto il modo come gli Ebrei abbreviavano certi motti o sentenze per *rascè thevoth*, cioè per *principj di parole*. Esdra è chiamato dagli Ebrei *Sophèr mehir* (cioè *scriba velox*).

(4) V. *Buringio* *Dau*. *Clavis Diplomatica*, etc. Hanov. 1758.

Non tutti poi avranno tenuto un metodo regolare ed uniforme: ma dalla più o meno facile maniera di abbreviare le voci, avranno ottenuto maggiore o minore fama, e su questo rispetto possono considerarsi *Tirone*, *Aquila*, *Filargio*, ed il nostro Sardo *Arrio*. In proporzione della loro abilità avranno ricevuto dei favori; nè fa quindi meraviglia quanto dice il nostro Cronista, che *Arrio* sia stato ben compensato da Mecenate, il quale avrà in lui riconosciuto qualche specialità nell'abbreviazione delle parole, o nella facile intelligenza delle medesime, a preferenza di *Tirone* e degli altri Notarj.

Che Mecenate avesse una gran passione alle lettere, e mostrasse una gran protezione ai coltivatori delle medesime, è noto a tutti, per cui il suo nome è diventato un titolo d'onore a quelli che a di lui esempio presero a proteggere le lettere ed i dotti. Anzi se prestiamo fede a *Dione* (lib. IV), fu inventore di queste note lo stesso Mecenate (1).

È da notare però che quest'episodio di *Arrio* non è collocato cronologicamente nella storia di *Plubium*, mentre doveva avere il suo posto nel terminare della memoria che il *De Castro* aveva compilato: ma l'ha inserito in questo luogo per non perder il filo della rassegna degli uomini illustri della sua patria, come si aveva prefisso, e perciò dopo di aver narrato i nobili fatti di *Arrio*, aggiunse il Cronista, *Etiam ante hec tempora*, come si vedrà in appresso.

Siccome ognuno sa che Mecenate morì molto vecchio, nell'anno 743 di Roma, e quindi 7 anni avanti della nascita di G. Cristo,

(1) Facendo elogio di Mecenate dice οτι πρωτος σημεια τινα γραμμάτων προς ταχος εξευρε, *primus signa quaedam literarum ob celeritatem invenit.*

e d'altro canto si ha prova che Cicerone moriva 44 anni prima di Cristo, cioè nel 708 di Roma, perciò il fatto di Arrio, se rispetto a Cicerone deve credersi succeduto prima del 708 di Roma, in quanto alla parte che vi prese Mecenate, va collocato negli anni antecedenti al 745 di Roma, in cui morì lo stesso Mecenate (1).

Lo stabilimento balneare che Arrio eresse in onore di Mecenate, lo chiamò *Pubulus* (2). Di queste magnifiche Terme esistono tuttora gli avanzi alle falde di Monte Santo, vicino a Ploaghe, costrutti con mattoni cotti e calce (3). Che queste terme dovessero esser molto vaste e grandiose, si rileva da un edificio rotondo (il Calidario) che vi è rimasto intatto, perchè fin da tempo antico venne consacrato in Chiesa, detta *S. Maria in Bubalis* nelle cronache del Medio Evo, ed ora volgarmente *de Mesu Mundu* per la sua forma di calotta. Di questo edificio ho dato il disegno nel Bullet. an. III (Tav. D, d, pag. 161), ed ho diffusamente parlato del nome che prendeva da una fontana chiamata tuttora *Pubulos*. Ora, dalle scoperte di questo

(1) Forse Cicerone sarà stato a notizia di questo plagio del suo liberto Tirone, ed avrà dissimulato per non togliere la gloria e la fama al suo favorito. Se al contrario però fosse andata la faccenda, cioè che il nostro Arrio si fosse vestito delle piume di Tirone, guai a noi! Quante ingiurie l'irritabile animo di quel sommo degli Oratori non avrebbe riversato su tutta la nazione! Anzi è maraviglia, come non abbia intestata l'accusa contro lo stesso Arrio, come un calunniatore!

(2) *A suo patre Pubulo*, s'intende del padre d'Arrio.

(3) *In magno monte contra Menomenos posito* s'intende alle falde del monte, dirimpetto ai *Menomeni*, come di fatti il *Monte Santo*, è il più alto in quella regione di Plubium, ed ha innanzi ed a fronte la catena dei *Menomeni*, detta *Monte Rasu*

documento, si sa d'essere stato così appellato dal padre di Arrio. Per la qual cosa la tradizione, ed il nome tuttora conservato a quella regione vanno d'accordo col racconto della Cronaca. Non credo però che i bagni abbiano origine in Sardegna da quel tempo, essendo certo che i Romani ne avevano nelle case private e nelle loro ville (Bullet. ann. V, p. 21). Qui solo si tratta di terme pubbliche, le prime che siano state innalzate nell'Isola, conformate a quelle che Arrio vide.

Anche questo fatto, cioè d'aver Arrio dedicate queste terme a Mecenate, che sembrerebbe una cosa stravagante, ha il suo sostegno e scopo. Sappiamo dalla storia come Mecenate era molto appassionato per questo genere di edifizj, e come in Roma fece costruire a sue spese tanti magnifici e pubblici stabilimenti balneari, per cui si cattivò la benevolenza del popolo Romano.

Dentro Roma si contavano 800 Bagni, uno dei principali fu quello di Mecenate.

Quod cum fecisset hominum numerum notavit. Questo passo della Cronaca è molto pregevole, ed interessante per la storia della Sardegna, perchè decide la questione degli storici tanto agitata intorno al numero dell'Isola degli abitanti al tempo di Roma. È una statistica dell'Isola la più antica che si conosca.

« Mentre che, così scrive il Cronista, Arrio perlustrava tutta
 « la Sardegna, notava il numero di tutti gli abitanti. Quelli
 « compresi dalla città di Cornu sino a Tibula, da Tibula sino
 « a Sulsi, e da Sulsi sino a Cornu ascendevano al numero di
 « 999,897. Quelli poi racchiusi tra Cornu sino a Cagliari, tra
 « Cagliari sino a Sulsi, e da Sulsi sino a Cornu ascendevano
 « al numero di altri 998,789. Anzi prima del tempo delle guerre
 « se ne potevano aggiungere altri 500,000. senza calcolare

« quelli che stavano nelle montagne che minutamente non potè
 « numerare. Arrio fece questa numerazione degli abitanti per
 « regolarsi nell'edificazione dei pubblici Stabilimenti. Arrio morì
 « molto avanzato in età, cioè di 80 anni il di cui magnifico
 « sepolcro si ricorda a di lui eterna memoria ».

Lo statista Arrio dunque passò in rassegna l'isola intera, metà per metà, cominciando da Cornu nella parte occidentale sino a Tibula, ultimo lembo settentrionale, da Tibula sino a Sulsi nella parte orientale, ed indi da Sulsi, passando nel centro sino a Cornu. Poi prese a fare il censo dell'altra metà da Cornu sino a Cagliari, perlustrando l'altra parte meridionale ed occidentale dell'isola; ed indi da Cagliari sino a Sulsi alla parte orientale, e di qua per il centro nuovamente sino a Cornu (V. la carta *Sardinia antiqua*).

Da questo censimento si rileva innanzi tutto che la metà dell'Isola della parte settentrionale era più popolata della meridionale di 1108 abitanti: ciò però sarà dipeso dal modo come da Cornu si sarà tirata la linea centralmente sino a Sulsi, abbracciando una gran porzione del Campidano di Simaxis, che in ogni tempo è stato uno dei più popolati. Si ha dunque in questo censimento di Arrio la totale popolazione della Sardegna, ascendente a 1,998,686 anime, ai suoi tempi, cioè nel mezzo secolo prima della venuta di Cristo. Se non che prima delle guerre sostenute coi Romani se ne potevano numerare in più altre 500,000; di modo che unita questa cifra alle altre due abbiamo il massimo della popolazione della Sardegna in 2,498, 686. Calcolati però gli abitanti delle montagne, tralasciati da Arrio, anche quando non fossero stati più di 1,314, si avrebbe la totale di due milioni e mezzo. Cifra ch'è la più credibile ed alla quale si avvicinarono gli storici sardi, special-

mente il Gemelli, basando l'asserzione sopra l'autorità di Polibio (1).

Nel tracciare questa statistica Arrio ha preso gli estremi punti dell'Isola in linee corrispondenti, cioè *Cornu* a ponente, *Selsi* a levante (nel porto di Tortolj), *Tibula* a settentrione, e *Cagliari* a mezzo giorno, dai quali due ultimi punti partivano tutte le strade. Per la qual cosa non cade più dubbio sull'ubicazione di *Tibula*, che fosse nell'istmo della testa della Sardegna, dove appunto si scoperse il magnifico cippo di *Cornelia Tibullesia*, di cui si è parlato nel Bullet. (an. IV, p. 432).

Finalmente il Cronista termina la biografia di Arrio dicendo che moriva in età avanzata di 80 anni (2), e che esisteva un magnifico sepolcro costruito in di lui onore. Per le vicende che ha sofferto la città di *Plubium* in ogni tempo, e più all'in-

(1) V. *Manno* vol. I. pag. 292. *Gemelli* lib. I, c. 2 e 4. Sebbene Polibio parli in genere dicendo dell'Isola ch'era eccellente anche per la moltitudine dei suoi abitanti, *Insula et magnitudine, et multitudine hominum excellens*, pure il citato Gemelli con buon criterio formò il calcolo della popolazione sarda al tempo dei Romani, dedotto dallo stato fiorente dell'agricoltura, che sempre è in relazione colla popolazione. Questa, riscontrata pure con quella dell'Italia, dice che poteva ascendere a circa tre milioni. Il censo fatto da Arrio non si diversifica che per mezzo milione, e ciò è più credibile, ed accresce la veracità degli Scrittori sardi citati dal Cronista. Il *Della Marmora* che conosceva a palmo la Sardegna, asserisce, che la statistica d'Arrio è la più fondata e ragionevole (Itiner. vol. 2, pag. 505).

(2) Il villaggio di Ploaghe è stato sempre rinomato per la longevità degli abitanti. Un vescovo di Ploaghe di nome *Antonius*, storico e dotto Archeologo che visse nel Sec. XIII, morì in età di 90 anni (*Martini*, Illustraz. ed Agg. alla Storia Eccles. di Sardegna, pag. 414). Anche nel presente secolo molti si avvicinarono al cento anni. *I Ploaghesi sono di ottima costituzione e robusti, e se vivessero meno disagiati, e principalmente se fossero attenti a preservarsi dalla intemperie atmosferica sarebbero piucchè sono numerosi gli oltre sessagenarii. Alcuni vivono già prossimi al secolo con sensi vividi.* (V. Diz

vasione dei Vandali (1), non vi compariscono vestigia di grandi sepolcri, se si eccettuano quelle poche sepolture scoperte per caso di cui sopra ho parlato (pag. 53). Il Sepolcro però di Arrio doveva esistere al tempo di Sernesto e Severino, e degli altri scrittori antichi, perchè dal modo come se ne parla si chiarisce che quegli scrittori erano stati testimonj oculari.

L'antica famiglia romana *Arria*, plebea, era ben conosciuta ed estesa in Sardegna, come consta dalle lapidi, e specialmente nella parte settentrionale. Nell'antica Torres si scoprì la sepoltura di un tal' *Arrio Saturnino*, come si rilevò dal titolo di marmo riportato nel *Bullettino* (ann. II; p. 64), *Arrio* o *Arria* si chiamava pure il fratello di Tonalo Turritano, difeso dal grande oratore Aristonio (*Bullett. an. II*, p. 9).

Eciam ante hec tempora Plubiaccenses habuerunt homines illustres. Ritorna qui il cronista a raccontare i fatti di altri uomini illustri Plubiesi che vissero prima di Arrio, perchè come si è detto innanzi, la di lui storia è riportata fuori del suo tempo. Di quà però serba sempre la cronologia fino alla fine, come anderò notando colla guida degli storici, e specialmente di *Tito Livio*. Principia colla narrazione delle gesta di un valoroso guerriero di nome *Sarra*, il quale può ottenere un illustre seggio nelle pagine dell'istoria generale della Sardegna (2).

Geogr. degli stati Sardi, ad voc. Ploaghe). Dalla statistica risulta che fatta la comune di un decennio, la media della vita sta in 63 anni.

(1) V. Testo ed illustrazioni ecc. Appendice II, pag. 119, e Della Marmora Itinerario vol. 2, pag. 507).

(2) In proposito di questa mia asserzione, mi faccio lecito di pubblicare la lettera del nostro istoriografo Sardo *G. Manno*, il quale così mi rispondeva all'invio che gli feci della prima edizione di quest'opera. « Torino 10 maggio « 1839. Non potea giungere più a proposito la sua illustrazione del Codice « Cartaceo contenente le leggi doganali di Nicolò Doris, e la Cronaca di Ploaghe « del non più ignoto, ma degno di eterna ricordanza *Francesco De Castro*,

« Al tempo del pretore *Marco Pinuro Posca*, seguita il cronista, *Sarra* tornò da Roma, grandemente afflitto, perchè colà non aveva trovato giustizia contro del Pretore per l'aggressione, spogliazione e crudele uccisione del suo padre, da lui ordinata; giacchè gli fu dato di liberarsi da tale imputazione corrompendo tutti i testimonj, parte coll'oro, parte colle minacce ».

« In allora *Sarra* trovandosi molto forte, e sitibondo del sangue dei Romani, cercò di farsi giustizia colle proprie mani, e così vendicarsi del commesso attentato. Fece lega con varii cittadini di diversi popoli, i quali pure erano avversi ai Ro-

« onde tenermi alquanto distratto dai gravissimi pensieri delle sorti nostre guerresche. Non parlo della prima parte del Codice, nel quale le note ed osservazioni da lei raccolte, sono al solito informate di quella diligenza e dottrina che incontrasi in ogni suo lavoro. Le mie parole di soddisfazione pienissima si rivolgono specialmente alla parte seconda: nella quale si discopre propriamente un tesoro di peregrine notizie, e ciò che più monta di notizie gloriose per la patria nostra, restituendosi alla luce della storia tanti nomi nazionali illustri per gesta guerresche, e per opere d'ingegno; fra i quali ho con vero compiacimento veduto mentovati anche scrittori delle cose nostre antiche. Così il mio lamento dell'essersi taciuto dagli orgogliosi storici Romani il nome degli Eroi Sardi che hanno dovuto capitanare le molte guerre d'indipendenza combattute dai nostri padri, è di molto attenuato ».

« Mi sono poi di molto rallegrato nel vedere, mercè gli altri brani da lei pubblicati di scritture separate recentemente scoperte, dileguato ogni dubbio sulla veridicità degli studj fatti dal De Castro sui vecchi Sardi Cronisti: giacchè senza tali corrispondenze di critici argomenti, sarebbesi potuto a prima vista titubare nel tenere per sinceri in uno scrittore del secolo XV tanti minuti e circostanziati ricordi di tempi tanto discosti ».

« Ella dunque ha fatto un gran servizio alla patria, corredando di belle e dotte annotazioni quelle inaspettate rivelazioni storiche, ed io che per ragion di data ho il diritto d'inserirmi il primo fra i diradatori delle fitte tenebre che coprivano le antiche nostre memorie, ho anche quello di far valere la mia voce di giubilo e le mie sincere congratulazioni al fortunato illustratore. »

« mani, e specialmente coi Corsi, coi Balari, e cogli Iliesi (1).
 « Formatasi una fortissima banda di questi uomini, al di cui
 « capo era Sarra, molestavano e saccheggiavano le città dei
 « Romani; molti di questi uccidevano, incendiavano case e pos-
 « sessi, predavano il bestiame, ed incitavano molti luoghi da
 « quelli occupati alla ribellione. Sarra non cessò mai da que-
 « sta accanita guerra, fino a che non gli sembrò di essersi
 « pienamente vendicato, senza lasciarsi impaurire dal forte
 « esercito del detto Pretore M. Pinario Posca col quale sostenne
 « molti attacchi, e dai quali uscì sempre vincitore ».

« Ma un'altra volta Sarra, pregato da *Corelio*, coraggioso
 « capitano degli Iliesi, e grande suo amico, e collegato pure
 « coi Corsi e coi Balari, e con altri popoli che covavano
 « sempre l'antico odio, riaccese la guerra contro i Romani.
 « Sarra quindi arrecò molti danni, peggio di quello che aveva
 « fatto prima, ai medesimi ed a molte altre città che avevano
 « con loro firmato amichevole alleanza. L'intrepido Sarra, so-
 « stenitore dell'impeto della rivolta, insultò la stessa persona
 « del pretore *Lucio Mummio* (2), e poco mancò che non lo
 « facesse cadere nella rete che aveva teso, se prontamente non
 « si fosse dato alla fuga, e rifugiatosi in Salsi »

(1) Tito Livio (lib. XLII, c. 10) riferisce che Tito Fluzio mandò una lettera al Senato per mezzo del figlio, onde informarlo, come gli Iliesi congiunti coi Balari si erano rivoltati, e perciò dimandava soccorsi, anche perchè la peste gli aveva decimato l'esercito. Ciò accadde nell'anno di Roma 374, prima di Cristo 178. Il nostro Cronista, secondo quanto tramandarono gli autori antichi sardi, aggiunge che alla rivolta si erano uniti i Corsi, ch'è la cosa più certa, perchè questi fecero sempre causa comune coi primi. M. Pinario partì da Corsica verso la Sardegna *cum Iliensibus secunda praelia facta* (Liv. lib. XL, c. 24).

(2) *Lucio Mummio* fu Pretore in Sardegna l'anno di Roma 372, prima di Cristo 177, un anno dopo la prima guerra.

« Al tempo pure del Console Ti. Sempronio Gracco (1),
 « Sarra sostenne molte guerre per difesa della Patria; ma fe-
 « rito in una zuffa, fu condotto dagli Iliesi, e messo in salvo
 « in uno dei loro monti: riavutosi però dalle ferite s'impegnò
 « in altre guerre combattendo coraggiosamente. Sapendo anzi che
 « nella Corsica ardeva la guerra contro i Romani, partì a quella
 « volta per dare soccorso a quei forti isolani, contro l'esercito
 « che vi capitava il Pretore C. Cicereio. Informato però che
 « il di lui patrimonio fosse sequestrato dal Fisco, occultamente
 « fece ritorno in patria, e perchè non poteva entrare nella sua
 « città volò a dirittura dai Balari, e con questi unitisi nuova-
 « mente gli Iliesi, ed instigati dall'intrepido Sarra, loro antico
 « amico e difensore, ingaggiò una nuova guerra contro i Ro-
 « mani, e furono tanti i danni che cagionò alle loro città, che
 « si videro obbligati di spedire prontamente ambasciadori a
 « Roma per ottener soccorsi ».

« Ritornò in fatti T. Gracco con un imponente esercito, e si
 « riaccese una nuova guerra: ma vedendo questo astuto Con-
 « sole, che la fortuna poco arrideva ai Romani, e che un in-
 « gente moltitudine di Sardi si erano ribellati, dietro le instigazioni
 « di Sarra, trovò prudente di dimandare una tregua, ma lo
 « speciale fine di questa tregua tendeva a che Ti. Gracco potesse
 « aver nelle mani per via di tradimento il valoroso Sarra, come
 « il più infenso alle armi romane ».

(1) Ti. Sempronio Gracco venne due volte in Sardegna, la prima nell'anno di Roma 373, 177 prima di Cristo: la seconda nell'anno di Roma 379, e 173 prima di Cristo. Or dunque stando all'ordine dei fatti raccontati dal Cronista, quelli cui ora si accenna deggiono riferirsi alla prima venuta, ed i posteriori mentovati in appresso alla seconda. In quella restarono dei Sardi 12 mila morti sul campo, dove *arma lecta confici in acervum jussit Consul* (Ti. Sempronio Grac.), *sacrumque id Vulcano cremavit* (Liv. lib. XLI, c. 16).

« Cercò adunque di vincere colle mali arti. Parte col velo
 « di finta amicizia, parte col denaro tentò sì di far cadere nelle
 « insidiose reti i capitani sardi, che di alimentare fra loro la
 « discordia. Fatto sta che un *Nervio* di Trubine, cognato dello
 « stesso Sarra, si lasciò corrompere dallo scaltro Tib. Gracco
 « coll'oro. Onde è che ammoniva Sarra di astenersi dai com-
 « battimenti, di deporre il grande suo odio verso i Romani,
 « anzi di chiedere a loro il perdono: perciò si proferiva d'in-
 « terporre la protezione sua e degli amici: ma tutto andò in-
 « fruttuoso. Finalmente lo persuase di occultarsi in Trubine.
 « Questo solo fece il Sarra, e di frequente si portava a visi-
 « tare la sua patria di Plubium ».

« Accadde però che una volta trovandosi nella vigna del
 « suo cognato, venne inseguito e circondato da venti soldati
 « romani, che ivi stavano in agguato. Ma egli virilmente com-
 « battè, e sette degli aggressori, uno dopo l'altro, in diversi
 « luoghi della vigna, dove fuggirono per salvarsi, li uccise, ed
 « altri gravemente ferì. Però oppresso dalle fatiche della pugna,
 « e più dalle ferite, già aveva deliberato di darsi la morte. Se
 « non che, appena che scorse il suo cognato che cercava di
 « occultarsi, e dava segni manifesti del suo tradimento, se gli
 « avventò, e l'uccise, e tosto, onde non cader in mano dei
 « Romani, si trafisse colla propria spada. Colla di lui morte
 « cessarono a poco a poco le discordie e le rivolte dei popoli,
 « di modo che Tib. Gracco non arrecò a loro più alcun danno »

Questo passo di Sarra è il più esteso di tutta la Cronaca
 ma allo stesso tempo è il più luminoso, e tale che meritava
 d'essere ricordato nella storia generale: ma gli scrittori Romani
 furono solo intenti a magnificare le cose che ridondavano in loro
 gloria, dispregiando la virtù degli altri, e neppure nominando
 i capitani nemici: che anzi facendo di tutto per distruggere la

memoria delle loro gloriose azioni (1). Tito Livio mai disse i motivi delle rivolte dei Sardi, nè il numero dei morti dell'esercito romano: possibile che in quel conflitto dove restarono nel campo 42 mila sardi, che nessuno vi sia rimasto dei Romani? solo li sappiamo dal De Castro, come l'aveva estratto dagli autori antichi. Nelle cose però accessorie costui va d'accordo colla narrazione di Tito Livio. Accenna al primo e secondo arrivo di T. Sempronio Gracco in Sardegna; e se la fortuna arrise nella prima volta alle armi romane, restando 42 mila morti nel campo, secondo il detto dello storico Romano; non così fu nella seconda, perchè, come dice il Cronista, *non pari fortuna novam guerram suscepit*, lo che tace Livio.

Tutte le circostanze narrate dallo storico sardo combinano coi tempi cui si riferiscono i fatti. I Pretori nominati sono tali come si succedettero in Sardegna (2). I Balari, I Corsi, e gli Ilesii sono stati sempre quei popoli che fecero lega tra loro,

(1) Nel Ritmo di Gialeto è accennata questa verità, cioè che i Romani distrussero tutte le opere dei sardi che parlavano della loro patria, dicendo ch'erano

*Inimici sapientium et scientiarum literas
Quos omnino obscurabant in noctis caligine
Et obscuri destinebant sicut extat penitus.*

V. Pergam. d'Arborea, p. 43, e 51.

(2) Ecco le serie dei Pretori che vengono nominati in tutto questo passo, coi quali Sarra sostenne continua guerra per lo spazio di anni nove.

	Anni di Roma	Prima di Cristo
M. Pinaro Posca, Pret.	371	481
T. Ebulio Caro, Pret.	374	478
L. Mammio, Pret.	375	477
Ti. Sempr. Gracco, Console	375	477
C. Cicerio, Pret.	379	475
Ti. Sempronio Gr. altra volta	»	»

prima contro i Cartaginesi, e poi contro i Romani, come ci consta dalla Storia. Il nome poi di *Corelio*, non viene nuovo, giacchè lo conoscevamo per mezzo del primo dei due Codici Cartacei d'Arborea (1). La novità soltanto sta nella memoria della di lui unione con *Sarra* contro i Romani. Nè più rimane altro da notare se non che la rassomiglianza della morte di *Sarra* con quella del famoso *Amsicora* che non volle sopravvivere alla rovina della patria, ed alla morte del suo figlio.

M. Gemellus fuit pictor famosus Plaraccensis. Il cronista fa menzione di un altro uomo insigne della patria, ed indi passa a raccontare le guerre sostenute dai Sardi contro l'altro Pretore Marco Metello, dicendo. « Vi fu un famoso pittore ch'era *Ploa-*
« *ghese*, appellato *M. Gemello*, ma la perfezione di quest'arte
« gli nocque nella sua patria. Essendosi ammutinate le città

(1) Lo stesso Codice ci fa sapere, come *Corelio*, duce degli Iliesi fu vinto da *Ti. Sempr. Gracco*, del quale *Corelio* il poeta *Tigellio* cantò le lodi (*Tisto* cit. p. 19). Il postillatore poi del detto Codice, a pag 51, racconta d'essere stato vinto a tradimento, e che inoltre si uccise da sè stesso, dappoichè si rifiutò il servo che aveva pregato di levargli la vita. Da questi passi conosciamo che gli Iliesi ebbero sempre i capi che li guidavano, come io credo pure degli altri popoli Balari, Corsi, ecc., perchè senza un centro di potere non è da supporre che i Sardi abbiano sostenuto la rivolta contro i potenti Romani. Al tempo di *Azio Balbo* gli Iliesi avevano per capo a *Tete*, e prima *Borate* il di lui padre. Si ha pure memoria di un altro chiamato *Dranke*. A *Tito Livio* poco importava di darci il nome di questi, e di altri duci Sardi, i di cui fatti si collegano con quelli dei Consoli e dei Pretori dei quali solo diede circostanziate le loro imprese. Scome la Sardegna fu anticamente divisa in tribù e popoli, secondo la tellurica conformazione, così ognuno aveva il suo capo conforme l'originaria schiatta. Se al contrario uno fosse stato il capo di quei popoli, non così facilmente sarebbero stati essi soggiogati. Ma per questa divisione, era scritta nei fati la fortuna di Roma!

« di Olbia, di Agrilla, di Gemella, e di Castra, con altre cir-
 « costanti città e popoli, i quali, quantunque amassero gli ozj,
 « contenti della loro agiatezza, e dei comodi della vita, non
 « potevano assistere alle vessazioni ed ai molti balzelli imposti
 « dal questore *Mucio*, grandi danni recavano capitanati da *Itace*,
 « duce degli Olbiesi, alle altre città, che, erano amiche dei
 « Romani, o loro erano ossequiose per paura: ond'è che furono
 « mandati a Roma messaggieri per implorare ajuto ».

« Venne spedito perciò con un forte esercito *M. Metello*, il
 « quale, appena arrivato, pose gli accampamenti contro i Sardi
 « insorti. Ma questi nuovamente si collegarono cogli *Iliesi*, e
 « *Corsi*, e con altri popoli, e dopo un gran conflitto nel quale
 « lo stesso *Metello*, molto fidente nella potenza del suo nume-
 « roso esercito venne ferito, lo sbaragliarono, talchè fu costretto
 « di rifugiarsi alle vicine città, ed in gran parte alla città
 « di *Tharros* ».

Si soprassiede qua per poco ai fatti della guerra incominciata da *Metello*, in grazia della nota che si è apposta a piè di pagina alla voce *Tarrhum*. Ma prima di discorrerne, è forza di rimanermi per le seguenti osservazioni. Abbiamo dunque qui il nome di un altro pittore Ploaghese, del quale dice il Cronista, ch'era perfettissimo in quest'arte (4). Vediamo così pure che non era tuttora spento nell'animo dei Sardi l'odio contro i Romani, e perciò ad ogni occasione di oppressioni o di angarie si suscitava facilmente nei loro animi. L'inasprimento dei Sardi

(4) La voce *pictor* qui è da prendersi in senso ovvio, cioè *pittore*, come lo sviluppa poi col fatto che racconta, al contrario di quello che sopra si è detto di *Arrio* (pag. 141).

per il mal governo dei Romani traspire in ogni pagina della Storia. Vediamo che le quattro città nominate erano limitrofe tra loro, per la qual cosa potevano comodamente collegarsi (1). Inoltre si parla della loro prosperità, e del loro vivere in ozio, cioè in pace, contenti delle loro ricchezze, e dei comodi della vita: la qual cosa corrisponde a quanto ci tramandarono gli storici intorno al benessere di quella città, e specialmente di Olbia che provvedeva di frumento in gran parte i granaj di Roma.

Abbiamo pure qui la notizia di un nuovo Questore chiamato *Mucio*, e d'un capitano Olbiese di nome *Itace*, che sembra discendente dagli antichi Greci che fondarono quella città. Come nelle altre volte gli Iliesi ed i Corsi si collegarono cogli altri Sardi contro i Romani, così in questa circostanza risposero al primo appello (2). Che fossero poi assai temuti, si rileva dal provvedimento che prese il Senato di Roma nello spedire il Proconsole M. Metello con un imponente esercito. La virtù dei Sardi era tuttora temuta dai signori del Campidoglio.

Petrus Torrelles. Onde seguire lo stess'ordine come ci pervenne la Cronaca, interpongo, come sopra ho detto, questa digressione. Alla terza pagina del foglio della Cronaca vi è una

(1) *Osile* qui è lo stesso che *Osilla*, ossia Ogrilla, della quale si è parlato tanto (Bull. ann. III, p. 133). Non sappiamo dove sia stato il campo di battaglia per poter conciliare, come una porzione dello sbaragliato esercito siasi potuto rifugiare in Tharros. Pare che questo fatto d'armi sia succeduto nella regione degli Iliesi, i quali erano uniti colle quattro città nominate.

(2) In questa lega non vengono nominati i *Balari* i quali sempre fecero causa comune coi Corsi. Ma forse erano compresi sotto il nome di *Gemella*, perchè quelli occupavano quella regione settentrionale di Limbara, sotto di cui era collocata *Gemella*.

nota riguardante la città di Tharros, nominata nel testo per accidente, allorchè si accennò che una porzione dell'esercito di Metello, dandosi alla fuga, si era rifugiato in quella città. Ecco quanto vi si legge in detta postilla.

« Pietro Torrelles, Luogotenente Generale del Signor Re, si
 « portò, in unione col magnifico Signor Leonardo Cubello per
 « visitare la città di Tharros (1), e perchè ivi erano molti
 « edifizj semidistrutti, il detto Torrelles promise d'interpor
 « presso il Signor Re, onde riedificare la città, attesa anche
 « la felice posizione del suo porto. rimproverò gli abitanti di
 « quella, perchè mai l'avessero abbandonata. Ma lo stesso Leo-
 « nardo, il Podestà, ed i Consiglieri d'Oristano dissero, che
 « l'abbandono di quella città venne cagionato delle devastazioni
 « che vi commisero i Saraceni colle loro frequenti invasioni.
 « Morto però il Luogotenente, nulla di ciò si fece in seguito ».

Da questa nota ben si deprende il tempo in cui venne scritta la cronaca, cioè dopo il 1411, in cui morì il Torrelles. Il carattere però di questa nota è alquanto diverso da quello dello scrittore della Memoria; per la qual cosa si chiarisce che venne apposta nel margine a piè della pagina, non dal De Castro, scrittore della Cronaca, ma dall'altro, già possessore di questa dopo la morte del De Castro.

(1) *Tarrum*, così è scritto nel codice, la qual'ortografia non combina coll'iscrizione della colonna miliaria trovata in Cabras, ed oggi nel R. Museo di Cagliari. Il Cavedoni però sostiene l'ortografia del nostro Codice (Bull. ann. III, p. 102). Anche nel testo dei due Codici cartacei è seguita questa ortografia. È da notare però che nella postilla è scritto *Tharros*, come nella colonna miliaria, da cui si rileva che il postillatore era diverso dallo scrittore della Cronaca. Ciò viene confermato dall'iscrizione fenicia ritrovata ultimamente (pag. 103).

Non può dirsi che il postillante fosse contemporaneo al fatto che raccontò, relativo al Vicerè Torrelles, ed al Marchese di Oristano, Leonardo Cubello, che pare accaduto nel 1440, in cui il primo si trovava in Oristano per intavolare gli accordi col Cubello (1). perchè in allora ne nascerebbe l'assurdo che la postilla fosse stata messa prima della formazione del Codice in cui sono pure contenute le Leggi dei Doria. La qualità del carattere indica d'appartenere alla fine del secolo XV, e quindi si può conghietturare che la Cronaca fu compilata dal De Castro prima di quel tempo, e forse verso la metà di quel secolo.

Quanto dice il postillatore intorno all'abbandono di Tharros, ed alla sua distruzione, in conseguenza delle incursioni saracinesche, viene confermato da tutti gli storici. Quanto pure accenna alla promessa del Vicerè, di nuovamente ripopolare quella città, atteso il suo bel porto, lo che non ebbe effetto, per essere stato prevenuto dalla morte, è consentaneo a quanto presenta la stessa località. A chiunque visiti quel sito, verrà subito in mente questo pensiero, attesi i vantaggi e le comodità che porgerebbe alla popolazione. Acqua ottima ed abbondante, aria salubre, porto sicuro, del quale esistono molti tratti formati con grandi massi vulcanici, un caricatojo che con poca spesa potrebbe riattarsi, terre feraci, e finalmente la Chiesa di S. Giovanni che servirebbe di parrocchia, come lo era anticamente la cattedrale, sono tanti elementi preparati da poterne trarre profitto per ripopolare la città (2).

(1) V. Bullett. Arch. ann. II, p. 111)

(2) V. Notizie dell'antica città di Tharros. Cagliari 1861, ed appendice all'anno VIII. Per la ristaurazione e riedificazione di Tharros faceva anche voti l'autore della relazione delle città distrutte (l'esto di due Codici, ecc. pag. 23). *Reparate fratres Tharrensus ipsas turres, et ipsas domos bestras et edificios, et picturas, et figuras, etc.*

Anzi mi fece sempre maraviglia che le antiche città di mare che presentavano alquanti comodi, tutte siano state ripopolate, come Torres, Olbia, Nora, Sulcis, ecc., e questa di Tharros che presentava maggiori vantaggi non sia stata considerata. Quanta utilità essa non avrebbe portato al commercio ed all'agricoltura! La spiaggia delle torre d'Oristano dove si opera tutto il commercio della provincia, è incomoda e malsana: e di più i coltivatori delle fertili terre del Sinis non sarebbero obbligati di far tre ore di strada dal villaggio di Cabras, Nurachi e di altri vicini, per poter eseguire le loro operazioni agricole, con gran perdita di tempo, e con danno dei proprietari.

Sed idem Metellus a Magno Fulino Medico Norensi sanitati restitutus. Ritornando ora alla storia di Metello che fu interrotta per la nota sopra Tharros, seguita il Cronista nel modo seguente: « Ma lo stesso Metello, essendo stato guarito dalle ferite riportate nella presente zuffa, per opera di un Medico di Nora chiamato *Magno Fulino*, si diede ad ordinare una leva generale di uomini in tutte le parti dell'Isola, non solamente con denaro, ma anche colla forza, obbligandoli dall'età di 18 anni fino ai 60, sotto pena anche di doppia decima, e di altre molte pecuniarie. In questo modo egli intendeva di sfogare la sua bile, facendo una gran vendetta sopra tutte le città che insorsero, distruggendole, e massacrando uomini e donne senza misericordia: con minaccia pure di non lasciare sopravvivere nè manco uno che potesse avere il miserabile conforto della schiavitù. Udite tali cose dai Sardi; ed impauriti non così dalle minacce di Metello, come dal gran numero dei soldati, superiore alle loro forze, abbandonarono il campo, e se ne ritornarono alle loro città, ed in luoghi alpestri, ove si potessero ben difendere ».

« Ciò però fu mandato ad effetto solamente dalle sopradette

« città di Olbia, Ogrille, Gemella, e Castra. Gli altri popoli
 « però, covando un implacabile odio contro i Romani, dappoi-
 « chè accomodarono le cose di famiglia, ed assicurarono i loro
 « affari riguardanti l'agricoltura, la pastorizia ed altro, non
 « che tassarono i grandi patrimoni, raccogliendo le tasse per
 « la guerra, colla speranza di vincere, e di far atroce vendetta
 « dei Romani, accusati di crudeltà e di pessimo governo, nuo-
 « vamente ripresero a molestare le loro città ».

« Ma attornati da Metello, dopo un aspra e sanguinosa
 « zuffa da ambe le parti, ebbero la peggio i Sardi, e sbar-
 « ghati non tutti poterono afferrare la montagna, e rifugiarsi
 « nelle loro città, di modo che bloccati da per tutto, quasi la
 « metà caddero nelle mani dei Romani. Nè contento Metello
 « di ciò, si diresse indi alle sopradette città, e le assediò, e
 « le perdonò, contentandosi che pagassero doppia decima, e
 « gastigando i capi della ribellione, che tradusse in ischia-
 « vitù, insieme coi rivoltosi delle altre città che prima aveva
 « vinto ».

Molte cose sono da notarsi in questo passo' della Cronaca. Abbiamo in primo luogo la notizia di un celebre medico di Nora, chiamato *Fulino*. E siccome Nora dista molto dal campo ove accadde la battaglia, è da pensare che questi fosse arruolato all'esercito di Metello: essendo probabile che anche anticamente le legioni romane avessero seco i Medici di professione per occorrere alle guarigioni di quelli che nel campo della guerra riportavano delle ferite. Nora è stata sempre feconda di uomini celebri, tanto in opere d'arti e scienze, quanto in fatto di guerra. (v. pag. 104).

Da questo periodo sappiamo pure come si faceva la leva presso i Romani, cioè dall'età di 18 anni sino ai 60, mentre si sapeva solo che la prima età fosse dai 17 anni com-

piti (1). Se non è che qui si tratti di una leva straordinaria per il bisogno che Metello aveva di eseguire il suo piano di vendetta.

Nel racconto vengono menzionati due fatti d'armi. Il primo riguarda alle città d'Olbia, Agrille, Gemella, e Castra tra di loro collegate. Ma senza che si sappia bene l'esito della pugna, si conosce soltanto che quelle schiere esterrefatte dal numero dei nemici, abbandonarono il campo, e si ritirarono nelle rispettive città. Il secondo è degli altri popoli (*alii populi*), che non potranno esser che i Balari, i Corsi, e gli Iliesi, i quali, nemici come erano implacabili dei Romani, ed irritati dalle loro crudeltà e pessimo governo, si unirono, con altre città per sottrarsi dalle loro vendette. Questi furono vinti da Metello, e ridotti in ischiavitù coi fautori della ribellione nelle altre quattro città nominate che avevano subillato alla vendetta, e perciò furono punite colle doppie decime. Era questa la tattica dei Romani, di esigere dai popoli vinti doppia decima, ond'è che in questo caso le provincie da decumane diventavano ottomane, come Livio ci fa sapere di altre città della Sardegna, e come venne imposto al Sulcis dal dittatore Cesare per aver dato soccorsi alla flotta di Pompeo (2).

Hac guerra confecta cum Gemellus Rome degens Metelli triumphum miro modo pinxisset. Ritorna il cronista sopra *M. Gemello* per dar ragione di quanto aveva detto di sopra, cioè che l'arte della pittura gli era stata fatale, e perciò conveniva che avesse raccontato le guerre di Metello, che furono cagione anche delle sue disgrazie.

1 V. Notizie sopra un frammento di Congedo militare Sardo (Bull. an. I Append. p. 191).

(2) V. Hirtius (de bel. afric. c. 53 c. Bullet. an. III. p. 60.

« Dopo terminata questa guerra, soggiunge, Gemello che vi-
 « veva in ^a Roma, e che vide il trionfo che il Senato accordò
 « a Metello, dipinse in una tavola questo trionfo in modo lo-
 « devole e maraviglioso, imitando, pratico com'era dei luoghi
 « e dei costumi, al naturale ogni cosa. Ritornato poi in sua
 « patria, cioè in *Plubium*, fu mal ricevuto dai suoi cittadini, e
 « poscia questi uniti cogli altri delle diverse città, che pure
 « aveva preso per soggetto del suo dipinto, lo uccisero, ed il
 « cadavere gettarono nel fiume di Castra ».

« Indi a 20 anni i figli di Gemello, già istruiti del fatto
 « dalla loro madre, compierono quella vendetta contro gli uc-
 « cessori del loro genitore, che sino dalla puerizia stavano me-
 « ditando ed a cui gl'instigava la madre. Ammazzarono infatti
 « 60 loro concittadini, parte colpevoli, e parte innocenti, mentre
 « i veri autori dell'assassinio del loro genitore s'ignoravano
 « venivano in sospetto ora alcuni di una città, ora dell'altra,
 « di modo che tanto fu il numero dei calunniatori, e dei ca-
 « lunniati che ne nacque una guerra intestina, venendo tutti
 « alle armi, e cagionandosi reciprocamente dei danni ».

« Il pretore Romano volendo attutire queste fazioni, si av-
 « viò con un grand'esercito verso quelle tumultuanti città: ma
 « profittando di quest'occasione, insorsero nuovamente i nemici
 « del crudel governo dei Romani, si scagliarono contro l'eser-
 « cito, lo sbaragliarono, e sconfissero, uccidendone la massima
 « parte, insieme al Pretore che lo comandava ».

Da tutta questa narrazione si deprende che intanto *M. Ge-
 mello* riuscì invisò ai suoi compatriotti, in quanto che lo do-
 vettero tenere come nemico della patria per quel dipinto, dove
 facendo brillare il trionfo di Metello, implicitamente dava segni
 di esultanza per le patrie rovine, e le oppressioni dei suoi
 connazionali, li aveva ritrattati, secondo i diversi costumi. In

modo umiliante e vergognoso, peggio della stessa schiavitù. Lo tennero dunque come indegno di vivere sul nativo suolo.

Rinresce però che il cronista non abbia registrato il nome di questo Pretore che si accinse a sedare il tumulto, e che poi venne ucciso dai Sardi, facendo pure strage della maggior parte del suo esercito. Nè è dato di conghietturarlo, giacchè dopo la pretura di Metello, avvi la lacuna di 40 anni sino a *Tito Albucio*, come si vedrà in appresso (1).

La vendetta presa dai figli di Gemello, per instigazione della propria madre, non è nuova nella storia: e se qui volessi riferire molti fatti succeduti in Sardegna dei tempi non tanto a noi lontani, in verità molto atroci, per le imprudenti instigazioni delle madri, accrescerebbe di certezza il fatto dei figli di Gemello, descritto dal Cronista (2).

Et hec Sardonum guerra per duodecim annos perduravit. Seguita il Cronista a raccontare in quest'ultimo periodo della sua memoria gli effetti della guerra alla quale aveva dato occasione il fatto di M. Gemello.

(1) Gli onori del trionfo che dal Senato furono decretati a M. Cecilio Metello, sono accennati da T. Livio che racconta le gesta di questo Pretore in Sardegna. Egli governò l'isola per un biennio (Tola Cod. dipl. p. 32, n. 6). Nei fasti trionfali il suo nome è riportato nel seguente modo M. CAECILIUS Q. F. Q. N. METELLVS PRO COS. EX SARDINIA DCXL.

(2) Mi basti solamente raccontare il seguente caso accaduto nel decimo anno del secolo, in S. villaggio centrale dell'isola. Venne ucciso uno che lasciò la vedova madre di un fanciullo di due anni. La vedova conservò come una reliquia la camicia insanguinata dell'ucciso marito. Quando il figlio era quindicenne in una domenica mattina che voleva cambiarsi la camicia, la dimandò alla madre. Questa gli rispose, prendete quella del vostro padre, trapuntata dalle palle, e mostratela a N. S. che sta passeggiando nel piazzale di Chiesa. Tanto bastò perchè il giovine, preso uno schioppo, lo scaricò contro l'autore dell'omicidio, rendendolo esangue nell'istante.

« Questa guerra dei Sardi, che da intestina si era fatta generale, durò per lo spazio di 12 anni, ma fu guidata con molta cautela, perchè erano collegati e diretti con consiglio. Fuggivano infatti ai luoghi inaccessibili, e si nascondevano negli antri delle montagne, di modo che si eludevano gli assediati, ed impedivano che piantassero assedii. Essi intanto si difendevano in quei dirupati luoghi, e per sicurezza avevano scavato dei sotterranei ch'erano inaccessibili ai nemici, dove conservavano tutte le cose necessarie alla vita.

« Stando così le cose, i Romani vedendo ch'era impossibile di seguir la guerra con vantaggio contro quelli inaspriti e fieri popoli, il Pretore chiamato *Mugno Valentino* s'interpose presso il Senato di Roma, affinchè promulgasse un indulto e così con preghiere fecero la pace, e tutti quelli che si erano rifugiati nei luoghi alpestri, ritornarono nelle rispettive loro città ».

Non è improbabile quanto qui dice il Cronista, che codesta guerra sia durata per 12 anni, se si attende al modo come venne intrapresa, ed al motivo da cui ebbe origine, cioè dalla discordia seminata dai figli di Gemello, alla quale presero parte molte delle città ch'erano avverse ai Romani. Sappiamo d'altronde quanto siano tenaci gli odii nati nelle famiglie in terre poco incivilite, e come talvolta non si siano estinti, se non dopo lunghi anni, e coll'esterminio d'intiere famiglie.

Quanto poi dice che i Sardi per difendersi e porsi al sicuro dei nemici, avessero le loro dimore nei luoghi sotterranei, lo conferma Diodoro Siculo (lib. V. cit.) in ordine ai tempi che inferiva la guerra fra i Sardi e Cartaginesi, e poscia tra i Romani. I luoghi più difficili e dirupati erano il rifugio ed il Campidoglio dei Sardi per difendersi dalle invasioni dei potenti ai quali apposero il petto, ma erano meno agguerriti e disciplinati

La notizia però più preziosa è quella di averci dato il nome di un nuovo Pretore nella persona di *Magno Valentino* (1), quale non venne notato da Livio, sebbene le sue decadi arrivino a quel periodo di tempo. Ma ora è da vedere in quell'anno debba esser collocato, perchè i fatti dei Sardi Pretori di quel tempo, dopo la pretura di M. Cecilio Metello, patirono molte lacune. Non poteva esser successore di questo, perchè il Cronista narra che dalla morte del Sardo M. Gemello alle vendette che presero i figli della morte del padre, passarono 20 anni (*post XX annos Gemelli filii a matre de factis edocti*). Di più la guerra, da personale e privata fattasi generale, durò per 42 anni. Sono adunque 32 anni che passarono da Metello alla pace che procurò *M. Valentino*, e quindi questo dev'essere collocato nella serie dei Pretori Sardi tra *Valerio Triario* e *L. Lucullo*, cioè poco prima di *Azio Balbo* (2).

Colla pace generale dei Sardi coi Romani procurata coll'interposizione del Pretore M. Valentino, il De Castro termina la memoria della sua patria di *Plubium*. Sembrami poi che la ra-

(1) Dal senso la voce *Magno* può prendersi per eccellenza: ma dalle iscrizioni consta d'essere anche prenome romano, come meglio sembra esserlo qui in quello di *Fulino* di Nora (p.165).

(2) Dopo M. Cecilio Metello i fasti dei Pretori sardi si presentano in questo modo:

	<i>Anni di Roma</i>	<i>Prima di Cristo</i>
M. Cecilio Metello, Cons.	659	115
T. Albucio, Pret.	649	105
Q. Antonio, Pret.	670	82
C. Valerio Triario, Pret.	675	77
L. Lucullo, Pret.	685	67
M. Azio Balbo, Pret.	694	58

gione per cui si arrestò in questo tempo non sia stata già, perchè sino a questo solamente si estendessero le storie degli autori Sernesto e Severino, e degli altri autori dai quali aveva tratto le notizie, giacchè la storia di Arrio (pag. 454) è molto posteriore al fatto di *M. Valentino*, ma perchè fece un estratto di quelle notizie solamente che riguardavano direttamente o indirettamente la di lui patria (1). Notiamo finalmente che tanto da quest'indulto implorato dai Romani, quanto dall'aumento di forze che i Pretori o Consoli richiedevano con tanta frequenza da Roma, si rileva il valore dei Sardi, e la resistenza che sempre opposero alle armi romane (2).

Franciscus De-Castro Plocacs (*Plocacanus*, o *Plocacensis*. Nel fine della memoria, e dopo il disegno dei due Nuraghi, avvi la sottoscrizione dell'autore della cronaca di propria sua mano. Giova qui riportare qualche notizia di questa famiglia, e così porrò fine a questo qualunque lavoro in onore della mia patria.

La famiglia *De-Castro* si reputa una delle più antiche di Ploaghe. Volgarmente è chiamata *De Crasta*, colla trasposizione delle due lettere *r* ed *s*, della qual famiglia esistono gli ul-

(1) Da ciò che il De-Castro ha scritto in riguardo alle rivolte continue dei Sardi contro i Romani per il loro mal governo, ne consegue che queste poche o nessuna anche, città amiche avesser nell'isola. Onde e che Cicerone si lagnava, che Roma da per tutto, anche nell'Africa, poteva contare città amiche nella Sardegna però non ne aveva alcuna (*Orat. pro Scauro*).

(2) Occorre di notare che anche nei mezzi tempi si hanno memorie di Ploaghesi che mostrarono gran coraggio in fatti d'armi, specialmente nell'incurSIONE che fecero i Vandali ed i Goti nella stessa città (V. Testo ed illustrazioni, c. p. 191). Qui mi viene a proposito di ricordare un documento autografo che riposa nel R. Archivio di Cagliari (Vol. B. C. 12, f. 570), in cui è riferito il valore d'un Ploaghese, Ambrogio Are, il quale nel tempo della pirateria dei turchi fu disgraziatamente predato insieme ad un altro suo compagno. Esso docu-

timi rampolli in due vecchie sorelle. Gli uomini scomparirono nel 1855, restando vittima del cholera che tanto incrudelì in quel villaggio, in modo che questa famiglia oggi quasi può dirsi

mento è disteso in lingua catalana, e giova riportarlo tradotto. Il Reggente della procuratoria Reale scrive al capitano Reale del giudicato d'Ogliastra, cioè, da quanto, gli fu asposto da Ambrogio Arc. di Ploaghe, il quale ora quattro mesi si trovava schiavo in una barca che comandavano quattro Turhi ed un Moro, nella quale tenevano sotto la forza il detto Ambrogio con un altro Cristiano: ma essendo arrivati ai mari di codesto Giudicato, e conoscendo i detti due cristiani ch'erano vicini alla terra di codesto giudicato, e vedendo che i detti turchi e Moro dominavano, deliberarono i detti cristiani di ucciderli per liberarsi dalla schiavitù « (deliberaron los dits Xpianos de matarles per recubre lurcativeri), » e così fu fatto, si avvicinarono ai detti Turchi, e con destrezza (molt sobtil) s'impossessarono delle cimitarre che avevano giunte ad essi, e prontamente ne uccisero tre, restando ferito un'altro, e restarono padroni della barca, e di un Turco e del Moro vivi. Accostatisi a terra, i due cristiani vendettero il turco ch'era rimasto vivo col Moro allo stesso capitano del Giudicato in prezzo di 20 ducati, e l'altro turco per altrettanto prezzo ad un Genovese che allora si trovava con una nave in quel mare: dei quali 40 ducati avete ritenuto per la quinta pertinenza alla Real Corte, otto ducati di oro, e siamo maravigliati, come finora non ne abbiate dato avviso.

Ordinava pertanto al detto capitano del Giudicato di consegnare a Michele Xamorra quella barca che l'Arc gli aveva venduto con tutti gli attrezzi per 55 ducati, e più gli otto ducati d'oro che avea riscosso dall'Arc per diritto della quinta regia, e termina il decreto in latino di restituire al detto Arc e compagno il quinto del diritto Regio che avevano pagato (*), meritando di più per il coraggio che avevano mostrato. *De mandato magnifici Domini Ferdinandi Girò de Robolledo Locumtenentis Generalis presentis Regni in considerationem vite periculis quibus dicti Ambrosius de Ploague et ejus socius obtulerunt, ac ab eorumdem valorem jus quinti super dictis rebus fuit illis remissum, plura mercentes. Dat. 22 Marti 1514.*

(*) Molte volte, invece del quinto, si accordava di pagare il decimo per qualche servizio straordinario. Così da un documento del R. Archivio (B. C. FS. f. 54) nel 5 febbraio 1525 il Reggente la Procur. R. del Regno Giovanni Cotza, prometteva agli uomini di Siniscola che facendo buona guardia, mentre si vedevano in quei mari Fustes de Moros (Feluche), tutto quello che avrebbero preso dai Mori, sarebbe di loro, pagando solo la decima parte (la decima parte) per il diritto Regio

spenta. Tutti però ricordano il tipo particolare o caratteristico che avevano i discendenti da questa famiglia: fronte spaziosa, ciglia folte, naso aquilino, mento sporgente, e di statura elevata; tipo veramente romano. E molto probabile che il nostro Cronista De Castro fosse della stessa famiglia, ma non si sa che professione avesse. Se non che è fuori di dubbio che fosse un uomo erudito, specialmente nella Storia patria, e chi sa ancora che appartenesse al ceto ecclesiastico, regolare o secolare, dal quale principalmente si coltivavano i buoni studi all'età della sua scrittura (1).

Da tutto quanto ho esposto e notato colla scorta della storia dei monumenti, ed in mancanza di questi, delle conghietture, può concludersi che la Cronaca di Francesco De Castro Ploaghese ha tutti i caratteri di genuinità, sia nell'intrinseco dettato della storia che abbraccia, sia nella parte estrinseca del Codice cioè la carta, il carattere, e tutto quanto induce a formare il vero criterio, per distinguere la veracità e l'autenticità dei codici, e delle scritture antiche.

(1) Non è dato di saper di certo il luogo dove sia stata scritta la Memoria sebbene sia più probabile che l'autore si trovasse per ragion d'ufficio in Oristano dove venne scoperto il Codice, potendosi rilevare dall'acclamazione fatta alla sua patria (pag. 119). Chi sa che in quella figura, a destra del secondo Nuraghe, col bastone in mani, in atto di contemplare quel maestoso edificio, qual venerando ricordo della sua patria, non abbia voluto far il ritratto della sua propria persona?

INDICE DEGLI ARTICOLI

Alcuni oggetti di antichità di raccolta particolare	Pag. 53
Amuleti antichi	" 20
Amuleti diversi egiziani	" 65, 97
Anello d'oro con iscrizione punica	" 43
Antica chiesa di Suelli	" 8
Antica città di Nora	" 99
Antichità di mura de Bangius	" 57
Antichità di Sazama	" 66
Appendice del IX anno	"
Arte di gioielleria presso gli antichi orfici sardi	" 13
Iscrizioni latine	31, 63, 111
Lavori delle chiese antiche e belle arti	" 51
Moneta coloniale di metalli	" 17
Moneta contromarcata	" 16
Nuova stela fenicia di Tharros	" 33
Nuovi scavi di Tharros	" 46
Nuovi oggetti di Tharros	" 87
Nuovi sigilli di manubrii di diote greche	" 55
Pietre incise trovate in Suleis	" 78
Pretazione al IX anno	" 3

Sarcofago romano di Torres	Pag. 4
Scarabeo egizio sardo	" 83
Scarabeo egizio in pasta trovato negli scavi di Tharros	" 49
Scarabei col simbolo del fuoco	" 108
Scoperta di scarabeo in argento	" 45
Scoperte fatte nell'antica città di Plubium	" 54
Seconda iscrizione di Tharros	" 81
Sepolcreti antichi nel Campo santo di Cagliari	" 59
Serie dei Consoli, Presidi, Pretori e Propretori romani che governarono la Sardegna	" 20, 40
Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano	" 75
Statuetta di Venere in terra cotta	" 85
Sul titolo di Morro dato ad Esculapio nell'iscrizione trilingue di Pauli Gerrii	" 89
Terza lapida fenicia di Tharros	" 105
Ultime scoperte	29, 61, 95, 109
Una rara iscrizione sopra tavoletta di brouzo	" 79

Nome degli autori degli articoli

Crespi Vincenzo	59, 89
Orsatti prof. Pier Camillo	49, 83
Spano Can. Giovanni 3, 4, 8, 13, 16, 17, 20,	

29, 31, 33, 40, 43, 45, 46, 51, 53, 54, 55, 57, 59, 61, 63, 65, 66, 75, 78, 79, 87, 89, 95, 99, 105, 108, 111, 113.	
---	--

Catalogo delle tavole e degli intagli

Amuleti diversi egiziani	" 65
Anello d'oro con iscrizione fenicia	" 43
Arrio che mostra a Mecenate l'invenzione delle note	" 143
Moneta coloniale di Metalla	" 17
Sarcofago romano di Torres	" 4

Scarabeo egizio in pasta	" 49
Seconda iscrizione fenicia di Tharros	" 81
Stela fenicia di Tharros	" 33
Terza lapida fenicia di Tharros	" 105
Vessillo o armi di Torres	" 7

Indice alfabetico

A

Acquidotto romano in Nora pag. 101. Aman, amethes voce egizia, significato 50. Amuleti antichi 20, 97. Amuleti diversi egiziani 65. Anello d'oro con iscrizione fenicia 43. Anfiteatro Plubium 131. Antas villa o regione 18. Antichità murae dagli antichi 3. Antichità di Mura Bangius 57. Antichità di Sazama 66. Anubi il mercenario degli egizi 98. Appendice al IX anno Bullettino 113. Atlante amuleto egiziano 97. Aze Ambrosio scrittore, suo valore 169. Arrio Piusbese, inventore delle note 143. Ordinatore della sinistra di tutta l'isola 148.

B

Bagni termali edificati da Arrio 147. Bagni esistenti a Roma 148. Bangius, nome e ruderi antichi 57. Barbaria, titolo della diocesi di Suelli e dove si estendeva 8. Bellezza delle arti da chi deriva 51. Borale, duce nativo di Nora 103. Bostare, ricco cittadino di Nora 104. Butiro abbondanza ed eccellenza di Plubium 141.

C

Castello ed acquidotto in Nora 101. Chiesa

di Sazama, e sua fondazione 70. Condaghe, significato 122. Consoli, Presidi e Pretori della Sardegna 29. Corte, recinto negli episcopii 9. Crastu iscrittu presso Sazama 68.

D

De-Castro Francesco, cronista e sua patria 169. Derimo-Putzu borgo, e iscrizione pubblica 112. Diote greche, e iscrizioni nei manuhj 55. Dullus Melchiorre pittore sardo 74.

E

Edifizj antichi col nome di Bangius 57. Eleonora contessa di Ghirra 8. Elias Comneno pittore sardo-greco 73.

F

Farfalla, simbolo dell'Esitto 84. Fondatarii di Suelli e di San Pantaleo 9. Fondatore della città di Nora chi fosse 100. Fundazhe, significato 122. Faliuo, medico di Nora 163. Funeo, simbolo negli scarabei 108.

G

Gulo, amuleto, significato 98. M. Gemello antico pittore sardo e sua morte 165. Gioielleria degli orifici sardi 13. Giorgio Santo, vescovo di Suelli. Santuario II. Suo cerpo e suoi miracoli 12. Giovanetti, e giovanetto che assistevano al pranzo, e quante volte si mangiava al giorno dagli antichi 5. Giove ammonne, amuleto 99.

I

Ignazio santo, martire di Nora 104. Iscrizione sopra tavoletta di bronzo 79. Iscrizioni latine 31, 63, 141. Iuliola, oggetti trovati 95.

L

Lapida fenicia di Tharros 101. Lasu, lasettu, vezzo delle sarda donne 15. Lavori delle chiese antiche e belle arti 51. Lucerne trovate nelle miniere antiche 53.

M

Manucus, significato 98. Manubri di diote greco 55. Mecenate, protettore del sardo Arrio 143. Mere, meri, significato in sardo 90. Merre, titolo dato ad Esculapio, e significato 89. Miniere dei Cartaginesi e Romani 76. Monastir, etimologia 67. Moneta antica trovata tra i denti d'un teschio 60. Moneta contromarcata 16. Moneta coloniale di metalli 18. Moneta di Marciano in gemma di anello 109. Monete puniche ripostiche 62. Muru di Bangius, antichità 57.

Nuraghi, primitivo loro uso, e da chi fondati 130. Nuovi oggetti di Tharros 87.

O

Occhio d'Iside, cosa indicava 66. Opus metalli, e in metallum che pena era 77. Orificeria dei Sardi 14. Ott specie di acconciatura egiziana di testa 97.

P

Pane di piombo del tempo di Adriano 75. Pastor bonus, pietra incisa 79. Pietre incise trovate in Suleis 78. Plubium scoperte fatte di recente 54. Plubium sua ubicazione ed etimologia 125. Sua fondazione 126. Uomini illustri 131. Prefazione all'anno IX 3. Procuratori di Cesare cosa erano e loro incumbenze 22. Pubulo, padre di Arrio 144. Pubulos stabilimento antico di bagni termali 148. Pula etimologia 100.

S

Sazama, antichità ed etimologia 67. Sarcofago romano di Torres 4. Sarra, celebre guerriero ed implacabile nemico dei Romani 151. Suoi atti di valore e morte 154. Scarabeo egizio sardo 83. Scarabeo egizio in pasta 50. Scarabeo in argento 45. Scarabei col simbolo del fuoco 108. Scavi di Tharros 46. Scimia, significato negli amuleti 98. Schiavi che avevano il collare con iscrizioni 80. Seconda iscrizione fenicia di Tharros 81. Sepulture di giganti 68. Sepolcreti antichi del Campo santo di Cagliari 57. Septa significato 80. Serie dei Consoli, Presidi e Pretori coi Questori 20, 40. Simulacri antichi di Sazama 74. Statuetta di Venere in terra cotta 85. Stela fenicia di Tharros 33. Suelli antica chiesa cattedrale e storia 8.

T

Tempio di Giove in Nora 102. Terremoto che ingoiò la città di Nora 103. Terza lapida fenicia di Tharros 105. Teschio d'avorio, amuleto 98. Teschio romano con monete nei denti 60. Tharros iscrizioni fenicie 81, 105. Tharros sua vera ortografia 107. Torres stemma della città 7. Torrelles P. pensa di ripopolare Tharros 160. Trabine, o Travine borgo antico e fortificato 124. Triclinii e triclinarii, cosa erano 6. Turbo, il suo operculo uso 20.

U

Ultime scoperte 29, 61, 95, 109. Urco serpente cosa indicava 66.

N

Nomi propri fenici, difficile etimologia 38. Nora, antica città e descrizione 99. Sua etimologia 100. Note tironiane, cosa erano 144. Numero degli abitanti di Sardegna nel tempo romano 149. Nuraghi di S'igama 67, di Seano 68.

V

Verutum arma di guerrieri sardi 110. Vittor senso nella lapida fenicia 39. Vitello di bronzo trovato in Lanusci 62. Voci puniche e sarde 92.

Nomi propri citati nelle iscrizioni

A

Abdesmun 82, 106. Albertus 11. Amifcare 33. Appia Honorata 64. Appius Proculus 64. Avienus Calicles 63.

B

Baalthal 36.

C

Chanbaal 36. Calicles 63. Cochbaal 106.

F

Faustillus 58. Flavius 79. Fuscus 55.

H

Hari, Ari 82. Honorata 64.

I

Iustus 111.

M

C. Mucius Scaevola 101.

P

Paulinus 64. Petronia 32. Petronius Fuscus 55. Pisana 32. Proculus 64.

R

Rathzaba 106.

T

Tecusa 31.

V

Valeria Zosima 111.

NOTA

La tavola litografica rappresentante Arrio davanti a Mecenate, messa in fronte all'Appendice, è un disegno lineare fatto da V. Crespi sul dipinto ideato ed eseguito in olio dal Cav. G. Marghinotti. La tela originale forma parte della mia raccolta di quadri sardi, ed è la stessa che fu esposta al Pubblico in una delle sale del R. Museo nel Novembre dello scorso anno (V. *La Bussola* an. I, num. 14, 1862, dove si diede un assennato giudizio di quest'opera del nostro concittadino).

SARDINIA

JVDICVM



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

OSSIA

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN OGNI GENERE

DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

DIRETTO

DAL CAN. COMM. GIOVANNI SPANO

Rettore della R. Università di Cagliari

e Socio di molte Accademie

*Quod magis ad nos pertinet . . .
. agitur.*

HOR. Sat. IV. 72,

ANNO DECIMO

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DI A. TIMON

1864

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 4.

Anno X.

Gennajo 1864.

Prefazione — Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi giudicati — Vasi di vetro con iscrizioni trovati in Sardegna — Scarabei di Tharros — Sarcofago antico recentemente scavato nel Campo Santo.

PREFAZIONE

Sacro dovere di un cittadino è non solamente di adoperare le sue forze per procurare il bene e la gloria della sua patria, ma anche di sapere le vicende, la storia ed il progresso civile e materiale dei suoi avi. Cicerone apprezzava tanto questo amor di patria, che non stimava abbastanza dotti coloro se della loro patria fossero stati ignoranti: *mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt*. Anche Platone, prima dell'orator romano, espresse lo stesso sentimento contro quelli che poco si curavano di sapere la storia dei loro avi.

Questo scopo io mi prefissi fin dal primo anno che mi venne il pensiero di raccogliere in questo Bullettino i monumenti antichi di ogni genere, che si trovano sparsi nel natio suolo, ed ora corre già il decimo anno, senza che io mi sia stancato, e venuto meno alla promessa che aveva fatto ai miei connazionali. Di ogni monumento e pezzo di antichità, profana fosse o cristiana, dei remoti o dei mezzi tempi, ho dato la descrizione, facendo rilevare il merito artistico, storico e filologico di ognuno. Le quistioni già decise le ho trattate con brevità come conveniva; e se qualche volta mi sono diffuso, è stato perchè il mio scopo era pure d'istruire i meno avanzati in questo studio, e nella conoscenza dei nostri monumenti.

Poco, è vero, corrisposero i miei connazionali a questo mio conato di volontà, ma io mi conforto nei miei sessanta lettori, chè tanti sono gli associati all'opera, ed in grazia di questi che gentilmente perseverarono nell'appello fatto, io solo sosterrò il peso che mi ho sobbarcato. Il suolo Sardo presenta tanta ricchezza dei nostri padri che non si potrà esaurire in così pochi anni che Dio mi lascerà in vita. E se molto vivessi, la mia volontà crescerà sempre cogli anni. Non avrò fatto miracoli, ma solo quanto può fare un uomo, con altre occupazioni, ed impegnato in altri uffizj. Ma se non altro questo mio lavoro servirà per tenere al corrente gli archeologi del Continente delle poche scoperte che per caso si fanno nella nostra terra natale, sebbene non siano esse da poter stare al fianco di quelle altre località di città antiche ove gli scavi si fanno in regola ed a spese pubbliche dello Stato.

G. SPANO

CARTA DELLA SARDEGNA SECONDO GLI ANTICHI SUOI QUATTRO GIUDICATI

Sebbene la storia dei Giudicati Sardi non formi direttamente oggetto del presente Bullettino, pure, perchè molte volte sono nominati nel medesimo i Giudici o Regoli, o la provincia che questi governavano, abbiamo creduto di tracciare una carta secondo il loro dominio, la quale molto contribuisce alla chiara intelligenza della Storia dei tempi di mezzo, perchè storia senza geografia, e questa senza quella, è corpo senza anima. Come abbiamo fatto per la Carta antica romana, e l'altra Ecclesiastica, notando le principali contrade, le città e le diocesi, onde averne una

locale idea, così abbiamo per lo stesso fine tracciata la presente, perchè molti sentendo i nomi di *Gallura*, *Arborea*, ecc. senza sapere ed aver presente la divisione territoriale, non potrebbero formarsi in mente l'esatta idea di quanto la storia di quel tempo ci ha tramandato.

Non è però qui nostro divisamento di dare una serie dei Giudicati Sardi, la di cui intricata storia è stata svolta dallo Storiografo *Manno*, dall'*Angius*, dal *Della Marmora* ed ultimamente dal *Martini* che, mercè le dotte illustrazioni delle Pergamene di Arborea, molte cose ha potuto rettificare e molte lacune coprire di quei secoli, avvolti nelle tenebre per mancanza di documenti, e specialmente sulla loro origine (1). Noi qui non faremo altro che accennare la parte territoriale e monumentale dei Giudici Sardi, nei tanti sontuosi castelli che fabbricarono dei quali in molti punte sono rimasti gli avanzi come giganti sbranati, i quali da sè stessi annunziano quanta fosse la potenza di quei Sardi Eroi per difendere la loro terra e conservare la libertà nazionale (2). Questi Castelli li fabbricavano sulle cime di alte rocche o colline torreggianti, da tutti i lati inaccessibili e munite, fuorchè da una sola parte da cui avevano l'accesso. Questi ben fortificati castelli erano presidiati da soldatesche e da bravi loro sudditi per poter garantire i confini del loro dominio, ed impedire le escur-

(1) È una vergogna del secolo lo scrivere alcuni che in Sardegna la divisione dei Giudicati abbia avuto principio dai Pisani, mentre rimonta alla fine del secolo VII. Il popolo Sardo dopo scossa la tirannia del Preside Marcello iniziò il governo nazionale in Cagliari, e Gialetto che fu a capo del movimento coi tre fratelli Nicolò, Torquato ed Iuerio, fu eletto Re, e divise la Sardegna in quattro Provincie, riservando a sè quella di Cagliari, e le altre ai suoi tre fratelli. Ecco l'origine dei quattro Giudicati Sardi. (Bullet. an. IX, p. 43).

(2) Quanta spesa non sarà costata in quel tempo l'erezione di questi Castelli dette ancora Rocche, che in quel tempo formavano come la ricchezza e sicurezza del loro potere! Sarebbero a noi pervenuti in maggior numero ed in migliore stato se oltre le gelosie della nazione che li occupò, non ne avessero fatto scempio i ricercatori di antichi tesori, i quali distruggendoli nelle parti più essenziali li hanno ridotti a scheletri.

sioni dei nemici, a guisa delle stazioni dei Romani, da cui pare che abbiano preso in prestito l'idea del loro piano.

Non di tutti sappiamo la fondazione, nè precisamente il tempo in cui furono abbandonati: se non che dalla metà del secolo XV, allorchè era radicata la signoria Aragonese, dopo che Alfonso V, e Giov. II avevano provveduto alla Sardegna con ferme ed utili leggi, dopo che negli *Alagon* fu estinta la casa di Arborea, infausto nome per le armi aragonesi, conservatrice dell'ultimo raggio della libertà nazionale, in allora furono smantellati ed abbandonati questi forti ed asili di coraggio, perchè inutili o pericolosi; e così ora sono rimasti come eterni monumenti dell'antico valor sardo, e memorie delle tante guerre da cui fu straziata l'Isola in quel tempo in cui tutta la virtù dei cittadini era riposta nel coraggio e nel valore delle armi. Molti di questi Castelli vennero smantellati e nuovamente fortificati, secondo la fortuna dei vincitori, e per effetto di guerra o di pace, ora una di queste fortezze rimaneva in potere di un Re-golo o di un Signore, ed ora in poter di un altro. Noi perciò non faremo altro che porgere un'idea geografica delle parti dell'Isola occupate dai quattro Giudicati in cui fu divisa, e numerando i diversi Castelli che vi furono innalzati dei quali sono rimasti i ruderi, e dei quali si ha memoria, sebbene alcuni di essi ora siano appartenuti ad un giudicato, ed ora all'altro. La divisione però che abbiamo tracciato è conforme a quanto la storia ci ha tramandato intorno al dominio che vi esercitarono dal sec. XI al XV. Innanzi tutto è da osservare come tutti i quattro Sovrani avevano la Capitale, o la loro Reggia collocata in porti di mare, e le terre a loro soggette erano divise quasi centralmente formando una vera tetrarchia.

Il Giudice di questa provincia aveva la residenza in Cagliari, non nell'attual Castello, innalzato dai Pisani dopo che subentrarono al governo dei Giudici, ma nel quartiere di Stampace verso *Fangario*, dove era una parte dell'antica Cagliari Romana. Ivi in vicinanza alla Cattedrale col nome di *Santa Cecilia*, e di *Santa Gilia* era la Reggia dei Regoli Cagliaritani. Esistono tuttora le fondamenta del castello detto di *Santa Gilia* sull'orlo dello stagno a ponente, ed ivi pensiamo che fosse il loro soggiorno.

Questo giudicato era il più esteso degli altri, confinando con quello di Arborea e con quello di Gallura. Abbracciava tutto il Sulcis e la parte di ponente fino alla montagna di Villacidro, sino a Sanluri: poi alla parte di Levante tutto il Sarrabus e le Barbagie sino a Tortolì. Comprendevasi per conseguenza le Diocesi di Cagliari, di Sulcis di Dolia e di Suellis.

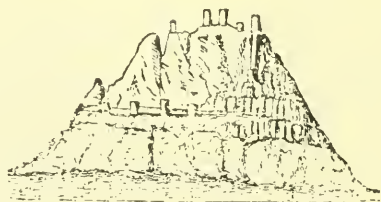
Molti erano i castelli esistenti in questo Giudicato; a più di quello che abbiamo nominato di Santa Gilia (1), esiste quello di S. Michele innalzato dai Pisani sopra i ruderi di un monastero di antichi Certosini. Passò indi in mano degli Aragonesi che lo fortificarono, e nel 1324 fu dato alla famiglia Carroz dalla quale venne ingrandito di molto. La favorevole posizione per difendere l'antica Cagliari che stava quasi a piedi alla parte di ponente avrà suggerito la convenienza di erigere questo forte. Questo castello si chiamava pure *Castello di Bon vehi* con lingua catalana buona vista, che non bisogna confonderlo con altro del Giudicato di

(1) Vi esistono tuttora le fondamenta ed una porzione della scala scavata nella roccia, che conduce ad un sotterraneo molto ampio che chiamano « Grutta de Santu Bittri. » Il porto vicino viene appellato « Portu Scipioni, » come un campo vicino è appellato « Su campu de Scipioni, » ignorando da qual tempo abbia preso questo nome.

Torres; ma il suo vero nome è di S. Michele (Miali) da un monastero di Certosini che prima vi esisteva, e dalla Chiesuola di tal nome, dove negli anni passati si celebrava tuttora la festa. Attesa la sua posizione e la lontananza dalla città e dal mare, sarebbe stato molto a proposito che questo vasto locale fosse stato destinato a polveriera.

Oltre le torri del Castello innalzate dai Pisani, come di sopra abbiamo detto, l'altro Castello più vicino a Cagliari è quello sito nella collina di Buonaria del quale è rimasto una gran parte che ora serve di Campanile alla Chiesa dei PP. Mercedarii. Questo castello venne eretto dal Re Alfonso nel 1324 per far fronte a Cagliari occupata dai Pisani: v'aveva anche stabilito una colonia catalana, la quale poi si ritirò dentro le mura del Castello di Cagliari nel 1330 (1).

Uscendo di Cagliari alla parte di ponente incontriamo il *Castrum Aquae Frigidae*, il Castello di acqua fredda, comunemente appellato il *Castello di Siliqua* (2).



Intorno alla sua fondazione, sappiamo che era fabbricato dai Regoli di Cagliari fin dal sec. XII. Prima che

(1) Questo è di figura ottagonale che a tutti gli spigoli tiene una specie di scarpa che gli dà un'aria pittoresca. Prima che la popolazione si ritirasse nel Castello, quivi faceva residenza il Capitano del Castello, che forse seguì ad esserlo anche dopo, perchè in una carta del R. Archivio del 27 settembre 1526 viene nominato un tal *Guglielmo di Lauro* col titolo di *Capitano del Castello di Buonaria*.

(2) Questo Castello venne chiamato di *Acqua fredda*, perchè in mezzo alla falda vi sgorga una bellissima fontana. In un tempo esso appartenne al Conte Ugolino Della Gherardesca.

lo prendessero i Pisani nel 1289, era occupato da Guelfo, al pari di quello di *Baratili* e di *Gioiosa Guardia*: ma all'arrivo che fece in Cagliari il Re D. Alfonso nel 1323, furono tolti quasi tutti i Castelli che occupavano i Pisani, tra i quali questo di Acqua Fredda coll'altro vicino di *Gioiosa Guardia*, ed in seguito fu sempre occupato dagli Aragonesi, se non che sappiamo che il Giudice Mariano di Arborea nel 1369 assediava questo Castello.

Viene appresso quello di *Gioiosa Guardia*, volgarmente detto di Villa Massargia. Non sappiamo da che cosa abbia preso il primo nome, ma nella storia ha seguitato la stessa sorte di quello di Acqua fredda, di cui finalmente s'impossessarono i Pisani, e poi nel 1323 venne in mano degli Aragonesi, allorchè dal Re Alfonso fu assediata e presa la villa Iglesias.

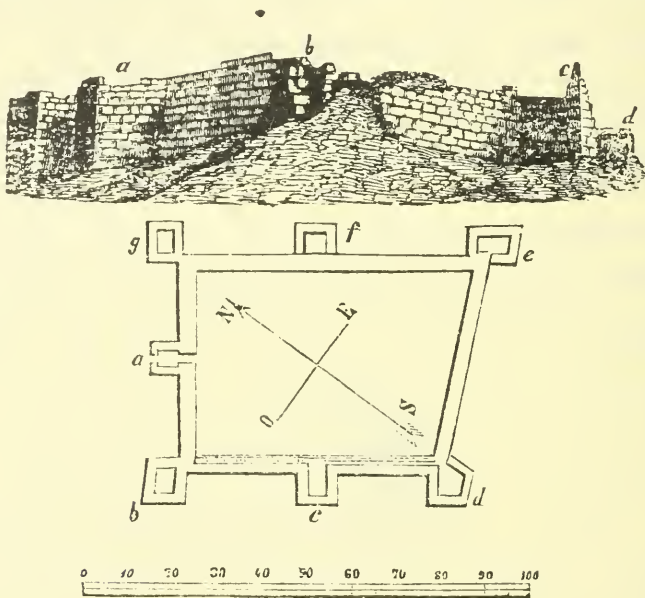
In vicinanza a questo Castello a destra veniva il *Castrum Baratuli* del Fara, che non può esser altro che quello chiamato comunemente di *Domus Novas* (1). Di questo castello non sono rimaste memorie se non che ebbe la stessa sorte degli altri due, e fu più sfortunato per non conservarsene i ruderi, mentre dai primi due esistono tuttora molti avanzi delle torri, e della fortificazione.

Tralasciando Villa Iglesias, ossia la Città di Iglesias che venne edificata e fortificata dai Pisani, e che fu centro di guerra tra questi e gli Aragonesi, dove era il celebre *Castrum Salvaterrae*, in altro nome *Castrum Castri Regalis*, come consta dall'iscrizione ivi tuttora esistente, edificato dagli aragonesi nel 1325, inoltrandoci nella regione Sulcitana si ha memoria di esservi esistito qualche castello. Nell'attuale villaggio di Palmas si era un castello, nominato da-

(1) Il Fara lo colloca nella regione di Sigerro (pag. 105). Ma ora è incontestabile che il Castello in questione, dietro le ricerche fatte dal Delli Marmora, sia quello della collina vicino a Monastir circa mezzogiorno, oggi chiamato *Castello Beladri* di cui esistono le fondamenta e parte dell'edificio. (Ibid. pag. 215.)

gli storici, ma non è rimasta del medesimo nessuna traccia. Così, pure del *Castrum Tului* presso *Tratalias* (*Itiner. v. I*, p. 254).

Più presto sono rimasti imponenti gli avanzi del Castello detto di *Castru* che s'innalza all'ingresso del Villaggio di Sant'Antioco. Questo castello fu eretto dal Giudice Torghitorio I nel 1109; ma il Della Marmiera che ultimamente studiò bene la pianta e struttura del medesimo, crede che sia d'origine araba (*Itiner. vol. I*, p. 263.)



Dalle osservazioni che vi abbiamo fatto si rileva che i materiali furono presi da qualche edificio romano antico, perchè sino a quel punto si estendeva l'antica Città di Sulcis (*Bullet. an. III* p. 49). Se non fosse stato in alcune sue parti distrutto per riattare il ponte vicino, e per ricercarvi tesori, sarebbe stato il più bel monumento che ci sarebbe pervenuto di quei tempi.

Verso la parte meridionale esisteva in Pula un Castello,

Castrum Pulae di cui esistono ancora poche fondamenta in vicinanza al villaggio: il quale è molto antico (Della Marmora, Itiner, I, p. 233).

Abbiamo inchiuso nel giudicato Cagliaritano il Castello di Sauluri, che denotava i confini col dominio d'Arborea, perchè venne edificato dai Giudici Cagliaritani, sebbene il medesimo passasse da uno all'altro e fosse il pomo di discordia, per le guerre continue che esistevano tra i due Giudici di Arborea e di Cagliari. Venne preso dagli Aragonesi e posseduto da loro, ma nel 1470 Leonardo di Alagon lo prese dagli Aragonesi che l'occupavano insieme a quello di Monreale. Questo forte, ch'è pervenuto a noi quasi in tutta la sua integrità, osservandovisi tuttora la porta saracinesca, era il campo ed il fomite della guerra tra le due signorie, ed è pieno di tanti fatti storici specialmente nel tempo della Giudicessa Eleonora.

Alla parte di levante esistevano alcuni castelli dei quali è rimasta la memoria presso gli storici per qualche fatto, come quello del Gerrei, vicino a Ballau e Silius, Castello di *Sassai*, ossia *Castrum Orgogliosi* del Fara, molto imponente, e di *Sarrabus* ricordato collo stesso nome, e quello di *Castrum Aliastre* o *Agugliastri* nell'Ogliastra, che forse sarà quello eretto nel villaggio di Lazzorai di cui appena si scorgono i ruderi, e sene ignora la fondazione. Il più imponente però di questi è il *Castrum Chirrae*, ossia il Castello di Chirra, il quale non sappiamo da qual Giudice fosse fondato. Verso l'anno 1297 fu tolto ai Giudici Cagliaritani dal Giudice Nino di Gallura, quello celebrato da Dante. Nel 1320 era occupato dai Pisani che lo cedettero agli Aragonesi nell'accordo che fecero in quel tempo, cioè nel 1324 (1).

G. SPANO

(Continua)

(1) Nel 1354 i Genovesi ed i Doria tentarono di occupare questo Castello di Chirra, ma inutilmente.

VASI DI VETRO CON ISCRIZIONI

TROVATI IN SARDEGNA

Negli ultimi scavi fatti nelle tombe delle due antiche città di Tharros e di Cornus, furono scoperti tra gli altri oggetti funerarii moltissimi vasi di vetro. Due di questi sono letterati, dei quali avevamo mandato il disegno all' Instituto Archeologico di Roma. Ecco intanto la spiegazione delle epigrafi apposte ai detti vasi, come si legge nel *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza archeologica* (N. XI di Novembre 1863, pag. 208).

« In confronto coi vetri cristiani deve dirsi sempre ancora scarso il numero dei vetri pagani distinti per iscrizioni greche o latine. È dunque di non comune interesse la notizia gentilmente comunicataci dal sig. canonico G. Spano di alcuni ritrovamenti fatti in Sardegna, ove l' arte vetraria stabilitavi da' Fenicj dev'esser durata fin all'epoca romana. Per non parlare di altre numerose scoperte » dagli ultimi scavi fatti nelle metropoli di Tharros e Cornus da alcune persone particolari, e specialmente dal sig. G. Busachi di Oristano, unito in società col Sig. F. Borzoni, saranno usciti fuori non meno di 300 oggetti di vetro, tutti intieri, di diverse forme e qualità, grandi urne cinerarie, prefericoli, fiale, scodelle, bicchieri, calici, tazze e guttarj con bellissimi colori formati dal tempo, imitanti quelli più vivi dell'iride ». Ora tra questi oggetti dal sig. Spano vien rilevato un bicchiere di vetro bianco apalizzato, il cui diametro e l'altezza è di 8 centimetri circa. La forma è quella d'un semplice cilindro coll'orlo superiore alquanto sporgente. All'esterno è ornato di due serti di foglie siano di mirto o di alloro, e tra questi corre un iscrizione

in rilievo, intersecata da due rami di palma. Eccone le parole:

E I C E Λ Θ Ω Ν Λ Α Β Ε
Τ Η Ν Ν Ι Κ Η Ν

L'iscrizione dunque vuol dire: *Entrando, o Appena entrato, prendi la vittoria.*

« Di qual genere di vittorie vi si tratti, vien accennato, mercè la parola Εισελθών, giacchè εἰσέρχασθαι assolutamente, senza indicazione del luogo, vien usato da chi entra nell'arena, o nell'orchestra, per prodursi in un agone atletico o musico. Nella nostra iscrizione però questa parola deve aver un significato anche più speciale. È nota l'espressione ἀνομιῇ νικᾶν, *vincere senza combattere*: espressione usata per quelle vittorie, per le quali al vincitore non si era presentato nessun competitore, oppure i competitori si erano ritirati in vista della forza e del valore del loro avversario. Se dunque si augura a qualcheuno di prender la vittoria, appena che entri nell'arena, anche qui dovremo sottointendere: *senza combattere*, e così riferire tutta la frase ad una *victoria impulsiva*, come la chiama Gellio, V. 6. Resta però la questione se questa frase, il cui significato non mi pare dubbioso, qui sia da intendere in un senso veramente serio. Anche i simposii avevano le loro gare, conosciamo p. es. il giuoco del cottabo, e, benchè per il momento non ne possa addurre una testimonianza chiara e precisa, non sembrano aver mancato nemmeno degli agoni propriamente potorii. Trovando dunque un augurio di vittoria sopra un bicchiere, non sembrerà fuori di proposito di riferirlo alla bravura nell'arte propria dei simposii, cioè l'arte del bere ».

« Una tal interpretazione diventerà anche più probabile per il confronto che lo stesso sig. Spano ci offre in una seconda sua lettera, annunciandoci che nella medesima località di Cornus venne scoperto un secondo bicchiere similissimo nella forma e negli ornati al primo, ma differente per l'iscrizione che suona KATAXAIPE KAIEYΦ-PAINOY.

« Anche quì abbiamo un motto od augurio dettato da quello spirito dissoluto che regna nei simposii e disprezza tutto, meno l'allegrezza del momento. Potremo tradurlo: *a dispetto di chiunque, sta allegro!* E ben a proposito il sig. Spano ricorda « che qua dalla plebaglia nelle bettole si fanno simili augurj in Sardo, quando bevono alla salute: crepino tutti e beviamo noi — alla nostra salute e crepino i nemici — e simili, in dialetto volgare.

« Riguardo all'epoca di questi vetri, dalla forma delle lettere A E Ω si rileva almeno, che il primo non può esser anteriore all'ultimo secolo della repubblica romana; e sebbene la forma dell'A nel secondo soglia esser indizio di tempi più remoti, l'E di forma semirotonda riporta anche questo alla medesima epoca ».

G. BRUNN

SCARABEI DI THARROS

Il Cav. Don Luigi Spano d'Oristano, che, dai primi tempi che principiarono a praticarsi gli scavi di Tharros, acquistò qualche oggetto antico, e specialmente pietre incise e scarabei, ci ha mandato alcuni impronti in cera lacca per arricchire la nostra raccolta. Di questi ve ne sono in diaspro ed in pasta. Tra i primi notiamo uno che ha l'impronta di uomo nudo stante, colla

gamba d. piegata come in atto di riposarsi, colla s. mano si appoggia ad un bastone, e colla d. tiene un uccello che lo mostra ad un cane che si raddrizza per prenderlo in bocca.

Altro che ha un saggittario in piedi vestito alla babilonica con tiara in testa. Altri due sacerdoti seduti collo scettro in mano, e colla d. alzata davanti all'altare di fuoco, uno di questi è montato in oro. Due coi soliti simboli del genio buono e cattivo, figurati nel leone che sbrana l'antilope, ed il tifone che immerge il pugnale nel petto del leone. Altri ve ne sono con fantastici animali, ed un altro molto bello che ha le ali col globo sopra, nel centro tre globi in simmetria, e sotto una corba in mezzo a due urei.

Quelli in pasta sono di quei comuni che si trovano con frequenza, e le due corniole rappresentano, una Giove Anuro, che colla s. tiene la lancia, e colla d. sostiene l'aquila. L'altra è più piccola, e rappresenta un centauro, non però di tanta perfezione come la prima.

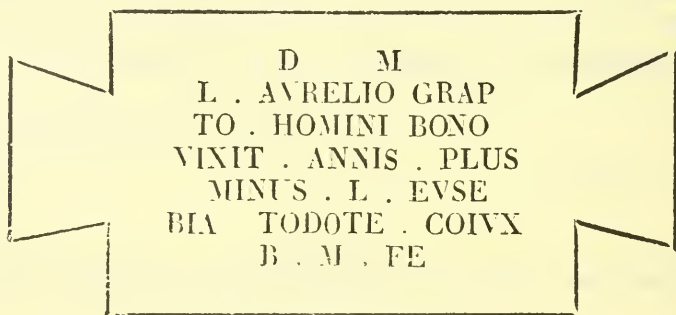
G. SPANO.

SARCOFAGO ANTICO RECENTEMENTE SCAVATO NEL CAMPO SANTO

Nel preparare le fossa nel nuovo recinto del Campo Santo di Cagliari, dove si era appianato il terreno, e si erano scoperti molti sepolcri antichi (Bullet. an. IX, p. 59) si trovò alla profondità di due metri e più un sarcofago di marmo di Buonaria, di cui appena comparivano i lati interni, perchè le pareti esterne erano appoggiate al terreno che lo circuiva. Un giorno che ci portammo al Campo

Santo per innalzare al Cielo una preghiera in suffragio dei cari estinti, osservammo per caso questo seppellito monumento che nuovamente si sarebbe interrato, se non fossero passati i miei ufficj col cav. Valle, ff. di Sindaco che per caso trovai colà, sulla probabilità che il sarcofago avesse nella facciata qualche iscrizione. Egli aderì al mio suggerimento; e subito il Consigliere deputato. Cav. *D. Antonio Timon*, al quale si deve la polizia ed osservanza del regolamento di quell'asilo dei morti, lo fece estrarre sotto la sua direzione, nè io m'ingannai sulla conghiettura.

Il sarcofago è lungo un metro e 70: ed era collocato in lungo da nord a sud, in modo che aveva la testa rivolta al mezzodì (1). Tanto internamente che esternamente non è ben levigato, se si eccettua la parte in cui è stata incisa l'iscrizione in un quadrato a coda di rondine, ed è la seguente.



(1) Dalle osservazioni però che molte volte abbiamo fatto in questa collina dove le sepolture cartaginesi, sono confuse colle romane, i loculi sono collocati in diverse orientazioni, se si eccettano i Colombaj che sono rivolti tutti a ponente.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 2

Anno X.

Febbrajo 1864.

Sarcofago antico ecc. (Contin. dell'art. prec.). — Dell'uso dei campanelli presso gli antichi — Vaso etrusco figurato scoperto in Tharros,

(Continuazione dell'art. prec.)

L'iscrizione a primo aspetto sembra che sia stata dedicata ad un cristiano, *L. Aurelio Grapto*, coll'agnome di *Bonuomo*, che più o meno visse 50 anni, dalla moglie *Eusebia Todote*, che bisognerebbe pure supporre d'esser cristiana. Ma tanto dalla forma dei caratteri, che sono di buoni tempi, quanto dalle urne cinerarie gentilesche di terra cotta che si sono scavate in vicinanza, è forza conchiudere che *L. Aurelio Grapto* fosse gentile, e l'agnome sia un'acclamazione fattagli dalla moglie, per le sue virtù e qualità personali. Dentro il sarcofago non si trovò altro che le ossa, a quanto ci raccontò lo scavatore. Il monumento però era inviolato (1).

Sul cognome *Grapto*, di origine greca, abbiamo altri

(1) Accade con frequenza che gli scavatori beccamorti trovino delle urne sepolcrali, e sepolcri formati con tegoloni, o embrici: ultimamente ne osservammo uno ch'era coperto di tegoloni piatti e convessi. Questi ultimi erano della stessa forma di quelli che attualmente usiamo per le nostre coperture. Ma il beccamorto distrugge tutto, e poco gl'importa l'antiquaria. Pure è un sentimento religioso che in molte di quelle fossa dei nostri avi, dopo XX secoli e più, si racchiudano le spoglie dei nipoti. Da una di queste, alla quale fummo presenti, si estrasse un teschio consunto che ha l'osso frontale così depresso da meritare lo studio dei craniologi. In mezzo la terra si trovò una moneta punica. Testa di Astarte, e due gradiente con stella sopra.

esempi (1); ma sul cognome di *Eusebia*, che pur è greco *Todote*, è la prima volta che occorre nelle lapidi sarde. Forse sarà *Theodote*, o nome patronimico, cioè di *Todi*.

G. SPANO

DELL'USO DEI CAMPANELLI PRESSO GLI ANTICHI

Il R. Museo di Cagliari possiede una gran quantità di questi campanelli antichi in bronzo. Essi sono di diverse forme e grandezze, ve ne sono rotondi, quadrati, bislungi, in forma di cembalo, ma nessuno coll'apertura larga o riboccata, come sono le moderne campane. Questi campanelli si sono trovati nelle sepolture antiche, specialmente i piccoli, perchè molti di questi li abbiamo raccolti noi stessi quando abbiamo frugato qualche tomba, specialmente in quelle di Tharros. I grandi campanelli poi appartengono ad altri scavi, e forse sono stati trovati per caso in mezzo a ruderi antichi.

Che questo stromento sia molto antico, non vi è da dubitare, perchè Dio comandò a Mosè, che le vesti del sommo Sacerdote fossero fornite nelle estremità di campanelli o sonaglj (Ex. XXVIII, 33. Eccli. XLV, 20) (2). Gli antichi

(1) Presso il Grutero trovasi una *Mamercia Grapte* (457, 4), dal gr. Γραπτον (scritta).

(2) Il motivo che adducono gli interpreti è affinchè il popolo fosse avvertito con questo suono di campanelli allorchè il Sacerdote entrava nel Santuario.

scrittori latini fanno menzione dei campanelli. Plauto descrive il tintinnio, *Nunquam aedepol temere tinnit tintinnabulum. Nisi quis illud tractat aut movet, mutum est, tacet.*

Plinio dice che al mausoleo di Persenna stavano sospese delle campane, il cui suono sentivasi molto lontano col soffiare dei venti (Hist. nat. XXX, 13). Augusto se collocare dei campanelli attorno al cupolino del Tempio di Giove (Svet. in Octav. Aug.). Luciano dice che i Sacerdoti di Cibele usavano nei riti i campanelli (De dea Syria). Anche le baccanti se ne ornavano le vesti, come nella veste giacintina dei sommi Sacerdoti.

Ora venghiamo a dire dell'uso per cui servivano tanti campanelli che ci sono pervenuti dall'antichità. Bisogna distinguere quelli che sono di qualche grandezza dai piccoli. Questi servivano a molti usi. Quelli che vengono fuori dalle tombe si credono che fossero di persone iniziate a Bacco: ma il più certo è, che fossero ginocotoli di fanciulli, e perchè erano oggetti a loro molto cari, li seppellivano insieme (1).

Altre erano ornamento per i cavalieri, come noi oggi li usiamo per i cavalli corridori, o barberi, non solo per incitarli alla corsa, ma anche per avvertire gli astanti onde ritirarsi. Si attaccavano alle bestie, come si usa al presente; e dall'essersene trovate in Pompei uniti a forniture di cavallo, si credono per l'uso, che trovandosi uno nei trivii, o in principio di viottolo stretto avvertisse gli altri

(1) Anche nel nostro contado attaccano ai vestiti dei fanciulli campanelli per trastullarsi, dando anche uno scopo religioso, che credono sia un uso tradizionale come lo sono gli amuleti delle ciprie, e di altri ciondoli chiamati *pinnadello*. Presso i Romani nelle cerimonie degli sponsali vi era uno appellato *camillus* il quale, facendo parte del corteggio della sposa, portava in una cesta chiamata *cumera* con sonagli campanelli ed altri trastulli per augurio del fanciullo nascituro.

per evitare l'incontro (1). Di queste si servivano i venditori per chiamare gli avventori, i padroni di casa per chiamare, svegliare e raccogliere gli schiavi, le sentinelle notturne per dare i segni. Talvolta si attaccavano al collo dei rei che si conducevano al supplizio.

Tutti questi campanelli non hanno manico come gli attuali, ma appena un risalto sopra il cono, col foro per farvi passare una cordicella: se pure il manico non era di legno che vi veniva inchiodato. Tutti però avevano il piccolo battaglio di bronzo o di osso attaccato all'appiccagnolo nel cono interno, e molte volte il campanello è forato da un lato del suo cono al quale si attaccava con sottil filo di ferro il battaglio. Questo si osserva tanto nei grandi, quanto nei piccoli.

Oltre questi piccoli campanelli se ne trovano più grandi sino a 25 centimetri di altezza, e larghi proporzionalmente. Questi servivano non tanto nelle case private, ma più negli stabilimenti pubblici, come nelle Terme per indicare l'ora del bagno (2), negli spettacoli per designare il principio dei ginocchi, e nei Fori per avvertire la vendita delle derrate, e specialmente dei pesci.

Dal racconto che ci fa Plutarco prendono schiarimenti alenne di queste campane che si trovano nel R. Museo, le quali alla parte di dentro hanno dei pesci scolpiti in rilievo: *Sed qui subinde in foro piscario versantur, et tintinnabulum celeriter exaudiunt* (Sympos. IV, 5). Dunque i Romani nel mercato dei pesci chiamavano i compratori col suono di campanello. Ma ciò che più conferma quest'uso è la novelletta curiosa che ci ha tramandato Strabone (de Jassii,

(1) Quest'uso è rimasto vivo in molti villaggi, ed in Sassari specialmente, che nel tempo delle vendite attaccasi ai cavalli una fascia con campanelli al collo per evitare appunto gl'incontri negli stretti viottoli dove due somieri carichi di mosto non potrebbero passare.

(2). Che l'ora dei bagni fosse avisata a suono di campanello, lo dichiara Marziale, *Redde pilam, sonat aes thermarum* (Epigr. XIV, 163).

C. XIV). Racconta egli che in *Jasso* di Caria un abile arpista volendo dare una prova della sua grand'abilità si portò nel foro piscario dove si trovava molta gente aspettando la vendita dei pesci. Nel meglio di suonare, ecco suonò il campanello per dar segno alla vendita: tutti lo piantano, fuorchè un vecchione ch'era sordo: il suonatore stette **un poco** e ringraziò il vecchio, lodandolo per il buon gusto che aveva alla musica: ma non vedendo più quegli che prima gli facevano corona per ascoltarlo, dimandò all'arpista, se sia forse suonata la campana, *signum venditionis piscium*, ed udito di sì, ancor egli se ne andò cogli altri.

Quest'uso di chiamare i compratori dei pesci colla campana durò per molti secoli, e poi sostituirono le grida e gli schiamazzi, come è tuttora in uso in Roma in Napoli e nella nostra Isola che molto ha serbato delle tradizioni Romane.

Intanto il privilegio della campana fu dato più ai pesci che ad altri comestibili, in quanto sappiamo da Ateneo che erano un cibo privilegiato al tempo degli Eroi. Dopo i tempi omerici il cibo dei pesci prese maggior uso, perchè dai Greci col nome di *obsonium* s'indicava un pesce qualunque, i Romani poi lo portarono a stoltezza sino a meritare i frizzi di Giovenale dicendo che per crudeltà di gola esaurivano il mar tirreno di tutti i suoi pesci: molti hanno preso l'agnome dei pesci cui erano golosi, come *Sergio Orata*, *Licinius Muraena*, e varii altri.

I pescatori prima erano i servi, ed era un arte vile, ma poi fu nobilitata, secondo racconta Ovidio che *miles erat gladio, piscator arundine sumpta* (Metam. XIV), di Nerone narra Svetonio, che si diletta della pesca. Traevano grand'utile da' pesci, per cui trovarono l'uso delle piscine per conservare i vivarii: anzi secondo alcuni, era arrivata a tanto la raffinatezza che per rendere i pesci più grossi e grassi, per uso delle cucine, avevano trovato il segreto di

castrarli. Dunque non è nuovo quanto si dice dell'Inglese *Tull* che aveva introdotto recentemente quest'arte.

Da quanto ci tramandarono gli antichi i pesci non si adoperavano nei sacrificj. Plutarco però assicura che i sacerdoti ne offerivano in sacrificio alla Dea Siria, non vogliam credere che i pesci apposti alle campane che si sono trovate in Sardegna, vogliano indicare che questi oggetti fossero sacri a quella Dea che fu tenuta in culto in Sardegna dai primi coloni, perchè in allora daterebbero una antichità molto rimota.

G. SPANO

VASO ETRUSCO FIGURATO SCOPERTO

IN THARROS

L'antica città di Tharros può giustamente chiamarsi la sarda Pompei, perchè è una sorgente inesauribile di oggetti che ai nostri avi servirono all'occasione nella vita loro domestica e religiosa.

In altre pagine di questo Bullettino abbiamo parlato della gran quantità di utensili ceramici che si sono estratti dalle tombe (Bulet. an. V, p. 24): ma raramente sono comparsi vasi figurati, i quali certamente non appartengono a manifattura nazionale, per essere stati importati dall'Etruria o dalla Sicilia quei pochi dei quali abbiamo fatto menzione. Al pari è da credersi questo di cui abbiamo impreso di parlare, acquistato recentemente dal Nob. Cav. *D. Luigi Spano*, il quale ci ha comunicato il disegno, e partecipato il modo come venne scoperto da contadini che per ispeculazione frugavano il terreno (1).

Il vaso è una diota di altezza metri 0, 40, e nella mag-

(1) Se ci sarà dato di poter aver un disegno esatto di questo vaso, lo daremo litografato, bastandoci per ora di darne la descrizione dal tracciamento a lapis che il possessore ci ha mandato.

gior larghezza o, 28, di colore isabella nel fondo con figure nere attorno graffite. Da cui si rileva che l'opera appartiene alla prima epoca, anche che le figure non presentassero un carattere arcaico. Da una parte vi sono due cavalieri armati, uno dietro l'altro, accompagnati da due cani. Più presto mostrano d'esser in età giovanile. Dall'altra parte, un uomo nudo che indossa la pelle di leone di cui è cinto sino alle reni, pendendo tra le coscie le zampe, e la testa servendogli di montatura come un casco. Al lato sinistro sporge l'elsa di un parazonio, se non è la guaina del coltellaccio che ha già impugnato. Colla sinistra afferra al petto, un uomo nudo ed inerme che ha già stramaz-zato, e colla destra munita di un gladio, o stromento tagliente, largo e desinente in punta, sta per infliggergli il colpo: mentre quello cerca di svincolarsi afferrando colla sinistra rabbiosamente la fronte dell'eroe.

Alla parte destra vi è un uomo in età avanzata con barba aguzza, con capello tessalo, specie di petaso in testa con lunga visiera, vestito di una tunica sino alle coscie, ed il resto nudo sino alla mezza gamba in cui compariscono tre legacci che mostrano d'esser calzato d'una specie di ocree. Colla man destra sostiene un lungo scettro terminante in fior di loto, emblema di potenza negli antichi monumenti, e quasi sempre è impugnato a man sinistra nelle scene vascolari. Alla parte sinistra finalmente avvi una giovine ammantata di lunga chitone, che alza la mano destra quasi incoraggiando l'eroe che lo guarda con tutta fissazione e compiacenza per la vittoria che sta per riportare. Attorno al vaso, e nelle parti non occupate dalle figure vi sono dipinti alcuni fiori ed ornamenti che sono i soliti che si trovano nei vasi antichi e nelle rappresentanze vascolari (1).

(1) Nella parte ignobile o riversa dei vasi tante volte le figure sono in relazione col protagonista del dritto, ma molte volte il pittore le ha messe per riempire il campo, e le figure nulla hanno da vedere colle scena principale.

La scena quì descritta è quella che più frequente si trova nei vasi etruschi e greci, rappresentando *Teseo* sconfiggendo il *Minotauro*, che in tanti modi rappresentavano i pittori ceramici antichi. Uno simile fu riportato in questo Bullett. an. III, p. 43, in cui *Teseo* è rappresentato vestito alla guerriera, ed il monstro di Creta a testa di toro, che cerca di difendersi con una pietra. Qui l'artista ha espresso i caratteri di *Ercole* per dimostrare la sua forza, o forse gli ha voluto dare questo distintivo paragonandolo a quel nume delle imprese forti (1). I due giovani guerrieri a cavallo rappresentano gli efebi greci che accompagnarono l'eroe, e quel vecchio ch'è presente alla zuffa, forse è il padre della giovine che gli sta incontro per averla liberata dal tiranno di cui era preda.

Quì il *Minotauro* non è espresso con testa di toro, e con corpo di uomo, come lo descrive *Ovidio*, *Semibovemque virum, semivirumque bovem*. Se non è che la scena alluda a qualche impresa d'*Ercole* che vinse, combattè, e detronizzò molti Re, sarebbe la prima volta che occorrerebbe di vedersi tutto in forma umana il *Minotauro*.

Il mito di *Teseo* importato dalla Grecia era ben conosciuto nell'Italia, e specialmente nella Sicilia, e nella Magna Grecia, da cui forse fu importato il vaso di Tharvos, per relazioni che vi saranno passate, se pure il padrone cui è stato destinato per ornare la sua tomba, non l'abbia portato seco da qualche viaggio che avrà fatto in quelle terre. Comunque sia, questo vaso è prezioso per la diversità degli altri ne' quali è riportata la medesima scena.

(1) Nel rovescio d'una moneta di Nicca si vede *Teseo* cogli abbigliamenti di *Ercole*, e colla clava. In molti vasi poi in vece della clava ha la spada.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 5.

Anno X.

Marzo 1864.

*Specchio antico di bronzo — Talismano cabalistico in oro —
Ultime scoperte — Iscrizioni latine.*

SPECCHIO ANTICO DI BRONZO

Tutti conoscono la ricca collezione di cose antiche del dirett. della Banca Nazione, R. Chessa, la quale può dirsi esclusivamente di Tharros, perchè è raro quell'oggetto che ora vi si scuopra che non cada in sue mani. Non ha guari ebbe uno di questi che merita d'esser osservato.

Desso è una scatola di legno bislunga di lunghezza cent. 15, e 10 di larghezza, la quale si apre non con cerniera, ma come scatola a coperchio separato. In questo vi è intagliato a filetti di bronzo un tempio distilo, e coperto di altra materia che non si conosce. Nelle estremità laterali vi è per ornamento una striscia di bronzo che sembra fosse dorato, nell'attico, o timpano del tempio, un ornamento intagliato a enori, e nel mezzo delle colonne una diota intagliata parimente a filetti di bronzo.

Sotto il coperchio comparisce nella tavoletta inferiore uno specchio rotondo di bronzo ben fermo ed incastrato in mezzo, ed il rimanente della tavola tinto con materia nera per far meglio risaltare la luce dello specchio.

Finora non si era trovato mai uno specchio armato. La gran quantità che si è estratta dalle tombe li mostrava ora rotondi, ora quadrati o bislunghi, ed alcuni col manico

formato dallo stesso metallo, (*Bullet. an. VIII, p. 46*): per questa medesima ragione noi sempre sospettammo che quest'oggetto del mondo muliebree fosse rivestito, ed armato di manico per potersene servire in mano, o per poterlo appendere. Ora questo specchio in questione viene in conferma del nostro asserto. Negli altri il tempo ha distrutto la materia, in questo si è conservata, perchè di legno più forte, sebbene sia in frammenti.

Gli ornamenti apposti alla faccia antica del coperchio crediamo non siano per caso; quella diota denota la fecondità, ed i cuori del timpano indicano che sarà stato un dono dell'amante alla persona amata.

G. SPANO

TALISMANO CABALISTICO IN ORO

6	32	3	34	35	1
7	11	27	28	8	30
19	14	16	15	23	24
18	20	22	21	17	13
25	29	10	9	26	12
36	5	33	4	2	31

Questa tavoletta d'oro di peso grammi 10, è stata trovata in Oristano nello scorso anno. Forma un quadrato con un

spartimento di 36 caselle in cui vi sono incise cifre arabiche moderne, che sommate longitudinalmente, e trasversalmente danno tutte la somma parziale 111, e totale quella di 666, sommate da qualunque parte. Ha il suo appiccagnolo per portarlo appeso, ma l'oggetto non lo crediamo tanto antico, perchè la formazione delle cifre dimostra che non può esser antecedente al secolo XIV; ma pure per i simbolici numeriche vi sono rappresentati crediamo che sia una copia di talismano antico Basilidiano dei primi secoli, ridotto dal valore delle lettere numeriche alle cifre moderne, e dandogli quell'importanza superstiziosa che tradizionalmente appresero dagli antichi.

In altro numero di questo Bullettino (ann. VII p. 89), parlando degli *abraxi*, abbiamo fatto cenno dell'origine di questa scienza magica. Gli Egiziani furono i primi che per indicare le intelligenze che credevano di governare il mondo. diedero occasione a questa scienza occulta, e di formare i veri *abraxi*: ma i sincretisti di questa dottrina furono i Basilidiani, cristiani eretici del secondo secolo, i quali trovando appoggio nella Scrittura, e specialmente nel libro misterioso dell'Apocalisse, riempirono il mondo di queste stravaganze, cui l'uomo è portato naturalmente. S. Ireneo parla di questi primi cristiani, ai quali venivano in appoggio gli ebrei Talmudisti colla scienza cabalistica, che a forza di numeri credevano di ricavare sensi misteriosi dalle parole della Bibbia.

In tutte le lingue antiche le lettere suonavano i numeri, che poi si risolvettero in cifre arabiche. Con questi numeri combinati fra loro, oltre di ricavarne un nome proprio, un senso biblico, indicavano le intelligenze interposte fra il nostro mondo ed il superiore, in una parola volevano denotare i demonj, e la totalità consideravano come un preservativo, che perciò lo tenevano in casa, o lo portavano appeso come un amuleto.

Siccome i diversi metalli dedicavano alle diverse divinità,

al sole, per esser il più insigne, destinavano l'oro il più puro. Si sceglieva anche il giorno e l'ora in cui si doveva lavorare, cioè la domenica, e quell'ora in cui più rischiara l'orizzonte. Anzi erano tante le formalità prescritte, che l'ultimo tratto del bulino che doveva compiere il talismano doveva esser dato nel momento in cui il sole in effetto si trovava in congiunzione colla luna. Così un talismano che usciva secondo queste prescrizioni dalle mani del cabalista, aveva la virtù di mettere in rapporto chi lo portava cogli angeli e coi potenti della terra, di averli propizj, di passare una vita felice, colmato di ricchezze e di onori.

Ora parliamo del segreto magico delle lettere, ossia dei numeri compresi nel quadrato. Questo era diviso in quattro caselle, ed i numeri sommano tanto nella lunghezza, quanto nell'altezza a 12, quanti sono i segni dello Zodiaco: questi erano i meno usati, perchè non abbracciavano tutte le intelligenze.

Altri erano divisi in 8 caselle, come era quello trovato nella torre dell'aquila allorchè dal Conte Boyl fu trasformata per unirla al suo palazzo, ed i numeri verticalmente e trasversalmente davano la somma di 366, quanti sono i giorni dell'anno (Bullet. an. VII p. 93). Questo era il più perfetto perchè abbracciava tutte le intelligenze, e secondo alcuni, era preso per il Nilo, simbolo dell'anno.

Ma il più usato era quello che dalle rispettive posizioni dei numeri dava la somma di 666, com'è questo di sopra riportato. Molti credono che questo sia il numero delle grandi stelle che stanno sotto la dominazione del sole, e che a lui debbano la loro influenza: ma è più sicuro che abbia altra occulta origine tirata dal libro dell'Apocalisse dove, al cap. XIII, si descrive una bestia cornuta misteriosa, il di cui nome è la computazione di 666, sopra di che gl'interpreti fabbricarono sistemi e commenti per

provare che sia vaticinato o Maometto o l'Anticristo, o qualunque dei grandi e più efferati persecutori (1).

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nel visitare la ricca e preziosa collezione del Sig. Raimondo Chessa, altre volte da noi annunziata, abbiamo osservato alcune cose che meritano d'esser annoverate nel Bullettino, onde in fine si conosca quanta era abbondante la suppellettile antica nascosta in quella Città di Tharros.

Tralasciando di parlare di alcuni piattidi vernice nera con iscrizioni graffite, di cui daremo la serie in articolo separato, perchè anche le iscrizioni vascolari si reputano di qualche importanza, un anello avvi colla gemma dello stesso metallo fatto a cartoccio. In esso sono scolpite due sfingi avverse, due piume di struzzo alle estremità, ed alcuni calici di loto framezzati. Le sfingi erano il simbolo più ordinario che comparisce negli anelli d'oro di Tharros, alludendo forse alla segretezza degli amanti.

Tra gli scarabei ve ne ha uno in corniola calcinata, montato al solito in oro. Nella parte piana avvi una scena che è la prima volta che comparisce in simili oggetti, ed è una rana alla quale morde la coda una biscia. La superstizione del nostro popolo è che la rana covi le uova delle vipere: ma è da credersi meglio che sia la rappresentanza del principio *umido* col *calido*, come principj generatori,

(1) Hic sapientia est. Qui habet intellectum computet numerum bestiarum. Numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex (V. 18)

espressi in molti modi negli oggetti figurati di Tharros. Più un occhio d'Iside tutto in oro col suo appiccagnolo.

Abbiamo avuto sott'occhio una moneta di bronzo molto rara, trovata in un campo dove esisteva l'antica Kalaris. È di Gordiano II. Drit. IMP. M. ANT. GORDIANVS. AFR. AVG. Busto laureato e paludato di Gordiano, la Rov. VIRTVS AVGG. S. C. Guerriero (il valore) stante, a s. appoggiato colla d. sopra uno scudo, e colla s. sostenendo una lancia rinversata a terra. La moneta è stata acquistata dal sullodato Sig. Chessa.

Anche il Giudice Avv. Franc. Spano ha avuto un oggettino molto bello da Tharros, ed è un pezzo di corno nero fatto a cono, e bucato nella punta per poterlo portare appeso. Da due lati vi è scolpita una testa di tifone che nella sommità della testa ha una foglia o piuma di struzzo, e nella base un leone che sbrana un liocorno. È un amuleto di rara forma che finora sia venuto fuori da quelle ricche tombe.

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

D M ROGATO . SER . PVB VIX . AN . XXV ET . CLAUDIAE VIX . AN . L . HILARVS FILIO . ET . CONIUGI B . M . F .
--

Lapida in marmo bianco, trovata in Tharros, appartenente alla collezione del sig. avv. Giudice Franc. Spano. Il padre chiamato *Ilaro* aveva messo il titolo alla moglie *Claudia*, ed al figlio *Rogato*. Le forme delle lettere sono

del bel tempo, ed è da notare la preferenza che aveva dato al figlio nell'iscrizione, forse perchè morto prima della moglie, giacchè questa visse 50 anni, mentre il primo visse solo anni 25. Il padre si segna con un sol nome, mentre il figlio ha il nome ed il cognome *Sergio Publio*.?

D . M
AELIAE . PHILETERE . Q . VIX
ANN . XXII . STATORIANVS
AVG . LIBER . CONIVGI . PIIS
SIMAE . ET . DVLCISSIMAE . B . M
FECIT

Iscrizione riportata nella collezione epigrafica del *Dott. Carmona* a p. 43, r, e dice che stava in *Promontorio Pulae*. Un liberto di Augusto chiamato *Statoriano*, che vogliamo credere fosse sardo, aveva messo alla sua moglie *Elia Filetere*, la quale aveva vissuto soli anni 22, questo dolce ricordo. Prima aveva scritto PHILETE, e poi corresse sotto *Philetere*: ma può stare uno ed altro nome, il primo *Philetæ* (Filetta) presso il Maffei un *Alleja Philetæ*; ed il secondo *Philetaerae* (amante dei compagni) presso il Muratori (1625, 11) *Aemilia Philetaera*. Tralasciò solo il dittongo che forse non sarà stato marcato nè manco dallo scarpellino nel marmo originale.

ANTONIAE . LICINIAE . VIXIT
AN . XVIII . M . IIII . D . XX . LICINIVS
AECLE . FILIAE . CARISSIMAE
B . M . F

Marmo scoperto nella Basilica di S. Saturnino e copiato dal *Carmona* alla pag. 45. *Antonia Licinia* visse 18 anni.

mesi 4, e giorni 20. Il cognome del padre AECLE è nuovo nella epigrafia, e pare che doveva essere CAECILIUS, o AELIUS.

D M
FLAVIAE . POMPONIAE VI
X . AN . XLV . M . II . LICINIUS
CRESCES . CONINGI . CASTIS
SIMAE . CVM . QVA . VIX . AN
XX . M . VII . B . M . F .

Altra iscrizione riportata dallo stesso collettore a p. 55, r. che dice di averla copiata nella Basilica di Cagliari, dove esisteva. E sebbene egli l'abbia trascritta perchè la credeva cristiana, pure ognuno vede ch'è gentile. *Licinio Crescente* aveva messo il titolo alla sua moglie *Flavia Pomponia*, morta di anni 45, e mesi 2, colla quale visse in matrimonio anni 20, e mesi 7. Dunque *Flavia Pomponia* era passata a matrimonio di anni 24, e mesi 7.

✠ IN HAONCAVITATE IACET
B . M . EVLERUS QVI VIXIT
ANNIS XL ET SOCIOR EIVS

Iscrizione che esisteva nel villaggio di Sardara, riportata dal Carmona a pag. 36, r. La voce *concauitate* per denotare il sepolcro o la tomba è nuova nell'epigrafia cristiana. Si vede chiaro d'essere stata una tomba, o grotta, dove era riposto il corpo di *Eulero*, e di altri suoi compagni che professavano la stessa fede di Cristo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 4

Anno X.

Aprile 1864.

*Giudicato d'Arborea — Origine ed antichità delle campane —
Anello cristiano di Sulcis — Sulle monete dell'impero cartaginese, che si trovano in Sardegna — Sindia e S. Maria di Corte — Anello antico d'oro di Perfugas.*

*Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati.
(continuazione della pag. 11).*

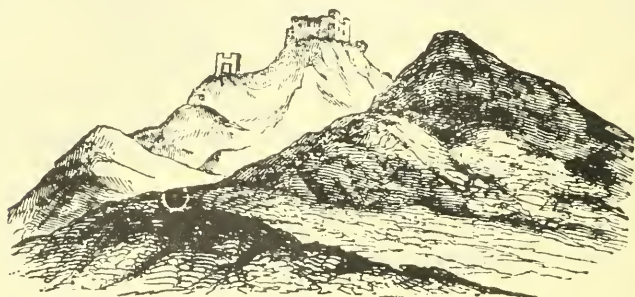
GIUDICATO D'ARBOREA

L'altro Giudicato, che nei fasti sardi ha preso una gloriosa importanza, è quello di Arborea. La sede di questi Giudici prima era nella città di Tharros: ma per le continue incursioni dei Saraceni venne trasportata in Oristano nella regione detta *Arborea*, dai molti alberi, dove sorgeva l'antica *Othoca*, dal Giudice *Onroco*, e dal vescovo *Theoto* nel 1070. Con essi si trasferì tutto il popolo, e così Tharros rimase spopolata ed in preda dei Saraceni, dopo la sua esistenza di tanti secoli.

Tralasciando le fortezze di cui è cinta la città col nome di *Torri*, ch'erano castelli innalzati dagli stessi Giudici per propria difesa, come apparisce dalle iscrizioni (1), inco-

(1) L'iscrizione della torre di *Porta Mare*, la prima che si trova entrando in città dalla parte di Cagliari, trovasi ora nel R. Museo di Cagliari. Vi è rimasto sopra l'arco il quadrato dov'era incassato il masso quadrangolare sagomato, nè si sa perchè gli Oristanesi abbiano permesso di toglierla, o almeno l'avessero sostituita. La torre è in piedi, e l'iscrizione avrebbe li avuto più valore che stando fuori del suo posto. Ecco come l'abbiamo letta *In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Hoc opus huius turris post confectionem pontis publice mivisco muro factum fuit hanc turrem et fabricam rursus fecit fieri*

mincieremo a numerare i principali castelli che gli stessi Giudici edificarono nel loro territorio, il quale si estendeva dai confini del Cagliaritano, abbracciando tutta quella vasta e fertile pianura, sino alle falde dei Menomeni, e poi a levante, estendendosi sino alle Barbagie, e così confinava col Giudicato cagliaritano e col gallurese.



Il più vasto e glorioso castello, pieno di storici fatti è quello di Monreale (*Castrum Montis Regalis*), vicino a Sardara, che sebbene molto devastato n'esiste più della metà in piedi. Non sappiamo precisamente da chi venne innalzato, ma è sicuro d'esserlo stato dai Giudici d'Arborea, dai quali fu posseduto e presidiato. Il nome che porta gli fu dato dagli Aragonesi, e nella storia comincia ad esser conosciuto nel 1324, dopo che il Re Alfonso aveva investito la città di Cagliari. In questo castello si ricoverò Aimerico di Narbona nel 1409 quando venne sconfitto dal Re Martino nella battaglia di Sanluri. Nel 1470 Leonardo di Alagon lo riprese dalle mani degli Aragonesi, insieme a quello di Sanluri: ma dopo la disfatta del marchese d'Oristano, accaduta in Macomer nel 1478, questo castello fu definitivamente occupato dalle truppe del re aragonese.

dominus Marianus vicecomes de Basso judex Arboree qui felix diu vivit et post ejus obitum in Christo quiescat pro cujus anima quicumque has litteras legerit intercedat ad dominum MCCXCII. Hoc dicavi anno Regni ejus XXVIII

In Uras occorreva un altro castello col nome di questo villaggio, ma appena vi esistono le fondamenta (1) ed ignorasi da chi fosse innalzato.

A ponente esisteva un altro grandioso castello appellato dal Fara *Castrum Arculenti* del quale rimangono i ruderi con un cisternone eseguito a cemento, nella punta più alta di questo nome. Vi si sale da una sola gola, e sopra vi si trova una bella pianura che fornisce eccellente pascolo al bestiame, e talvolta è pure seminata a cereali.

Passato Oristano, nel villaggio di Cabras, esisteva un'altro castello (*Castrum Caprae*) del quale si mostrano i ruderi dietro la Chiesa Parrocchiale, comunemente appellato la *Casa* di Eleonora, di cui si ha memoria fin dal tempo del Giudice Torpeno che viveva verso il 1130. Così pure esisteva in vicinanza l'*Arx maris Pontis*, già distrutta, perchè dei materiali se ne sono serviti per fabbricare le case delle vicine peschiere.

Alla parte poi di levante, verso le Marmille occorreva il *Castrum Margunulis* del Fara, che non può essere altro che quello di *Senis* presso Usellus (2). Indi veniva quello di *Castrum Platearum*, oggi detto *Las Plassas*, che quasi si è conservato intiero. Finalmente occorreva il castello di *Barumeli*, vicino ad Ales, del quale sono rimasti notevoli avanzi, ma ignorasi la sua storia (3).

Andando poi verso Pauli-latinu esisteva il *Castrum Girapulae*, del quale non esiste memoria (4), come del castello di Fordongianus, detto il *Castello vecchio* fabbricato

(1) Esiste dentro il villaggio, nel sito che attualmente chiamasi *Sa Turri*. È curioso come fu fabbricato, cioè nelle fondamenta con grosse pietre, ed il resto con grandi casse di fango, ben compresso e duro, coneggiate con calcina.

(2) Volgarmente è chiamato castello di *Funtana menta*.

(3) Ha la stessa conformazione di quello di *Senis* e *De las Plassas*, sembrano d'origine aragonese, per tenere in freno le sottoposte ville.

(4) Volgarmente è chiamato pure il *castello di Amisicora*, non si sa per qual ragione, forse per qualche fatto ivi accaduto che abbia relazione alla vita di quel coraggioso duce, conservato tradizionalmente dal volgo.

sopra un antico Nuraghe, di cui si è parlato nel Bullettino (An. VI, pag. 168): se pur non è lo stesso di *Girapula*.

Nei salti di Samugheo e di Asuni esiste tuttora un imponente fortezza, ch'è una roccia tagliata a picco, che chiamano impropriamente il *Castello di Medusa*, ma esso non appartiene alla storia dei Giudici. Di questo colossale monumento abbiamo parlato diffusamente nel Bullettino (Anno VII, pag. 97).

Anche nella Barbagia Ollolai esisteva un castello col nome *Oladdu* (*Castrum Oladdu*), al nord di Ovodda, che dominava la villa di *Uleri*, oggi distrutta.

Non possiamo annoverare tra i castelli del Giudicato d'Arborea quelli che facevano fronte a questo territorio, perchè sebbene occupati tal volta dagli stessi Giudici di Arborea, in origine appartenevano ai Giudici di Torres, come saremo per dire appresso.

G. SPANO

ORIGINE ED ANTICHITA' DELLE CAMPANE

In altro numero di questo Bullettino abbiain parlato dell'antichità ed uso dei campanelli, che in gran quantità si trovano nel Museo Regio e presso i particolari (Bull. an. X p. 18). Questo argomento ci ha dato occasione di investigare il tempo da quando si formarono grosse campane per uso delle chiese.

Credono molti, per volgare tradizione, che le campane siano state inventate nella città di Nola, vicino a Napoli, e perciò siano state appellate *Nolae*, *aes nolanum*: come per la stessa ragione il campanile, luogo delle campane, sia stato appellato *Nolarium*. Le *Campane* poi siano state così appellate, perchè inventate nella *Campania* cui appar-

tiene *Nola*: sebbene altri, come *Franc. Bern. Da Ferrara*, pensino che le campane abbiano tratto il nome da un tale chiamato *Campo*, inventore ed abile fonditore di campane, da ciò ne inferivano che le campane per uso di chiese non fossero conosciute prima del secolo IV. Altri finalmente pensano che l'uso delle campane sia più antico, e che per il nome di *Nolae* che hanno assunto, non indichi precisamente la prima invenzione fatta in Nola della Campania, ma che per esservi esistita qualche eccellente fonderia, o l'ottima qualità del bronzo che adoperavano, come succede ad altre opere d'arti che traggono per l'ordinario il nome dal luogo dove ricevettero la perfezione, siano state così appellate per eccellenza.

Si crede che S. Paolino, vescovo di Nola, abbia avuto il primo l'idea di servirsi di piccole campane per convocare i fedeli ai divini uffizj. Baronio con altri asseriscono al tempo di Costantino fossero già in uso le campane nelle chiese, altri le attribuiscono al Papa Sabiniano succeduto a Gregorio Magno nel 604. Ma generalmente tutti gli autori convengono che le campane per chiamare i fedeli nelle chiese non salgano di là del secolo IV in occidente, e del VI in oriente. Essendo però prima di quest'epoca riconosciuto pubblicamente il culto del cristianesimo, per convocare i fedeli ai divini uffizi, avevano un segno convenzionale, e credesi che siano stati i *Crepitaculi*, o raganelle (*matraccas*): ciocchè prende una conferma dall'uso rimasto presso noi nella Settimana Santa, in cui si osservano i riti più antichi della Chiesa. Forse anche sarà stato usato nel tempo delle persecuzioni, quando i Cristiani si univano di nascosto nelle catacombe e nelle case, colle cautele che sogliono adoperarsi nei tempi pericolosi.

Ad ogni modo però è certo che, avendo i Cristiani ottenuto il libero culto, adoperassero le campane. Le prime saranno state di piccol volume, come sono le antiche di

cui abbian parlato (pag. 20); ma dopo che si fabbricarono quelle che chiamavano i fedeli in lontananza, avranno pensato d'innalzar torri o edifizj a posta per collocarle, di cui non era d'uopo per le prime. Ed ecco l'origine dei campanili che si collegano colla prima questione, interessando di sapere l'epoca in cui furono innalzati questi speciali edifizj

Anastasio il Bibliotecario nella vita del Papa Stefano III dice che questi fece innalzare nel 770 una torre sopra la chiesa di S. Pietro di Roma, collocandovi tre campane per avvisare i fedeli alle sacre funzioni. Il Monaco di S. Gal, parlando delle geste di Carlomagno, dice che al suo tempo si fondevano campane di gran peso, e S. Aldrico, Vescovo di Mans, come racconta il Baluzi (Miscel. lib. III), ne fece fondere 12 pei campanili della sua chiesa. Nel secolo IX dunque già era in uso l'innalzamento di campanili nelle chiese.

Le prime opere poi per collocamento delle campane erano semplici, ed inseparabili dal corpo delle Chiese. Esse consistevano in una nicchia od arcata, o apertura che si faceva nelle facciate, o sopra le absidi delle Chiese, com'è nella Chiesa di S. Francesco di Cagliari, e nelle altre chiese più antiche della Sardegna, per es. quelle di Uta, e di molte altre chiesuole campestri.

La seconda epoca fu di isolarli, dando loro una struttura quadrilatera e mozza, sormontati da una piccola cupola o piramide a tettoja. Quì si collocavano le campane, e l'edifizio fu chiamato col proprio nome, *campanile*, cioè luogo, o edifizio destinato per custodir le campane.

Dopo il secolo X principiarono ad erigersi torri alte, e di qualche bellezza, che si separavano dal corpo delle chiese, com'è il campanile di Pisa, e, per un paragone, quello di Oristano. Nelle chiese antiche sarde in alcune fiancheggiano il corpo della chiesa, come quella di Bisarcio di Sorres

e di Tergu: ma in altre uno dei lati poggia sul muro della chiesa.

I più antichi sono lavorati ad archetti gotici, ad arabeschi, che sembrano veramente lavoro di stile arabo, come quello di S. Pantaleo (Bull. an VIII p. 96.). Per dare poi maggior risalto a queste opere le costruivano a strati con pietra bianca calcarea, o rossa, e nera vulcanica. Se pure questa misteriosa architettura tanto dei campanili, quanto delle chiese, non rappresentava qualche simbolo del regno della verità, della luce, e delle tenebre.

G. SPANO

ANELLO CRISTIANO DI SULCIS

Recentemente fu rinvenuto nel villaggio di S. Antioco un anello d'argento che per esser cristiano, lo crediamo di qualche interesse. Venne non ha guari acquistato da S. A. R. il Principe Odone, con altri piccoli oggetti sardi per accrescere la sua raccolta archeologica.

La gemma formata dallo stesso metallo è rotonda, e di discreta grandezza. Nella parte superiore avvi scolpita una testa col nimbo, coronata di tre raggi in forma di palme. Essa pare di uscire da una tomba, o sepolcro sottoposto, e tanto dal suo carattere, quanto dai simboli e dalle lettere che stanno nel campo, vi riconosciamo la risurrezione del Salvatore. Al lato destro vi è una testa di leone, ed in mezzo un serpente ceraste simile ad altri che si trovano figurati in monumenti gnostici. È sicuro che l'incisore abbia

voluto esprimere il testo dell'Apocalisse (c. V. 5) *Viciteo de tribu Iuda*.

Sotto il campo sinistro vi sta figurato un altro simbolo che pare rappresentare o una stella con molti ed intrecciati raggj, per esprimere la *stella Jacob*, *splendidior cunctis astris*, oppure rappresenta una radice, per significare la *radix David*.

Ma ciò che mette suggello a questa nostra interpretazione è l'iscrizione incisa barbaramente in greco ISO CNHH, vale a dire *Isos nichì* (*Geşù vince*), e dell'altra parte S. VV intrecciato, che può interpretarsi *Salvator Vincit*, *Vincit*. Altri anelli cristiani si sono trovati sovente nel Sulcis, che hanno per sigillo ora il candelabro mosaico, ora il pesce, ed ora la croce, o ancora, che tutti sono simboli degli antichi denotanti la nostra santa religione.

G. SPANO

SULLE MONETE DELL'IMPERO CARTAGINESE CHE SI TROVANO IN SARDEGNA

Quando nel 1855 nel villaggio di Scano fu scoperto quel gran deposito di monete puniche, avendo avuto la fortuna di poterle esaminar tutte, dall'ispezione dei tipi e dalle lettere fenicie di alcune, noi conchiudevamo che queste fossero di puro conio sardo. Alcuni dotti numismatici peritarono su questa nostra conclusione per aderire a quelli che opinavano tutte le monete puniche fossero uscite dalla zecca di Sicilia che n'era già in possesso. Ma avendo potuto avere l'opera del chiarissimo e dotto numi-

smatico Müller (1) il quale alla pag. 108 nel vol. 2.^o parla di queste monete sarde, passando in rassegna il nostro lavoro del *Bullettino* del 1858 (An. IV pag. 65 e seg. colla Tavola), qui non facciamo altro che tradurre le pagine che ci riguardano.

« La Sardegna — Il signor Spano, archeologo sardo, ha pubblicato delle rassegne interessanti sopra le monete cartaginesi che sono state scoperte in Sardegna. Ciochè soprattutto è d'importanza per la questione di cui si tratta è la descrizione particolareggiata, ed accompagnata da incisioni, che questo dotto ha fatto d'un deposito dissotterrato nel 1855 presso il villaggio di Scano, nelle vicinanze dell'antica Cornus, città cartaginese (2). Questo ritrovamento si compone di 500 monete di bronzo, delle quali la maggior parte sono perfettamente conservate, ed a quanto sembrano, uscite di fresco dall'officina monetaria. Un numero di queste monete ha per tipo la testa di Cerere (*Astarte*), e tre spighe, speciali monete che spesso si trovano in Sardegna, ed appartengono senza dubbio a quest'isola (3): altre portano il tipo cartaginese, la testa di Cerere (*Astarte*), ed il cavallo, o la testa del cavallo con differenti simboli o caratteri.

Il signor Spano è d'opinione che tutte queste monete siano state coniate in Sardegna, e che il zecchiere sia stato stabilito a Cornus. Le monete di questa officina coi tipi cartaginesi sono le stesse che sono state descritte più sopra

(1) *Numismatique de l'ancienne Afrique, ouvrage préparé et communiqué, etc. Refait, achevé et publié par L. Müller.* Copenhague, 1861, vol. due.

(2) *Bullettino arch. Sardo*, anno IV (1858) p. 63, e seg. Tav. I e p. 10 seg. Le monete che provengono dal ripostiglio di Scano sono figurate nella tavola sotto i numeri 17, 38 e 39 — Secondo il rapporto del Sig. Spano, nel *Bullettino* della stessa annata, p. 51, si è scoperto più tardi, nel 1858 ad Aritzo un deposito nascosto di 400 pezze di bronzo colle stesse impronte.

(3) Queste monete che a torto sono state classificate sotto Palermo, saranno menzionate alla fine di questa sezione dopo il num. 9, 14

sotto i numeri 189, 190, 192, 195, 198, 199, 229, 285, 292, 295, e 300-302 (1). Veramente è probabilissimo, a giudicare dalla quantità e dalla conservazione delle pezze contenute nel rispotiglio di Scano, che il luogo dell'emissione di queste monete sia stata la Sardegna. Il lavoro grossolano ed imperfetto delle stesse monete si ritrova in molti altri oggetti di antichità scoperti nell'isola, e concordi allo stato basso di civilizzazione in cui essa si trovava in quest'epoca. Fra i bronzi descritti o figurati nel nostro catalogo, ve n'ha ancora un certo numero coi medesimi tipi, e dello stesso lavoro che non differisce da quelle del rispotiglio di Scano che solamente dalle lettere e dai marchi: è da supporre che queste pezze provengano ugualmente dalla Sardegna, tali sono quelli num. 191, 193, 194, 196, 197, 280, 284, 286, 289, e 296 — 299. Si può aggiungere ancora che quelle monete d'un travaglio inferiore, descritte sotto i numeri 275, 279, e 303 — 308, appartengano ancora a quest'isola, perchè, secondo lo Spano, simili pezze vi sono state pure ritrovate (2). »

Alla pag. 129 parla dei segni, e delle lettere che compariscono nelle monete da noi pubblicate, e specialmente di quelle che hanno la lettera *chet* che noi supponevamo

(1) È da dolere che nella tavola del Bullettino i disegni siano eseguiti d'una maniera così trascurata, che non si può giudicare lo stile delle monete, e di tutte le teste che sono le più proprie a stabilire il giudizio, non ve ne sia che una sola che sia riprodotta; nulla di meno non dubitiamo che le monete figurate nella Tavola non siano le stesse di quelle che noi abbiamo descritto nel Catalogo, conforme gli esemplari di diverse collezioni.

(2) Bullet. Sardo loc. cit. Tav. n. 14, e 15. Bisogna però far osservare che tra le monete cartaginesi, che secondo l'indicazione dello Spano sono state scoperte in Sardegna, ve ne sono che non appartengono a quest'isola, come sono le pezze d'oro e d'argento figurate nel num. 1, e 3 della tavola dello stesso Bullettino. A formarne giudizio dal cattivo lavoro che ci presenta il num. 1, siamo portati a credere che questo numero appartenga alla Sardegna: ma il disegno dovrà esser inesatto; lo stesso autore vanta un lavoro perfetto delle monete di questo conio, e suppone che esse provengano della Sicilia (p. 67, 69 Cf. il n. 47 dalla nostra descrizione)

d'esser l'iniziale della città di *Cornus*, quelle che hanno il *mem* indicanti *Macomer*, quelle della tettera *beth* per *Bosa*, e quelle di *ghimel* per *Ghilarza*, e conchiude alla pag. 147 che « è verisimile che queste monete appartengano « alla Sardegna, ma bisogna stabilire che le medesime siano « state emesse per le città autonome, non per parte del « governo di Cartagine »

L. MÜLLER.

SINDIA, E SANTA MARIA DI CORTE, OSSIA DI CABU ABBAS.

Questa villa costrutta nella pendenza dei Menomeni fu anticamente abitata dai primi coloni che si fissarono in Sardegna nei luoghi più alti, raccolti in tanti paghi o vichi, formando la prima società, ed abbandonando la vita nomade e cacciatrice. Tale era la prima età patriarcale, in cui le famiglie che formavano le tribù divennero stabili ed agricole, perchè l'agricoltura è quella che fa nascer la patria, obbligando gli uomini a far fissa dimora, e creando il diritto di proprietà. I primi popoli vivevano *vicatim*, come dice Livio, per potersi ajutare a vicenda, ed accorrere al grido nel caso d'invasioni, come dice Omero del grido dei Ciclopi. Ecco l'origine dei nostri Nuraghi, come più volte abbiamo dimostrato, e che sarebbe qui inutile di ripetere (Bull. an. IX, p. 68, e an. VIII. app.).

Nel territorio di questo villaggio si vede un bell'aggregamento di Nuraghi, i quali formavano una separata tribù, o popolazione, da quelle che abbiamo descritto di Sagama e di Scano (an. IX, pag. 68). Questi Nuraghi o prime case

si trovano a vista. che sono Nuraghe *Mandra*, — *S. Arbara*, — *Pizzinnu*, — *Nela*, — *Ludrau*, — *Serras*, — *Annaggiu*, — *Corizanas* — *Simamara*, — *Mame*, — *Ala*, — *Montecodes*, — e *Casina*, vicino alla Chiesa di S. Maria. Il terreno occupato da questi coloni non poteva esser più adattato alla pastura ed alla coltivazione per esser irrigato da perenni sorgenti e da rigagnoli (1).

Nel tempo cartaginese era il centro tra i popoli di Scano e Macomer, ma non sappiamo se al tempo dei Romani vi sorgesse qualche città, perchè finora tacciono i monumenti, e pochi oggetti romani vi si sono trovati, se eccettuiamo qualche moneta dell'alto impero. Ma nel medio Evo parlano i superstiti monumenti come questa regione venne assai stimata. Oltre la parrocchia antica, sorge dentro il villaggio un piccolo ma grazioso tempio di S. Pietro, che attira gli sguardi di quelli che vi passano. È costruito a massi vulcanici ben lavorati colla sua abside, conforme le antiche chiese sarde. La sua conservazione si deve alla carità degli abitanti che l'hanno riparata e vi fanno la festa ogni anno, e mancando di dote, sebbene chiesa filiale, sarebbe in terra, come è stata la sorte delle altre chiese antiche (1); senza eccettuarne la celebre chiesa col suo monastero di S. Maria che ci ha dato occasione di fare quest'articolo.

Questa Chiesa è distante dal villaggio una mezz'ora, a man sinistra percorrendo lo stradone. È chiamata comunemente *S. Maria de Corte* (2), e di *Cabu abbas* per le 10 sorgenti che sgorgano in vicinanza, formando un ruscello

(1) Quest'aggregamento di primitive abitazioni è diverso dell'altro che s'incontra lungo la strada, andando verso Macomer, e sono Nuraghe *Su Coronis*, — *Columbas*, — *Mesu porru*, — *Matte*, — *Traina*, — *Borta palas*, e *Salto*.

(2) Specialmente la conservazione di questa bella chiesuola si deve al ricco proprietario *Pietro Paolo Pisano*, il quale ha intenzione di farle un assegno per la perpetua conservazione.

(3) Perchè era chiamata *di Corte*. v. *Bullet. ann. VIII*, p. 104.

che inaffia tutta quella pianura. Questo celebre Tempio col suo monastero venne fondato da Gonnario II di Torres nel 1148 circa, al ritorno che fece dalla Palestina, dove si era portato in pellegrinaggio con molti magnati e sudditi del Regno per visitare il Santo Sepolcro ed i luoghi Santi. Fu al ritorno che egli conobbe in persona il gran Bernardo, Abbate di Chiaravalle, ed indi fece vive istanze al Santo per mandare un gran numero di monaci per popolare il monastero che aveva edificato. Fu dotato di ampie rendite, ed i monaci l'abitarono sotto la regola dei Cisterciensi, spettanti ai monaci Bernardini di Chiaravalle.

Dopo di aver arricchito chiese e monasteri, il che fu la virtù più comune dei Giudici Sardi, che molte volte andò in eccesso, assorto da idee religiose, rinunziò al trono, e nel 1150, per le esortazioni, come alcuni credono, dello stesso S. Bernardo, si fece monaco, chiudendosi nelle mura di Chiaravalle, dove morì in età avanzata, onorato dai fasti dell'ordine col titolo di Santo.

Il sacro edificio che dicesi, in un tempo racchiudesse una famiglia, tra monaci ed inservienti, di 200 persone, ora è un ammasso di pietre. Quella pianura che avrà formato la fortuna dei popoli e la delizia del passeggiere ora è un campo allagato dalle acque, e destinato al pascolo del bestiame. Invece delle sacre preghiere che un dì vi si intonavano, chiamando i fedeli alla pace ed al ben essere, non vi si sentono che i gorgheggj degli uccelli ed il canto delle rane. Quelle amene campagne sono state divorate dai proprietarj in quel tempo di guerre e di dissidj nell'ingresso che fecero gli Aragonesi; ed il Vescovo di Bosa appena ha conservato il titolo di Abbate di S. Maria di Corte. Non avendo dotazione alcuna, doveva sfasciarsi quel vasto edificio.

Del monastero non vi è rimasto vestigio alcuno, il quale doveva estendersi molto alla parte di ponente e mezzodì.

La chiesa poi era costrutta con massi vulcanici ben lavorati. Dalla crociera che vi è rimasta, e non tutta antica, perchè in molte parti è stata riedificata, si rileva che la chiesa era formata di tre navate con pilastri, come l'altra antica Chiesa dei Cistèrciensi di S. Maria in Paludibus (1). Ogni navata corrispondeva ad un'abside o calotta. Quanto bizzarra fosse l'architettura di questa chiesa, basta osservare la parte destra della crociera, ch'è la sola che vi resta dell'antico, dove si vede il bel disegno della finestra formata con solidi massi in forma di croce, imitante una stella o una gran ruota di molino, prendendo la luce come dal grand'astro del Cielo. Non vi è rimasto altra cosa di sacro che un antico e lurido simulacro di legno della Vergine, la Natività, di cui si fa la festa nell' 8 di Settembre (2).

Il motivo della distruzione, tanto del Convento, quanto della Chiesa, è stato per formare altre chiese dentro il villaggio di Sindia. Oltre i materiali che furono tolti nell'edificarsi la moderna Parrocchia, la maggior distruzione accadde nel 1668, allorchè un tal *Gavino Pintor Serra*, nativo di Sindia, dottore ed inquisitore Generale dell'isola, innalzò, non si sa per qual fine, la chiesa di S. Demetrio fuori del popolato di Sindia (3). È costrutta con ben congeguate pietre, vasta e di una sol navata, come quella di S. Antonio dei Serviti in Sassari, innalzato da Monsignor Soggia, prima Vescovo di Bosa e poi di Sassari: ma per quanta bella che sia, mai potrà raggiugnare l'antica per

(1) V. Bullettino ann. V, p. 195, ed il sigillo da noi illustrato.

(2) È degna di lode la pietà dei Sindiesi, che per non perdersi la memoria dell'esistenza della Chiesa e del culto alla Vergine, colle pietre distrutte rifezzerò le mura cadute, almeno della parte della crociera per potervi celebrare ogni anno la festa. Vi esistevano altre chiese, ma il vescovo *Concas*, di Bosa, ponendo l'interdetto alle medesime, inventò un nuovo mezzo per distruggerle.

(3) Dicesi che la sua intenzione fosse un bene alla sua patria, onde obbligare gli abitanti di edificare le case intorno questa Chiesa, per essere in sito meno esposto ai venti, la qual chiesa sarebbe servita per Parrocchia.

la sua semplicità ed architettura: colla sua unità accontenta, perchè le grandi opere nascono dalla fede.

Nell'altar maggiore, tutto di legno dorato, èvi collocata la statua del Santo, che sembra più antica della Chiesa: da cui se ne inferisce, che costì sorgesse prima qualche chiesuola dedicata al Santo, e che poi sia stata di nuovo riedificata dal *Pintor Serra*, ed accresciuta dal Soggia di cui nell'altare vi compariscono le sue armi gentilizie. Vi sono ai lati quattro tele che rappresentano i quattro Evangelisti, opera di *Priamo Muxiri*, di Scano, ma pittore un poco ordinario del secolo scorso; forse prima vi stavano altre tele di maggior valore.

Ma per ritornare all'antico Monastero di S. Maria, rimarrà eterna la memoria, quando anche non vi restasse una pietra (1). Il solo nome di quel Santo e generoso fondatore basterà per ricordarla. Forse qualche volta in mezzo ai monaci si sarà sentita pure la di lui voce, innalzando voci di laude al gran Dio che lo preservò, qual Davidde, dai suoi nemici, e pregando per il popolo che Dio gli aveva dato a governare.

Se si sta alla tradizione, il detto monastero era sì vasto, che si estendeva sino al sito de Nuraghe *Cusina*; anzi il popolo crede che ivi i Monaci vi tenessero un pollajo, che si ricoverava dentro la conica camera. Terribile e strana mutazione! Mentre che in quelle vetuste volte si ricoverarono quei nerboruti uomini che lasciarono tanta fama di sè colle opere loro, le medesime diventassero albergo di piumate bestiole! Noi facemmo una visita a questo storico sito nel dì 28 Maggio dello scorso anno.

G. SPANO

(1) Al monastero veniva incanalata una porzione della fontana, perchè si vedono i ruderi d'un canale sotterraneo in vicinanza a quello. Anche le stesse fonti erano allacciate, o almeno riparate, perchè vi si osserva fabbrica antico attorno, sicuramente dell'epoca dei Monaci.

Un bellissimo e prezioso anello fu trovato nel villaggio di Perfugas da un contadino che lavorava il suo campicello. La forma del circolo è simile a quelli che furono scoperti ora qualche anno nell'antica Olbia insieme al ricco ripostiglio di muliebri ornamenti dei quali abbiamo dato la descrizione nel Bullettino (an. VII p. 115).

Tutti avevano incastrata una corniola, come la tiene questo di Perfugas, nè siamo lontani dal supporre che sia uscito dalla stessa mano, ed appartenga alla stessa epoca.

La corniola poi ovale è di una sorprendente lucentezza. Rappresenta una Vittoria alata a sin. (1), con una corona nella destra, come in atto di consegnarla al vincitore, perchè simili indicavano combattimenti vinti. È abbigliata di una lunga veste, ritenuta da una cintura, e le pieghe del basso sono disposte come a ventaglio, quasi in atto di camminar rapidamente, sventolando dalla parte di dietro. In testa ha una capellatura ondeggiante che le cade graziosamente. In somma è una delle rare corniole incise che finora siansi trovate nelle vicinanze d'Olbia(2).

G. SPANO

(1). Nei monumenti la Vittoria apparisce figurata con ali, e senza queste raramente. Gli Ateniesi però nel tempio della Vittoria avevano collocato la sua Statua senz'ali affinchè non se ne volasse.

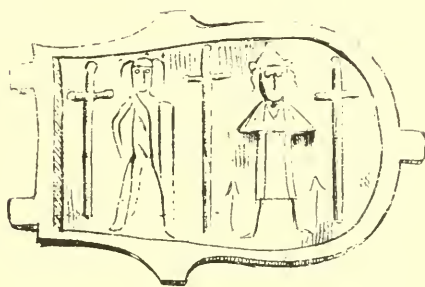
(2) La notizia col ricapito dell'anello ci fu data dal Ret. di quel Villaggio Teol. *Michele Spano*, il quale soggiungea che fu trovato dall'agricoltore *Baingio Muraglia* nel sito detto *Funtana Noa*, appunto dove trovossi l'idoletto di bronzo del quale si parlò in questo Bullettino (ann. V p. 67). In detto luogo si trovano sparsi frammenti di embrici e di altre stoviglie finissime. Si ha per traduzione che ivi esistesse un'antica popolazione, e vi hanno conosciuto un pozzo costruito con pietre ben lavorate, con altri residui di ed. zj, le di cui pietre furono tolte da vari possidenti per fabbricar le loro case.

OGGETTI CRISTIANI

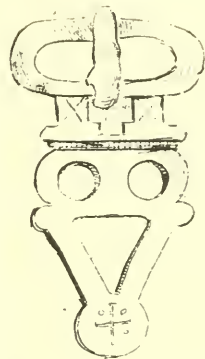
1.



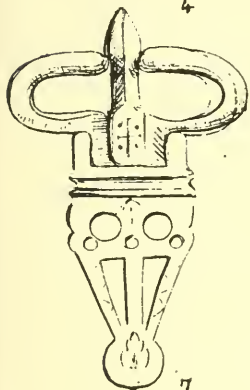
2



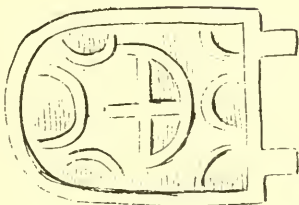
3



4



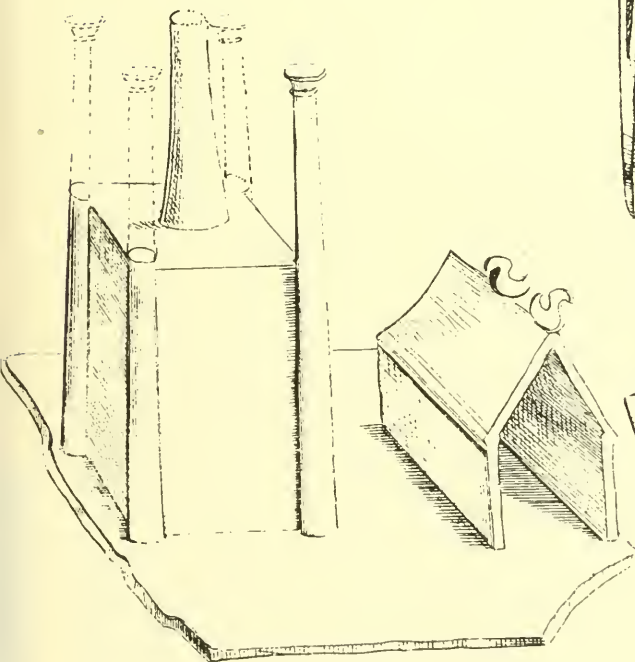
5



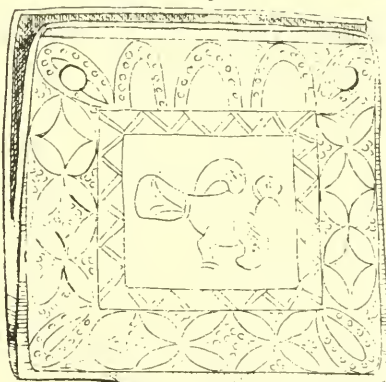
6



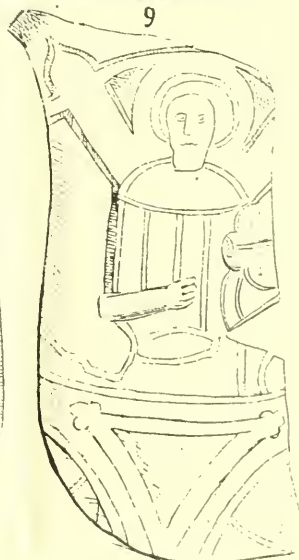
7.



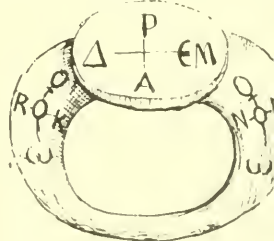
8



9



10.



bot. Firas. agl. 18

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 5.

Anno X.

Maggio 1864.

Oggetti figurati e simboli cristiani — Edicola in bronzo del R. Museo — Osservazioni sulla lapida greca di Mara Callagouis — Monili ossiano collane di Tharros.

OGGETTI FIGURATI E SIMBOLI CRISTIANI

Nella tavola qui posta di rincontro abbiamo messo diversi oggetti cristiani, che si trovano parte nella nostra collezione, e parte nel R. Museo di Cagliari. Sembrano a prima vista oggetti insignificanti, ma pure rivelano in sè una viva fede, quella fede che si appoggia alla rivelazione ed alle promesse divine, per cui le arti cristiane produssero una nuova era diversa dalla gentile. Lo studio delle arti cristiane è tale che in esso si occuparono i migliori ingegni, e in paragone delle gentili si può dire che sia più nobile (1). Prova ne sia quanta cura ora si metta a raccogliere nei musei tutto ciò che può illustrare l'origine ed il progresso del cristianesimo, a quest'oggetto dedicarono le loro cure il Bosio, l'Arringhi, il Boldetti, il Bonarroti, il Marangoni, il Fabretti, il Lupi, il Marchi, e tra i viventi il De-Rossi ed il Garrucci.

Questo rigeneramento di arti, come della stessa società che cercava il perfezionamento in questa vita, ed il compimento nell'altra, ebbe origine nelle catacombe. Ivi nell'amore e nel dolore celebravansi i sacri riti, le agapi, e

(1) Su questo riguardo disse il Reinesio, che *antiquitatis Christianae particula quaecumque, quavis pagana est nobilior, honorabiliorque*

si amministravano i sacramenti. Per accompagnare la fede coi sensi principiarono a scolpirsi dei simboli, e siccome i primi artisti cristiani erano gente rozza, così le forme dovevano riuscire informi e quasi timide, affinché non si potessero riconoscere che da quelli che professavano la medesima fede. Le immagini che vi figuravano erano storiche o allegoriche, come il buon pastore, Noè, Giona, Tobia, Lazzaro, la croce, l'agnello, il pesce, l'ancora, la palma e le lettere simboliche. Vi tracciavano talvolta le linee di qualche ritratto, mai però scene di martirj, e nè manco quella del Cristo straziato. Quando però la Chiesa divenne trionfante in allora le arti cristiane si svilupparono, e presero incremento, riuscendo con certe arie, e coi simboli più artistiche. In allora s'innalzarono chiese che nella parte tecnica e nella bellezza ideale toccarono il loro apogeo, si formarono arredi sacri, e stromenti che dovevano servire al divin culto. Questi si arricchivano di simboli, di fogliami, di minuzie che non erano prive di senso.

Molti di questi oggetti sono pervenuti a noi dall'antichità, tra i quali scelgo a spiegare quello riportato nella presente tavola al num. 8. Desso fu trovato in Sant'Antioco da un agricoltore che lavorava un campo vicino alla Chiesa, e forma parte della nostra collezione (1). Si vede ben chiaro che era uno dei lati di una croce di bronzo, in cui si vedono i buchi dei chiodi coi quali era fermato al centro d'unione della stessa croce. Principia con un quadrato, e termina con una specie di triangolo o a mezza punta.

Nella parte quadrata cisellata minuziosamente con fregi, con rombi dentro circoli ovali, e con altri frastagliamenti, avvi una colomba incisa nello spazio quadrato. Probabilmente però è un aquila per esprimere il simbolo del-

(1) V. Catalogo della Raccolta archeologica Sarda, pag. 82, num. 41

l'Evangelista S. Giovanni. Da ciò argomentiamo, che le altre tre parti della croce, avessero scolpite in simmetria gli altri tre simboli degli Evangelisti, cioè l'angelo, o figura umana, il leone, ed il vitello.

Nella parte poi triangolare avvi una figura malamente collocata sopra una giumenta, tiene le braccia aperte, e dal vertice della testa sporge una croce. Anche la giumenta ha due simboli, quello della parte di avanti è un triangolo, che indicherà le tre sacre Persone delle Trinità, quasi simboleggiando l'Incarnazione; e quello del lato di dietro esprime una croce, terminata in globetti, solo una parte della trave verticale termina in tre lineole, quasi figurando un finimento di dardo.

Non avvi da dubitare che la presente figura rappresenti il Salvatore nell'ingresso trionfale che fece in Gerusalemme, e nell'ultimo simbolo della croce sia stata prenunziata la sua prossima crocifissione. È pure da pensare che nello stesso finimento degli altri tre lati della croce siano stati rappresentati gli ultimi fatti della vita del Salvatore, cioè la morte, la sepoltura, e la risurrezione, come ordinariamente si vedono negli ornamenti di Croci, e di calici antichi.

In Sardegna si conservano molti di questi sacri arredi medievali, tra i quali sono singolari certi espositorj di alcune Parrocchie delle Barbagie, che sono conformati ad arca, e dai lati i due Serafini. Questo frammento però che abbiain descritto è molto antico, prima della translazione della sede a Tratalias nei primi anni del secolo XII (1122), e crediamo che tutto l'insieme fosse meglio un pettorale di vescovo che una croce parrocchiale (1).

G. SPANO

(1) Non faccia meraviglia che simili arnesi fossero così grandi e pesanti, perchè noi possediamo una borchia antica che serviva per sfiabbiare il pivale d'un vescovo, che peserà due libbre, ed è lungo centim. 20, e largo 15.

EDICOLA IN BRONZO DEL R. MUSEO

L'altro oggetto che trovasi figurato al num. 7 della surriferita tavola, fu trovato da molto tempo nel villaggio di *Itireddu*, e favorito dall'inventore al R. Museo. Desso è una lastra di bronzo da cui sporgono due edifizî separati, uno quadrato, e terminante in cinque piramidi; l'altro quadrilatero, a due versanti, come un padiglione o tenda, nel di cui fastigio sono due colombe in senso inverso.

Se a primo aspetto uno non vedesse figurate nei due oggetti due chiese antiche medievali, una con bellezza e con idea estetica, e l'altra con primitiva semplicità, li avrebbe presi per edicole o casupole gentilesche, simili a quelle che gli effeminati Ebrei con principio superstizioso riponevano nel Tempio, secondo quanto si racconta nel libro dei Re (1): non può dunque cader dubbio, che questo oggetto sia opera uscita dalle mani di qualche cristiano per conservare una memoria di religione come simbolo di salvezza. Egli aveva unito due simboli che si collegano insieme, cioè l'arca di Noè del vecchio Testamento che raffigurava la chiesa presente del nuovo Testamento, e la stessa chiesa nuova, unendo insieme figura e figurato (2).

Bello è il carattere che il fusore ha dato alla chiesa nuova, elevando l'arte alla poesia con quelle aguglie o torricelle, rappresentando per così dire la società cristiana, che avvivata dallo spirito e dalla credenza si slancia nel cielo per unirsi colle sue preghiere al Dio Redentore. Come il cristianesimo potè uscire dalle latebre e dalle catacombe

(1) *Destruxit quoque (Iosias) aediculas effinatorum quae erant in domo Domini, pro quibus mulieres terebant quasi domunculas* luci IV, Reg. XXII, 7).

(2) Non sappiamo dar ragione perchè nell'arca abbia figurato due colombe a vece di una, forse perchè da Noe fu messa fuori due volte una colomba

trionfando dai suoi nemici, i suoi confessori, non trovandosi legati a veruna forma rituale scelsero quelle forme che più si addicevano al loro culto, discernendosi così dai tempi dei Pagani che erano chiusi al volgo, e privi di spirituali sentimenti.

Il presente oggetto lo possiamo raffigurare a quei veti o figure di Santuarj che facevano gli artisti e poi vendevano agli accorrenti che portavano seco, e li conservavano nella famiglia come un ricordo di aver sciolto qualche voto che avevano fatto. Di questi se ne trovarono anche in terra cotta ed in avorio.

G SPANO

OSSERVAZIONI ALLA LAPIDA GRECA

DI MARA CALAGONIS

Trovandomi nello scorso maggio nel villaggio di Mara Calagonis, mi feci a ricercare il marino che conteneva un iscrizione greca la quale fin dal settimo anno di questo Bullettino (1860 p. 120) interpretava il Ch. Mons. Celestino Cavedoni; ed in effetto, dopo non molte ricerche, mi fu dato di rinvenirlo nel piazzale della Chiesa Parrocchiale.

Questo marmo però non apparteneva (come fu eredito) a questa Chiesa Parrocchiale, ma bensì ad altra Rurale sotto l'invocazione di S. Stefano, prossima al Villaggio, la quale dopo essere rimasta per lungo tempo abbandonata fu finalmente, quattro anni or sono, intieramente distrutta fin dalle fondamenta, per poi servirsi dei materiali per la costruzione d'un nuovo campanile che, senza paura di mentire, al solo mirarlo, rivela il genio di chi ha cooperato alla distruzione di detta Chiesa!!

Questo monumento consiste in una gran lastra di marmo bianco di figura quadrata avente per lato un metro e quindici cen. circa, ed una fascia che contorna tre lati, risaltata poco più di dieci cent. Il lato sinistro però è sagomato ed adorno di basso rilievo diviso in due spartimenti, rappresentante una caccia che in appresso descriverò.

L'iscrizione scolpita nel centro della lapida per *Cristoforo Draconario* è tale cogli stessi nessi come fu riportata nel Bullettino, perciò non lascia alcun dubbio sulla vera interpretazione di sopra accennata.

Non così posso dire del significato del Basso-rilievo che ora vado a descrivere per il solo dubbio che mi nasce se il monumento sia dell'istessa età dell'iscrizione,

Il primo spartimento di questo basso-rilievo rappresenta la caccia del cervo. Si vede un uomo vestito di semplice tunica che gli arriva alle ginocchia, stretta alla vita per mezzo d'un legaccio colle braccia e gambe nude, in atto di aizzare un cane che colla destra tiene afferrato al guinzaglio, mentre altri due cani a tutta corsa sono presso a raggiugnere il cervo. L'altro spartimento è mancante nella parte destra, perciò si vede solo un uomo in abito succinto come il precedente che affronta con l'asta un cinghiale che correndo gli viene incontro (Ved. la Tav. cit. n. 6).

Molti esempj abbiano di simili scene, specialmente nei monumenti gentili il cui significato alludeva ai piaceri della vita avvenire (1). Mentre tra i primi cristiani potevano alludere al trionfo della fede riportato sopra i nemici; e quantunque tanto in un verso come nell'altro si possa interpretare, a parer mio lo reputo un monumento gentile, sibbene dalla forma e dal luogo ove fu rinvenuto abbia tutte le apparenze di porzione di suppedaneo d'ambone che

(1) Nella Villa Lanzi esiste un basso rilievo quasi simile (V. Piranesi Raccolta di Vasi ecc. Milano 1025).

in quel luogo potesse esistere. Ma poi formatasi un'idea dell'ambone si capisce che l'iscrizione doveva restare inosservata da tutti, e solo calpestata da chi vi ascendesse, idea bizzarra che certo non si addiceva ad un supposto fondatore o benefattore di detta chiesa Rurale.

Per la qual ragione è più probabile che il marino in discorso formasse la parte anteriore dell'ambone, rimanendo la parte scavata al di dentro, e così la scultura veniva a formare un fregio esterno. In questo modo anche l'iscrizione sarebbe al suo posto: io conghietturei che il marino assieme al basso rilievo appartenesse di fatto a qualche monumento anteriore, e che in progresso di tempo sia servito per apporvi l'iscrizione del nostro benemerito Cristoforo Draconario.

V. CRESPI

MONILI OSSIANO COLLANE DI THARRUS

Eccoci ad un'altro ornamento muliebre che con tanta frequenza si trova nelle tombe sarde, e specialmente in quelle dell'antica Tharros da dove se ne sono estratti in tanta quantità da non farne più conto quelli che li raccoglievano (1).

Di questi globi di monili trovati in ogni materia, cioè in oro, in argento, in bronzo, in ambra, in corniola, in diaspro, in cristallo di rocca, e più d'ogni altro in vetro

(1) Si chiamavano *torques* da *torqueo* e perchè si aggirava a più spire intorno al collo. *Monile* da *monéo*, perchè ammoniva quelli che lo portavano della virtù, perchè si accordava ai giovani per qualche fatto egregio. Si noti però che i *torques* erano propriamente quelli che portavano gli uomini, ed i *monilia* cioè i vezzi, o le collane le donne. Nella Bibbia sono appellate anche *Murenulae*, perchè come dice S. Girolamo, *aure atque argenti texibantur virgulis* (In Is. III, 18. Cant. 4, 10)

di ogni qualità e colore, a mammelle, ornati di occhi, e di animali, a striscie, a stelle ed altro (1).

È da spaventare il modo con cui hanno iniettato il vetro fuso con diversi colori sopra un oggetto così piccolo, qual'è un globetto di monile, di cui una parte è bianca, l'altra gialla, ed un'altra azzurra, rossa, verde, ecc. Riguardo alla figura per l'ordinario sono tondi, ma ve ne sono quadrati, ottagonali, schiacciati e bislungi (2).

Il primitivo uso della collana fu per distinzione e per merito. Faraone, in compenso della virtù e merito di Giuseppe, comandò che fosse adornato di una collana d'oro intorno al collo, (Gen. XLI.42). Il Re di Babilonia, Baldassarre, in premio della virtù di Daniele, per aver interpretato quelle tre terribili parole che comparvero nella parete, gli diede una collana d'oro, della quale comandò che fosse ornato (Dan. V, 7, 16, 25). I Re di Madian andavano ornati di collane, ed avevano pure i camelli ornati di collane d'oro (Jud. VIII, 26), come Virgilio accenna dei Trojani (3).

Si vede da questi fatti quanto sia antico l'uso delle collane, ma quello che prima fu seguò per merito, per virtù e per compenso di alti servigi, fu adoperato per vezzo e per galanteria che durò esclusivamente fino ai nostri tempi. Quanta grazia conferisse alle donne antiche l'uso delle collane, basti dire che Salomone nel fare il panigirico della sapienza, e per allettare il giovine ad amarla, la paragona

(1) Tanta fu la quantità dei globetti di monili raccolti nelle tombe di Tharros, che le donne del contado se ne fecero ornamenti e rosarii.

(2) Questi, siano di pietra dura o di vetro, sono forati nella rispettiva lunghezza. Sono formati a striscie che vanno ad imitare un verme, per cui si appellavano *vermiculati*, cioè fatti a foggia di verme.

(3) Aen. VII. 274, *aurea pectoribus demissa monilia pendunt*. I Galli pure usavano i monili, e Livio dice che 1700 collane di oro furono trovate fra le spoglie dei Galli vinti da Manlio, il quale da ciò prese il nome di *Torquato*. Introdotto l'uso presso i Romani, divenne poi anche una decorazione per i soldati.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 6

Anno X.

Giugno 1884.

(Continuazione della pagina 53) *Monili, ossia collane di Tharros -- S. Mauro di Sorgono -- Ultime scoperte -- Iscrizioni antiche.*

alla grazia che accresce come il monile al collo (Prov. 1, 9). Anche le donne le usavano fin dai secoli remoti: le statue delle divinità femminili si vedono ornate di collane, come pure molti ritratti di donne greche e romane. La maggior parte delle collane scoperte in Tharros sono egiziane, perchè egiziani ne sono i simboli, da cui pare che nell'Egitto siano state in uso anche presso le donne.

Ma quello che è più curioso da osservare in queste collane è il modo come erano infilzati i globi e tutto quello che serviva di ornamento alla medesima collana. L'essersene trovate moltissime intiere presso i cadaveri ridotti in polvere ci ha fatto apprendere molte cose che finora s'ignoravano. Imperocchè altre erano infilzate con filo di Egitto che sembra seta (1), altre con filo di rame, ed altre con filo di argento, ed erano le più comuni. I globetti non erano attaccati insieme, ma gli univano separati dagli altri con una certa distanza.

Nelle estremità vi sono due piccoli gancetti formati dalla stessa materia per poterle allacciare e dislacciare. Dalla misura che abbiamo preso si rileva che queste collane non

(1) Conserviamo tanti globetti che nel foro hanno conservato una materia biancastra che sembra filo di amianto. Queste collane si appellavano dai Romani *monilia baccata*, cioè di grani infilzati. Vi erano però quelle incatenate, come quella trovata negli scavi di Flotinas (Bul. an. III p. 142. Catalogo p. 3, n. 4).

discendevano nel petto, come le usano attualmente le donne sarde, ma solamente attorniava il collo come se fosse un anello.

Si deve notar pure che i globi o gli ornamenti del monile non sono tutti uguali, ma forse per dare al medesimo una varietà, alternavano ora un globo di oro con un'altro di vetro, ed ora un globetto di vetro o di oro con qualche amuleto o altro simbolo di qualche divinità, come l'occhio d'Iside, un tifone, uno sparpiero o altro animale dedicato a qualche divinità. Per questa ragione tutti sono forati a traverso perchè così li potevano infilzare e disporre in ordine coi globetti del monile. In mezzo ordinariamente pendeva lo scarabeo montato in oro od in argento, o infilzato nello stesso filo della collana (1): questo uso fu imitato anche dai cristiani, perchè se n'è scoperta qualcheduna col simbolo della croce. Forse gli antichi a più di portarle per aggiunger vezzo, le adoperavano per fine superstizioso, e da ciò si spiega l'uso di qualche amuleto attaccato in mezzo alle collane contro il fascino, o il mal'occhio, come abbiain detto degli orecchini.

G. SPANO

SAN MAURO DI SORGONO

Nessuno finora ha parlato di questa chiesa rurale tanto conosciuta in Sardegna per la divozione e per la gran

(1) Per questa ragione si trovano tanto scarabei quanto globetti o altri amuletti di pietra dura screpolati, perchè il filo di bronzo o d'argento ossidato, crescendo il volume nell'interno del foro, ha fatto in modo che col tempo screpolasse la pietra. Noi ne abbiamo trovato uniti al filo una sola metà, e l'altra separata. Solo quelli che sono infilzati a filo d'oro si sono conservati intieri, perchè l'oro non prende mai ossido.

fiera che vi occorre ogni anno nei primi tre giorni del mese di giugno (1). E pure è una chiesa molto antica, che per la sua specialità merita una visita da qualunque viaggiatore. Il nostro *Della Marmora*, al quale nulla sfuggì nel suo Itinerario, non fa cenno di questo locale che mi sembrò pure interessante per la geologia, ed anche per i monumenti antichi che vi abbondano nelle sue vicinanze.

La chiesa si presenta in un amena vallata, ricca di sorgenti e di selve, ma ciò che la rende singolare è d'esser attorniata da tante case, e da molti loggiati per comodo di quelli che vi fanno le fiere, da sembrare in lontananza un discreto villaggio (2). La facciata è nella sua semplicità molto maestosa, costrutta con massi trachitici tolti dalle cave di Samugheo. Ha un aspetto di fortezza con quei merletti che in simmetria spuntano nella cima, se non fosse quel gran rosone in mezzo minuziosamente lavorato, che serve di finestrone, e che inspira un sentimento religioso (3).

Il portone d'ingresso fiancheggiato da due colonne d'architettura e gusto del tempo, basando sul gradinato sostengono una mezza luna nella quale i pittori del medio evo dipingevano qualche affresco. Nè vi manca la traccia del vestibolo che ora si riduce a due mura laterali, ter-

(1) Nessuno può farsi un'idea del numero delle persone che concorrono a questa strepitosa fiera. A ciò contribuisce la località trovandosi nel centro dell'isola. Converrebbe che dal Governo fosse stata prescelta per una di quelle nazionali, ed incoraggiata con premj. Ora che in vicinanza passa lo stradone centrale sarebbero facilitati i mezzi di trasporto in modo che ne profitterebbe tutta l'isola.

(2) Vi abbiamo osservato la mancanza d'un custode, o come dicesi comunemente *Eremitano*. Anticamente vi era, ma da qualche anno è stato rimosso, lo che reca un pregiudizio tanto ai forestieri che vi si portano dentro l'anno, quanto alla custodia degli stessi fabbricati.

(3) Il simile si vede nella facciata della Parrocchia di Alzara, e forse più bello. Tanto l'edifizio quanto i lavori architettonici di queste due chiese sembrano opera d'una medesima mano.

minando con due leoni, uno de' quali era atterrato nel dì che visitammo questo Santuario. All'arte è venuta in ajuto la natura, perchè in simmetria vi esistono due alberi secolari, uno per parte, che t'ispirano un'idea di druidico, e di cristiano. Quello però che rende storica la facciata di questo Tempio sono i *proscunomeni*, ossia le iscrizioni di quelli che in diversi tempi vi sciolsero il voto: anche le colonne sono piene di tanti nomi incisi in varie lingue. A man diritta per esempio vi si legge scolpito in una pietra quadrata

SISINIO VACCA PISTI
HIZO LA CÒRĀTENA CON
TODOS SVS CAMARADAS
EL AÑO 1656

In un altro IVAN LOCI MONNI AECHO LA CVARAN-
TENA A LOS 1656, e così via via che sarebbe lungo il riportarli tutti (1).

L'interno della chiesa non presenta nessuna specialità solamente nella vastità del corpo di una sola navata. È coperta da una solida volta, per la qual cosa non corrispondendo alla facciata, nè ad alcuni archi che si vedono tuttora nelle mura laterali a destra, è certo che venne rifatta di nuovo, e forse anticamente era coperta con tavole sostenute da travi, come sono le altre chiese antiche sarde. Ha un altare di marmo moderno, e la

(1) *Corantena*, *cuarantena* qui è preso in senso di avervi fatto la stazione per voto, che pel solito dura nove giorni, e si chiama *novena*, e quelli che la fanno *novenarij*, trattenendosi tutto questo tempo in atti di divozione, ma qualche volta non mancano i divertimenti per sollevare lo spirito. *Camaradas* sono i compagni o altre famiglie che molte volte per sicurezza e per economia si uniscono insieme.

statua del Santo in una nicchia, poco significante. al che però supplisce la divozione dei fedeli (1).

Si crede che sotto vi stia scavato un Santuario, il terreno lo dimostra tale, ma finora non si hanno dati, nè vi si è fatta alcuna prova. Non sappiamo pure precisamente il tempo della fondazione della chiesa, nè la storia ne parla, si ha però per tradizione che vi esistesse un monastero di Monaci Benedittini, sotto il titolo di S. Mauro. Lo che non è fuori di probabilità, attesa la località, o almeno che vi fosse un eremitaggio dipendente da altro principale monastero di cui non era scarsa la Sardegna nei tempi che s'introdusse il monachismo.

Ma se non si hanno certi monumenti degli abitanti di questa foresta nel medio evo, non mancano quelli della più alta antichità. Questo locale è tutto pieno di Nuraghi e di sepolture di giganti. Un sito è chiamato col proprio nome di *Molimenta*, vale a dire *Monumenta*, appunto perchè vi è il nuraghe di questo nome con due vaste sepolture di giganti vicine. Gli altri Nuraghi sono *N. Stili*, ch'è il più vicino alla chiesa, e con questo nome si appella pure il circondario (2) — *N. serra de molas* — *N. argiola de s'homine*, *N. Ghena de planu* — e *N. Notù*, o *aidu notu*. Tutti questi Nuraghi sono a vista indicando così la costituzione delle case o dimore antiche dei primi coloni sardi.

Questo gruppo però non è da confonderlo coll'altro che viene più in sopra, e sono *N. Talalù*, — *N. Rubiu*,

(1) Ora pochi anni nella vicina selva si trovò nascosta in una grotta una statua in legno del Santo, molto antica, che trovasi nella vecchia sacrestia di Sorgono. Forse sarà stata nascosta in qualche occasione delle molte irrazioni degli Arabi, onde non esporla alla profanazione, e che poi se ne sia perduta la memoria. Nel medio evo qui esisteva il villaggio di *Istili*.

(2) E singolare la struttura interna di questo nuraghe, il quale a vece di avere le camere avoidali, le tiene bislunghe terminanti in schiena di tettojo. Un simile ne osservammo verso Ghilarza.

— *N. Teriscana*, — *N. de su Tronu*, — *N. Crebos*, — e *N. Grecos*. Che questa località poi sia stata abitata da colonie romane è chiaro dalle monete che vi si trovano, una di queste mi fu favorita dal sig. *Vittorio Corrias* di Atzara, della famiglia *Mantia*, e dai monumenti che vi sono rimasti, tra i quali noto le camere sepolcrali scavate nel granito in *Pedra de Onnigheddu*, che fu anni sono screpolata da un fulmine. Vi si trovarono pure idoletti e molte stoviglie.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nella necropoli dell'antica Cornus si stanno facendo degli scavi in grande scala da una compagnia di forestieri. Dicesi che tra le altre cose siasi trovata una statuetta d'oro, alta da circa 25 centimetri. Siamo però assicurati che si è estratta una quantità di vetri, ed in mezzo a questi una tazza con iscrizione simile a quelle riportate alla pag. 13 di questo bullettino. Dentro un'urna si trovò pure un oggetto in forma di specchio lavorato a pampini. In mezzo ha un medaglione di piombo in cui vi è in rilievo una protome di guerriero paludato e con cimiero. Nel campo da una parte vi è un disco colla mezza luna ed un uccello; e dall'altra un pesce ed una stella, sembrando di aver figurato in questi simboli i quattro elementi, terra, cielo, aria e mare. Era in sostanza un talismano che fu collocato in mezzo alle ossa del morto. Quest'oggetto ora appartiene al Cav. Roych.

Presso il medesimo abbiamo osservato due monete consolari trovate nel Sulcis, una della famiglia *Cloulia*. Testa di Giove a d. Sotto lettera B. Nel rov. T. CLOVLI: Vittoria

che corona un trofeo, sostenuto da uno schiavo nudo seduto (Quinario). L'altra di Pompeia, MAGN. PIVS IMPER. Testa nuda tra prefericolo e lituo. - Rov. CLAS. ET OR. MARIT. EX S. C. I pietosi fratelli di Catania, in mezzo un piede sopra una pruna.

A proposito di monete consolari, nel villaggio di Gergei fu rinvenuto un piccol ripostiglio che venne subito diviso tra gli inventori. Ne abbiamo potuto avere qualcheduna, tra le quali notiamo questa della famiglia *Cesia*. Busto diadematato a s. con tre giavellotti, dietro AP. - Rov. L. CAESI Due figure assise, ed in mezzo un cane, a s. LA: ed a d. RE (Lares).

Un'altra ci fu favorita del Med. Chir. *Usai*, trovata in Monastir, della famiglia *Cloulia*. — ROMA. Testa galeata d., dietro una corona. — R. T. CLOVLI. Biga guidata da una vittoria a d., e sotto una spiga.

In Cagliari, presso la chiesa di S. Bardilio, fu trovata a fior di terra una moneta di Cartagine, di quelle solite che si trovano con frequenza colle due teste dei Suffeti da una parte, e col Tempio tetrastilo dall'altra. Manifestiamo altra volta il nostro sospetto, che questa moneta fu probabilmente coniata in Sardegna nel tempo di quei due Suffeti, come la celebre base di bronzo venne fusa nel tempo dei Suffeti Sardi *Chamalcuth*, ed *Abdesmun*.

In Nuoro finalmente fu trovata una moneta d'oro di Arcadio che acquistò un argentaro. D. N. ARCADIVS P. F. AVG. Busto diadematato dell'Imperat. a d. — Rov. VICTORIA, AVGGG. Guerriero stante a d; nella s. vittoriola, e colla d. stringe il labaro, col piede s. sopra uno schiavo nel campo M D, e nell' es. COMOB.

ISCRIZIONI ANTICHE

✠ HIC IACET IN PACE LELLVS
 BENE MORIENS QVI VIXIT A
 NN. V. MENS. XI. DPS XV KAL APR
 ILIS, IND. VII. HABEAT PARTEM CVM
 GEZI QVI ISTVM LOCVM BOLVERIT
 BIOLARE

Iscrizione cristiana riportata dal *Carmona* pag. 27, che dice essere stata scoperta nella Basilica di S. Saturnino. Il corpo del giovinetto *Lello* di 5 anni ed 11 mesi venne deposto il 18 di marzo. Dal farsi menzione dell'indizione si vede chiaro che appartiene ai bassi tempi, ciocchè viene in conferma dall'imprecazione contro i violatori, sebbene queste fossero pure comuni ai gentili per liberare il sepolcro dalle mani sacrileghe; così quella riportata dal *Fabretti* . . *si quis ovviolavit ad inferos non recipiatur* . . . ed in altre *habeat deos superos et inferos iratos*, etc.

✠ QVIS IACET IN HOC TVMVLO
 EGO SVM QVISNAM TU MARIA
 CAPSA OBITUS ANNOR XXXV
 QEIEBIT IN PACE SVB D. VI KAL
 FEB. IND. SESTAE

Iscrizione cristiana che il *Carmona* copiò in Terranova, e da lui riportata nella collezione a pag. 36. È molto singolare e nuova per l'esposizione, perchè suppone che il visitante il sepolcro dimandi, *chi giace in questo tumulo?* e la morta risponda, *sono io*, ma *chi sei tu?* Sono *Maria morta di anni 35, e riposò in pace nel dì 27 gennaio indizione VI*. La voce *capsa* è della bassa latinità da *capio* (prendere), cioè *presa dalla morte* (obitus)

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 7

Anno X.

Luglio 1864.

Fibule antiche Cristiane — Giudicato di Torres — Antichità di Tonara — Antichità di Tuppà e Turri di Gestori — Scavi ed antichità di Usellus.

FIBULE ANTICHE CRISTIANE

In questo Bullettino an. V, p. 33 avevamo dato una tavola di dodici disegni di fibule antiche sarde colla rispettiva spiegazione. Erano queste le fibule vestiarie dei Romani per governare la tunica quando si mettevano in viaggio, uso rimasto in qualche modo presso i sardi nelle loro cinture, perchè, come più tardi degli altri popoli abbandonarono gli usi e costumi romani, così pure conservarono gli accessorj nelle vestimenta, e nelle pratiche domestiche.

Riferendoci dunque a quanto abbiamo detto in quell'articolo dell'uso di queste fibule, qui soggiungiamo la spiegazione di quelle che sono riportate nella Tavola messa in fronte nel numero dato nel Maggio, relativamente agli oggetti cristiani. Mentre in quella dell'anno V avevamo dato la serie delle fibule coi simboli gentileschi, questa abbraccia alcune coi simboli manifestamente cristiani, e specialmente quello della croce (1).

In quella del num. 1.^o si vede un uomo stolato in mezzo a due alberi colla destra in alto, come in atto di pre-

(1) La povertà avrà indotto i primi cristiani ad usare la semplice tonaca colla cintura allacciata da fibule come son queste.

dicare, e colla sinistra appoggiata al fianco. In questa figura vediamo rappresentato il divin Salvatore in atto di bandire la nuova legge. Negli alberi crediamo di riconoscere due palme simboliche, come si vedono nei vetri cimenteriali, e specialmente in quella tazza sarda trovata in Itiri, di cui si è dato il disegno in questo stesso *Bullettino* (an. V. p. 123, Tav. fig. 1).

Quella del num. 2.^o rappresenta due personaggi in mezzo a tre croci latine. Quello a destra tiene come per sgabello un'àncora. Ambi sono vestiti come le persone, o santi figurati nelle monete bizantine, al qual tempo l'arte può riferirsi. In esse sono rappresentati due santi, probabilmente S. Pietro e S. Paolo. Anche l'àncora della salvezza esprime qui un simbolo cristiano.

In quelle finalmente dei num. 3, 4, e 5 vi è incisa una croce greca; ma quella del num. 5 è dentro un circolo, mentre le altre due nei quattro angoli hanno dei puntini che crediamo allusivi al numero quaternario dei Profeti o Evangelisti. I primi cristiani nei vezzi, e negli ornamenti esprimevano il simbolo della croce per attestare pubblicamente la fede che professavano. E veramente torna a molta lode di quei tempi in cui costumavasi di ornarsi di questi segni di religione, col monogramma, e colla croce che avevano impressa nel cuore, manifestando la santa verità che professavano.

G. SPANO

GIUDICATO DI TORRES

(*Contin. della pag. 36*)

Sebbene men vasto fosse il territorio di questo Giudicato, in paragone degli altri, pure nessuno di questi era così

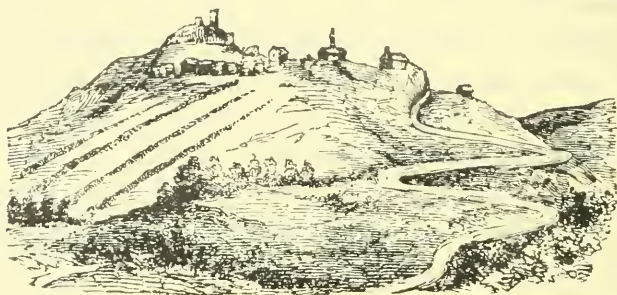
ricco e disseminato di Castelli che il presente. Se fosse ad argomentare dal numero di essi, si potrebbe conchiudere che questo giudicato fosse il più fortificato, e per conseguenza il più potente. La residenza dei suoi Giudici era in Torres, ma poi per evitare le incursioni saracinesche, il seggio giudicale fu trasportato in *Ardara*, vicino a Ploaghe, o almeno la residenza era alternata, secondo le circostanze dei tempi che correvano. Il Regno Turritano si chiamava pure *Regno di Logudoro*, come si rileva da molte carte e cronache antiche, perchè abbracciava la maggior parte di quella provincia del centro dell'Isola.

Principieremo dunque a numerare dalla parte di ponente i castelli di questo Giudicato che confinava con quello di Arborea verso mezzodì, e con quello di Gallura a levante. Nel territorio della Nurra esistevano due castelli, uno chiamato *C. Essolae*, e l'altro *C. Pisanum* che vengono ricordati dalla Storia per qualche fatto. Quest'ultimo, dal nome che ha conservato pare che sia stato edificato dai Pisani fin da quando ebbero influenza nell'isola, ma poteva prender anche il nome dagli ultimi possessori. Si ricorda che nel 1330 il medesimo fu occupato dai Doria, e che il Re Alfonso comandò che fosse assediato dagli Aragonesi. Anche sulla vetta di *Monte forte* evvi una fortezza fabbricata dagli Aragonesi nel 1351, che in seguito venne occupata da Matteo e Brancaleone Doria.

Occorrono in quella regione altri ruderi di castelli, tra i quali il Fara nomina il *Castrum Curchense* nella Romania oggi detta *Crucca*. Sopra le rovine di questo castello l'attual proprietario Cav. Simplicio Maffei ha fabbricato la casa civile della sua vasta Tenuta, della quale abbiamo parlato nel Bullettino (an. III, p. 85). S'ignora però l'antica sua fondazione (1).

(1) Nel R. Archivio si ha una carta da cui si rileva che i proprietari di questa regione e del castello nel 1805 erano i fratelli Puliga di Sassari e

Tralasciando i castelli di Sassari conservati nella loro integrità, perchè servirono ora per carceri, ed ora per caserme di soldati, principati nel 1327, ed ultimati nel 1330 (1) per cura del Governatore *Raimondo Monte Pavone* (Monpavone), seguiranno a noverare gli altri girando a levante. Il primo che occorre è quello di Osilo, detto *Castello di Malaspina* il quale era occupato da questa



famiglia nel 1326, e poi ceduto al Re Alfonso. Vi sono rimasti gli avanzi torreggianti sopra una rocca piramidale che domina tutto quel villaggio sottostante, vedendosi pure in molta distanza dal mare, dalla Nurra e dall'Anglona. Esso fu tante volte smantellato come nido di rivoltosi nelle tante nimistà di famiglie che a vicenda si straziarono sino ai primi del presente secolo in quella grossa borgata (2).

L'altro castello che viene appresso è il *Castrum Doriae* che s'innalza in vicinanza al *Themus* sopra un poggio alle

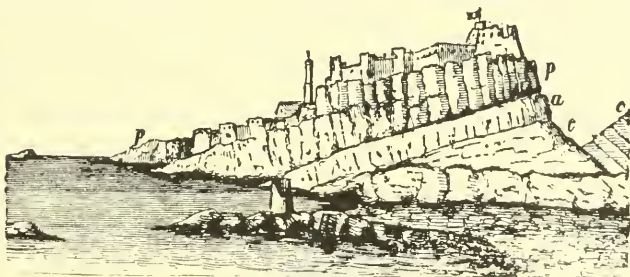
quali per aver ucciso il governatore di Sassari *Angelo de Marongiu*, furono sbanditi e sequestrati i loro beni, e dati in enfiteusi al celebre segretario ed archeologo *Michele Gili*.

(1) La città di Sassari viene nominata in alcune carte del Secolo XIII *Castrum Saxi*, e *Castrum Sassaris*. Dunque era fortificata prima dell'erezione di questi Castelli.

(2) È curioso di notare che tutti i villaggi sottoposti a questi castelli, nelle antiche carte sono chiamati *Bugos*.

di cui falde sgorgano le acque termali che hanno conservato lo stesso nome. Questo Castello è uno degli intieri che ci siano pervenuti.

Dobbiamo qui notare il motivo di vedere nei Giudicati Sardi castelli di signori forestieri, che sembrerebbero estranei al nostro scopo: ma i medesimi furono accordati per soverchia liberalità dei Giudici, facendo donazioni di terre colla speranza di aver ajuti da quei ricchi e potenti Signori: di modo che la storia di questi si collega con quella dei Giudici Sardi. Anche per ragione di matrimonj poterono qui esercitare il loro dominio, come quando il Giudice Barisone di Torres maritò la figlia Susanna al patrizio genovese Andrea Doria. Così vediamo che questi nobili Doria di Genova fabbricarono e popolarono il castello oggi detto *Castel Sardo*, e lo munirono di fortezze; perciò fin



da quel tempo fu appellato *Castel Genovese*, e dopo che gli Aragonesi lo presero per assalto, sotto il Re Alfonso, fu detto *Castel Aragonese*, fino ai primi tempi di Casa Savoia che prese l'attuale di *Castel Sardo*. È stata sempre un'inspugnabile fortezza, e ricca di molte memorie storiche.

Lo stesso può dirsi del Castello di *Chiaravanti*, di cui sono rimaste le vestigia nel campanile della Parrocchia. Dirimpetto domina una bella ed estesa pianura detta *Codina rasa* dove il Guglielmo di Narbona nel 15 febbrajo 1412 pose il suo campo per assediare il castello posseduto da Nicolò Doria.

Viene in appresso il celebre castello di *Ardara*, in cui fu trasportata la sede da Torres, come di sopra abbiamo detto. L'origine però di questo castello rimonta ai primi anni del sec. XI, fabbricato dall'eroina *Georgia*, sorella di Costantino. Fu scelto questo sito e per la posizione, e per la vicinanza alla regione di Monte Acuto, in fronte al giudicato di Gallura. Di questo castello non esistono che le fondamenta (1) Qui si vergavano gli atti delle donazioni nel nostro vernacolo, quivi i giovani principi ricevevano la prima educazione. Nella magnifica Chiesa, che ora serve di Parrocchia al piccol villaggio, i Giudici prestavano il giuramento di vassallaggio alla sede apostolica (2). La detta chiesa è di tre navate con colonne, ed adorna di magnifiche tavole, di cui abbiamo parlato in altro luogo (Bullet. an. V. pag. 143 e VI p. 17). Anche nel vicino *Monte Santo* vi sono le fondamenta d'un antico Castello, di cui non parla la storia.

Passiamo ora a noverare i castelli che stavano alla frontiera di mezzodì e riguardavano il giudicato di Arborea. Il primo che molto maestoso si presenta è quello del Goceano, detto di *Burgos* dal piccol villaggio che sta a piedi



Si mantiene quasi intiero, ed è accessibile solamente da un lato, elevandosi su d'una collina piramidale formata di

(1) Venne distrutto parte dal tempo, e parte dall'impresario della casa Comunale per servirsi dei materiali. Sarebbe totalmente scomparso se noi nel 1839 non avessimo interposto l'autorità del V. Prefetto d'Ozieri per rispettarne i pochi avanzi. Ecco il bisogno d'instituire in Sardegna una commissione per la conservazione dei monumenti antichi!

(2) *Manno*, storia ecc. vol. I p. 267 ediz. Milano

granito. Venne edificato dal Giudice Gonnario nel 1147, ed è molto ricco di memorie storiche, perchè contrastato più volte dai giudici di Arborea nelle guerre che frequentemente avevano con quei di Torres. Quivi il giudice Guglielmo di Cagliari piantò il suo campo, s'impadronì della rocca, e rubò la sposa di Constantino Re di Torres (*Manno*, vol. 2 p. 335): quivi Enzo, re di Gallura, racchiuse la moglie Adelasia: quivi i Corsi che presidiavano la rocca al tempo della Repubblica di Sassari commisero eccessi e disordini (1). Venne occupato finalmente da Mariano d'Arborea nel 1336, estendendo il suo dominio fino a Sassari, e nel giudicato di Cagliari sino a *Chirra*.

Gli altri castelli che occorrono nelle catene dei *Menomeni* sono quelli di *Macomer* e di *Monteferru*. Il primo era una rocca di frontiera col giudicato di Arborea, più volte smantellata di cui appena esistono le traccie. Era però la più importante per esservi l'unica strada che mette al Logudoro. Ivi pure passava l'antica via romana. Questa rocca era ancora in piedi sino al tempo delle guerre tra Don Leonardo Alagon coi Regj.

Il secondo castello poi eretto da Iticorre, sebbene spettasse al Logudoro, pure fu molte volte occupato dalle armi di Arborea. Venne di fatti sotto il potere di Mariano, e nel 1328, dopo cessati i Giudici di Torres, venne ceduto dal re Alfonso ad Ugone giudice di Arborea, insieme a quello del Goceano, e di *Monte Acuto*. Finalmente sotto il governo spagnuolo passò a diversi Feudatarj.

Gli altri due castelli che dalla parte di ponente difendevano il giudicato di Torres sono quelli di *Bonvelu* (Bonoighinu) e di *Monteleone*. Del primo, in vicinanza a Mara di Padria esistono le rovine a metà, e poche notizie

(1) Nel Codice degli Statuti (pag. 127) avvi un ordine di espellere tutti i Corsi dal territorio di Sassari per questi eccessi commessi nel detto Castello, ed in quello di Doria che essi avevano in custodia

si hanno del medesimo, se non che la sua storia, attesa la vicinanza, si collega con quella di Monteleone. Dopo cessati i giudici di Torres questo passò nelle mani di altri Signori. Nel 1354 lo aveva in feudo Matteo Doria, per la pace con Don Pietro dal quale gli venne confermato. Nel 1434 Nicolò Doria s'intitolava Conte di Monteleone, e finalmente Alfonso V, onde più non vi si annidassero uomini con ispirito di ribellione, attirati dal sito erto ed inespugnabile, lo fece totalmente smantellare con quello di Bonvehi.

Occorrono ancora altri due castelli nel centro del giudicato di Torres, dei quali uno era innalzato nella sommità di *Monte Pèlau*, detto da Fara *Castrum Capulae* (1). Questo era in comunicazione colla rocca di *Sorres*, il *Mons Sorranus* del Fara, fortificato ed occupato dai Doria nel 1336. Di questa fortezza però non esistono traccie, da cui pare che consistesse in bastite, oppure poggiavano sopra il distrutto Monastero dei Canonici di *Sorres*, attorno alla Cattedrale, tuttora in piedi (v. Bullett. an. V p. 50).

L'altro castello poi fabbricato dai Doria esisteva nel monte di Giave, detto *Rocca Forte* di cui esistono i cospicui ruderi, in vicinanza alla chiesa rurale di S. Cosimo: anzi si ha per tradizione che ivi esistesse un borgo. Domina tutta la pianura del *Campu Giavesu*, e perciò da Nicolò Doria fu apprezzato per uno dei Castelli più importanti. Dal Fara è chiamato *Castrum Montis Jarue* (Chor. p. 83), e veramente per le strade che sotto s'incrociavano era un bel punto strategico.

Finalmente rimpetto a questo ed a quello di *Capula*

(1) In una carta del R. Archivio del 1742 si trova nominato *La Capola* come borgo che poi fu detto *Villanova Monte Santo*. Il castello stava al di sopra della Montagna di Pèlau, e guardava verso ponente alla di cui costa era il villaggio ora distrutto, *Villanova Monte Santu* di cui esiste la Parrocchia col nome di S. Vincenzo (Bullett. an. III. p. 167).

esisteva un altro castello, di cui non parla la storia, ed è il castello di *Monte Juighe* in vicinanza di Itireddu. Dal nome che ha ritenuto è certo d'esser stato innalzato da qualche giudice di Torres. È accessibile solo da una parte. Dal Fara è rinomato anche il *Castrum Figulinae*, del quale parla anco il Della Marmora (Itiner. vol. 2. p. 321). ma s'ignora il sito dove fosse eretto, e probabilmente al nord dello stesso villaggio per poter guardare la strada che conduceva a Sassari. Esso sarà distrutto per servirsi dei materiali nel fabbricar case, e forse per la parrocchia quando venne ingrandita.

ANTICHITA' DI TONARA

Nel tempo dell'impero cartaginese e romano anche i punti più montuosi della Sardegna erano abitati e coltivati. In una escursione che nello scorso maggio abbiamo fatto al villaggio di Tonara ci ha lasciati convinti di questa verità. Nel sito appellato *Tonnài* presso lo stesso Villaggio si trova il suolo pieno di stoviglie diverse, si scoprirono bronzi ed altri oggetti, ed ultimamente si estrassero quattro vasi vinarii in forma di giarre. Ivi passava la strada romana che menava a *Sorabile* passando per *Austis* nel sito *Perda litterada*, dove giacciono molti monumenti letterati, e *Perdas Fittas* di Fonni (Bullet. an. IV, p. 26. Della Marmora *Itinerario* vol. I p. 422).

Esiste anche in vicinanza al villaggio un *Nuraghe* detto di *Perdas Lobadas* (1), il quale fin dal tempo della

(1) Così detto, perchè in vicinanza esistono due grandi monoliti appaiati di roccia naturale. A proposito di questi Nuraghi, pare che il villaggio di Tonara abbia tenuto la stessa conformazione degli antichi popoli fondatori dei Nuraghi, che vivevano *vicatim* (V. Bullet. p. 43) per potersi scambievolmente aju-

primitiva colonia seguitò ad esser abitato, fabbricando le case attorno al medesimo. Oltre le diverse stoviglie, vi si trovano a fior di terra molte monete ed utensili, fibule ed altri oggetti. Il Teologo *Pietro Todde*, Rettore dello stesso villaggio, mi fece vedere molte monete raccolte da lui stesso nell'atto che vi fa delle passeggiate, tra le quali una di *Sardus Pater*, bucata. In vicinanza al Nuraghe, vi è una necropoli del tempo cartaginese e romano, che consiste in caverne scavate nelle roccie schistose, dette *Forrus de Janas*.

E qui ci viene a proposito di far menzione della raccolta archeologica che il sullodato *Rettore Todde* possiede, perchè molto amante e raccoglitore degli oggetti antichi che gli si presentano. Tralasciando la gran quantità delle monete romane che ha raccolto da diversi siti, e gli scarabei ed altri oggetti di Tharros, dei quali all'occasione abbiamo tenuto conto nel Bullettino, notiamo qui di passaggio gli altri oggetti raccolti nella località montuosa; dalle vicinanze di Gadoni ha avuto alcuni di quelli strumenti di bronzo composti di tante catenelle, alle quali sono attaccate delle piccole fiamme, che noi abbiám classificato nel numero delle *Falere*. Così pure oltre diverse armi di bronzo, una mascherina scenica che faceva parte di lucerna che dal lavoro dev'esser stata un'opera molto bella. Tralascio di parlare di un sigillo ovale del medio evo appartenente ai Camaldolesi del monastero di *Padulis* diverso da quello da noi spiegato (Bullett. an. V. p. 193). perchè di questo discorreremo in altro lavoro.

tare. L'attual villaggio è diviso in quattro vichi, che sono quello di *Arasulè* che è il più significante, quello di *Toneri*, di *Talaseri*, e di *Arali*, ch'è l'ultimo ed ed il più lontano. Lo stesso esempio abbiamo in *Dèsulo*, diviso in tre vichi *Issiria*, *Aulavciu* ed *Assuai*. Anche Sorgono anticamente si presentava diviso in questo modo, e lo stesso può dirsi di altri grossi villaggi, i di cui abitanti poi si sono avvicinati per la comodità della Chiesa che se era vicina ad uno, doveva riuscire lontana ad altri.

Non però è da tralasciarsi un dramma di bronzo che ebbe da Oristano, che pesa 3 grammi e 5 decigrammi. Esso da una parte ha l'iscrizione incastrata in argento VICTORIS e dell'altra A Ω. ed in mezzo il monogramma di Cristo,

G. SPANO

ANTICHITA' DI TUPPA E TURRI DI GESTORI

Non è la prima volta che nei territori di Gestori siansi scoperte delle antichità di qualche pregio. Basti ricordare quella rara statuetta di bronzo che noi prima attribuivamo a Serapide, ma che più giustamente l'illustre Cavedoni riconobbe in essa il *Sardus Pater* (Bullett. an. III p. 135). Recentemente in un sito appellato *Tuppa e Turri* (1) tra Gestori e Gergei, si sono scoperte molte monete in argento e bronzo, che abbiamo viste presso il Cav. D. Efisio Paderi, Sindaco di quest'ultimo villaggio, e che ha messo per sua gentilezza a nostra disposizione (2).

Una di queste monete è consolare della Famiglia *Titinia*. Testa di Roma galeata a d. con casco alato — dietro nota numerale XVI. — R. C. TITINI. ROMA, vittoria in biga a galoppo a d., tenendo lo scudiscio.

(1) Lo stesso nome indica che vi siano stati indizj di qualche fabbrico antico che rassomigliasse ad una torre, perchè *Tuppa* è lo stesso che *gruppo, ombra, somiglianza*.

(2) Questo gentil Signore che per tanti anni occupa il posto di Sindaco nel detto villaggio, per avervi eseguito tante opere di pubblica utilità, è stato ora ora di orate della Croce Mauriziana

Tra le altre di bronzo notiamo una di Caligola di prima grandezza C. CAESAR . AVG . GERMANICVS . P . M . TR . POT. Nell'esergo PIETAS . Donna (la pietà) assisa a sinistra con patera in mano — R. DIVO . AVG . S . C. Tempio esastilo, ossia di quattro colonne, ornato di ghirlande. Caligola in piedi ed in abiti sacerdotali, facendo un sacrificio davanti ad un ara alla quale un vittimario conduce un toro, e dietro un'altra figura che tiene una patera. Nel timpano ed al di sopra vi sono altre piccole figure. Questa moneta nel diritto era dorata. Le altre monete sono di Vespasiano e di Antonino Pio, che non descriviamo per esser comuni.

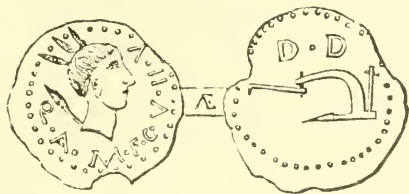
In questo sito come in altri della fertile *Marmilla*, esistevano molti oppidi del tempo romano. In questo poi specialmente doveva esistere una gran popolazione, perchè sono notevoli i ruderi che vi sono sparsi, i frammenti di stoviglie, e di embrici. Le monete si trovano a fior di terra, e se vi si praticassero degli scavi, forse riuscirebbero con qualche buon risultato. Esso sito seguitò ad essere abitato nel basso impero, perchè in mezzo alle monete di sopra citate ve n'erano alcune dell'Imperatore Costante. L'esistenza dei Nuraghi e nell'altipiano della Giara, e nella sua costa abbastanza dimostrano che questa fertile pianura, adattata al pascolo e di più all'agricoltura, fu molto apprezzata dai primi coloni che si fissarono nell'isola.

G. SPANO.

SCAVI ED ANTICHITA' DI USELLUS

Tra le altre antiche città della Sardegna era celebre la *Colonia Julia Augusta Ussellis*, menzionata da Tolomeo,

e dagli antichi scrittori sardi: però poche notizie ci furono trasmesse, se non fossero i pochi monumenti che ci sono pervenuti. Questi si restringono ad una moneta da noi scoperta, ed ad una tavola di bronzo in cui è inciso un decreto di patronato clientela.



Questa moneta fu trovata negli scavi che in un tempo facemmo nell'antica *Truvine*, ed un altro esemplare fu scoperto in Padria (*Garulis vetus*) (1). Nella leggenda poi combiniamo col *Della Marmora* (2), nel diritto *Quintus Antonius Marci Filius Coloniae Usellis duumvir*. Nel rovescio *Decurionum decreto*, coll'aratro che è simbolo della Colonia. Questo *Q. Antonio* è quel Pretore della Sardegna dell'anno di Roma 670, che fu ucciso da Filippo, legato di Silla, perchè seguì la fazione di Mario, secondo il Fara (3). Quinto Antonio dunque per cui era coniata la moneta, od era *Duumviro* onorario della colonia di Usellus, 82 anni prima di Cristo, o lo era effettivo prima che diventasse Pretore: a questo tempo quindi rimonta la fondazione di questa città; sebbene da alcuni oggetti che vi si trovano, crediamo che fosse prima abitata da qualche

(1) V. Memoria sull'antica *Truvine*. Cagliari 1882., p. 17.

(2) Itinerario, vol. I, p. 464.

(3) *L. Philippum legatum ad Sardos (Sylla) misit, qui pulso occisoque Antonio Pretore Marianae factionis insulam occupavit* (de rebus Sardois lib. I. pag. 150).

colonia cartaginese, in cui passava la via centrale di ponente che conduceva a Macomer (1).

L'altro monumento è la celebre tavola di bronzo, trovata in Cagliari presso il Casino Laconi. In essa la colonia di Usellus aveva decretato di mettersi sotto la clientela di *M. Aristio Albino Atiniano*, scelto per loro patrono, e di esercitare con esso e suoi discendenti il diritto d'ospitalità. Dai consoli che vi sono nominati il monumento si rapporta all'anno 158 della nostra era (2). Dopo di questi monumenti non si ha notizia di questa città sino al medio evo in cui era sede vescovile. Essa probabilmente decadde alla fine dell'impero, ma l'essere stata eretta in sede nel secolo XII. pare che non fosse totalmente abbandonata. La sua distruzione si attribuisce prima all'incursione dei Bar-

(1) In testa l'effigie di Q. Antonio ha tre spighe che oltre di annunziare la Colonia, alludono al beneficio dell'agricoltura molto adattata sino al presente in quella regione.

(2) Ecco com'è stato letto dal Gazzera (Vol. XXXV dell'Accad. delle Scienze di Torino 1834, Prima serie p. 1) e riportato dal Della Marmora (Yoyage ecc. vol. 2 p. 466).

Sex Sulpicio Tertullo

Q. Tene: o Sacerdote Coss.

Colonia Julia Augusta Usellis hospitium fecit cum M. Aristio Albino Atiniano - eumque cum liberis posterisque suis patronum cooptaverunt

M. Aristius Albinus Atinianus hospitium fecit cum populo colon. Juliae Aug. Usell. liberos posterosque eorum in fidem clientelamque suam

Suorumque recepit

Egerunt Legati

L. Fabius - Faustus II vir. qq. Sex Junius

Cassianus - M. Asprius Felix

Cantistius Felix scriba.

baracini, e dappoi ad uno spaventevole terremoto che vi accadde (1).

Dalla storia Ecclesiastica sappiamo che un vescovo *Maurus* governava questa diocesi tra gli anni 1147-1182 (2), ma il titolo della città non sarebbe una ragione, perchè lo hanno ritenuto ancora i vescovi attuali di Ales: dagli storici però e dalla tradizione sappiamo che vi esisteva la cattedrale col titolo di S. Pietro, la qual chiesa sarebbe stata abbandonata dal detto Vescovo, e ne avrebbe cretto un'altra in *Ales* dove a poco a poco si trasportò la popolazione. Col tempo, nel 1503 questo vescovado d'Usellus fu unito a quello di Terralba.

Tanto della città quanto della Cattedrale non vi sono rimaste che poche rovine. Dall'ispezione della località risulta che l'attuale villaggio non giace sopra l'antica città, ma n'è discosto alquanto, e tanto dai ruderi quanto dalle monete che vi si trovano, la città era nel sito dove è oggi la Chiesa di *S. Reparata*, in poca vicinanza allo stesso villaggio. Ivi pure sarà stata eretta la Cattedrale antica, della quale non rimane che il nome (3). Finora non vi si è scoperta che un'iscrizione mortuaria, che ora riposa nel R. Museo (Della Marmora vol. 2 p. 374).

Ora si spera che dai visceri di questa antica città usciranno monumenti che daranno qualche lume sulla sua pristina agiatezza e splendore, perchè in Ales si è formata una privata commissione per attivare gli scavi. La società è già costituita al di cui capo è il Not. Antonio L. Puligheddu. Dalla relazione che abbiamo avuto si sono toccati

(1) *Angius*, Dizion. stor. p. 213.

(2) *Martini*, stor. Eccl. vol. 3. p. 360

(3) In vicinanza avvi un sito piantato a vigne che appellano *Santu Perdu* ivi si crede sorgesse la Cattedrale, e dalla forma di poggio che ha il terreno, è sicuro che di sotto si nasconde qualche edificio.

alcuni punti, nei quali si sono trovati fondamenti di edificj parte in pietra e parte laterizia. In alcuni frammenti di questi mattoni che abbiamo avuto sott'occhio vi sono in rilievo le impronte dei padroni del fondo, o il nome del vasaio. In uno vi è il nome del *Pater* RCVLI, ed in un altro quello di MARCIANI. Questo punto è culminante, ed è sicuro che il poggio è stato formato dalle rovine dello stesso edificio, sfasciato forse dal terremoto, come si è detto di sopra, ed ha il nome di *Donigalla*.

Si è pure provato in altro punto dove dai paesani si crede fosse innalzata l'antica cattedrale, ma dai ruderi, e dal terreno tutto sparso di frammenti di stoviglie, è certo che l'edificio fu destinato ad altro uso. Vi raccolsero una fiala di vetro intiero, lucerne ed un orecchino grande di argento, simile a quelli che si trovano nelle sepolture cartaginesi. A più che si raccolsero alcune monete puniche; questo oggetto dimostra che prima di stabilirvisi la colonia Romana, questa località era abitata da colonia cartaginese, come sopra abbiamo accennato. Seguiremo in questo *Bullettinó* ad annunziare il risultato di questi scavi che con felice ispirazione vi sta eseguendo questa società, primo esempio in Sardegna, e che dovrebbe esser incoraggiata dal Governo.

G. SPANO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 8.

Anno X.

Agosto 1864.

Vetri antichi cristiani — Antichità di Mara Calagonis — Antichità cristiane di Scano — Ultime scoperte — Iscrizioni Latine.

VETRI ANTICHI CRISTIANI

Se copiosa è la raccolta dei vetri Sardi profani in ogni genere di forma (pag. 12), altrettanto rari sono i vetri cristiani che si sono scoperti in Sardegna. Se eccettuiamo quello che appartiene alla nostra collezione, e che fu scoperto in Itiri, del quale si è parlato in altro numero del *Bullettino* (an. V. pag. 113), questo è il secondo, che trovavasi nel R. Museo, e sebbene frammentato, pure lo crediamo di qualche interesse; per la qual cosa abbiamo creduto a proposito di riportarlo figurato nella Tavola del mese di maggio, num. 9.

Sebbene non si sappia di certo la provenienza di questo pezzo di antichità cristiana, pur è da credere che sia uscito da qualche tomba cristiana, di quelle che si scoprirono nella parte dell' antica città di Cagliari, verso *Fangariu*, dove noi supponiamo che siano esistite le antiche catacombe sarde. Rappresenta un personaggio barbuto col nimbo in testa, e termina in mezza figura sopra un triangolo che doveva formare il fondo del disco: per la qual cosa questo vetro doveva abbracciare altre due figure in simetria, che dovevano corrispondere agli altri due lati del triangolo.

Esso è collocato come in una specie di nicchia ad angoli acuti, ed ha una veste così singolare che non si è dato di vedere la simile in tutta la collezione dei vetri antichi che finora si conoscono, pubblicata dall'illustre Garrucci (1). Questa figura ha come una tunica larga listata, sopra della quale sino al petto ha una specie di mozzetta semplice, se pure non sia per indicare l'apertura della stessa veste, molto mal disegnata. Tiene la mano destra appoggiata al petto, e colla sinistra sostiene una tavola in forma di scudo in cui è tracciata una croce.

La pittura è fatta sopra il vetro con pennello a diversi colori, eccetto alcune parti e linee che sono dorate. Era solito presso gli artisti cristiani di quel tempo di ornare i vetri con figure, ai quali prima si metteva una foglia d'oro, indi a sgraffio si eseguiva la pittura, dopo di che si sovrapponeva un'altra lamina di vetro, e si metteva al fuoco per unirle. La nostra però consta d'una lamina, e forse nel frangersi il vetro la superiore si sarà distaccata.

Queste tazze o piattini i primi cristiani li incastravano sopra la calce con cui chiudevano nelle catacombe i loculi, sotto i quali giacevano i morti fratelli. Per la qual cosa, alcune di queste tazze nel fondo esterno terminavano in lungo come un cono per venir bene ad infiggerle nella fresca calcina. Questa nostra tazza non è priva di questo accessorio.

Per ritornare però sopra il singolare vestito di questa nostra figura, non può suppersi d'esser una clamide ch'era quadrata, nè manco il *colobium* perchè non ha maniche. La *penula* di cui parla S. Paolo era un mantello di viaggio, corto e col cappuccio. È più probabile che sia la

(1) V. Vetri ornati di figure in oro trovati nei Cimiteri cristiani primitivi di Roma, raccolti e spiegati da *Rafaele Garrucci* D. C. D. G. Roma Tipogr. Salviucci 1838 in fol. gr.

solita tunica, o *chitone* malamente espressa, ed in quelle striscie siano state rozzamente lineate le pieghe della veste. Forse anche sarà una veste sacerdotale adoperata nell'altare, di modo che qui sarebbe figurato un gran sacerdote.

Se il vetro ci fosse pervenuto intiero forse al di sopra vi sarà stato il nome della figura rappresentata come si vede in altri simili che si sono estratti dai cimiterj. Se la testa non avesse avuto il nimbo, facilmente si sarebbe pensato che fosse la figura di un Santo, cioè di S. Pietro o di S. Paolo, ma siccome il nimbo per l'ordinario si metteva alla testa del Salvatore, perciò crediamo che l'artefice cristiano abbia voluto meglio esprimere la sua figura che di altro Santo.

L'uso di questi vetri, o dischi, o tazze che si vogliano appellare, era secondo l'opinione di molti, per le cerimonie sacre, vale a dire per il Sangue eucaristico e per le agapi dei primi cristiani, che poi si collocavano nel sepolcro per memoria, come di sopra abbiamo detto. Secondo altri però essi servivano per i convivii nuziali, e per le cerimonie funebri dei fedeli, che sembra il più probabile, e quindi per essere una memoria personale, si mettevano insieme col morto per poterli distinguere. Quest'uso dei primi cristiani risale al secolo IV, e secondo alcuni al secolo III.

Finalmente nella citata Tavola di sopra abbiamo riportato al num. 10 un anello di bronzo, posseduto dalla famiglia Spano d'Oristano, il qual'anello fu trovato in Tharros, perchè è manifestamente cristiano. Noi lo sottoponghiamo al giudizio dei dotti per poter deciferare il nome del possessore scritto in lettere iniziali greche, se pure non è un anello gnostico di quelli che con frequenza si trovano nell'isola (v. pag. 39).

Se la storia d'un paese dovesse misurarsi da quanto ne parlò qualche storico, nessuno di questi paesi sarebbe più celebre del Villaggio di *Mara-Calagonis*, da quanto ne lasciò scritto uno dei suoi figli, il *P. Salvatore Vidali*, ossia Giovanni Contini (1). Questo zelante ed infaticabile religioso, che viaggiò, e visse tanti anni nell'Italia e nella Spagna, dovunque, dove passò, lasciava, come lo struzzo le sue uova, un'opera o ascetica o storica, nè gli mancavano Mecenate per sopperire alle spese. Senza far conto di 14 manoscritti che aveva pronti per la stampa, le opere che ci sono pervenute, e per lo più voluminose, montano al numero di cinque. Se come ha scritto con calore, avesse avuto critica, i posteri scrittori nazionali avrebbero avuto un classico da citare: ma la disgrazia è che molte volte non merita fede nè manco in quelle cose che dice *hisce oculis meis vidi*, alterando i nomi ed i fatti per favorire la sua causa. Non diciamo di più, perchè abbastanza è stato giudicato dalle due Biografie (2).

In tutte queste opere si trovano sparse a profusione encomj della sua patria nativa, narrandone l'antichità, che fu municipio romano, oppido vasto di 3 miglia di circuito, e che al suo tempo si vedevano molti vestigi e ruine di pareti e di tempj, *vestigia plurima structurarum insignia mea florida aetate monstrabant* (3).

(1) Egli racconta (*Propugn.* p. 245) che nel secolo chiamavasi Giovanni, Andrea, Simone Contini per parte del padre, e Scalas per parte di madre: ma pigliando l'abito Francescano assunse il nome di Salvatore in onore del B. Salvatore d'Orta, e Vitale per casato, perchè professò nel giorno di questo Santo.

(2) V. Martini Biografia Cagliari 1857, e Tola Dizionario ec. Torino 1856 58.

(3) Dobbiamo pur notare che se il Vidali esagerò il perimetro e la qualità della sua patria, disse il vero riguardo agli edifizj ed ai Tempj. Dentro la villa

Quasi* in ogni pagina nomina la sua patria *Patria mea Mara; Carissima Calagonis, Marensis patria, Campania Calagonensis, Cularitanus Marensis*, etc., etc. Analizza tutti i casati e le famiglie (1), nomina i terreni e le colline adiacenti, racconta la longevità degli abitanti, numera i fiumi, le fonti, gli stagni, le anguille, le chiese e tutte le cose sacre e profane, artisti, cacciatori, sacerdoti ed altro. Attirati quindi noi dal desiderio di conoscere questa classica terra che diede i natali a cotal maraviglioso uomo, ci portammo ivi espressamente nel 18 maggio, in compagnia dell'appl. al R. Museo di antichità, V. Crespi, per vedere cogli *occhi propri*, per servirci della stessa frase del Vidali, tutte le maraglie che ne racconta, e per osservare tutte le antichità che vi sono rimaste.

Giace questa villa in un fosso, ma i terreni sono molto fertili, per cui non vi è da dubitare che siano stati coltivati da tempi più remoti da qualche colonia ivi stanziata, e prova ne sia che nelle vicine colline di *Tasonis* vi esistono vestigia di nuraghi, e sepolture dette di Gigante. Havvi in prossimità il *lacus marensis profundissimus* dice il Vidali, ma, secondo il Della Marmora (Itiner vol. 1 pag. 187) ha solamente di profondità tre metri, e 70

abbiamo osservato molti ruderi laterizj ad a calcistruzzo del tempo romano, e molte basi e capitelli con pezzi di colonne qua e là gettati. Vi si trovano monete imperiali, e frammenti d'iscrizioni, tra le quali una cristiana . . MORIE . . QV . . PLVS . MIN . . CEI . SVB DIE . . . È certo dunque che al tempo romano vi esisteva popolazione, e che fosse florida la annunziano questi ruderi.

(1) *Continiorum familia romana est et nobilissima. Mara mea familiam habuit et habet hodie de Pabis. Floruit aeo lapso avus meus Antiochus Pabis ejus pater Inianus Pabis, Impera Pabis ejus patruelis, filius Bernardini Pabis fuit pictor et faber lignarius, qui ecclesiam S. Thomae (Tomeu) laquearia tecti et ligna coloribus pictis ornavit anno 1525.* Abbiamo cercato inutilmente questa Chiesa, ch'era dentro il popolato, e fu distrutta per innalzarvi case. Una strada conserva tuttora il suo nome.

cent. sopra una circonferenza di 63 ettari e mezzo (1). Nell'inverno è visitato da turme di folaghe, e nella state, sebbene sia alquanto salmastro, serve di abbeveratojo al bestiame (2). Questo stagno dicesi che sia stato artefatto a spese e studio di D. Giovanni Sanna, come asserisce il Vidali, quello che poi fu Vescovo di Ampurias (V. Bullett. an. V., p. 92). Tale è anche la tradizione nel paese, che gli antichi cedettero le terre proprie che vi avevano per il bisogno di raccogliere le acque per la state ad uso del bestiame. Si credeva prima che fosse anche alimentato da vene naturali sotterranee, ma negli anni che disseccò ha dimostrato il contrario.

Il *Vidali* vanta alcuni fiumi e fontane — tra i primi nomina il fiume *Sirigargiu*, e l'altro di *Nuxedda*, che si riducono a due torrenti. Tra le fontane porta al cielo quella detta di *Ganny* (fons celeberrimus) dice il Vidali pag. 272, le di cui acque potrebbero condursi in Cagliari (3).

Che in Mara esistessero delle antichità non vi è da dubitare, perchè sino ad oggi se ne osservano le vestigia. Nella Chiesa di Santa Giusta, al tempo del Vidali si scoperse dentro ed attorno alcuni Mosaici (Prop. pag. 279). Nell'altra di S. Stefano esistevano molte lapide antiche, le

(1) Ora questo stagno è stato acquistato dall'impresa per l'acquidotto di Cagliari in cui hanno intenzione di farvi un gran serbatojo con rilasciare al comune un abbeveratojo con altre facilitazioni. Sarà un gran bene per la salubrità del paese.

(2) Il Vidali (Prop. p. 264) attesta che al suo tempo lo vide disseccato: anche nel 1861 ribassò di molto, per cui perirono tutte le anguille di cui è ricco. Il Vidali dice che al suo tempo ne fu estratta una di 8 cubiti, e di esser stata venduta al *Canonico Montunaccio* giudice di appellazioni per tre starelli di grano. È certo però che negli scorsi anni se ne pescarono anche di 7 chilogrammi di peso. Il motivo del ribassamento dello stagno è di aver fatto deviare alcuni torrenti dei versanti dallà parte di Sinia, che alimentavano il detto stagno in modo che tante volte sbordava dal suo bacino, e sboccava nel mare.

(3) È una perenne sorgente, ma non è così abbondante da poter somministrare l'acqua alla popolazione di Cagliari.

quali sono state trasportate e fabbricate nelle mura e nella cinta della chiesa parrocchiale, e recentemente quando si eresse il nuovo campanile (pag. 53).

Nell'anno VII di questo Bullettino a pag. 120 abbiamo riportato l'iscrizione greca di *Cristoforo Primo Draconario*, trasportata già dalla chiesa di S. Stefano in cui il marmo faceva parte dell'ambone (pag. 54). Ora se n'è trovata un'altra dello stesso stile, ch'è incastrata nel muro esterno della Parrocchia alla parte della vecchia sacristia, ed è la seguente.

†ΓΕΡΑΣΕΝΘΕΟΝΟΤΕΡΠΙΝΟ
ΕΙΝ†ΙΑΕΑΝΚΑΜΟΙΤΟΝΔΕΣΠΟΤ'

La quale dice, secondo l'interpretazione data dal Ch. Cav. Cavedoni, al quale l'avevamo comunicata *Γερας ενθεον τερπινοειν ιλεσον καμοι τον Δεσποτην* vale a dire *Munus divinum, quod delectabile sit placabilis et mihi hocce* (fiat) *Domine*. Forse riguarda il *Munus divinum propitiabile* del Sacrificio incruento Eucaristico ».

La chiesa parrocchiale dedicata all'Annunziata, è in parte moderna, perchè l'antica venne incendiata nel dì dell'Assunta del 1551, non essendosi salvato che il simulacro della Vergine, a quanto racconta lo stesso Vidali (Prop. p. 128) essendo Parroco del Villaggio *Salvatore Contini* che ne morì di dispiacere (1). Ma dell'antico edificio non è rimasto che il cappellone dedicato alla Vergine del Rosario in cui avvi una vasta tavola dipinta del secolo XV. Nei principali spartimenti vi è l'Annunziata, la Crocifissione, Sant'Antonio e S. Romualdo: nell'imbasamento altri quattro piccoli spartimenti, in cui sono figurati alcuni

(1) Il detto Vidali riferendo questo fatto dice che un tal *Ropperi* di Mara, mentre stava nel Monte ebbe una visione dall'alto annunziando questo infortunio.

miracoli di S. Antonio, e nella cornice diagonale alla stessa tavola vi sono dipinti gli Apostoli. L'opera sembra del sardo *Piccalul*.

Delle mura esterne vi è rimasto qualche ornamento, come sono gli archetti coi capitelli di diverse forme, secondo il genio del tempo, e la porta principale d'ingresso nel di cui architrave avvi una lunga iscrizione, che ci riserviamo di riportare in altro numero, riferibile all'anno MCCXXXVII.

Dentro Chiesa poi avvi un'altra iscrizione curiosa sopra una lapide marmorea collocata nel presbiterio, sotto di cui giace il corpo di *Giuseppe Asuni* Sacerdote che visse nel secolo XVI, menando vita santa per 44 anni nell'cremigtaggio di S. *Gregorio Marensè*. Nella sacristia finalmente vi sono due grandi lunette dipinte dal *Cav. Massa* nel 1707, in una vi è il martirio di S. Stefano, e nell'altra la cacciata degli Angeli ribelli.

G. SPANO.

ANTICHITA' CRISTIANE DI SCANO

Non sono solamente le antichità cristiane che distinguono questo villaggio collocato alle falde del gigante delle montagne ignee della Sardegna, il *Monte Ferru*. Ivi si trovano gruppi di Nuraghi (Bullet. an. IX p. 68), e fu trovato quel gran deposito di monete puniche (pag. 40), oltre diversi frammenti d'iscrizioni romane. Il suo suolo

meriterebbe d'esser più bene esplorato, perchè si vede chiaro che fu abitato in ogni tempo dai popoli antichi sino all'introduzione del cristianesimo.

Parlando di proposito ci restringiamo ad un'epigrafe mortuaria che fu riportata dal *Carmona* (fogl. 40 r.) e tuttora visibile nella parrocchia di esso villaggio (1).

(cuore)

D . O . M.

B . ERRIVS SECVN

DVS VIXIT . ANNOS - LXXV

In esso villaggio si conserva una cronaca la quale dice che questo *Errio* era nativo della città di *Calmedia* (Bosa vetus) che soffrì il martirio con altri sette compagni sotto l'imperatore Domiziano, essendo Preside e Prefetto della Sardegna un tal *Celidonio* (2). Prima fu rilegato coi compagni nell'isola di *Mal di ventre*, l'antica *Bertula* (3) dove restarono 18 mesi, indi furono condotti all'isola *Ponzia* (4)

(1) *In oppido Escano, et Ecclesia S. Sitanae*. Questa chiesa esiste tuttora, da dove venne trasportato il marino. La festa si celebra ogni anno nel mese di maggio.

(2) Questo *Celidonio* non si trova nelle serie dei Presidi e Prefetti della Sardegna. Nel caso però di fede, deve esser collocato prima o dopo di *Alburnio* (V. Bullett. an. IX, pag. 22).

(3) Quest'isola ha quattro miglia di circonferenza. Anticamente era abitata e coltivata, perchè vi si osservano rottami e macerie, oltre una fontana con residui di fabbrica.

(4) Forse se non è l'isola *Pontia* di Napoli, questa è l'isola *Pontiana* (Molara) che nelle carte ecclesiastiche è così nominata per l'esilio che ivi soffrì il Santo Pontefice *Pontiano*.

dove stettero in esilio tre anni e tre mesi, da dove furono portati a Roma e dopo tre mesi che vi dimorarono furono restituiti in Sardegna alla nativa città di *Calmedia*. Ma quivi sdegnato il Pretore, perchè *Errio* fece alcuni miracoli risanando ciechi e storpi, fu esiliato coi compagni al villaggio di Scano dove restarono quattro anni predicando la fede di Cristo, e finalmente furono incarcerati, ed appesi ad una croce nel 17 Aprile. Le loro reliquie furono scoperte nel 17 maggio del 1707, essendo in santa visita il vescovo di Bosa *Vincenzo Baccalar*.

Non siamo tanto facili a prestar fede a questa cronaca, ma il monumento tuttora superstite insiste ad accettarla nel fondo. In altre due cronache, o frammenti di storia sarda, si parla che nei primi tempi della Chiesa un gran numero di abitanti di questa città di *Calmedia* patirono il martirio (1). Oltre queste iscrizioni in esso villaggio si scoprono lucerne ed oggetti cristiani, tra i quali faccio cenno d'una lucerna cristiana trovata recentemente, che ci fu mandata dal Rett. di Sagama G. L. Spano che l'ebbe dall'inventore. In mezzo ha una croce latina punteggiata, ed attorno ha una ghirlanda intrecciata di stelle e di cuori.

G. SPANO.

ULTIME SCOPERTE

Nel villaggio di *Usellus*, colonia Romana, si trovano con frequenza oggetti di qualche interesse. Ivi passava la via

(1) V. Testo ed illustrazione di un codice Cartaceo del sec. XV da noi pubblicato Cagliari, 1859, pag. 111 V. pure Itinerario Della Marmora, vol. 2 p. 62

antica militare, e doveva esser anche un punto strategico come *Fordongianus* per la sua posizione. Poco però vi è rimasto dell'antico suo splendore, che si crede fosse eretta nel sito appellato *Vigne di San Pietro*, dove si trovano monete ed altre cose. Non è da molto che ci fu donata una bella fiala romana con una lucerna di terra cotta dal sig. *A. L. Puligheddu*, trovata in quel sito nel quale potrebbe praticarsi qualche scavo con probabilità di buon risultato (V. pag. 79).

Nella vasta e ferace regione della Nurra, nella quale si trovano sparsi monumenti dai tempi più remoti sino all'erezione dei castelli medievali, in un terreno di proprietà della mitra arcivescovile di Sassari, si sono scoperte molte antichità Romane. Tutta la regione è coperta di Nuraghi ed attorno ad uno di questi, detto *Nur. de pinu de Olla* si sono estratte molte statuette di terra cotta, bronzi e lampade di cui daremo una rassegna quando ci sarà comunicata dall'inventore e possessore di essi oggetti.

Dalle tombe dell'antica Tharros seguitano ad uscire delle belle incisioni di scarabei, forse sfuggiti ai primi scavatori. Uno di questi ne possiede il Sig. G. *Muscas*, R. Avv. dei Poveri molto pregevole. Rappresenta Iside coll'*oft* in testa, ed invece di terminare in corpo umano, finisce in serpe con coda attortigliata. Le ali sono distese, e sopra giace *Oro* con *psecent*, staffile nella destra, e la sinistra rivolta alla bocca, come *Arpocrate*. Al di sotto vi è un leone accovacciato sopra il *neb* da cui sporgono cinque calici di loto. Tra le migliaia di scarabei che abbiamo potuto osservare ci riesce nuova questa rappresentanza isiaca.

Presso il Cav. *Ignazio Serra* abbiamo visto un'altro simile scarabeo singolare come il precedente. Rappresenta Arpocrate accoccolato sopra un calice di loto, ed attorno ha 36 piccoli steli di loto come a raggj, tutti in simmetria: anche dal doppio *psecent* che ha in testa escono raggi di

loto. Acquistò pure altri due scarabei con iscene assiriache, le solite che si vedono in molti di essi scarabei.

E giacchè parliamo di scarabei, non vogliamo tralasciare di un'altro che ci fece vedere il Sig. *G. Busachi*, in diaspro come i precedenti che abbiamo descritto. In esso sono rappresentate 7 teste aggruppate, tre umane e 5 d'animali, leone, cinghiale, ecc. Sono quelle chimere, o aggruppamenti panteistici che occorrono anche in pietre romane. Ma il più singolare è d'esser stato trovato in una sepoltura in *Santa Ciusta* che egli stesso scavò, da dove estrasse una quantità di stoviglie e frantumi di armi e di uno scudo in bronzo. La religione dei Tharrensi si era estesa a questa vicina città, forse con qualche famiglia che vi si stabilì come altra volta abbiamo notato.

In Teulada in vicinanza ad un caprile un pastore trovò nascosto un deposito di monete d'oro, tutte di Teodosio. Ne abbiamo veduto alcune presso il Not. Todde — D . N. THODOSIVS P . F . AVG. Busto paludato di fronte con lancia nella spalla d. Rov. VOT . XXX MVLT . XXXX, e lett. B, Roina sedente a s. sopra uno scudo con scettro nella s. e globo colla croce nella d. Poggia il piede sopra una prora di nave. Nell'es. CONOB. Le altre, Busto simile, e Rov. med. tipo colla leggenda IMP . XXXXII . COS . XVII. Il deposito fu collocato nello scorcio del secolo IV.

Al R. Museo finalmente è pervenuto un manubrio di diota greca, delle solite che si trovano in Tharros, in cui vi è scritto ΑΡΙΣΤΟΚΑΤΕΥ, che crediamo sia il nome del figolo piuttosto che dell'Eponimo.

ISCRIZIONI LATINE

	:	.	.	.	.	M
.	.		VLIVS	.	LV	
.	.		NVS	.	VTICE	
.	.	S	.	P		.
.	.		XV	.	M	
.	.		GRIL			
.	.	.	.	.	.	.

Marino trovato nelle vicinanze di *Ussellis*. L'iscrizione è mutila, ma è interessante, perchè la persona cui era stato dedicato il titolo era di *Utica*, città dell' africa. La restituzione è facilissima, dovendosi leggere:

d . M
*i*VLIVS . LV
*cia*NVS . VTICE
*n*S . P| VIX.
an . XV (oXXV). M
e GRILI
 VS . etc,

Ma ci si offeriva un certo dubbio come doveva esser interpretata la voce P| della quarta linea. Per la qual cosa mandammo un calco al ch. Dott. *G. Henzen*, Segre-

tario dell' Instituto Archeologico, il quale con lettera del 30 luglio così ci rispondeva. « La ringrazio del calco . . . Le confesso però che anch' io resto perplesso, rispetto a quel P], se non fosse doversi in esso riconoscere abbreviato, e piuttosto corrotto il PIE VIXit, tanto usitata, nelle iscrizioni africane, e perciò ben conveniente ad un nativo della città di Utica ».

Venga poi interpretata in qualunque modo la detta voce, la lapida, dalla forma delle lettere ha una data molto antica, e forse rimonta al primo tempo della colonia, cioè all'anno 670 di Roma, 82 prima di Cristo, se stiamo alla moneta coloniale battuta in onore del Pretore Q. Antonio (1). Allorquando i Romani mandavano in diverse regioni dell'impero queste colonie, le persone, ed i veterani che la formavano erano di diverse nazioni, ed ecco il motivo, perchè in questa iscrizione è nominata la patria di *Giulio Luciano*, che raramente occorre nelle iscrizioni mortuarie.

BONE MEMORIE INNOCEN
TI AMANTIO QVI VIXIT AN
NOS VIII DIES SEX QUIESC
ENTI IN SIN V S. ABRAHAE IS
AC ET IACOB IN PACE XTI
DMNI PS VIII CAL. IAN

Altra iscrizione riportata nel cit. MSS. del Carmona a pag. 22 r. È molto singolare, perchè porta in esteso le

(1) V. Della Marmora. Itinerario, vol. I: pag. 464. Questa colonia prese posteriormente il titolo di *Colonia Julia Augusta* (V. pag. 76).

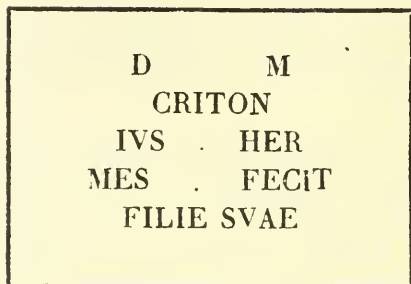
sigle B M che si apponevano nei titoli cristiani, che molti interpretavano *Beato Martyri*, invece di *Bonae Memoriae*. È una delle belle iscrizioni forse dei primi tempi cristiani che esprime la fede, dicendo che l'innocente giovine *Amanzio*, che visse anni 8, e giorni 6, riposa nel seno del Santo Patriarca Abramo, di Isaco e di Giacobbe, e fu deposto nella pace di Cristo Signore nel 26 di dicembre, giorno della sua natività.

Quest'iscrizione è riportata dal *Cantù* nell'Enciclopedia storica dei monum. d'archeologia ecc. (Torino 1845, p. 459) per provare che nelle iscrizioni cristiane l'eleganza è minore che nelle etniche, ma è maggiore l'affetto, e che gli stessi idiotismi cogli errori le mostrano opera del popolo: ma non dice dove la detta iscrizione trovavasi, o da chi annunciata il primo, e senza dubbio dal *Bonfant*, (pag. 183) che combina col Carmona, ambi testimoni oculari degli scavi della Basilica in cui fu scoperta la detta iscrizione.

✠ S. IANVARIVS EPP. M, ETS.
EGIDIANVS EPP. ET M. S. LV
DOVICVS EPP ET M
SVNT AFRICANI

Iscrizione che copiò il Carmona da una lapida che fu trovata nella Basilica di S. Saturnino e da lui riportata nella collezione MSS. a pag. 29. È un semplice titolo per indicare dove erano seppelliti questi tre vescovi dell'Africa che saranno del numero di quelli esiliati in Sardegna da Trasimondo. È dato loro il titolo di Santi e Martiri, perchè per la fede perirono nell'esilio. Se il titolo avesse spe-

cificato il luogo dove erano stati vescovi, forse avrebbe aggiunto qualche notizia all'Africa Cristiana.



Lapida di marmo scoperta in Cornus, e recentemente acquistata dal R. Museo di Cagliari. Dalla dicitura l'iscrizione è dei bei tempi. *Critonio Hermete* è nuovo nell'epigrafia sarda. La parola *Filiae* non è scritta con vera ortografia, ciò deve imputarsi a negligenza del quadratario. Il nome e cognome del padre che pose il monumento alla figlia, che non viene nominata, sono d'origine greca. La famiglia plebea romana *Critonia* è conosciuta nelle medaglie.

G. SPANO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

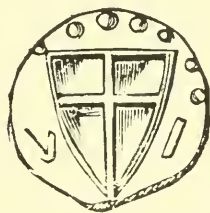
N. 9

Anno X.

Settembre 1864.

Tessera o moneta ossidionale di vetro trovata in Posada — Codice di Arborea — Cesoie sarde trovate in Biora e Tharros — Stadere antiche sarde.

TESSERA O MONETA OSSIDIONALE DI VETRO TROVATA IN POSADA.



Diamo qui il disegno di un vetro, secondo la sua grandezza naturale, che noi stessi abbiamo raccolto allorquando ci portammo per visitare il castello di *Posada*, il *Castrum Fabae* del Fara. Attorno allo stesso castello esistono tuttora le muraglie mezzo distrutte, ed in mezzo al calcinaccio osservammo molti di questi vetri per la maggior parte frantumati: ma da questo che si è conservato intiero ci venne il sospetto che fosse una moneta convenzionale, o una tessera della quale si valevano in tempo di assedio per la deficienza di metallo.

Tiene in mezzo uno scudo colla croce in rilievo, con sei globetti nella parte superiore, e due lettere nel campo

L. I. La forma dello scudo non differisce da quelli che si vedono nelle famiglie Pisane, scolpiti in tanti edifizj che ci sono rimasti del tempo del loro governo nell'isola, come per esempio nella Torre dell' elefante. Le lettere iniziali pare vogliano indicare *Lumbertus Judex*, riferendo questo vetro al Giudice Lamberto Visconti che invase il giudicato di Gallura nel 1202 (1) I globetti poi in numero di sei pare vogliano indicare il valore convenzionale che gli avranno voluto dare di soldi o denari pisani minuti.

I Pisani erano sempre in guerra cogli Arabi per cacciarli dall'isola, la parte di Gallura poi era molto esposta alle loro invasioni, quindi è da credere che in qualche circostanza i Giudici abbiano imitato gli Arabi che si valevano del vetro per moneta, come lo indicano le tante paste che ci sono pervenute scritte in arabo, e che si trovano specialmente in Sicilia, ed anche in Sardegna (2). In alcune contrade dell'Africa anche oggidì tengono luogo di monete globetti di vetro, detti *contari* (3), per la deficienza di altra moneta metallica, come in molte regioni dell'Asia, le conchiglie dette *cauris*, furono e sono la moneta corrente, di modo che presso quei popoli conchiglie e ricchezze erano rappresentate nel medesimo valore. È vero che senza aver monete improntate una nazione non può raggiungere un alto grado di civiltà, ma gli Egiziani non hanno avuto moneta nazionale prima della dominazione persiana, eppure si distinguevano molto nelle arti.

(1) V. Martini Pergamene Codici, e fogli Cartacei d'Arborea. Cagliari 1865. pag. 81.

(2) V. Catalogo della nostra collezione pag. 27 num. 28. Di questa pasta trovata in Tharros avevamo mandato il calco al chiar. Comm. Michele Amari: noi leggevamo l'iscrizione *Ali*, ma quel valente filologo lesse giustamente *Hadl* (justitia). Nel Fraytag trovasi sotto la stessa voce il significato di *res, pondus, quantitas mercium*, ed altro che voglia indicare il valore del denaro che questa pasta di vetro avrà rappresentato nel commercio.

(3) Da questa voce forse è venuta la nostra italiana di *contare, conto* ecc.

Questo nostro vetro però indica un rappresentante di moneta in uso eccezionale, cioè per la mancanza di moneta in tempo di assedio, e perciò fu detta pure ossidionale.

G. SPANO.

DEL CODICE DI ARBOREA

*donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari
dal Maggiore d'Artiglieria Cesare Garneri.*

Il cav. Pietro Martini, nel Discorso Preliminare alla bella sua pubblicazione ora in corso di stampa dei Documenti di Arborea (*Pergamene, Codici e fogli Cartacei di Arborea raccolti ed illustrati da Pietro Martini Presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari*. Cagliari Tip. Timon 1864, in 4.^o), dice (pag. 6), che « le carte scoperte in Ori- » stano rimasero tutte sulla patria terra (in Sardegna), se si » eccettua un codice cartaceo riguardante alle memorie » d'illustri Sardi dei tempi Romani e ad altri argomenti di » storia patria, che il maggiore nel corpo reale d'Artiglieria » Cesare Garneri Piemontese comprò, e recò seco oltremare ».

Ora siamo lieti di annunziare, che per generoso dono del proprietario anche questo codice fa parte della preziosa Raccolta di Pergamene e Codici di argomento storico, che, provenienti da Oristano, formano il più bell'ornamento della Biblioteca della R. Università di Cagliari. Alla donazione il Garneri apponeva la condizione, che anche questo manoscritto fosse pubblicato per cura del *Martini* nella Collezione che ora vede la luce in Cagliari sotto gli auspicii del Consiglio Provinciale e del Comune di Cagliari.

Riserbandoini di trattare a lungo in altro scritto dei Documenti di Arborea, voglio qui, per quanto concedono i brevi limiti di un articolo di questo Bullettino, dare un sunto dell'importante manoscritto, dal quale si diffonde ampia luce sulle cose Sarde durante i primi secoli dell'era cristiana, e si riferiscono parecchi brani anche dell'antichissima Storia Sarda avanti la dominazione Cartaginese, e durante la lunga lotta dei Sardi contro i Romani conquistatori.

Da un'antica prefazione trascritta in capo al volume sappiamo, che un tal Sertonio, retore e poeta in sul finire del IV e sul principiare del V secolo, con somma cura aveva raccolto per la Sardegna e per l'Italia quanti potè trovare scritti di XII illustri Sardi, e notizie e documenti per illustrarne la vita. Questa raccolta, e gli scritti dello stesso Sertonio, giacquero ignorati in Fausania sua patria, finchè, rinvenuti dopo tre secoli dal Giudice Nicolò, questi li mandò a re Gialeto suo fratello, che li trasmise al poeta Deletone (l'autore del Ritmo) e al retore Narciso; i quali coll'aiuto di questi, e di quegli altri documenti che loro venne fatto di rinvenire, in un volume raccolsero le vite di quei XII illustri Sardi, in un altro le loro poesie e altri scritti, e la vita e quanto rimaneva delle poesie di Sertonio.

Ma le invasioni Saracene, e le guerre che dagli ultimi tempi di Gialeto pel corso di quasi tre secoli devastarono la Sardegna, fecero sì che nella prima metà, per quanto pare, del secolo XIII, dei due volumi non siasi trovato che un solo esemplare, lacerato e mancante, sì che delle dodici vite restavano sole otto, e queste non intere. Imbattutosi in tale manoscritto un amatore di quegli studii, si diede a trascriverne le 8 vite superstiti, raccogliendole in un volume e preponendovi una prefazione, dalla quale abbiamo tratto le precedenti notizie. — Siccome sappiamo che Antonio

vescovo di Ploaghe pressochè contemporaneo di Giorgio di Lacon raccolse in un volume le superstite poesie di VIII antichi Sardi, tra i quali Tigellio, crede lui parimente essere stato il trascrittore delle 8 vite dall'antico mutilo esemplare; e che la collezione delle poesie ora intieramente perduta, e quella delle 8 vite che in parte ci fu conservata dal codice Garneriano, altro non fosse che appunto la parte superstite dei due volumi di Deletone e Narciso, fors'anche dal vescovo Antonio arricchita di alcune aggiunte.

Il manoscritto Garneriano contiene appunto questa raccolta di vite, ma imperfetta. L'accennata prefazione posta in capo al Codice ci dà anche brevemente la vita del primitivo autore della raccolta, Sertonio. Di una delle 8 vite (quella, crediamo, di Severo Simachense non si trova vestigio, senza che ne appaja il motivo; quelle di Sernesto Gelidonense e di Fulvio Sulcitano furono omesse, perchè già dallo scrittore del codice trascritte in altro libro; le cinque contenute nel presente manoscritto sono quelle di Sifilione Cagliaritano, autore di scritti filosofici, nato mentre si celebravano i quinquennali di Tiberio; di Marcobo di Bosa, storico e poeta, che fiorì sotto Valeriano e i seguenti imperatori fino a Diocleziano; di Marco Tauro di Usell, poeta ai tempi di Vespasiano, e dei seguenti imperatori fino a Trajano; quella di Severino, Cornense, nato circa l'anno di Roma DCIV, discendente da un fratello di Amsicora, e continuatore dell'antica Storia di Sardegna di Sernesto interrotta per la morte del suo autore, le quali due storie sono frequentemente e con molto onore citate dagli scrittori Sardi fino a tutto il secolo XV; e finalmente di Tigellio di Nora, celebre poeta e cantore ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto. Le altre 4 vite, che formavano parte dell'opera primitiva di Deletone e di Narciso, erano quelle di Prospero e di Teomneste di Sorabile, di Ticino di Decimo, e di Melchiade di Sulci.

Ma se lo scrittore del codice omise alcune delle 8 vite, in compenso, presa occasione da alcun fatto o persona accennati in caduna vita, v'inserì parecchi tratti di antica storia Sarda tolti da varii autori. Alla vita di Marcobo, che vi è detto discendente da Corelio (uno degli antichi campioni della indipendenza Sarda contro i Romani), è soggiunta una breve narrazione della morte di Corelio, ed inoltre le vicende di Atinia descritte da Valentiniano Turritano, intorno alla quale Marcobo aveva scritto un poemina; alla vita di Marco Tauro si soggiungono, tratti dalla Storia di Sernesto epitomata da Francesco Decastro, i casi di Tonilo ultimo re di Sorabile, che servirono di argomento ad una tragedia dello stesso Marco Tauro; alla vita di Severino, Cornense, discendente da un fratello di Amsicora, si aggiunge la narrazione di antiche guerre tra Olbia ed Ogrille, tra Corno e Tarros, e quella della morte di Amsicora. Dopo la vita di Tigellio poi essendo rimasti alcuni fogli bianchi, fu scritto un racconto delle vicende di Boratte, parimente di Nora, padre di Tete, simile a quello che si trova nella storia di Antonio Tarrense, ma più breve. — Quanto fino a questo punto si legge nel codice, è latino; vi fu poscia aggiunta in sardo, negli ultimi fogli vacanti, la vita di Francesco Decastro, autore della storia di Plubio (Ploaghe); dalla quale vita, scritta da un tale P. Piras, sappiamo, che in giovinezza fu alla corte di Ugone IV giudice di Arborea (1321-1336), dove prese moglie, e ne ebbe due figliuoli, Ugone e Truisco, che restarono in Oristano, e vi divennero chiari alla corte di Pietro III e Mariano IV figliuoli e successori di Ugone (1336-1376). Il padre invece dopo la morte di Ugone, divenuto vedovo, ritornò in patria, dove attese a rifare ed ampliare la storia di Plubio, già scritta in Oristano; e, ricevuti gli ordini sacri dal suo discepolo il vescovo Arnosio, e nominato poi arciprete, ivi morì vecchio, e onorato per la sua dottrina e buoni costumi. — Dopo

la vita del Decastro lo scrittore di questa intendeva aggiungere quella anche del vescovo Arnosio; ma scrittone il titolo, mutò pensiero, e, cancellatole, non procedette più oltre.

Il manoscritto è cartaceo, alto 0,195, largo 0,138, di fogli 158, dei quali alcuni bianchi; è intero, ma alquanto danneggiato dall'umidità. Le marche della carta sono in gran parte le stesse che il *Martini* descrive illustrando i codici I, II, III, V, VI, VII, IX. La scrittura è evidentemente della prima metà pel secolo XV; è sufficientemente corretta. Non vi si usano dittonghi, e raro è il raddoppiamento delle consonanti; molte, ma non difficili, le abbreviature. Nessun segno d'interpunzione, neppure il punto finale; dove questo dovrebbe aver luogo, si lascia un breve spazio vuoto, e la seguente iniziale è majuscola, come sono parimente quelle dei nomi proprii. La stessa persona che scrisse il codice vi fece poscia alcune aggiunte marginali o interlineari, tratte da altre fonti di Storia Sarda. Sonvi inoltre alcune poche annotazioni marginali della seconda metà dello stesso secolo, provenienti probabilmente da alcun possessore posteriore del codice. Fra queste è notabile la seguente, che si legge a fol. 51 recto:

Vidi alium librum in quo continentur historie illorum scriptorum qui nominantur in prima parte hujus libri, ubi de Sertonio legitur; et sunt equales, sed ille posite sunt in ordinem. Verum in eodem non inveniuntur alie vite, exempli gratia Corelii, Atinie, Tonili, etc., que in hoc libro leguntur. Per quod certum est quod trasumptor in hoc libro inserit ob majorem comoditatem illas alias historias que relacionem habebant cum supradictis auctoribus, et eas accepit a dictis Epitomis, vel ab auctoribus ab eodem citatis vel ab ipso dictis. In quantum vero spectat ad ordinem, multe possunt esse raciones, sed parvi momenti est eas referre.

In quanto all'antichità e sincerità del codice, chiunque, pratico per poco di queste materie, lo prenda ad esame, gli apparirà certa e manifesta. Voglio tuttavia appoggiare questa mia sentenza con una testimonianza di tanto maggior peso, in quanto viene da persona, che ad una scienza paleografica e storica nota all'Europa congiunge una preconcetta diffidenza contro questi nuovi documenti scoperti in Sardegna; sebbene, convien dirlo, di quanti ebbe sott'occhio sempre abbia confessato la sincerità. Nel restituirmi adunque il codice Garneriano, che gli aveva dato ad esame, così scriveva:

Il codice appartiene certamente al secolo XV. Se il testo del medesimo, che non ho letto, è una falsificazione, la frode ha da riferirsi a tempi anteriori.

I. CIBRARIO.

Ora io dico, che se il codice è del secolo XV, per ciò stesso non può essere una falsificazione: sia perchè una falsificazione di tal genere sarebbe a quel tempo stata impossibile, e non avrebbe neppure avuto ragione d'essere; sia perchè in questo manoscritto (e così dicasi degli altri documenti di Arborea) si trovano di frequente notizie comprovate sincere da documenti scoperti posteriormente, e alcuni anche in tempi recentissimi. Citeremo ad esempio i fatti di Ti Sempronio Gracco console in Sardegna, confermati dalla breve narrazione di Livio in uno di quei libri (Lib. XLI, cap. 8-12), che, sconosciuti prima, ci furono conservati, con gravi lacune, dal solo manoscritto Laurisamense, ora nella Biblioteca di Vienna; e i nomi dei presidi Vipsanio Lena, confermato da Tacito (Annal. XIII, 30), ed Elpidio e Laodicio, accennati in due costituzioni del Codice Teodosiano; e notisi, che nella Sardegna riconquistata sui Vandali Giustiniano aveva introdotto la sua legislazione. --- Più no-

tevole è un altro esempio, di monumento venuto alla luce recentissimamente, dopo che da più anni era scoperto il codice Garneriano. L'anno 1856 dissotterravansi a Lestino nell' Umbria, e si pubblicavano dal Borghesi, parecchie antiche iscrizioni, tra le quali una onoraria a C. Cesio Apro, del quale prima dignità vi si accenna quella di *Prefetto di una coorte di Ispani*, ed ultima quella di *pro Preside della Sardegna*. L'età nella quale occupò la prima dignità ci è nota per un diploma militare di Nerone, dell'anno 60 dell'era volgare, di recente pubblicato dall'Arnth, nel quale C Cesio Apro è detto *Prefetto della coorte 11 degl' Ispani*. Ora di questo medesimo Apro si fa due volte menzione nel codice Garneriano, e la seconda diffusamente e con molta lode, dicendovisi che *omnes civitates visitabat, de eorum iudiciis cognoscens, injustos puniens . . . magna populi debita ob III annorum egestatem ac frugum inopiam . . . ejus mediante intercessu ab imperatore ex parte indigentioribus remissa, sì che ab omnibus diligebatur; . . . ita quod Imperator, a civitatibus deprecatus, presidis confirmationem rescripsit*: ciò che viene confermato dalla indicazione di *pro preside della Sardegna* nella iscrizione di Sestino.

Voglio citare un ultimo esempio di notizie trasmesseci dal codice Garneriano confermate da documenti scoperti in età di gran lunga posteriore; e tanto più, in quanto trattasi di notizia, che per sua natura appartiene come di dritto a questo *Bullettino Archeologico Sardo*. — Abbiamo detto, contenersi fra le altre nel manoscritto la vita di Tigellio. Leggiamo in essa, che, *omnibus carus, ab omnibus exceptatus, maximas sibi opes, ob dona et legata perplura, comparavit*, e che da Nora sua patria essendosi trasferito in Cagliari, *ex inumeris aliis donis ac legatis liberalitate amicorum ac potentium relictis, in immensum divitias adauxit; unde plura emit praedia in vicino amphiteatri, ibique edes*

extruxit indigenis marmoribus ornatas, innumeris distinctas cubiculis, parietibus tectorio loricatis, pavimentis musivis ornatis, sive Herculem leonem inusitate magnitudinis jugulantem, sive Apollinem, una cum Musis suas quasque artes exercentibus, diem illuminantem, sive Orpheum modo lyra feras cicurare, modo in inferis umbras soporare Plutonemque et Proserpinam carminibus flectere nitentem, vel denique Amphionem saxa ad struendos muros Thebanos lyra trahentem representantibus: maxime pulcritudinis opera, a libertis et servis, quos in magno numero habebat, confecta. — Ora, in sul principio del secolo scorso, avvenne (vedi *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, anno *X* e *XI*, vol. *I*, pag. 53, e *Bullettino Archeologico Sardo*, anno *IV*, 1858, pag. 61), che un tal Giovanni Saba, arando un suo campo dietro la chiesa dell'Annunziata in Stampace, uno dei buoi affondasse; onde il Saba scavando scoperse parecchie camere, in una delle quali un bellissimo mosaico rappresentante le forze d'Ercole, il quale, tolto con molta cura, venne spedito in Ispagna; ma la nave fu attaccata per via dai pirati, e mandata a fondo. Lo stesso Saba vi aveva scoperto un altro mosaico, rappresentante Orfeo in atto di mansuefare le fiere col canto; ma non ne fece molto, perchè mal si teneva ricompensato dagli Spagnuoli pel primo mosaico. Nel 1752 per mezzo dei figliuoli del Saba fu di ciò informato il vicerè Alfieri, il quale ne scrisse al ministro Bogino; e questi, con lettera degli 11 luglio, raccomandava si trovasse modo di averlo e trasportarlo a Torino; come difatti si fece l'anno seguente. Nella medesima casa i figliuoli del Saba rinvennero una sì gran quantità di marmi, che ne ritrassero da 500 scudi dai Gesuiti, i quali ne ornarono la loro chiesa di San Michele.

La corrispondenza sì dell'argomento dei mosaici come del luogo dove furono trovati, e l'ampiezza e la ric-

chezza della casa, non lasciano dubitare, che questa appunto fosse quella di Tigellio descritta dal suo biografo, del quale così viene confermata in mirabil modo la narrazione, che a primo aspetto pareva avere alquanto del favoloso. — Resta, che i molti amatori delle antichità e delle glorie di Sardegna si uniscano e intraprendano nuove ricerche, per le quali si accresca il tesoro delle sarde antichità, e si torni nel dovuto onore l'abitazione di uno fra i più illustri loro compaesani.

CARLO VESME

CESOJE SARDE TROVATE IN BIORA E IN THARROS

Da nessuno si era fatta attenzione sopra alcune lamine di ferro che sovente si sono trovate in diversi scavi e punti dell'Isola. Da tutti si credevano che fossero punte di spada o di coltelli: ma dall'essersi trovate nella città di *Biora* (Bullet. an. I, p. 132) queste punte di lamine restando attaccate alla parte inferiore che prima è rotonda, e poi dilatata nella parte che forma il circolo per unirsi all'altra lama, ha confermato il nostro giudizio che fossero lamine di cesoje antiche.

Anche nelle sepolture di Tharros si sono trovate simili specie di stromenti: tutti sono di ferro, sebbene di questi se ne siano trovati anche in bronzo (1). Differiscono dalle nostre cesoje in questo che a vece di esser unite in mezzo e fermate col perno, o chiodetto che serve di asse per aprire le lamine e chinderle, sono tutte e due unite col

(1) Negli scavi di Pompei se ne sono trovati di bronzo, che hanno conservato ancora il taglio e l'elasticità dell'anello che fa le veci del manico,

manico che termina in lungo anello elastico per poter a genio aprire e chiuder le lamine, e dirigerle conforme il lavoro e la recisione che si vuol fare (1).

Se ne sono trovate di diversa grandezza, per la qual cosa dobbiamo pensare che le forbici adoperate dagli antichi tanto per i lavori minuti, quanto per tagliare le lane o i sajali fossero tutte della stessa fattura. Di questa forma antica è rimasto l'uso in Sardegna presso i pastori nel tosare le pecore, come lo usano gli arabi nell'Africa. Da quanto abbiamo potuto osservare, l'inconvenienza di usare le cesoje in questa forma non è così grande da poter dire che gli antichi non abbiano fatto nessun passo in volerle riformare: imperocchè a più di esercitar la mano maggior forza, può dirigere a talento il taglio del corpo che uno intende recidere. Nel mentre che le lamine così attaccate col chiodetto possono slargarsi, le dita non hanno tanta forza da poterle far combaciare: al contrario essendo unite, colla posizione della mano le fa combaciare come meglio desidera, e basta darle una piegatura in contrario per farle unire ogni qual volta che l'elasticità del manico le abbia per poco disunite (2).

Queste qualità di cesoje degli antichi erano chiamate *forfex* o *forfices*, che bisogna distinguerle da *forceps*, *forcipes* che sarebbero le tanaglie. Anche nella lingua italiana passa una differenza tra *forbici* e *cesoje*, perchè quelle

1) Negli scavi di Pompei nel 1843 se ne scopersero un paio che non differiscono quasi in nulla dalle nostre, colla differenza solo che invece di terminare il manico in anelli, hanno la punta rivolta in su come le nostre forbici da potare, perchè maggiore fosse la forza di chi la maneggiava, dalla qual cosa è da inferirsi che servissero non per recidere tela od altro, ma per tagliare lamine metalliche o fili di ferro.

(2) I pastori sardi per difender la punta delle lamine, e perchè conservino lo stesso combaciamento, usano di custodirla con un pezzo di sovero che intiggono nella punta. Questo semplice arnese impedisce pure la ruggine nella parte più essenziale.

possono definirsi uno stromento di ferro per tagliar lane panni od altro, per mezzo di due lamine ripiegate nel calcagno che fa uffizio di molla nella piegatura, attesa la sua elasticità (1). Le cesoje poi sono uno stromento composto di due lame imperniate nel mezzo, con due anelli col manico per adoperarle. Le prime solamente corrispondono allo stromento degli antichi da noi descritto, perchè tali si trovano negli scavi, e tali sono pur quelli che appaiono nei bassi rilievi e nelle pitture antiche tanto greche che romane (2), ossia che esprimano fatti mitologici, come quelli di Tereo, di Giunone e delle Parche, ossia che riferiscano fatti storici. (3)

Dal trovarsi per ordinario questi stromenti dentro le tombe concludiamo che dessi non solamente appartenevano a donne per usi domestici, ma ancora ad uomini per usi meccanici e pastorali, come oggi lo adoperano per tosare le pecore, giacchè nelle sepolture si collocavano quelle armi e stromenti, che al difunto erano serviti in vita nell'esercizio del suo mestiere,

G. SPANO

(1) Nella mia raccolta degli scarabei in uno ha l'impronta di un Pastore che porta nella scapula un montone, e nella destra ha le cesoje simili a queste.

(2) Nelle monete di Treboniano Gallo si trovano rovesci coll'epigrafe *Iuno Martialis*, e la dea sedente con forbici alla destra simili a queste. Noi ne possediamo una di questo carattere. Forse il simbolo riguarda *Giunone tutelare* del lufificio, e delle opere domestiche delle donne.

(3) In greco si chiamano $\psiαλις$, da cui il verbo $\psiαλιζω$, *forficare*, recidere colle forbici. In sardo l'ogud. ha conservato lo stesso nome latino *forfighes*, e nel merid. *ferus* abbia voluto meglio esprimere le forbici antiche, che abbiamo descritto. In un vaso greco siculo antico trovato in *Rucco* viene rappresentato *Teseo* a cavallo colle forbici in mano della stessa forma come abbiamo messo il disegno, colle quali, come ognuno sa, recise la lingua sì *Filomela* (Ovid. *metam.* lib. VI. cap. 331-337). V. pure *Bullet. Arch. Napol.* An. II. tav. I. Negli antichi vasi etruschi e greci *Marsia* è scorticato vivo con simile stromento

STADERE ANTICHE SARDE

Gli stromenti da pesare sono molto antichi, perchè contemporanei agli uomini costituiti in società (1). Se prima vivevano per mezzo di baratti, onde poi facilitare il commercio colla compra e colla vendita, non potevano escogitare altro mezzo più sicuro ed utile che il peso, per la qual cosa onde misurare il prezzo della merce fu inventata la moneta, per valutare la quale si richiede la bilancia, o un altro stromento per determinare precisamente il valore.

Tralasciando quanto gli antichi avranno fatto, procedendo gradatamente, intorno al peso del metallo, onde evitare gl'incomodi che per l'ordinario apportano le prime istituzioni, di cui diffusamente abbiám parlato in questo Bullettino (An. VI. p. 34), ora viene a proposito di parlare della qualità delle bilancie.

Anzi tutto convien di distinguere *bilancia* (libra, truttina), in sardo *balanza*, *balansa*, da *stadera* (statera), in sardo *istadea*, *romana*. La prima ha due guscj o coppe attaccate con catenelle alla cima dello stile, col sostegno per stare appesa, e coll'ago in mezzo per potere equilibrare il peso, ponendo da una parte la merce, e dall'altra il peso che determina il valore.

La seconda poi consiste in un lungo stile, all'estremità del quale sono attaccate una o due catenelle terminanti con gancio per sostenere la merce da pesare in vicinanza al punto dello stile ove sono attaccate le catenelle coi

(1) Si crede da alcuni che l'inventore dello stromento da pesare sia stato *Caino*. Al tempo di Abramo era conosciuto quando comprò il campo di Ebron 300 sicli (Gen. XXIII, 13). Da Strabone viene attribuito a Mercurio: da Erodoto a Fidone argivo: da Plinio a Palamede: da altri a Pitagora: ma questi non saranno stati propriamente gli inventori dello stromento, bensì i perfezionatori, o introduttori. Certo però è che al tempo di Mosè e di Omero le bilancie o stadere erano ben conosciute, e messe in uso.

rispettivi anelli, vi è il sostegno, ossia l'accappatojo coll'ago per denotare l'equilibrio, e nell'altra parte dello stile il regolatore, ossia peso detto *romano*, il quale regola la quantità od il numero della merce (1). Due di questa forma riposano nel R. Museo, una delle quali fu trovata in Solci (S. Antioco), e data in dono dal fu Don C. De Candia.

L'altra di forma più rara è quella di cui avevamo annunziato la scoperta in altro luogo (Bullett. an. VII, p. 60). La medesima ha quattro catenelle che partono da un gancio doppio terminante a testa d'oca, attaccato con anello alla punta dello stilo. Le catenelle poi, a vece dei gancj sostengono il piatto o la coppa per quattro distinti anelli. L'accappatojo o sostegno è un gancio a testa di oca: non ha ago per denotare l'equilibrio, come si osserva nelle altre stadere. Lo stile ossia l'asta è quadrilatera segnata con numeri e linee. In questa entrava il regolatore, ossia il romano al solito delle altre stadere. Ma quello che più distingue quella stadera è il gancio che ha sotto, parimenti formato a testa d'oca, il quale serviva rivoltando l'asta per accappatojo o sostegno onde accrescere il peso della merce col regolatore, attesa la distanza del fulcro dalla resistenza. Comunemente dicesi *pesare all'ingrosso*, perchè in questo modo si potevano collocare merci di gran peso nella coppa, le quali erano regolate dallo stesso misuratore per la lontananza del fulcro o punto d'appoggio delle medesime merci (2).

Dall'esperienza che abbiamo fatto ci risultò che met-

(1) Si chiamò *romano*, perchè ordinariamente rappresentava la testa di Roma con elmo. Rappresentava anche Mercurio, come il dio del commercio; e più frequentemente la figura d'una donna, ch'era quella di *Giunone Moneta*, alla quale i Romani avevano eretto un Tempio, in cui si battevano le monete. Perciò nel rovescio di molte monete è rappresentata colla bilancia in mano. In sardo dicesi *pirone*, perchè hanno la forma di una pera. Simili se ne trovarono in Pompei, così pure altri che hanno la figura di animali, di astragali, ecc.

(2) Nelle stadere attuali sarde si ha sempre il doppio gancio per quest'uso.

tendo su l'equilibrio il romano col guscio, e collocandovi la merce, nel primo modo di pesare, che diremo a minuto, non oltrepassava la libra, ossia grammi 400. Rivoltando poi l'asta, nel secondo modo di pesare, la merce prendeva due libbre e mezzo, ossia un chilogrammo. Dalla qual cosa inferiamo che questa stadera serviva per pesare piccole merci al minuto in qualche bottega di pizzicagnolo o di droghiere (1).

Che questa stadera sia stata molto usata, si deprende che tanto negli anelli cui sono attaccati i gancj, quanto in quei quattro anellini della coppa che era sostenuta dalle catenelle vi si osserva l'attrito in modo che sono consumati più della metà: anzi un anellino della coppa è sfinito totalmente, e pare che sia stato restaurato. La coppa finalmente ha alcuni cerchj che pare sia stata formata al tornio, come lo sono per l'ordinario quelle che si sono scavate in Pompei.

Facendo il confronto con quelle che si trovano riposte nel R. Museo di Napoli (2), in cui se ne vedono due simili alla nostra, è da credere che avesse il suo palo infisso nel banco, dal quale pendeva la stadera, e che le quattro catenelle che saranno state pure di rame, avessero in mezzo un piastrino con quattro fori in cui passando le catenelle potessero restringersi, od allargarsi secondo la capacità del oggetto da pesare che collocavasi nella coppa.

Questa bella stadera ora riposa nel R. Museo di Cagliari, e tanto questa che le altre dimostrano quanto gli antichi fossero precisi ed attenti nell' adoperare questo stromento nel quale era riposta la pubblica fede da cui dipendeva il progresso dell'industria, e la sicurezza del commercio (3).

G. SPANO.

(1) Vi erano anche bilancie così piccole per pesare le monete.

(2) V. *Ceci*, ritocchi bronzi ecc. Napoli 1851.

(3) Le bilancie, pesti e misure che dovevano servire di modello al pubblico, conservavansi in un luogo apposito e visibile a tutti, che si chiamava *ponderale*, *ponderarium*, *saccomarium*. La cura di questi stromenti era affidata agli *LIB* della plebe.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 10.

Anno X.

Ottobre 1864.

Storia e descrizione dell'antica città di Cornus — Uso di pezzi cilindrici d'osso forati — Iscrizioni greche — Ultime scoperte — Iscrizioni Latine.

STORIA E DESCRIZIONE

DELL'ANTICA CITTA' DI CORNUS.

La città di Cornus merita una minuta descrizione al pari di Kalaris, Sulcis, Olbia e Turres, come abbiamo fatto nei precedenti numeri del Bullettino. Per lo passato fu una città inosservata, anzi da alcuni geografi si contrastava la sua ubicazione, perchè solamente si sapeva ch'era la capitale dei Sardi Pelliti, fin dal tempo di Livio, *Pelliti quorum caput erat oppidum Cornus*: ma dacchè fu scoperta l'iscrizione in un piedestallo che sosteneva la statua d'un patrono della città, e sono usciti alla luce alcuni documenti di Arborea, e finalmente perchè vi furono praticati alcuni scavi, si sono di molto accresciute le memorie, e le glorie di quella antica città.

Noi la visitammo nel 1839, e vi fecimo un leggiero scavo che si restrinse a due sepolture. La città era disposta in pendio verso la parte di ponente, in vicinanza al mare, ma la parte più nobile esisteva a levante verso l'Acropoli, dove terminava l'acquedotto, e dove sorgono tre

grandi piedestalli di marmo, che avevano sovrapposte le colossali statue. Quivi sarà stato il foro, quivi altri stabilimenti pubblici che non mancavano nelle Colonie.

Dell'antico oggi non vi esiste che l'acquidotto Romano che prendeva l'acqua dalla vicina montagna, passando il campo tuttora chiamato *Campu de Corra* (1): ma siccome le rovine dell'acquidotto terminano nell'acropoli, così crediamo che ivi fosse il castello dell'acqua, da dove in pendio si dirigeva al resto della città che stava alle falde. È da notare anche che alla parte di ponente vi è una bellissima fonte, che poco distava dalla città, e nell'area della stessa città vi osservammo molti pozzi fatti alla foggia di quelli del Sulcis, cioè di costruzione Cartaginese.

Sotto l'acropoli vi abbiamo osservato le traccie d'una Basilica che in alcune parti conservava alcune porzioni delle mura. A fior di terra vi abbiamo raccolto alcuni frammenti di lapidi con alcune lettere, ed ivi pure ne furono raccolte dal *Della Marmora*, specialmente uno che ha la voce CORNEN . . . , il quale trovasi incastrato nella parete destra del Gabinetto lapidario del R. Museo di Cagliari.

Ma i più preziosi monumenti erano collocati sull'acropoli in cui crediamo che fosse stabilito il Foro. Ivi esistono tuttora tre piedestalli smisurati di marmo, i quali hanno le rispettive iscrizioni più o men conservate. Nella prima è cassato il nome di colui al quale il popolo Cornese aveva messo l'iscrizione che annunziava d'esser annoverato nel collegio dei Sacerdoti. Sappiamo però il tempo, perchè vi sono nominati i Consoli *Quinziano* e *Basso*, ch'erano in carica l'anno 289 della nostra Era. La seconda era dedicata ad un *Torquato* per qualche beneficio fatto

(1) Si vede bene che la voce *Corra* è una corruzione di *Cornu*.

alla Colonia perchè in essa vi si legge la voce *FORVM*. La terza finalmente è la più intiera, dedicata a Q. *Sergio Quadrato* che l'ordine ed il popolo Cornense si avevano eletto a patrono (V. Bullett. an. III. pag. 18).

Questo piedestallo sosteneva la statua semicolossale di questo insigne cavalier Romano, la quale statua fu rinvenuta in vicinanza in questi ultimi tempi, senza testa e senza braccia, che ora trovasi nel R. Museo, dono fatto dal Sig. Salv. *Orrù* (Bullet. an. VI pag. 181). Vi dovevano esistere altre statue in marmo, perchè si sono trovati altri frammenti che, da quanto abbiamo potuto osservare, appartenevano a divinità.

Secondo quanto racconta Antonio di Tharros, scrittore del secolo IX, la città venne fondata da un Principe fenicio, chiamato *Cornu*. Il nome stesso dimostra la provenienza Orientale *Keren* (Corno). La posizione del luogo, la vicinanza del mare, la fertilità del terreno, l'abbondanza delle acque dovevano richiamare gli uomini a stabilirvisi, perchè vi trovavano i primi bisogni della vita. Questa città al tempo dei Cartaginesi diventò la capitale dei *Sardi Pelliti*, e divenne celebre la sua storia, bastando di rammentare le gesta del valoroso *Amsicora* confederato coi Cartaginesi la di cui morte, e del figlio *Josto*, fu la fortuna dei Romani che fin da quel tempo occuparono la città e diventò loro soggiorno, ampliandola ed ornandola di ricchi monumenti, fino allo sfacelo dell'impero Romano, col titolo di Colonia, come consta dall'iscrizione di *Sergio Quadrato*.

Io porto opinione che la città Cartaginese fosse nella pianura in riva al Mare verso la torre, e che i Romani siano andati estendendosi dentro terra fino alla collina per fortificarvi l'acropoli, temendo sempre nuove rivolte. Quivi fu il campo inaffiato di sangue umano nell'età antica e media, quivi si spense la libertà dei *Sardi Pelliti* colle

armi romane comandate da Manlio Torquato, anni prima di Cristo 234 (V. pag. 23).

Seguitò indi ad esser abitata, ma fu sempre un teatro di guerra per la vicina Tharros colla quale si contrastava la egemonia: e siccome quella era più potente, così cadde dall'antico suo splendore. Finalmente fu ridotta ad un misero villaggio che si stanziò in vicinanza verso il mare, chiamato *Pittinuri*. e nelle carte antiche *Pechinori*, conservando ancora il nome la Chiesa, che sarà stata la Parrocchia, Santa Caterina di Pittinuri. Ma anche questo villaggio venne a sparire totalmente per le continue incursioni dei Saraceni e specialmente da Museto, ed i campi vennero occupati e coltivati dai proprietarj di Cuglieri (Bullett. an. V. pag. 89).

Negli antichissimi tempi questa città fu culla di Eroi, e di uomini celebri. Oltre il duce Amsicora, sappiamo che ivi ebbe i natali il celebre storico *Severino*, il continuatore di *Sernesto* che visse negli ultimi tempi della Repubblica Romana (127 an. prima di Cr.) e scrisse una storia della sua patria da cui Francesco De Castro Plubiese trasse la storia della sua patria (1) Egli era figlio *Sinforo* il quale discendeva dal sangue di *Amsicora*. Così pure si ha notizia di un celebre oratore *Aristonio* che difese la causa di *Incolato*, accusato d'omicidio, come consta da un iscrizione (Bull. an. II p. 12), e finalmente è venuto fino a noi il nome di un *Numila* tanto infenso duce ai Tharrensi, e di *Patenore* duce dei Cornesi che in una guerra fu vinto dai Tharrensi (2), Quivi finalmente ebbe i natali il gran filosofo e poeta *Onidas*, celebrato dagli storici

(1) V. Testo ed illustrazioni d'un Codice del Secolo XV p. 63, Cagliari 1850 a Bullet. Append. an. IX, p. 126

(2) V. Bullet. an III. p. 118.

Ora di questa città tanto celebre non vi è rimasto che qualche rudere, e la necropoli, nè vi è traccia del porto (1), ma da quanto ivi si è scoperto si può dedurre il suo commercio ed a qual punto la civiltà era arrivata, e specialmente al tempo Romano, perchè tuttora non si è scoperta una tomba dell'epoca Cartaginese, che vi devono, immancabilmente sussistere, come in Tharros. Quando si scopriranno queste tombe fenicie o puniche, sfuggite ai barbari dalle preziosità che vi saranno nascoste, si argomenterà l'agiatezza e la nobiltà di quei primi popoli, come è accaduto in Tharros. Quindi ci restringiamo qui a dare una rassegna degli scavi che vi furono praticati negli ultimi tempi.

Tralasciando il ricco ripostiglio di monete d'oro del basso impero che casualmente vi fu scoperto (Bullet. an. IV. p. 188), molti altri oggetti pure a fior di terra vi si raccoglievano, come monete, corniole, ed altro, per cui nei primi di questo secolo due amatori possedevano una ben scelta raccolta, il Cav. Pietro Deroma, ed il Cav. Battista Foïs, che poi andò in diverse mani e fu dispersa. Il primo che vi fece un saggio di scavi sono stato io nel 1839 nel sito tra la Chiesa e l'acropoli. Il terreno era tutto pieno d'alberi di lentisco, e fattone schiantare alcuni a poca profondità trovai una disposizione di semplici sarcofagi (lacus) di pietra calcarea che contenevano uno o due cadaveri con alcune stoviglie e lampadi di terra cotta. Il tempo non mi permise di fare altre esplorazioni come era

(1) Nella spiaggia vi sono piccoli seni che possono dar ricovero a piccole barche, che sembrano fatti dalla mano dell'uomo, come è quello detto *s'archittu*. Questo forse è il *Curracodes Portus* di Tolomeo, con tutta la spiaggia e sito appellato *Corchinias*, che sembra una corruzione di *Caracodes*; ma tutta la spiaggia ora è mal sicura, allorquando spirano i forti venti di ovest. Chi sa che anticamente non vi avessero provveduto con opere d'arte, che col tempo sono sparite?

il mio desiderio. Ciò però bastò perchè ad altri che avevano più tempo, e maggior comodità per la vicinanza, sia venuta l'idea di praticarvi scavi e di frugar bene il terreno.

Non era ignoto fin dai primi di questo secolo che in quel sito un contadino sradicando ceppaja avesse estratto qualche urna di vetro che fu presentata al Re Carlo Felice quando per mezzo del Cav. *De Prunner* iniziava il Gabinetto suo privato di antichità in Cagliari, che diede origine all'attual R. Museo (Bull. an. II. p. 153): però il primo che vi fece maggior spesa è stato il Cav. *G. L. De Litala*, il quale vi si portò in due distinte volte (Bull. VI p. 139); ma le sue viste furono dirette ai sepolcri che sono nello stesso sito dove noi fecimo il saggio. Furono a centinaia le sepolture da lui scoperte e visitate, dalle quali estrasse un immensa quantità di urne cinerarie di terracotta, vasi di ogni genere, lucerne, fiale, tutte però del tempo romano, come chiaramente lo dimostravano le monete nelle stesse urne rinchiuse, o in vicinanza al cadavere, che rimontano all'alto impero (1). Quello però che ci ha cagionato meraviglia è la gran quantità di vetri, urne ansate, e senza manichi, prefericoli, vasetti di tante forme, tazze e scodellini di diversi colori che abbiamo potuto osservare nella di lui casa. Potevano ornare qualunque Museo; ora però questa raccolta si trova dispersa ed in altre mani. In materia di ori e di argento, poca roba ma in bronzo era rimarchevole una quantità di specchi,

(1) Dal non essersi mai trovata nessuna iscrizione nè monumento cristiano, è segno che questa città scomparve dopo l'invasione dei Vandali, nè si rialzò mai più. In una gran città però come era quella deve supporre che siavi penetrata la predicazione del Vangelo come a *Tharros Forum Trajani* ed altre. Nel medio evo sorse la villa di Pittinuri (Pichinurio delle antiche Carte) di cui si conservò la Parrocchia, Santa Caterina.

molti dei quali conservavano la lucentezza tale da poter servire a toeletta delle nostre donne.

Nello scorso anno si fece una società i di cui capi erano Giovanni Busachi, e F. Bozzoni d'Oristano. Questi seguitarono gli scavi nello stesso sito, e si può dire che non estrassero diversi oggetti dai primi, cioè una quantità di vetri tra i quali una tazza con iscrizione greca, e molto vasellame da cui si vede che hanno seguito la stessa direzione dei sepolcri romani.

Ma è da osservare il modo come erano conformate queste sepolture. Le più frequenti sono i sarcofagi semplici di pietra calcarea coperti con lastroni, o con embrici. Questi sono per ricevere i corpi intieri. Le altre sono una giarra, o vaso grande cinerario tagliato nel collo, e seppellito a pochi metri sotto terra, dentro del quale vi è collocata l'urna cineraria di vetro, ed attorno gli altri vasetti più o meno. Quando si scopriranno gli ipogei, come quelli di 'Tharros si spargerà nuova luce sopra questa città tanto rinomata anche per le sue ricchezze, secondo le antiche cronache (1).

G. SPANO

(1) Il postillatore al codice delle antiche città sarde parlando di Cornus di cui in essa *sunt sepulte magne divitie et multos thesauros, quia erat civitas opulenta et abundabat auro et rebus pretiosis* (Testo di due Codici; pag. 24). Arroge che il lusso femminino vi avrà spiccato, perchè le donne *Cornue erant impudice et nimis prone ad omnia genera luxurie, et specialiter in vestimentis et femineis adornamentis multo valde superiores Turrensibus* (Cit. Testo p. 30).

USO DI PEZZI CILINDRICI D'OSSO FORATI

Chiunque si porta a visitare Musei o raccolte di antichità di privati, avrà osservato quei pezzi cilindrici d'osso ed anche d'avorio, forati in lungo, ed a traverso, con buchi rotondi o quadrati come gli stromenti da fiato. Dalle tombe di Tharros se n'è estratto un gran numero, noi stessi colle nostre mani ne abbiain raccolto alcuni frugando nella terra, ed ordinariamente osservammo che si trovavano in mezzo di legna o altra materia carbonizzata (1), ma sempre credevamo che fossero pezzi di flauto o di altro stromento da fiato che si mettesse insieme col cadavere al quale si dava sepoltura. Tale era anche l'opinione di tanti archeologi, sebbene alcuni ne dubitassero, perchè il bucaimento interno longitudinale non era così esatto e polito come si accorda con simili stromenti. Ora però non si può dubitare dell'uso che anticamente facevano, mercè le attente e dotte osservazioni fatte dal ch. Cav. Fiorelli negli scavi di Pompei, dal di cui giornale riportiamo le sue parole.

« Furono raccolti presso la soglia (della casa di *Sirico*), caduta dal piano superiore una lucerna di bronzo, un piccol manico di vaso, tre chiodi, ed alcuni frammenti dello stesso metallo, oltre ad uno dei soliti pezzi cilindrici di osso forati, di cui finalmente si è conosciuta l'ignota destinazione, ricercando in Ercolano alcune terre scoscese nelle ultime stanze della casa detta di Argo. Quivi si sono rinvenuti gli avanzi di un mobile o cassa di legno, ove tali ossi che nelle relazioni spagnuole degli scavi vengono appellati *piezas de flauto* trovansi collocati gli

(1) V. Catalogo della nostra Raccolta Archeologica, pag. 44 num. 5-13.

uni appresso degli altri, e vi fanno le veci di cerniera. Disposti orizzontalmente: alcuni contengono un assicello rotondo di legno, le cui estremità circolari s'immettono in quelli che succedono che sono affatto vuoti internamente: per tal modo alternandosi, questi girano, quelli rimangono stabili, ma tutti aderenti alle tavole che si volevano dischiudere o piegare tra loro, mercè chiodetti di legno innessi nei fori e conficcati nelle tavole in guisa da costituire una cerniera di osso. Tale è la disposizione osservata nella cassa o mobile ercolanense, un pezzo del quale salvato con grandissima cura vedesi ora nel Museo Nazionale (1) ».

Dalla qual relazione inferiamo che tutti questi pezzi di cilindri d'osso che si trovano in Tharros ed altrove non erano altro che cerniere dei mobili o cassette che si seppellivano nelle tombe col morto. Siccome però abbiamo osservato che questi cilindri non sono tutti della stessa grandezza, ma ve ne sono dei sottilissimi, così è sicuro che questi ultimi erano cerniere di cassette per uso di donne, ossia *toiletta*, come per esempio era quella che noi stessi abbiamo trovato in un urna cineraria scavata nella collina di Bonaria, nella quale oltre il pettine, ago crinale, e lo specchio, vi erano diversi pezzi di questi cilindri che ora sono riposti nel R. Museo (2).

G. SPANO

ISCRIZIONI GRECHE

Alorquando nel 1615 si principiarono gli scavi nella Basilica di S. Saturnino, in mezzo alle iscrizioni latine,

(1) V. Giornale degli Scavi di Pompei pubblicato da Giuseppe Fiorelli anno 1862, num. 15 p. 6. Nap. Stamp. della R. Univ.

(2) V. Cit. Catalogo pag. 20 num. 29, e 33.

riportate dal *Bonfant*, e dallo *Schirro* se ne trovarono anche greche, come titoli indicanti le persone che vi erano seppellite. Esse sono tutte cristiane, e siccome le copiarono materialmente senza critica e senza intelligenza di greco, così le medesime hanno bisogno di esser interpretate. Non si può dubitare dalla realtà dei marmi, perchè oltre il *Bonfant*, che fu testimonio oculare delle fatte escavazioni, abbiamo un altro che le ricopiò dagli originali, il *Dottor Carmona* (1), di cui abbiamo parlato altre volte, ed il di cui manoscritto conservasi nella R. Biblioteca. Tra le altre iscrizioni greche registrate nel Codice, vi sono le seguenti p. 39 e 45.

1.

† ENΘΑΔΕ ΚΑΤΑΗΚΙΤΑ
ΙΕΛΗΚΑΒΕΛΖΗΚΟΥΚΑΕΝ

ΧΩΕΘΗΠΑΟΝΙ ΕΛΑΑΟΝ

ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑΓΕΝΑΜΟ . . ΤΟ

ΝΚΗΛΚΟΝΧ . . ΕΥΤΗΚΑΝΙ . .

2.

. . , ΑΚΑΤΑΚΙΝΤΕΘΙΔΟΥΑΥ

ΤΟΥ ΕΟΥΡΕΡΤΟΝΑΟ ΜΑΚ

ΚΟΦΙΚΑΝΜΑΓΟΥΚΤΟΥΙΝΚΑ . . , .

ΗΚΟΡΩΦΚΑΗΡΕ †

Queste due iscrizioni sono riportate dal *Bonfant*, la prima alla pag. 323, e la seconda, alla pag. 466; ma con

(1) *Todos los quales letreros hasta aqui hallados, estan aqui fielmente escritos.* Così nella Prefazione.

qualche differenza di lettere, ed anche con diversità di linee, da cui se ne inferisce che questi due autori lessero le iscrizioni separatamente, senza copiarsi a vicenda (1). Di più, queste due iscrizioni la prima è riportata dal Muratori (Thes. p. 1860, n. 12) che la prese dal Bonfant, come dalla nota, *ex Bonfant Calari in Coemeterio*, e di nuovo è ripetuta nel *Corpus Inscript. Græc.* n. 9866.

Per assicurarci della vera lezione di queste due iscrizioni, le avevamo comunicate al chiar. M.^r Cavedoni, il quale con lettera del 20 giugno, così ci rispondeva. » Parmi possa leggersi così nella prima.

ἐνθαδὲ κατακεῖται

Ελισαβὲλ ζήσουσα ἐν

χριστῷ ἐπὶ πλείον ἐλασσον

πεντηκόντα γένια . . .

Heic jacet Elisabel, quæ vixit in Christo annos plus minus quinquaginta . . .

Il Muratori nella terza riga ha *βίω* (*βίω*) e nella quarta *ΓΕΝΑ*. Il resto è guasto ed incerto. Nella seconda leggerei *Ενθαδὲ κατακεῖντε* (*κατακεῖνται*) *οἱ δοῦλοι τοῦ θεοῦ Σεργονίς, Θωμάς, Σοφίς*?

Heic jacent servi Dei Sergonas, Thomas, Sophis . . .
Il resto non parmi potersi restaurare. Notevole si è la forma

(1) Se questi scrittori, a vece di arrabbattarsi di copiare queste iscrizioni col loro talento, ed a gara di chi più poteva ricavarle dalle pietre più sante e santissime, avessero in vece usato diligenza di raccogliere e conservare i titoli scritti, quanto bene avrebbero fatto all'archeologia sacra! Li avessero almeno collocati insieme alle reliquie che con tanta spesa e magnificenza collocarono in nicchiette apposite nel Santuario di Cagliari! Il fatto non può contrastarsi, ma la manianza delle lapidi ha dato occasione di far molti commenti.

Elisabel per *Elisabeth*, che confronta colla nostra *Isabella* (V. *Opuscoli Religiosi*, ser. I, t. VIII, n. 9866) ».

C. CAVEDONI

ULTIME SCOPERTE

Fra le più belle scoperte che siansi fatte in questi ultimi mesi è da annoverarsi un idoletto di bronzo della più rimota antichità. Desso è un vero Indigete Sardo, col viso allungato e coperto della mastruca Sarda, simile a quello trovato nel Larario d'Uta (1). È frammentato nelle braccia, ma dalla posizione pare che con una mano tenesse la spada, e coll'altra o lo scudo, o in atto di respingere, attitudine che si dava al dio Lare per allontanare i malefizj, e perciò chiamato pure *Averrunco* da *averruncanda mala*. Fu trovato per caso nel villaggio di Ottana da Antonio Zuncheddu, nel sito detto *Uhumos*, mentre lavorava la terra. Lo daremo disegnato in qualche tavola che accompagnerà questo Bullettino. Il territorio di Ottana era abitato anticamente dai primi Coloni, e vi era fondata qualche città non rammentata dai Geografi, che durò fino alla fondazione della città Ecclesiastica; come le altre tutte in Sardegna che sorsero sopra le città antiche, che furono colonizzate dai Romani. Il fertile terreno, e le vicinanze del Tirso si prestavano molto bene per porgere loro i comodi della vita.

Nel campo detto di *Mela*, vicino a *Cargeghe*, àvvi un nuraghe chiamato *de sa Mandra de sa Jua*, dove si scopersero attorno ad esso molti frammenti di giarre formate

(1) V. Bullettino. anno III, pag. 197.

di creta molto rozza i di cui pezzi erano uniti con spranghe di piombo: simili ad altre che presso Ploaghe si trovarono in *Cantaru de Laros*. Queste stoviglie annunziano un'alta antichità, del tempo degli stessi Nuraghi, perchè non erano eseguite per mezzo della rota, ma fabbricate a mano, e perciò univano con ganci di piombo le parti. Si trovarono pure alcuni dischi di terra cotta, che erano voti o simboli adorati dagli stessi popoli che in essi rappresentavano il sole, il primo fecondatore della natura.

Nella collezione del Sig. Raim. Chessa abbiamo osservato tre statuette di terra cotta che ultimamente ha avuto da Tharros; una è ammantata che ha tutti i caratteri di un filosofo: le altre due sono uguali cioè Iside che colla destra conduce il piccol oro; una di queste ha un'iscrizione in grafito in caratteri sconosciuti, e che ci riserviamo di studiare. Tra gli amuleti che ha avuto insieme dalla stessa località è degno di attenzione uno di pasta smaltata, coperto di cappuccio in testa, che certamente dev'essere il dio della convalescenza, Telesforo. Ha l'appiccagnolo alle spalle perchè si portava attaccato in dorso infilzato con altri simboli superstiziosi.

In *Sulcis* sono state trovate alcune corniole, di cui abbonda questa antica città. Oltre quelle della collezione Roych, ne abbiamo osservato tre presso il Cav. Ignazio Serra: in uno vi è scolpito un bel leone, nella seconda vi è rappresentato un uomo togato seduto che adora un dio Termine, ed è la più bella; nella terza finalmente vi è un grazioso genietto che sonando imbocca la doppia tibia, simile a quelli che si scorgono nelle pitture parietarie di Pompei.

Il Sig. Giov. Busachi d'Oristano ci mette a notizia di aver avuto da Tharros una lapida fenicia, o Cartaginese, che contiene un'iscrizione di 25 lettere. Così pure in Cornus scopersi una piccola figura involta in una tela di cui vi sono rimasti i frammenti e la traccia del tessuto.

con due piccoli stromenti, uno di argento, e l'altro di rame. Non possiamo dare nessun giudizio su questi oggetti. perchè non li conosciamo: ma facciamo un voto che il Consiglio Provinciale accetti l'offerta fatta dal possessore di cedere tutta la sua preziosa raccolta per non vederla uscire dall'isola con bilanciare una somma, perchè ne ha bilanciato già altre volte, ed in quest'ultima seduta specialmente per stampe di simil genere, e per altri incoraggiamenti.

In Teulada finalmente in un sito detto *Zaferanu*, si sono scoperte molte sepolture. Non abbiamo potuto vedere tra gli scoperti oggetti altro che un asse romano da cui si rileva che esse sepolture appartengono al tempo romano e forse al tempo della Repubblica. Tutti i punti del Sulcis erano pieni di oppidi, ed è raro il sito dove non si facciano ricche scoperte (V. p. 93), anche nei luoghi disabitati, com'è stato ultimamente, che nella cima più alta del monte, detta *Punta Sèbera*, si è trovato un anello romano di bronzo con un simbolo in forma di rombo, posseduto dal Barone di Teulada.

G. SPANO.

ISCRIZIONI LATINE

+	HIC	IACET	B	.	M	EPIFANIVS	DO
	CENDVS	Q	.	VIXIT	ANNIS	PLVS	MI
	NVS	.	X	,	REQVIEBIT	IN	PACE
					SVB	D	.
	XIIII	KAL	.	APRILES	INDICTIONIS	X	

Iscrizione copiata dal Carmona e riportata alla pag. 22 del codice altre volte citato, dove dice che fu rinvenuta

nella Basilica di S. Saturnino. Intanto riportiamo questa iscrizione cristiana, in quanto è rara e nuova la voce di *Docendus* che si attribuisce ad *Epifanius*, la qual voce non può indicare che *Catechumenus*, cioè che era iniziato nei misteri della fede di Cristo per esser preparato a ricevere il battesimo.

HIC MIHI CARAPIO TECITUR CON

IVX ECCE SEPVLCR

EMERITA SANTIFICO SEMPER SOCIATA

PVDORE

BIS DVODENOS ET FIDA DEOQVE PER

TVLIT ANNOS

INVIOLATA MAIO FELICI CONDI

TA LVCI

SANCTIMONIVMQVE GERIT DO

NO TRIBVENTE CORONA

LAVRENTIVS CONTRA VOTVM

Altra iscrizione forse cristiana riportata dallo stesso collettore alla pag. 24 r. col titolo di *Santa Emerita*.

L'iscrizione, come ognun vede, è metrica, e del cattivo tempo, per le sgramaticature, ed errori metrici e di sillabe che occorrono quasi in tutti i versi. La donna seppellita cui il marito *Laurentius* aveva messo il titolo, si chiamava *Carapia*, forse *Sarapia*, meglio *Serapia* di cui abbiamo esempj (*Aelia Serapia* Grut. 313, 12), la quale visse 24 anni (*bis duodenos*), dotata di molte virtù *meritata* in senso traslato, tra le quali nomina il pudore, in cui si era distinta, a cui si riferisce la voce *emerita* della quale il Carmona ne aveva fatto un nome proprio. Il compositore dell'epigramma pare abbia avuto presente quel testo dell'Eccli. (cap. XXVI, 19) *Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata*.

(cuore)	D	M	(cuore)
PETRONIVS . FORTVNATVS			
VIXIT . ANNIS XXXVIII			
MENSES , VIII . DIES . VI . FECIT			
SYRII . CONIVG . BENEM.			

Lapida trovata nella detta Basilica, e riportata dallo stesso Carmona alla pag. 26 r. dalla quale egli ne aveva ricavato due Santi *Petronio* e *Fortunato*, ma è chiaro che l'iscrizione è gentilesca messa ad un *Petronio Fortunato* dalla moglie *Siri* della quale resta dubbio sulla vera sua lezione. Probabilmente nel marmo sarà stato o *SIRISCA*, di cui abbiamo esempio presso il Fabreti *Flavia Syrisca*, oppure *Syrinx* che è un nome servile presso il Muratori.

G. SPANO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 11.

Anno X.

Novembre 1864.

*Giudicato di Gallura — Cosa erano le Virghe Sardorum —
Pentacoli, ossia Amuleti in oro, argento e piombo.*

GIUDICATO DI GALLURA

Il quarto giudicato detto di *Gallura*, confinava per la maggior parte con quello di Cagliari a levante, ed a mezzodì con quello di Torres. Si dice che abbia preso questo nome, perchè i Giudici portassero per istemma di famiglia un gallo.



Sebbene per ragione di territorio fosse un giudicato molto vasto, non lo era così per ragione di popolazione. Ma pure nella sua circoscrizione annoverava molti castelli: la sede dei suoi giudici era in *Civita* (l'antica Olbia) oggi Terranova. La Repubblica di Pisa esercitò molta influenza in questo Giudicato, come l'aveva in Cagliari, e dello stesso modo che Genova l'esercitò in quello di Torres

e Logudoro. Principieremo dunque a numerare i Castelli principiando dalla Reggia dei Giudici che fu Terranova, come si è detto di sopra.

In questo villaggio esistono tuttora due castelli quasi intieri in vicinanza, perchè quello in cui soggiornava il Giudice è tutto distrutto, esistendovi appena le fondamenta nell'orlo dello stagno (1). Uno di questi è chiamato dal Fara *Castrum Petresi* che ha ritenuto lo stesso nome sino ad oggi *Pedresu*: l'altro si chiama *Castello Telti*, dal Fara *Castrum Texti*. Nel 1334 questi castelli, insieme a quello di Posada, furono investiti dai Doria, e dai Genovesi.

Nella parte settentrionale alla punta della Sardegna, sorgeva il Castello di Longosardo, il *Castrum Longonis*, fabbricato come si crede da Eleonora d'Arborea sopra altro che prima vi esisteva, ma fu in mano degli Aragonesi che lo fortificarono nel 1389, e poi occupato dai Doria, ma fu demolito nel 1423 nel sacco che vi diedero i Genovesi (2). Era un castello di molta importanza, ed appena oggi si vedono le fondamenta nello stesso sito dove oggi è fabbricata la torre. Nell'interno veniva poi un altro Castello nel villaggio di Bulzi dal Fara appellato *Castrum Bulsi*. Desso era in una favorevole posizione, e perciò era pure appellato *Castrum Bulsi*. Nella storia è conosciuto ora con questo nome, ed ora coll'altro di *Rocca Forte*.

Il Castello però più insigne del Giudicato di Gallura era alla parte di levante, quello di Posada, e dal Fara appellato *Castrum Fabae*. Questo esiste attualmente quasi intiero,

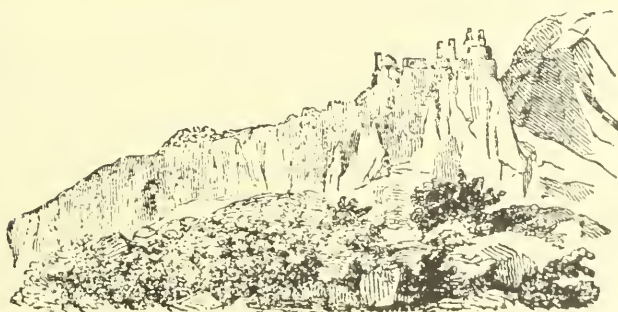
(1) Questo castello dalla struttura che presenta nell'area, diversa dagli altri, si crede opera araba, come il Castello *Castro* di Sulcis (V. pag. 10).

(2) V. Manno, Storia di Sardegna vol. 2 p. 202.



eretto sopra una collina isolata in faccia al mar Tirreno, nelle di cui falde è fabbricato il villaggio di Posada. Era un castello di grande importanza, attese le fortificazioni di cui è attorniato, delle quali sono rimasti i giganteschi ruderi. Perciò prima delle scoperte delle Pergamene d'Arborea si credeva sempre che costì fosse la reggia dei Giudici Galluresi. Veramente non poteva scegliersi un sito migliore di quello, dominando le pianure sottostanti. Viene nominato con frequenza nella storia per le continue guerre che vi sostennero i Genovesi ed i Doria 'contro la casa di Aragona.

L'altro castello che viene in questa direzione è quello di Galtellì, chiamato dal Fara *Castrum Galtellinum*. Tor-



reggia sopra una rocca piramidale in vicinanza al villaggio di Galtellì, una volta città e sede vescovile da cui pren-

deva il nome la diocesi. Il castello rimane tuttora in piedi più della sua metà, ed è nominato nella storia per i molti fatti che vi sono² occorsi, ma è incerto il tempo della sua fondazione. Esso apparteneva ai Re d'Aragona nel 1333, ma nel 1390 era in mani di Brancaleone Doria. Lo stesso può dirsi del castello in vicinanza detto di Orosei, e dal Fara *Castrum Orisse*, o *Urisè*, del quale esistono le fondamenta nelle R. Carceri dello stesso villaggio. Esso subì le stesse vicende del primo.

Seguitando la stessa spiaggia occorre il *Castrum Ogugliastri* (Ogliastra) che si eleva in un piccol monte vicino a *Lozzorai*, e perciò è conosciuto anche con questo nome. Il Fara dice di esser fabbricato dalla Principessa di Navarra, quella che innalzò il vicino tempio di S. Maria di questo nome, o almeno che l'abbia abitato. Del resto non si ha altra notizia dalla storia, solo che D. Alfonso d'Aragona se ne impossessò allorquando assediava Iglesias nel 1323.

Facendo ora un giro nella frontiera centrale di questo giudicato, ai piedi del M. Nieddu presso Buddusò si vedono le fondamenta d'un castello detto dal Fara *Castrum Orgueris*, o *Erguri*, e poco lontano in un altro sito, detto *Monte Nuri*, nomina il *Castrum Olofae*, o *Olevà*, dei quali nella storia si è conservato solo il nome.

Finalmente nella regione di *Monte Acuto* che confina nella parte meridionale col giudicato di Torres, si trovano altri castelli. Il più considerevole di questi è quello che porta lo stesso nome collocato sopra un monticello conico alle falde di Limbara (1). Poco lontano da questo veniva il *Castrum Cucati* del Fara presso Oschiri, collocato sopra una collina detta *M. Cucu*, su cui sono rimaste le

(1) Questo Castello è conosciuto anche col nome di *C. Lerno* o *Lèrono* dal monte vicino.

vestigia. *Ambi questi castelli nel 1227 li possedeva la Principessa Adelasia. L'altro castello poi che faceva seguito a questi è quello nominato *Olomene* dagli storici, che doveva esistere presso Pattada, ma oltrechè è poco conosciuto, cade in dubbio anche la sua ubicazione.

Terminando qui la storia di questi giganteschi avanzi che si trovano sparsi nel sardo suolo, nell'enumerarli non abbiamo fatto altro, che dare *una statistica delle nostre rovine*, come ben disse il *Manno* parlando dei villaggi distrutti (1). Aggiungeremo solamente che sebbene i sovraenumerati castelli esistessero nel rispettivo territorio di ciascun Giudice, pure, attese le frequenti guerre tra loro, e l'ambizione che ognuno aveva d'ingrandire i suoi stati, molte volte gli uni ne occuparono molti degli altri, e qualche volta furono Giudici di uno e di altro Giudicato, agognando anche di esserlo di tutti e quattro, come quel Barisone d'Arborea, *fantome de Roy*, dice il Della Marmora, allorchè prometteva alla Repubblica di Genova castelli e terre per il denaro che doveva pagare all'Imperatore Federico onde ottenere la Corona dell'intero Regno dell'Isola. Nel tempo delle guerre, e nei patti di pace si scambiavano questi castelli a vicenda per sicurtà. Anche particolari invadevano qualche volta con prepotenza questi castelli, come fece *Barzolo Magno* nel 1422 col castello del Goceano.

Dall'essere stata la Sardegna, dopo il governo bizantino, divisa in quattro frazioni, come abbiamo visto, perciò fu debole, nè ha potuto resistere alle armi straniere. Così divenne misera e sparirono le antiche popolazioni coi vil-

(1) Stor. di Sard. vol. 1 pag. 414. Da questa rassegna dei castelli che abbiamo dato, se ne potrebbe dedurre quale dei Giudicati fosse più splendido e forte, ma non è regola sicura, perchè quello di Cagliari ne contava appena 8, quello di Arborea ch'era sicuramente il più popolato, e quindi il più forte, ne aveva 10, mentre quello di Gallura ne aveva 14, e quello di Torres ne contava 18, per conseguenza più di tutti gli altri.

laggi e castelli. Se i quattro principi avessero avuto un governo confederativo la tetrarchia sarda sarebbe durata, e la sua storia sarebbe ripiena di glorie nazionali, ma al contrario essi si straziavano con guerre intestine, ognuno pensava al proprio interesse, ed a dilatare i confini del proprio stato. Spariti i tre Giudicati di Cagliari, Torres e della Gallura, era facile schiantare quello di Arborea in cui rifulse e si sparse l'ultimo raggio della sarda indipendenza. Se fin da principio le forze fossero state riunite e salde, la storia sarda di quei secoli avrebbe registrato fatti luminosi come al tempo di Cartagine e di Roma.

G SPANO.

COSA ERANO LE VIRGHE SARDORUM

Fra le armi antiche offensive e difensive di cui gli autori ci hanno tramandato la descrizione, non ve n'è altra che nel descriverla abbia ingenerato confusione come questa chiamata *virghe Sardorum*. Alcuni solamente si contentarono di dire che era un asta di ferro di forma particolare usata in Sardegna, donde introdotta altrove, ne prese il nome.

Il Du Cange alla voce *Sardescus*, dice che negli Statuti d'Asti, tra le arme proibite vi erano le *virge Sardesche*, e soggiunge, perchè *a Sardinia earum virgarum usus effluxerat sardesche nuncupantur*. Dunque è certo che queste armi erano anticamente esclusive della Sardegna, e sono state in uso fino a che non si trovò l'altro terribile modo di difesa ed offesa, che fu la polvere che altro beneficio non addusse all'umanità, tra i molti suoi mali, che quello di abbreviare le guerre, mentre prima colle altre armi erano perpetue, e quindi più nocive al progresso dei popoli.

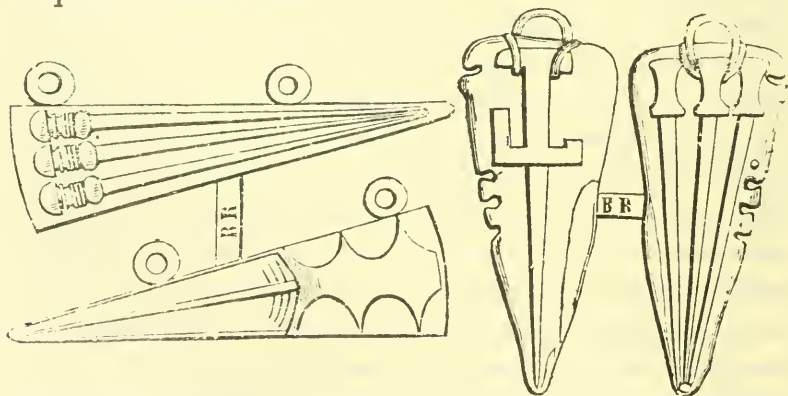
Nei citati statuti del Comune d'Asti, insieme alle armi proibite, come le *virghe sardesche*, vengono enumerate le

spate, i *pennati*, i *dardi* e le *macie di ferro*, che sono qualificati *gladii vetiti*. Se dunque era un arma del genere *gladii*, era un arma di mano, un arma bianca, e non lanciaoria come erano i *dardi*. Nell'archivio storico di Firenze (vol. XV, p. XV. n. 1) è annoverata tra i generi del *gludio*, appoggiandosi alla descrizione del Du Cange, e bisognerebbe concludere che doveva essere un arma in asta. Il Baïlle secondo quanto è stato accennato in questo Bullettino (An. I, p. 40) crede che fosse arma a punta, e sarebbe lo stesso che il *verutum* in sardo (*berrudu*) usato attualmente dai Sardi nella parte meridionale, ma questa è un arma in asta, e non lanciotto, come era la verga sardesca. Noi però sostenghiamo che il *verutum* sia diverso dalla *verga sardesca* in sardo (*birga*) tanto nella forma quanto nell'uso; appoggiati ai monumenti ed al modo come ne parlarono gli antichi.

Due erano le armi esclusive alla Sardegna nell'antichità. il *verutum*, propriamente arma cartaginese, e la *virga*. Quello era uno scudione molto acuto arrotondato in tutta la grandezza, forato nella base, nella quale s'introduceva l'asta lunga per difendersi ed offendere in vicinanza. Nelle tombe di Tharros, in quelle che non erano romane, ogni volta che si scopersero qualche cadavere di guerriero si è trovato questo *verutum*. Non tutti sono della stessa lunghezza. essi variano dai 50 ai 75 centimetri, in modo che potevano infilzare da parte in parte non solamente un uomo ma anche una bestia. Gli astili si sono trovati tutti carbonizzati, anche la parte interna del foro in cui era introdotta l'asta. Per assicurarla poi o la stringevano con una ghiera, o vi ribadivano da parte in parte un chiodetto. Di queste armi se ne sono trovate solamente in ferro, mai finora in bronzo.

Le *verghe sardesche* poi erano di altro genere, e più antiche dei *veruti*, usate dai primitivi coloni sardi. dai fe-

nicj, o popoli orientali, fondatori dei Nuraghi e delle sepolture dette dei Giganti. Queste sono specie di spade piatte le più lunghe un metro, la metà, un terzo ed un quarto, appuntate da ambe le estremità, e taglienti ai lati le quali si lanciavano a mano in lontananza. Tutte sono di bronzo, e si trovano nelle sepolture dette dei Giganti, e casualmente sotterrate nei campi, dove succedette qualche fatto di guerra (1). Un gran numero di queste si possono vedere nel Museo della R. Università di Cagliari. In vicinanza a Ghilarza ne furono scoperte molte in un campo, che furono ritirate dal V. Re *De Launay*; insieme agli idoli del Larario d' Uta, in monte *Arcuosu* ve ne stavano ammucchiate nove (2) Molte riposano presso particolari, ed una gran quantità è stata squagliata dai Campanari in diversi tempi. Finora non se n'è trovata una di ferro e perciò la crediamo l'arma più antica, cioè dell'età di bronzo. Ecco un'altra forma di verghe figurate in questi talismani bellici.



Queste armi sono state sempre in uso in Sardegna fin dai tempi più remoti sino al secolo XVI in cui

(1) Sono tutte fatte a gettito con scanalatura piccola nella schiena da una parte e dall'altra, ma in modo inverso affinchè penetrasse facilmente nella carne all'urto. Così pure sono fusi tutti gli altri antichi stromenti offensivi di bronzo di cui si sono trovati i modelli in pietra refrattaria grigia.

(2) V. *Bullettino* ann. III p. 188 e *Catalogo* p. 33, n. 49-60

le armi da fuoco furono generalizzate ed estese ai più umili casolari. Nella Carta *Delogu* di Eleonora vengono nominate con frequenza, e prima di questa negli statuti della Repubblica di Sassari (1). In essi infatti al cap. XI, p. 145, s'infligge la pena a coloro che assalirebbero qualcheduno con quest'arma. *Qualunque persona hael facher assaltu contra alcuna, over alcunu ad animu iratu con ispata vocata) over gurtellu, o falcastru, o mannaresu, o virga, over verutu, o mazza de ferru, etc.* Qui la *virga* è nominata tra le armi di asta e di manico, come negli statuti di Asti: ma la legge era per esprimere le armi proibite, come nel cap. XIV, p. 146 ove dice *Neun sardu o terramangesu* (forestiere) *de die o de nocte privatu o palesi portet per issa terra de Sassari, alcun arma offendibile o defendibile . . . et intendatsi una virga, o unu verutu, infin a IIII pro un arma tantu.* Qui unisce la *virga* col *verutu*, da cui si inferisce che di quest'ultimo se ne potevan portar molti. Ed è pure da notare, che 4 *verghe* s'intendevano per formare un'arma proibita, dunque sino a tre era lecito di munirsene (2).

Nel cap. XV, p. 144 si stabilisce il giuoco delle verghe *neunu qui haet aver ultra XIII annos jochet, over giocare depiat ad verutos, over virgas in sa terra de Sassari; et neunu jectet jocande virga over verutu ad pena de soldu I de janua zascunu.* In questo capitolo è chiaro che la *virga* era un'arma missile, specie di lanciajeto, o giavellotto, perchè si gettava in lontananza: *Neunu jactet*, nessuno getti lanci, o tiri. Molti si saranno esercitati in questo tiro

(1) V. Codice della Repubblica di Sassari del 1516 edito dal Cav. D. Pasquale Tola Cagliari 1830. Tipog. Timon. È curioso di osservare che gli idoli indigeti sardi sono armati di tre solamente di questi lanciajetti simili a quelli espressi nelle incisioni riportate di sopra.

(2) Che le verghe fossero molte anche quando si lanciavano, si desume da un'imprecazione popolare, nominandole in numero plurale *virgas et lanzas*, al contrario d'altre armi che s'imprecano in numero singolare.

d'arma per acquistare il maneggio, come oggi si fa nel tiro nazionale, ma perchè era pericoloso, perciò la legge vi aveva provveduto. Nè è da inferirsene che proibendo questo ginoco ai giovani che avevano oltrepassato i 14 anni fosse lecito a quelli che ne avevano meno. Forse quella era l'età stabilita per poter portar armi.

Ora che *virga* fosse arma distinta dal *veruto*, oltre che se ne inferisce da quanto sopra abbiain detto, si chiarisce dal capitolo LXIII, p. 235 ove si stabilisce il prezzo ai fabbri ferrai per far la verga ed arrangiarla. *Per fagher una virga noa soldos II, et profacher una dolu nou de virga soldu I.* Per *dolu* s'intende la costola della spada, ossia il filo, quindi la verga era piatta, tagliente da ambe le parti lateralmente ed all'estremità, mentre il verutum era aguzzato nella punta e rotondo.

Ma dove meglio viene specificata quest'arma è nel Codice autografo di Sorres da noi illustrato (1) e giova riportare i passi perchè ognuno ne possa formare un'idea chiara e precisa. Ivi al foglio 74, e pag. 22 avvi una lagnanza sporta al vescovo *Giovanni Sancis* che trovavasi in Cossoine, da un tal *Matru Antonio Frau* il quale era stato assalito da un tal canonico *Comita Demuru* della villa di Giave, perchè *cun animu malu arma nuda et virga in manu lu assartiçait volendulu oquer, su qual canonicu non lu oquisit solu per Deus qui ajuajt, et per Donu Iohanne Piliavu major de su villa de Cossaini qui li leait duas voltas sas virgas dai manu.* Ciò successe a *dies XXVIII de su mese de Augustu desu MCCCCXLVII.* Il detto Canonico fu fatto imprigionare dal Vescovo, e confessò il delitto dicendo — *Est veru qui a su subradictu mastri Frau eo hapo alciadu unu fuste ue aviat una virga pro*

(1) V. Notizie Storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres ricavato da un autografo manoscritto del Sec. XV. Cagliari 1938 Tip. Timon.

dareli in testu dessu fuste pro qua ipsu mi aviat vituperadu de paraulas.

Al foglio poi 65 di detto manoscritto, e p. 24 delle citate Notizie, avvi un'altra lagnanza del sacerdote *Gonnario Virde*, dicendo che ritornando da visitare il Vescovo di Sorres, strada facendo, *l'hat assaltiçadu unu clamadu Gunari Pira minandoli tres voltas qui lu voliât lansare sa virga, tantu qui non l'hat jetada, antis lat jetadu tres pedras de sas quales ind'hat sentidu etc.* Ciò accadde *a dies XXII de septeembre MCCCCXLVII.*

Nel primo documento si dice che il Demuro aveva *un arma nuda*, ed una *verga in mano*, e soggiunge che il *Maggiore li tolse due volte le verghe di mano*: addunque già era armato di molte verghe. Nel secondo è solamente annunciata la *verga che voleva lanciare Gunari Pira al sacerdote Gunari Virdis*: dunque già era un arma missibile ossia da lanciare. Ma nel primo documento si dice che aveva una *virga in manu*, e che alzò un *bastone* in alto dove era una verga per dargliela sulla testa. Per conciliare questo col secondo, conviene di dire che il Demuro era armato di molte verghe che li tolse il maggior di Cosseine, ma che fosse munito di bastone al quale poteva attaccare una delle verghe nella punta, per difendersi o ferire in vicinanza. Quest'uso è rimasto fino ai primi anni di questo secolo in cui i sardi avevano alla cintola una specie di gladio cui era attaccato un anello che infigevano nella punta della cannetta dello schioppo arabo, e così ferire in vicinanza, mentre isolato si poteva lanciare.

Ci voleva veramente un grande esercizio nel maneggiare quest'arma onde non fallire il colpo. Ho visto molti pastori muniti d'una specie di coltello detto *còrrina*, perchè da una parte ha un pezzo di corno che serve di manico, e nel lanciarlo afferrano la lama in mano, e facendo il giro, raramente sbagliano il colpo, ferendo l'oggetto colla

punta. Ecco il vero esempio rimasto dall'uso delle *virghe Sardorum*.

Finalmente occorre il nome di queste famose *virghe* in un documento del R. Archivio (BC, 15, f. 18) dal 3 febbrajo 1525 in cui il Reggente la Procura Reale, *Giovanni Cotxa*, ordina la riparazione delle balestre, delle bombarde delle corazze e di altre armi esistenti nel castello di Posada, e di più comanda che tutti i principali della Baronia fossero muniti di armi, per respingere le invasioni dei Mori tra le quali nomina le *virghe* di cui ognuno doveva essere munito in numero di sei — *E a major compliment de part nostra fareu fermanament a tots los principals homes de la dita Baronia, a cada hu por si dels qui poran despendere, que tenga cada hu almens una cuirassa, y una balestra, y sis vergues; armes totes en punt al sos passadors*. Dunque le verghe erano tuttora in uso in Sardegna fino ai primi lustri del secolo XVI.

G. SPANO

PENTACOLI, OSSIANO AMULETI IN ORO, ARGENTO

E BRONZO.

Nel Bullettino dell'anno IX (pag. 65) abbiamo dato una rassegna degli amuleti in pasta che in eccessiva quantità si sono estratti dalle tombe di Tharros, e dalle sepolture

di altre antiche città distrutte. Ma questi segni della superstiziosa religione degli antichi si trovano figurati in altre materie, come in pietre dure ed in *succino* ossia ambra che gli antichi adattavano ai ragazzi (1). Alcuni preferivano anche le materie nobili, come l'oro, l'argento ed il bronzo, e forse per qualche superstiziosa importanza che attaccavano a questi metalli, come gli eretici dei primi secoli facevano dei loro talismani (Bullet. anno X pag. 28).

Questi amuleti (2) tendevano alla conservazione individuale, e per allontanare le disgrazie della famiglia, e perciò inventarono segni, immaginarono figure che portandole continuamente appese fossero immuni dalle sventure, sebbene il fatto avrà loro molte volte mostrato il contrario. Queste figure si aggirano su quanto l'Egitto aveva divinizzato, leoni, scimie, cani, gatti, sparrow, conigli, serpenti, insetti, il nilometro, la barca solare, il sistro, il loto e la persea. Tutti questi segni uscirono specialmente dalle tombe di Tharros.

L'amuleto più raro in oro è quello che consiste in una specie di astuccio o cilindro che termina nella parte superiore in testa di leone, o di sparrow, o di sciacal, col disco solare e col serpente ureo, come quelli figurati nella tav. dell'anno IV. (pag. 33, n. 2, 3) di questo Bullettino, che appartengono alla nostra collezione (3). In cima o nella parte postica hanno l'appiccagnolo per portarli appesi o infilzati, e dentro il tubo del cilindro per l'ordinario avevano una lamina d'oro, o d'argento accartocciata, in cui

(1) È curioso che in alcuni contadi dell'isola siasi conservato questo amuleto che attaccano ai bambini per liberarli dal fascino, o come dicono le madri, dal mal occhio: questo uso è tanto antico che ne parla Plinio, *Succinum infantibus adulligare amuleti ratione* (Lib. XXXVII, 3).

(2) *Amuletum* lat. così detto da *emolliendum fascinum*.

(3) V. Catalogo pag. 3, num. 33-33. Altri tre ne possiede il R. Museo di Cagliari.

sono rappresentate scene della vita futura, o delle gesta del morto che vi era seppellito. È da notare che questi astuccj non si trovarono che nelle tombe ricche, da cui pare che le persone cui appartenevano fossero o capi della città, o sacerdoti. Uno simile a questo, a quanto riferisce il Vassalli (antichità di Malta ecc.) fu trovato nell'isola di Malta, ma venne poi trafugato: fuori di questo non si è trovato mai il simile, nè manco nelle tombe dell'Egitto.

Di questi astuccj se ne sono trovati pure in argento ed in bronzo, ma colla lamina d'oro dentro, ed ora d'argento: quella d'oro è ben conservata, ma quella d'argento disgraziatamente è sempre ossidata in modo che non può svolgersi: molte volte era dorata, e vi sono rimasti almeno i segni dei geroglifici. E da notare finalmente che di questi astuccj ve ne sono semplici, in oro e bronzo, in forma di colonnette striate, che alla cima hanno l'appicagnolo, nè mancavano del cartoccio che nella base stava sigillato come negli altri con coperchio della stessa materia.

Altri amuleti in oro ed in argento occorrono che rappresentano l'occhio d'Iside, eseguiti a filigrana, e con minutissimo lavoro. Nella forma non differiscono da quei tanti che si trovano in pasta, e dei quali abbiamo parlato più volte (V. *Bullet. an. IX* pag. 66). Ma l'oggetto più singolare in oro è quello che rappresenta la barca solare, ch'è un simbolo schiettamente egizio, come notava il Prof. Orcurti (*Bullet. an. I. p. 18*). Gli Egiziani davano molta importanza a questo simbolo, perchè immaginando che gli astri facessero la loro via in barca, conduceessero così i loro spiriti al cielo. I più comuni però erano quelli che rappresentavano uno sparviero, o isolato o accoppiato, formando un oggetto solo coll'appicagnolo per portarlo infilzato, oppure incastrato in altri vezzi. o di collane o di orecchini, co-

me è quello della nostra collezione (Catalogo pag. 12 n. 71).

Bizzarre erano pure le forme che davano ad altri amuleti, ora di figura ovale, riportando sopra i medesimi scene egiziane eseguite a filigrana, o in forma di Tempio con canopi e scarabei nel timpano; ora in forma di cesta e di croce ansata, e finalmente in forma di serpente, il buon genio attortigliato ad altri simboli, tra i quali uno della nostra collezione ad un insetto (1).

Più curioso è un altro amuleto che con molta frequenza si trova in argento e in bronzo, consistente in due cerchi uniti insieme, uno più grande dell'altro. Noi crediamo che in esso siano rappresentati il disco solare e lunare, il primo nel circolo grande, ed il secondo nel piccolo (2). Ognuno sa quanta virtù gli Egiziani attribuivano a questi due astri vivificatori della natura, il sole per mezzo del calore, e la luna per mezzo dell'umidità.

Tralasciando gli altri che hanno la figura triangolare, o di rombo, ed ornati sempre a filigrana, molti ve ne sono di cui non si può comprendere la rappresentazione. Se ne trovano con qualche frequenza di quelli che imitano un frutto di gelso, che crediamo sia un cestino malamente imitato. Gli stessi imitavano nel vetro di cui conoscevano la scienza chimica in modo superiore per i tanti colori che adopravano, così per esempio avranno conosciuta la virtù del manganese per dare il violaceo, il nicolo per il verde, l'ossido di ferro per il rosso o così via di altri colori.

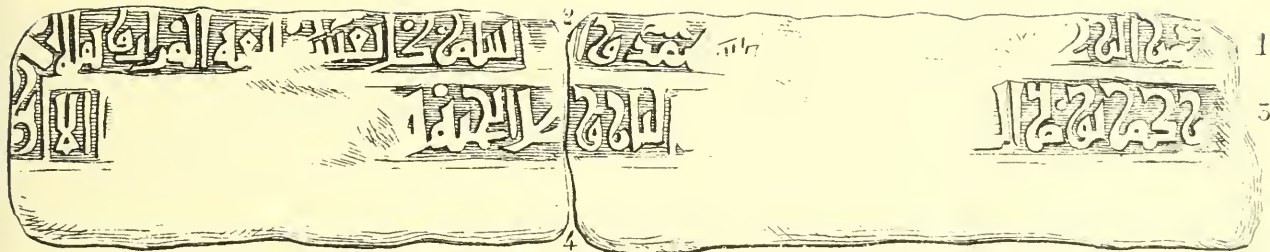
(1) V. Catalogo cit. pag. 19 num. 84. Questo serpente avvolto all'insetto pare quello descritto da Apulejo, ed appellato aspide, rettile sacro ad Iside, sotto il nome di *Thermutis* o *Tithrambo* per punire i malvagj.

(2) Nello spazio di unione da un circolo all'altro vi sono in rilievo alcuni geroglifici, come si trovano negli altri di oro

Comunissimi finalmente sono gli altri in forma di vassello di svariati modi adattandoli ai muliebri ornamenti, o isolati per portarli appesi (1). Erano simboli dell'acqua, alla quale attribuivansi molte virtù (2). Se uno volesse riportare, o descrivere tutti questi svariati segni della superstizione degli antichi, non li potrebbe circoscrivere ad un articolo, ma sarebbe obbligato di scrivere un libro. Questo poco che qui si è detto, ed in altre pagine degli anni scorsi di questo Bullettino basti per deprenderne in quanti delirj cadde l'uomo quando aberrò dalla pura religione dei suoi primi avi.

(1) Di questi amuleti ne portavano attaccati anche agli anelli *periscelides* nelle gambe, come si trovò in uno stinco d'uno scheletro di sacerdote Egiziano presso il Tempio d'Iside in Pompei.

(2) S. Clemente Alessandrino (lib. V. Strom.) dice che nella festa di Osiride si portava in pompa un vaso pieno d'acqua del Nilo. L'acqua era il Dio degli Egiziani. Quivi Talete sviluppò la sua dottrina. Oropollo dice che l'inondazione del Nilo era figurata nei geroglifici con tre vasetti.



- 1 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ وَصَلَّى اللَّهُ عَلَى نَبِيِّهِ مُحَمَّدٍ وَآلِهِ وَ
- 2 سَلَّمَ كُلَّ نَفْسٍ ذَائِقَةُ الْمَرَاتِ | الْمَوْتِ | وَهَذَا | وَإِنَّمَا | (تُوقَفُونَ
- 3 أَجْرًا) رَكْمٌ يَوْمَ الدِّينِ قِيَامَةً فَمَنْ زُحِرَ عَنْ النَّسَارِ وَ
- 4 (أَدَّ) خِلَ الْجَنَّةِ فَدَ (قَدْ) فَازَ وَمَا الْحَيَاةُ الدُّنْيَا إِلَّا
- 5 مَتَاعُ الْخُرُوبِ هَذَا قَرَأَ [قَبْر] مَرْيَمَ ابْنِ (————) (ت)
- 6 عَطِيَّةُ السَّرَاحِ تُوفَى | تَوَقَّيْتُ | سَنَةَ سَبْعِينَ وَارْبَعِ (مِائَةِ) وَهِيَ تَنْشَاهِدُ
- 7 أَنْ لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ وَحْدَهُ لَا شَرِيكَ لَهُ يُخَيِّمُ
- 8 (وَيْدُ) بَيْتٌ وَهُوَ حَرٌّ | حَتَّى | لَا يَمُوتُ لِلدَّهْرِ الْحَيْرِ وَهُوَ عَلَى كُلِّ شَيْءٍ قَدِيرٌ وَتَنْشَاهِدُ | أَنْ | تَجِدَ | تَبْدَةً وَرَسُولَهُ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 12.

Anno X.

Dicembre 1864.

Lettera al Direttore del Bullettino sopra due stele Cufiche del R. Musco di Cagliari — Antichità della Mastruca sarda — Armille ossia braccialetti antichi — Scheda membranacea — Iscrizione di San Paolo — Ultime scoperte — Iscrizione latina.

LETTERA AL DIRETTORE DEL BULLETTINO

SOPRA DUE STELE CUFICHE DEL R. MUSEO DI CAGLIARI

Firenze, 17 Novembre 1864.

Ch. Signore

Nell'oscurità che avvolge le cose della Sardegna dal VII al XII secolo, utilissimo torna sopra ogni altro l'aiuto dell'archeologia per determinare le vicende che durò cotesta nobile isola mentre gli Arabi e i Berberi, sotto la bandiera dell'islam, conquistarono la costiera d'Africa, la Spagna, la Sicilia, e non solamente infestavano tutto il Mediterraneo, ma afforzati nelle Alpi marittime e nella Puglia, d'ambo i capi correano nella nostra penisola.

Pertanto lodevol opera e benemerita dalla Storia compie il sig. Professore; investigando, tra le dotte sue ricerche d'archeologia sarda, gli avanzi d'opera musulmana; monete iscrizioni, monumenti. Delle monete per ora non dico, sendo assai poche all'uopo nostro quelle cavate fin qui

dalle viscere del suolo, o tolte a mani ignoranti e venali; e le poche possono provare quel che non è dubbio; cioè che i Musulmani calcarono il territorio della Sardegna, e che i Sardi ebbero commercio con essi. Più precise notizie ci promettono le iscrizioni, delle quali due, ridotte mercè le cure di lei nel Museo di Cagliari, ho potuto studiare a bell'agio su le impronte in carta, e su le fotografie che ella mandavami.

È l'una epigrafe sepolcrale, quasi intera, dell'altra che fu spiccata da palagio o castello che c' fosse, abbiamo un piccolo frammento (la quarta o fors'anche la sesta parte) senza data e senza nome etnico, nè patronimico del Solimano per le cure del quale, come leggiamo, era edificato e ristorato il monumento. Sia contento però, chiar. Signore, di pubblicarsi nel *Bullettino archeologico* i disegni d'ambè le iscrizioni; ma mi conceda insieme che io differisca a discorrere della monumentale quando se ne sia trovato alcun altro frammento, o fatta ogni possibile ricerca sul luogo dove il primo si rinvenne. Ecco intanto ciò che mi occorre su la iscrizione sepolcrale.

Dalla sua lettera io ritraggo e dal suo accuratissimo *Bullettino* (Anno V, p. 183, anno VII, pag. 137) che il monumento spezzato, sì come lo mostra il disegno, formò per lunga stagione due bei gradini di marino all'Oratorio di S. Francesco nel villaggio di Assemini, dove si ritrovano sempre delle monete enfiche, e ciò ha dato a lei giusto argomento a supporre che vi fosse stata un giorno qualche colonia Musulmana. Messi insieme i due pezzi abbiamo un prisma ottagonò irregolare, lungo metri 1, 14, alto 25 e largo 10 di quei che i Musulmani pongono orizzontalmente sopra la fossa, quando questa non ricuoprano con mausoleo, o non la segnano con istela verticale o colonnetta: perocchè usano essi sempre inumare i cadaveri, anzi che serrarli in arche di pietra, dove, secondo lor cre-

denza, l'estinto e gli angeli della morte che gli stanno al lato fino al dì del giudizio, si troverebbero in molto disagio. L'iscrizione corre da dritta a sinistra su quattro facce del prisma, due da ciascun lato, e si stende fino alla grossezza dei due capi; anzi la è monca su l'un capo che fu smozzicato o segato da chi volle acconciare la stela ai proprii suoi comodi. Più grave guasto fecero i piè dei Fedeli che logorarono il primo dei gradini, cancellandovi così i caratteri: e manca così qualche lettera nella spezzatura della stela. Ma lettere, e parole e sentenze perdute agevolmente si ritrovano, e senza il menomo dubbio appartenendo a formole notissime. La scrittura cufica è semplice e bella, senz'altri ornamenti che qualche foglia scolpita là dove rimanea qualche spazio voto. Come avviene sovente nelle iscrizioni arabiche, i caratteri in su la fine rimpiccioliscono e si accavalciano. Il calligrafo o lo scalpellino fece un errore di grammatica, e qualche altro di ortografia che io avrò cura di notare nella mia trascrizione, ponendo in parentesi rettilinee la voce corretta. Aggiungerò tra parentesi curve i passi che sono da supplire; e questo anche farò nella traduzione italiana.

I rigli, nella trascrizione come nella versione, sono notati in ordine numerico secondo che vanno letti; e però, sendo rotta la stela in due pezzi, i quattro rigli della leggenda intera sono divenuti otto; e i numeri impari segnano il principio di ciascun rigo primitivo; i pari la continuazione.

La trascrizione si trova nel foglio separato.

La versione torna a queste parole.

- 1 (In nome di Dio Cle) mente, Mi (sericordioso . Benedica Iddio al pro) feta suo Maometto ed alla gen (te di lui e)
- 2 loro dia pace. » Ogni anima gusterà il sapor della » morte . Pur non (sarete soddisfatti

- 3 delle mer) cedi vostre che il giorno della (risurrezione
 » quando coloro che scanseranno) il fuoco e
 4 » (saranno in) trodotti nel paradiso (godranno la feli-
 » cità . Non è la vita mon) dana altro che
 5 » merce d'inganno » Questa è la sepoltura di Maria
 figliuo (la di)
 6 Atia il sellaio; la quale morì l'anno settanta e quattro
 (cento ; attestando)
 7 » Non essere Dio che il Dio unico senza compa-
 » gno » « Quegli che suscita (e)
 8 « Spegne » inentre Egli vive che non morrà in eterno .
 Egli potente sopra ogni cosa . Attestava anco (la
 moribonda essere Maometto il servo e l'apostolo di
 Dio).

Voteranno gli Orientalisti che la voce *turvaffia* (morì) nel num. VI va messa al femminino; che nella voce *mout* (morte del num. II scrissero una *ja* ed una *elif* in luogo del *van*, e nella seguente voce *innama* scordarono l'*elif*; che nella voce *Kabr* del num. V manca la *ba*; che in fine la *ja* del num. VIII è figurata come una *ra*. Leggo nello stesso rigo *el-hiari* come aggettivo di *Lid-dahri*: ed ho tradotto « in eterno » queste due voci che letteralmente significherebbero « per (tutto) il tempo che sbalordisce (al pensarvi) » cioè l'infinito, l'eternità. La sentenza notata con virgolette nei num. 2, 3, 4, 5 risponde al versetto 182 della Sura III del Korano; la prima del rigo 7, ripigliata infine dell'8 è la confessione di fede musulmana, e le parole; « Quegli che suscita e spegne » sono tolte dal versetto 70 della Sura XL, ovvero 7 della XLIV.

Così il monumento sepolcrale posseduto dal Musco di Cagliari, pregevole per la materia e per lavoro, e conforme in tutto ai molti che conosciamo, si distingue ciò non di meno dagli altri per quel modo di significare l'eternità di-

vina. La persona sulla cui tomba fu posta questa pietra apparteneva di certo ad agiata famiglia, forse di mercatante, fosse il padre stesso o il marito; nè la denominazione di sellajo porta che il padre esercitasse tuttavia quell'arte. La voce *Atia* mi fece sperare a prima vista di ritrovare qualche famiglia storica; poichè in Spagna ed in Affrica i *Bene' Atia* sono ricordati sovente come uomini politici e letterati. Ma qui *Atia* non è casato, ma nome proprio del padre; e similmente la voce *Serrag* (sellajo) denota qualità della persona, non già nome etnico, nel qual caso sarebbe preceduto da *ibn* (figliuolo), e designerebbe per avventura famiglie non oscure. Gradisca, ecc.

M. AMARI

ANTICHITA' DELLA MASTRUCÀ SARDA

Gli uomini hanno cercato sempre di cuoprirsì per difendersi dall'intemperie delle stagioni con robe e vesti proporzionate al clima, per la qual cosa la *mastruca Sarda*, tantò derisa da Cicerone, è la più antica veste degli abitanti della Sardegna, perchè riconobbero d'essere la più adattata (1). Gl'idoletti di bronzo rappresentati negli Indigeti hanno per veste questa *mastruca*, che consisteva in due o tre pellicce attaccate alla meglio, che si univa nel collo, ed abbracciando la vita, non oltrepassava le ginocchia. Così viene rappresentato l'idolo grande del Larario di Uta (2), e così pure un idoletto indigete trovato recentemente in Ottana (pag. 124).

(1) In Sardo meridionale è appellata *Besti de-peddi*, e nel dial. Logudorese *Zzamarra*, se v'è rosa; e *Quaru o Coghetto* se di pelle conciatà.

(2) V. Bullettino, an. III p. 100, Tav. E. num. 2.

Questa veste è rimasta tuttora in uso presso i contadini e pastori sardi; solamente venne nel medio evo ingentilita dai ricchi proprietari, conciando le pelli e tagliandole a forma di giubbone senza maniche, ed allungandole sino alle ginocchia. Nello scorso secolo, nobili e signori indossavano tuttora questa veste, ornata di ricami di seta con gancj d'argento, e fasciata con ricco cinturino. Ma la vera *mastruca* è quella adoperata nel Sulcis, e nella parte montuosa della Sardegna, che da Tolomeo vengono nominati *Sardi Pelliti*, la di cui capitale era *Cornus*. Il Della Marmora vol. 2, lib. III, p. 212, non mal si apponeva che questa fosse la veste nominata dagli antichi scrittori, perchè viene nominata nel Ritmo di Gialetto nell'apostrofe che l'autore fa ai pastori Sardi — *Vos pastores mastrucati — pellibus lanigeris* (1). La voce con cui è indicata questa voce nella parte montuosa, *Zzamar* (zamarra) è fenicia, od orientale, da *tzamar* (lana) conservata nell'ebraico, ed ancora nell'arabo (2).

Il Ritmo dice d'esser veste dei *pastori* col qual nome avrà inteso pure parlare dei *coloni*, sebbene per i primi era più adattata per liberarsi dall'intemperie in un clima incostante, menando anche di notte una vita girovaga colle loro greggie. Quelli che attualmente la indossano affermano che a più d'esser ben difesi dal freddo, li mantiene sani e robusti nel tempo in cui sferzano i cocenti raggi del sole: ma il maggior beneficio per la salute lo ritraggono allorchè spirano forti venti ai quali sono specialmente sottoposte le isole.

Oltre la *mastruca* i Sardi antichi avevano le *ocree* o gambali di pelle, ed era un altro vestito di bisogno per difendersi dai prunaj e bronchi delle campagne, in sardo

(1) Martini, Nuove Pergamene, pag. 37; e vers. 17 del Ritmo.

(2) La voce stessa *Mastruca* il Furlanetto credeva che fosse fenicia, *vox quidem peregrina ac proprie Phoenicum*. Sant'Isidoro però la deduceva dal latino, quasi una corruzione di *Monstruosa vestis*.

appellato *vestiales*, *burzighinos*. Erano adoperati anche dai signori di alto grado come abbiamo detto della *mastruca*, perchè se ne fa menzione nell'ambasciata del duca d'Angiò al Giudice d'Arborea (1). Dell'una e dell'altra veste fu il bisogno del clima che obbligò i sardi a conservarla, e duole assai che in molti villaggi l'abbiano messa in disuso per seguitare la moda e per comparire più eleganti, con sacrificio della propria salute, perchè i contadini sardi, e le altre persone di campagna dei presenti tempi non toccano quella longevità che ordinariamente si contava negli anni addietro. Finalmente si può dire che gli antichi avessero pure la testa difesa con berretto di pelle, come sembra comparire nell'acconciatura di testa dei citati idoletti di bronzo. In qualche distretto montuoso è tuttora in uso, ed è appellato *montera*, che sembra una voce d'uso corrotta da *mitera*.

G. SPANO.

ARMILLE OSSIANO BRACCIALETTI ANTICHI

Di quest'ornamento muliebre si potrebbe parlare a lungo come abbiamo fatto degli anelli e degli orecchini (V. Bullet. an. V, pag. 16). Tanto è la ricchezza delle tombe di Tharros e di altre città in questo genere, e tanti sono

(1) V. Ambasciata di *Migoa di Ripa Forte*, e di *Guglielmo Gaian* inviati da Luigi I, duca d'Anzu ad Ugone IV. Giudice d'Arborea nell'Agosto del 1578. Ivi si dice che quelli *Intraverunt in palatium Doni Iudicis, et cum fuerint ante cameram dicti Doni Iudicis dicti Doni Migo et Gulielmus cameram predictam intraverunt, et cum intra eadem fuerunt, invenerunt dictum Donum Iudicem in quodam parvo lecto jacentem ocrea, sive scrualia de corio albe more sardico in tibiis portantem.*

i modi e le bizzarrie degli artisti nel formare questi forse per appagare il capriccio delle donne, che se uno gli avesse potuti raccogliere tutti avrebbe procurato un'occasione per dilettere di molto la curiosità dei dotti e degli artisti (1).

Bisogna però dire che anche quest'ornamento sia molto antico nel mondo, perchè viene nominato anche da Giobe, sebbene in senso metaforico parlando del *Leviathan*, o in senso generale di circolo o anello che non sarebbesi potuto allacciare alle sue mascelle (Job. XL, 21). Ma Mosè in più luoghi ebbe occasione di nominare le smaniglie come ornamento di donne. Tra i gioielli che il servo di Abramo portò seco per farne dono alla futura sposa di Isacco si nominano le smaniglie (Gen. XIV, 22, 30, 47). Allorchè Mosè invitò il popolo nel deserto affinchè offrissero quanto avevano di prezioso per formare gli stromenti del Tabernacolo, tra le altre cose preziose sono nominate le armille (Ex. XXXV, 22). I Madianiti solevano abbellirsi di questo ornamento, perchè gli Ebrei dopo la disfatta di quelli offersero dal bottino come doni sacri, a Mosè ed Eleazaro, armille e braccialetti (2) in rendimento di grazie, perchè nessuno degli Ebrei era perito in quella guerra. E finalmente Isaja nel passare in rassegna tutto il mondo muliebre non tralascia le armille che davano vezzi e grazie alle figlie d'Israele (Is. III, 19).

Sebbene questi braccialetti che vengono nominati nella Scrittura fossero di oro, pure dai molti e diversi che si

(1) In Latino si appellarono *armillae*, *dextralia*, o *dextariola*. Così dette, secondo Festo, da *armus* il braccio coll'omero, e da *dextera*, perchè si portavano alla man destra, da cui la voce ibrida *dextrocheria* da *dextera*, e *cherxip*, *mano*.

(2) Num. XXI, 30. In questo luogo Mosè distingue le *armille* dai *braccialetti* (Offerimus in donariis Domini singuli quod in praeda auri potuimus invenire periscelides et armillas, annulos et dextralia). Lo stesso fece nel citato luogo dell'Esodo nell'offerta per il Tabernacolo.

sono estratti dalle tombe di Tharros e di altre città apparisce che l'usavano, come gli anelli, in ogni materia. Se ne sono trovati in oro, argento ed in bronzo, lavorati diversamente. I più semplici sono quelli che portavano le donne di mediocre condizione, e consistono in un semplice circolo largo nel mezzo ed assottigliato nel finimento senza alcun fermaglio. Altri ve ne sono rotondi, altri schiacciati e fatti a schiena, ed altri che consistono in una semplice lamina. Ve n'erano anche cisellati tanto in argento che in bronzo con fermaglio in fine e cerniera in mezzo. Altri erano a più spire che ordinariamente sono o di oro o di metallo, dando a questi un elasticità che ora non si conosce (1), di questi se ne sono trovati a due a 3 a 4 e più spire, e terminano tutti con punta assottigliata.

Ma quelli poi in cui tutti gli artisti mettevano tutta l'importanza per far rilevare la loro abilità sono quelli in oro, di questi noi ne possediamo quattro trovati nella detta tomba di Tharros nel 1830 (V. catalogo ecc. p. 5 n. 1, 8). Due consistono in semplici braccialetti rotondi che hanno l'anima di ferro attortigliati a due spire, ed in ambe le estremità hanno due teste di cigno, ma che meglio potremo dire di serpente. Gli altri due tra l'una e l'altra spira ne hanno come a scaglie di serpe che si assottiglia in proporzione della rotondità del braccialetto (2).

Non solamente di questi vezzi si ornavano le donne, ma il lusso era arrivato anche ad un punto di ornarsene gli uomini, specialmente i guerrieri dei quali prima era

(1) Se al bronzo gli antichisti non avessero dato questa durezza in sommo grado, non si può capire come se ne siano potuti servire doveadoli svolgere ed involgere ogni qualvolta se ne volevano servire. Lo stesso occorre di notare in quei braccialetti d'oro che hanno l'anima di bronzo.

(2) Questi braccialetti pare che siano stati imitati dai moderni gioiellieri, i quali sogliono ornare di teste di serpi e uccelli i finimenti dei braccialetti.

un premio (1). Oltre di vedere alcune sculture di soldati ornati di armille, lo rileviamo da ciò che dalle sepolture di guerrieri in mezzo alle armi si sono estratti anche dei braccialetti di bronzo.

Tanto finalmente si estese il lusso delle donne per questo vezzo, che a più di ornarsene le braccia ed i polsi ne portavano anche nel tallone ossia nell'estremità delle gambe (2), come ne fa menzione Isaja (Is. III. 20), e si vedono nelle antiche sculture: anche gli uomini e specialmente i guerrieri avevano un simil ornamento (3).

G. SPANO

SCHEDA MEMBRANACEA

In questo Bullettino si è parlato di quelle schede che si trovano avvolte dentro un tubetto o cilindro di argento, o di rame che i vescovi consecratori delle chiese antiche collocavano nell'altare della rispettiva chiesa (V. Bullett. Arch. an. I p. 76, ed an. V p. 134). Ora ci gode l'animo di poter annunziare la scoperta che si è fatta di un simile oggetto sacro nella celebre e bella chiesa della Parrocchia di Sagama, della quale avevamo dato la descrizione nel Bullettino dello scorso anno pag. 74.

(1) Le armille si davano dagli Imperatori ai soldati in premio del loro valore. Si hanno molte iscrizioni sul proposito, come era per gli anelli.

(2) Sono i *periscelides* così detti da *περι* (circum) *σκελος* (gamba). Plinio la chiama *compedes* e soggiunge che le donne plebee le portavano d'argento, e le patrizie di oro (Lib. XXXII, 42).

(3) In Ploaghe nel 1881 quando si tracciò il tronco di strada comunale si trovò una tomba in cui vi era seppellito un cadavere di guerriero che allo stinco aveva tuttora attaccato quest'anello.

Nel mentre che l'attual Rettore di essa Parrocchia Sac. *G. L. Spano* faceva l'altare nuovo in marmo, in sostituzione dell'antico in legno dorato, trovò sotto la mensa dell'altare un tubo di argento ben sigillato a cera lacca sopra un nastro rosso di seta. Avendo rimesso il detto tubo all'ordinario della Diocesi Cav. *D. Pietro Maria Panzali* affinchè colle debite cautele ne facesse l'apertura, si trovò dentro una striscia membranacea in cui è scritto il nome del Vescovo consacrante la Chiesa e l'altare, coll'anno e giorno, nel seguente modo.

MDCCXXXIV Die XXVIII Mensis Octobris Ego Franciscus Bernardo de Zespedes Episcopus Bosanen consecravi Ecclesiam et altare hoc in honorem Sancti Gabrielis Archangeli et reliquias Sanctorum Martyrum Lucidi et Candidi in eo inclusi et singulis Christi fidelibus hodie unum annum et in die anniversario consecrationis hujusmodi ipsam visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessi.,

La chiesa era innalzata fin dal 1606 da tre capi-mastri muratori Sassaresi, essendo vescovo di Bosa *Gavino Manca* (Bullet. an. IX p. 70). Si aveva per tradizione nel villaggio che la chiesa era consacrata nel dì 28 di ottobre, e perciò si faceva la festa con fiera che dura tre giorni con gran concorso di popolo; ma non si sapeva l'anno in cui essa chiesa era consecrata. Ora questo piccol monumento sacro ci ha schiarito questo punto, provando con ciò quanto valgano i monumenti per accertare sempre le cose e le date.

Il vescovo consacrante fu monsignor *Zespedes* patrizio Algherese, prima decano di quel Capitolo e poi consecrato vescovo di Bosa nel 1742, e morto nel 1747, cioè tre anni dopo che aveva consecrata la chiesa di Sagama

Non mi trattengo a parlare dell'origine di questa sacra liturgia già in uso dai tempi più remoti nell'occasione che i sacri pastori consacravano o riconciliavano le chiese, perchè abbastanza se n'è parlato nelle pagine citate di sopra del Bullettino, dico solamente e conchiudo che dallo scoprimento di questi vasetti o tubi, si è acresciuta spesse volte l'antica nostra storia Ecclesiastica, dandoci il nome di alcuni vescovi che ignoravamo (1).

G. SPANO

ISCRIZIONE DI S. PAOLO

Nella distrutta chiesa di S. Paolo che nel 1854 fu destinata per camposanto dei colerosi vi stava un iscrizione che ora riposa nel R. Museo di Cagliari. Essa era incastata nella facciata, ed è del tenor seguente:

+ A : D. MCCC
XXXVII . OPERA
RIVS . MASTRO . HIDA
DEO . CISENAS . IONEG
ARA . OPERA SCI PA
VLI

L'iscrizione non data l'epoca della fondazione della Chiesa, perchè questa è molto più antica prima della

(1) Nel momento di metter al torchio questo foglio, il Parroco di Mores ci manda un vasetto di bronzo con dentro una striscia di pergamena, che fu trovata dai muratori nel disfarsi la chiesa di S. Antonio Abate nell'estremità nordica del villaggio per ritirar le pietre onde riformare l'oratorio di S. Croce. La piccola striscia contiene l'iscrizione *Anno Domini MCCCLXXXVIII IX Junii consecrata fuit ecclesia Sancti Antonii de villa de Moors in honorem sancti Geronimi et reliquie sepulcri Dominici et aliorum Sanctorum per Revdum patrem Dominum Jacobum de Austano epum Sorranum.* — Sappiamo che Giacomo II, menzionato dal Mattei e dal Martini, di casato si chiamava *De Austano*.

fondazione del Castello di Cagliari (V. Bullett. an. III. p. 60).^{*} Crediamo dunque che essa riguarda o l'erezione della facciata, oppure a qualche ristauro che venne eseguito in essa Chiesa, essendo operaj, o sovraintendenti alla fabbrica un tal *Mastro Idadeo Cisenas*, e *Joanne Gara*, che sembrano nomi forestieri, almeno il primo.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nel villaggio di *Atzara* si sono trovate alcune monete consolari in argento, una delle quali della famiglia *Quinctia*. Insieme si trovò pure un peso romano rappresentante il busto della dea *Moneta*, solita usarsi nelle bilancie, come si è detto a pag. 111 di questo Bullettino. Dei detti oggetti ce ne fece un dono il Cav. Sac. *D. Pietro Sedda*, vicario Parrocchiale di esso villaggio. Fu trovato anche in altra località una piccola maschera di bronzo, che attesa la sua rozzezza, marca un'epoca molto antica. Forse era un *oscilla* di quelle che si mettevano nelle sepolture per allontanare il fascino.

Da Donigala l'applic. al R. Museo archeolog. V. Crespi ha avuto un grosso manubrio di terra cotta che ha l'iscrizione del figolo, sebbene frammentato, vi si leggono le seguenti lettere

. . . TVCCI . ET , PRO
 , . . GALEONIS

Il Rettore di Tonara, Teol. Pietro Todde, che possiede una discreta raccolta di cose antiche ci aveva annunziato

che nella vicinanza di Allai si era trovata in una sepoltura, forse cartaginese, una corniola che ha scolpita una sacerdotessa facendo un offerta, ed una moneta di argento di mezzano modulo che nel rovescio ha il cavallo gradiente con una stella sopra di otto raggi. Di più che nel sito *Planu de Teti* furono scoperte 79 monete consolari in argento, delle quali ne abbiamo potuto esaminare una sola ch'è della famiglia *Antonia*, di quelle *segate*. Simili monete di famiglie romane furono pure trovate in Villasor delle quali ne abbiamo osservato alcune della famiglia *Valeria* e *Plautia* (1).

Anche in Ghilarza si sono trovate molte monete in argento che ci fece vedere il prof. A. Agus, tra le quali, notiamo quella di Giulia Mesa, IVLIA MAESA . AVG. Testa di Giulia a d. — SAECVLI FELICITAS La felicità facendo un sacrificio, davanti stella. Le altre sono di Faustina e Salonina.

Simili monete si trovano a fior di terra anche nel villaggio di Sagama, nel sito detto *Francischinu*. I paesani hanno per tradizione che ivi sia esistito un *Monastero*, che intendono pe qualche *oppido* antico, come abbiamo accennato nel Bullettino dello scorso anno pag. 69. È singolare che ogni qualvolta si vedono ruderi antichi, essi credano che questi provengano o da Monastero antico distrutto, o da Bagni, per cui è tanto comune in Sardegna il nome di località *Banzu* o *Banzos*.

Ognuno sa come in Esterzili esistono monumenti di alta antichità, da dove furono estratti alcuni idoletti che riposano nel R. Museo (V. Della Marmora, Itin. vol. I. p. 394.). Quella regione seguitò ad essere coltivata da colonie romane, specialmente nel sito detto *Colanu*. Recentemente

(1) Ora pochi giorni il Cav. Can. S. A. De-Castro ci ha rimesso alcune monete consolari, trovate in *Ardauli*, che spettano alle famiglie *Claudia*, *Egnatia*, e *Publicia* e gli porgiamo i nostri ringraziamenti.

ne abbiamo avuto una di Filippo che che 'ci ha favorito il Cav. *Cardia*, vicario Parrocchiale di esso villaggio. Ha il rovescio SALVS AVG. colla Salute che nella d. ha un serpe, e colla S. la lancia.

Nello studio dell'Ingegnere Cav. Gouin, che ha una discreta raccolta di oggetti antichi sardi, abbiamo osservato un *aes rude* trovato presso Tratalias nel Sulcis. Queste monete ponderali sono molto rare, ma si trovano con qualche frequenza in Sardegna (V. Catalogo pag. 88. n. 21-23), e se ne conterebbero un gran numero, se non fosse che gli scopritori non ne fanno nessun conto, perchè non ne conoscono l'importanza, vedendo simili pezzi di bronzo privi di simboli. Ha avuto anche tre unguentarii di vetro smaltato, uno dei quali era rotto, ma ha unito i pezzi talmente che ora sembra intiero. Tra la quantità di diverse stoviglie ci ha sorpreso un bel vaso ad un manico il quale ai lati del ventre ha 8 buchi, ed uno nel fondo: se non è un vaso di misura, forse serviva per collocarvi fiori in giro perchè servisse di abballimento (1).

Dal villaggio di Seneghe abbiamo avuto alcune monete di Antonino, ed altre del basso Impero. In quella località vi era un oppido romano, sebbene fosse discosto dalla via romana centrale occidentale, per cui si trovano ruderi di edifizj con massi ben squadrate, e forse risalgono al tempo di Cartagine da cui pare abbia preso il nome la colonia, conforme la posizione della località di *Seneghe*, da *scin*, *scen* che vuol dire *dente* (scopulus).

Per ritornare poi alla svariata e preziosa raccolta del direttore della Banca Sig. R. Chessa, ha ricevuto da Tharros 18 urne cinerarie di vetro delle quali alcune a doppie anse di gran rarità, ed altrettante tazze di diverse forme,

(1) Altro simile vaso ha ricevuto il Sig. Direttore R. Chessa, colla differenza che i buchi sono fatti a cannelli, a vece d'esser praticati nel corpo dello stesso vaso. È una delle più graziose figuline uscite dalle tombe di Tharros.

parimente di vetro, tra le quali una striata. Molte terraglie romane alcune delle quali hanno il sigillo del figolo; lucerne di terra cotta una trentina che per la figura e per gli emblemi che hanno in rilievo sono degne di esser considerate. Tra queste una con apateosi, figura barbata che siede sopra l'aquila ad ali sparse, e sotto l'iscrizione AMMAN., un'altra che ha per ornamento una corona, e sotto l'iscrizione AGATOC. Inoltre 5 specchi di bronzo tre ovali ed uno quadrato che ha conservato tuttora la sua lucentezza.

Finalmente da Uras abbiamo ricevuto alcune monete trovate nell'antica Neapolis, una di gran bronzo di Antonino Pio col rovescio dell'ITALIA, ed una magnifica lucerna con Minerva corazzata, e nel fondo l'iscrizione greca in 5 linee, segnando il fondo di una tale *Marcia Aurelia*.

G. SPANO

ISCRIZIONE LATINA

IHC IACET B. M. ANTISTIA CALIOPE
 VIX. ANNIS XIII. MENS. VIII. ET
 ANTISTIVS RESTVTVS DVLCISSIME
 VIXIT ANN. PL. MINVS XL REQVI
 EBIT IN PACE DIE VIVNII

Iserizione che stava in Pula, e copiata dal Carmona che la riporta nella sua collezione a pag. 48, r. Forse *Antistia Calliope* era figlia di *Antistio Restuto*. Della famiglia Antistia romana si trovano altri nomi in Sardegna nelle iscrizioni pagane.

G. SPANO

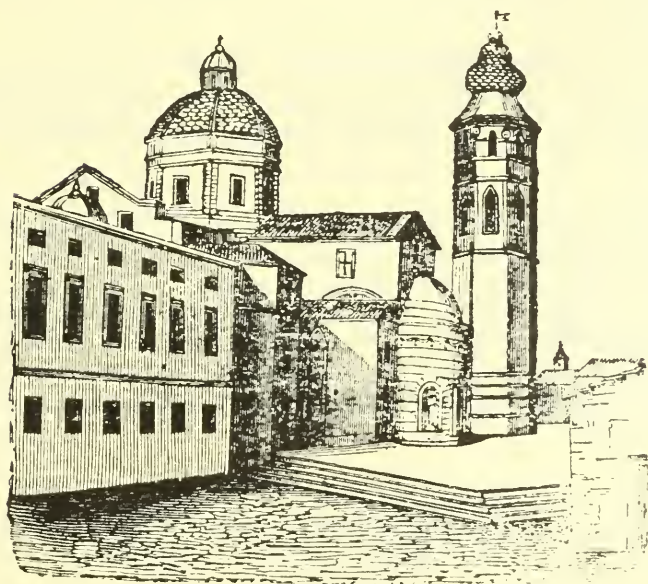
APPENDICE

AL

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

Anno X. 1864.

ORISTANO E LA SUA ANTICA CATTEDRALE



Oristano, mercè le fortunate scoperte delle pergamene, e dei codici cartacei fatte in quest'ultimo decennio, è divenuta la città più storica della Sardegna. S'ignorava anche l'origine del suo nome; e chi lo derivava da *arista* (spiga) per la fertilità dei suoi terreni adatti alle biade, chi dalla

corruzione di *auristamnum*, e chi dalla voce greca *oros*, e *stagno*, perchè situata in vicinanza ai pescosi suoi stagni (1): ma ora siamo certi della sua fondazione, e da chi trasse il nome, cioè da una Principessa chiamata *Aristana* o *Aristanna* la quale da Tharros traslocò il suo domicilio, e vi piantò la colonia (2).

In questo punto già dai tempi più remoti vi esisteva un'altra città chiamata *Othoca*, della cui ubicazione non si può dubitare (3). Probabilmente al tempo che vi si trasferì *Aristana* era abbandonata, ed essa sui ruderi di quella innalzò la nuova città. Nei tempi posteriori fu chiamata *Arborea* dalle folte selve degli alberi che vi allignano prodigiosamente, nome che poi fu esteso alla regione ed alla provincia.

Ma il nostro oggetto principale non è qui di dare una storia di questa Città, per la quale si richiederebbe un volume, ma di parlare dell'antica sua Cattedrale, ch'era

(1) Quest'ultima era la nostra opinione, perchè nella spiaggia della Gallura vi esistevano due ville, così appellate, per la vicinanza degli stagni (V. Ortogr. Sarda Nazion. Parte I, p. 5. Cagliari 1840.

(2) Era figlia di *Operto*, e morto questo perchè il fratello Gunale era malaticcio, sostenne in gran parte il governo del Giudicato: ma fu al tempo di Onrocco che vi si trasferì il popolo col Clero ed il Vescovo Teoto, e così restò totalmente abbandonato Tharros. Quindi Torbeno Falliti cantava di questa Eroina

*Aristana issa nobile Eroina,
Egregia figia de su Juighe Opertu
De judiciu profundu et de doctrina
De intendimentu espertu
Custa Ciltade forte
Cun ipsu istessu nomen hiat fundadu.*

(V.) Martini, Illustraz. ed Aggiunte alla Stor. Eccles. Cagliari, 1838, p. 68, e 158.

(3) V. Della Marmora, Itinerario della Sardegna vol. I pag. 211. E la carta antica premessa al 2.º volume.

veramente una meravigliosa Basilica, composta di cinque navate, sostenute da quattro ordini di colonne. Venne distrutta nel 1733 per darle l'attuale struttura, conservando l'antica sua orientazione, come erano conformate tutte le antiche Chiese sarde (V. *Bullett. an.* VI p. 47).

Porzione di queste colonne di marmo e di granito si vede nel piazzale, dove esse giacciono neglette ed esposte all'intemperie delle stagioni, mentre potrebbero utilizzarsi per abbellire qualche pubblico edificio, per esempio un palazzo municipale, per farne un bel portico. Attesa la struttura e varietà delle medesime colonne, non vi è da dubitare che prima siano servite a qualche edificio romano, e quindi è probabile, se non appartenevano all'antica Othoca, siano state trasportate dall'altra vicina città di Tharros, come altra volta abbiamo accennato (1).

Per formare le quattro file di colonne che sostenevano gli archi delle mura di mezzo si richiedeva un numero almeno di 28 colonne, sette in ogni rango, come presentemente si vede nell'antica chiesa Cattedrale di S. Giusta (*Bullett. an.* VII. pag: 81). Nel piazzale n'esistono 20, ed altre due nel cortile del Capitolo: le altre saranno state trasportate in qualche villaggio vicino per collocarle davanti la Chiesa, sovrapponendovi la croce, com'è quella del Villaggio di S. Giusta, che è della medesima dimensione di queste.

La fila delle cappelle attuali formavano le ali della Basilica, ossia le estreme navate. Il rimanente del corpo era occupato dalle altre tre navate, quella di mezzo più larga, come si costumava in tutte le Chiese di simile struttura. Dell'antico non vi è rimasto che delle mura esterne un sol pezzo tra l'ingresso alla Sacristia e la porta laterale

(1) V. *Notizie sull'antica Città di Tharros*. Cagliari 1861, p. 13, ed *Appendice al VII anno del Bullet.* p. 181.

sinistra della Chiesa, e dell'interno, l'abside intiera dietro del coro attuale. È un'alta e curiosa cupoletta ad angoli con bizzarri archetti, degna d'esser visitata da qualunque architetto. Vi è rimasta pure intiera la cappella dell'Annunziata, che è la prima a man dritta entrando dalla porta maggiore, e la cappella del Rimedio coi muri laterali, che faceva lo sfondo dell'estrema navata dritta. Che le mura di questo sfondo non siano state toccate, si rileva prima dalla volta costrutta ad archi semiacuti, ed indi dal marmo incastrato nel muro destro, in cui vi è l'iscrizione in caratteri semigotici della sepoltura del Canonico Mameli (1).

Nel secolo XI verso il 1070, allorquando Giudice, Vescovo e popolo abbandonarono la città di Tharros, per eludere le frequenti incursioni dei Saraceni, si fissarono in questo punto dove erasi stabilita una porzione del popolo Tharrense fin dal tempo di *Aristana*. In allora si diede principio ad innalzare questa imponente Basilica, da non invidiare gli antichi edifizj che avevano lasciato nell'antica sede. Il Giudice *Mariano*, ed il Vescovo *Torghitorio* ne furono i fondatori, e venne ultimata nel 1228. Il Fara ch'ebbe la fortuna di ammirarlo intero, lo chiama *Tem-*

(1) L'iscrizione è in lingua nazionale che giova qui riportare

IOBIA AD DIES VIII DE MAIV
DE MCCCXLIX MORIVIT MESSER
PHILIPPO MAMELI DOTTORE DE DERE
TV ET DE LEGE ET CANONICV DARBAR
ET IAGHET CVGHIE SOSSA SVA

Un altro bel monumento vi esiste dell'antica Cattedrale, ch'è la parte anteriore di uno degli amboni. È un gran lastrone di marmo, diviso in due, che si trova ora negletto nell'orto del capitolo dietro la sacristia. È lavorato ad archetti gotici con diversi santi dentro a mezzo rilievo, S. Pietro, S. Paolo, S. Benedetto, ed altri monaci, l'Annunziata, e Gesù seduto in atto di predicare. La scultura è del tempo, secca e trascurata.

plum maximum B Mariae sacrum, quadrato lapide insignique structura a Torgotorio archiepiscopo, et Mariano Iudice Arborensi, anno 1228 constructum (Chor. Sard. pag. 92).

Nell'archivio capitolare d'Oristano si conservano due monumenti di bronzo, molto curiosi, i quali confermano quanto asseriva il detto storico, e ci fanno pure sapere chi fosse l'architetto della Chiesa, cioè un tal chiamato *Placentino* (1). Sono due battenti o borchioni di bronzo che ambi hanno in mezzo a rilievo una testa di leone che colla bocca sostengono gli anelloni che servivano per battocchio e per maniglia, ed in giro le iscrizioni in rilievo con caratteri molto ingegnosamente intrecciati. Il primo ha la seguente AD ONOREM DEI ET BEATE MARIE ET IUDICIS MARIANI PLACENTINVS NOS FECIT ET COPERTURAM MCCXXVIII. Il secondo ha quest'altra ARCHIEPISCOPVS TROGOTORIVS NOS FECIT FIERI ET COPERTVRA ECLESIE. I caratteri sono disposti in bella simmetria sembrando di formare un ornamento in giro, e basta qui dare il disegno del finimento del primo in cui vi è l'anno,



(1) Ecco un altro nome di architetto sardo antico, dopo *Guantino di Stampace*, ricordato nella lapida di *Tratalias* (Bullet. an VII. p. 10). Questi due bastano per supporre che non siano stati architetti Pisani quelli che edifi-

Anche la scoltura del bronzo è ammirabile: gli occhi dei leoni sono ben espressi colle pupille di argento, quasi volessero allontanare i profanatori: ma quello ch'è più di maravigliare in quest'oggetto si è che un battente simile a questo ornava una porta d'un antico Tempio di Pompei, che trovasi nel Museo Borbonico. Da ciò ben possiamo argomentare il genio e buon gusto di questo *Placentino*, il quale oltre di esser stato famoso architetto era un abilissimo fonditore di bronzo (1).

Questi borchioni esistevano attaccati alle due valve della porta maggiore, e forse unica nell'antica facciata. Dalla voce *COPERTVRA* si chiarisce che il tetto, almeno la navata di mezzo, come è la Chiesa di S. Giusta, colle altre due laterali, era formato di armatura di travi, come si vede nelle altre Chiese di quell'epoca. Questa voce è rimasta viva nel dialetto Logudorese *cupertura*, *cobertura* per indicare il tetto, compreso tutto il legname e le te-

rarono le Chiese meridionali sarde, sebbene non sappiamo delle altre i nomi, perchè mancano i documenti. Se non ci fosse pervenuto lo stromento originale della fondazione della Chiesa di *Sagama*, nessuno avrebbe creduto che di quella Chiesa fossero tre mastri muratori Sassaresi (Bullet. an. IX pag. 70). Come nella pittura così nell'architettura in quei tempi la Sardegna ebbe uomini valenti.

(1) Il Can. Cav. *Don Franc. Matzeu* fu che scoperse questi due borchioni che stavano inosservati nell'andito che precede l'archivio capitolare. Da tempo ci aveva pure comunicato il disegno. Noi pensiamo che le porte alle quali erano attaccate queste maniglie fossero di bronzo ed istoriate, e che per il mal genio siano state fuse, e portate via. Più probabile che ne abbiano formato qualche campana. Il campanone della gran Torre, si credeva da molti d'essere stata trasportata da Tharros, ma è falso, perchè l'abbiamo visitata, ed ha l'iscrizione d'essere stata eseguita in Oristano nel 1600. In quei secoli Oristano era feconda di artisti. Nella Chiesa di S. Francesco vi era una statua di un vescovo (S. Basilio ?) nel di cui zoccolo era scritto *NINVS DE PISIS ME FECIT*. Forse era pure l'architetto di quell'antica e singolare Chiesa, musco di belle arti, da mano vandalica sacrilegamente distrutta. Noi la visitammo nel 1854, per quanto appena ce ne possiamo ricordare, faremo una descrizione di esse e dei monumenti d'arte che racchiude a.

gole (1). È da notare anche in questa iscrizione la voce *ARCHIEPISCOPVS*, che accerta come fin da quel tempo la sede era metropolitana.

Non sappiamo il motivo per cui sarà stato distrutto questo vetusto Tempio, se per mala stella, o per depravato genio che regnò nei superiori di quelle città, di abbattere tutti gli edifizii sacri antichi per formarne dei moderni, che non possono stare a petto di quelli, tanto per la solidità quanto per la capacità, o finalmente perchè minacciasse rovina. Ad ogni modo conviene dire che questa Cattedrale sarebbe stata la più bella gemma dell'antichità cristiana che Oristano avrebbe posseduto dentro le sue mura, se nel pristino stato l'avesse conservata (2).

Ora la nuova Cattedrale è totalmente diversa dalla prima, ed almeno le avessero data più conveniente orientazione, vale a dire che la facciata, e la gran porta d'ingresso avesse fatto fronte alla città ed alla strada principale, a vece della crociera che le toglie tutto quel bell'aspetto che avrebbe prodotto (3). Si dice che l'architetto intanto conservò l'antica posizione per non chiuder fuori la cappella della SS. Annunziata, la prima a man destra entrando dalla porta maggiore, alla quale il popolo aveva molta

(1) Nel Glossarium del *De Cange* alla voce *Copertura*, non si ha altra spiegazione che *tectum aedificii*.

(2) Quante belle tavole antiche non saranno andate perdute in quel tempo! Molti di questi dipinti erano ordinati dai Giudici, chiamandovi i più valenti pittori (Bullet. an. VII, p. 10). I sepolcri ed i mausolei dei Giudici, e della celebre Eleonora saranno pure ivi esistiti, quanta gloria non sarebbe ridondata alla patria il conservarli! Il pavimento sarà stato pieno d'iscrizioni che riponevano sopra le tombe. Tutte furono infrante, e forse adoperate per materiali della fabbrica, come abbiamo osservato un frammento di marmo nell'altare di S. Giuseppe, in cui è scritto *SEPVLCRVM . . . OBIT DIE XVII MAI MDLX*.

(3) Le braccia della crociera prima erano in quadrato, nel 1852 furono fatti gli sfondi semicirculari col disegno del Cominotti.

divozione. Fin dal tempo del Fara il simulacro che vi è nell'altare si onorava con molta frequenza dal popolo (1).

Interno, e Navata. L'interno della Chiesa è molto maestoso. Ha una sola navata in forma di croce latina, sormontata da una cupola di belle proporzioni. Sebbene nel principio della navata vi sia la gran porta, si entra in Chiesa comunemente dalla porta laterale della crociera sinistra, ed innanzi tutto si trova la cappella di S. Luigi che occupa lo sfondato sferico della stessa crociera. La statua in marmo di S. Luigi è opera del sardo scultore *Andrea Galassi*. L'altare è tutto di marmo, eseguito a spese del Canon. *Don Luigi Tola* di Sola Russa, morto nel 18 novembre 1829, del quale, al lato sinistro, si vede il suo mausoleo in marmo con analogo epitaffio, colla di lui effigie scolpita dentro un medaglione ad alto rilievo, opera dello stesso *Galassi*. È una delle cappelle più ricche, e ben illuminata. Anche l'ancona è tutta dipinta a rosoni e quadrati che fanno un bel risalto (2).

Seguitano indi le altre cappelle della navata, che senza quella della crociera, sono sei, cioè tre per parte nel corpo della Chiesa. Quella a man dritta, attigua a questa che abbiamo lasciato, è dedicata a S. Filippo Neri. L'altare è di marmo tutto riccamente intarsiato, e nel nicchione vi sta la statua del Santo parimente in marmo di statura pucchè naturale. Opera d'ignoto scultore, ma di bella espressione, e leggiadramente ricamata nelle vesti. L'arcivescovo *Fontana* che consagrò la nuova Cattedrale, elesse

(1) *Antiqua piaque B. M. Virginis Annunciatae imago populorum frequentia sacratissime culta* (Chor. p. 32).

(2) Il Muratore e stuccatore *Elisio Pinna* ha lavorato negli stucchi e fiocanti esterni di questa porta di crociera, e negli altri accessori nel simulacri della Vergine che sta nel nicchione esterno, e di S. Archelao.

questa cappella per sua tomba, come lo dimostra l'iscrizione apposta al marmo che chiude la tomba (1).

In seguito occorre quella dedicata a S. Giuseppe, il di cui altare è in legno dorato, nè avvi altra cosa da notare che la volta, dipinta non ha guari da L. Frau. L'ultima cappella è sacra alla Vergine di Monserrato: aveva parimenti l'altare di legno dorato, e due tavole antiche per parte, in una vi era dipinto S. Romualdo, e nell'altra S. Stefano. Erano sì belli da poter stare in confronto delle tavole disperse dal Tempio distrutto di S. Francesco, e si potevano attribuire a *Bartolomeo Castagnola*. Nel 1860 sono state tolte per collocarvi l'altare di marmo, opera di *Andrea Ugolino*. Dell'antico vi è rimasta solamente la ricca statua della Vergine di questo titolo, che seduta sostiene un globo, ed in grembo il bambino che graziosamente si trastulla con un uccellino.

Riandando la destra navata, la prima cappella che occorre incontro è quella della SS. Annunziata, di cui abbiamo parlato sopra. La Vergine in simulacro vestito, ha il solo carattere di antichità, ma la gran divozione del popolo supplisce alla parte artistica. L'altare di stucco lucido, ornato di sei grandi colonne, quattro delle quali a vitalba, di freggi, e di dorature, piace a prima vista, ma è molto caricato, e barocco. Attorno alla cappella vi sono

(1) L'iscrizione è la seguente:

CARO MEA REQUIESCET IN SPE
 DONEC MORTALE HOC INDVERIT IMMORTALITATEM
 EGO MAVRITIUS NICOLAUS FONTANA E SYBALPINIS
 NATVS MONTISREGALIS DIE XX SEPTEMB . A . MDCCVIII.
 CONSECRATVS IBIDEM ARCHIEPV SARBORENDIE XV MARTII A . MDCCXLIV
 CADAVERI MEO HVNC SARCOPIHAGVM PARAVI A . MDCCXLV
 OBIIIT . A . MDCCXLVI . DIE . I . MENSIS MARTII . AETATE A . XXXVII
 REXIT ECCLESIAM ARBORENSEM ANNIS II.

i sedili, ossia *coretto*, dove il Capitolo in certe feste dell'anno compie le sacre funzioni.

La cappella di mezzo che viene appresso è dedicata all'Arcangelo S. Michele. L'altare è parimente fatto di stucco lucido, ben dorato come il precedente, ed è certo che sia dello stesso autore. La statua dell'Arcangelo semicolossale è di legno, e molto espressiva, collocata dentro un nicchione fatto a foggia di cupoletta ben illuminata di dietro per dar effetto. In questa cappella vi è la tomba dell'Arcivescovo *Del Carretto*, come si rileva dall'iscrizione scolpita nel marmo ingegnosamente lavorato che chiude la tomba (1), ed al lato sinistro dentro il muro, vi è un marmo in onore dello stesso Arciv. del Carretto, al quale posero l'epitaffio il collegio dei Canonici (2).

IHC IACET ILLMVS ET
 REVERENDISSIMVS — DON
 ALOYSIVS EMMANVEL DE
 CARRETTO — ARCHIEPVS
 ARBOREN ET EPVS SANCTAE
 IVSTAE — OBIIT DIE XX
 MENSIS MAR. MDCCLXXII

(2) Quest'altra è più degna d'osservazione per essere stata messa a spese e cura dei Canonici per gratitudine, che forse è il primo esempio che i Canonici abbiano ricordato un Vescovo morto! Sebbene il Capitolo Arborese abbia avuto nel suo seno uomini dotti ed insigni con pinguissime prebende, pure non ha un titolo che ricordi la loro memoria, al solito della Cattedrale di Cagliari (Guida, pag. 48).

LODOVICO EMANVELI DEL CARRETTO
 ARBORENSI ARCHIEPISCOPO
 DE VNIVERSA DIOECESI MERITISSIMO
 CANONICORVM COLLEGIVM
 PRO PECVLIA RIBVS IN SE MERITIS
 PECVLIA RE HOC POSVIT
 GRATI ANIMI MONVMENTVM
 ANNO DNI MDCCLXXII

L'altra che sussegue è consecrata a S. Archelao, il patrono della Diocesi, il di cui corpo fu rinvenuto nella Chiesa di S. Lussorio in Fordongianus (V. Bullett. an. VI p. 169). L'altare è assai grandioso e ricco, che al dire dell'architetto *Cominotti*, non sarà costato meno di 80 mila franchi. In mezzo evvi collocata la statua semicolossale del santo in marmo molte bello, ed ai lati quelle di S. Agostino e di S. Ciriaco che sembrano della stessa mano. Quivi è la tomba dell'Arciv. *Nin* (1).

Finalmente viene il cappellone della crociata destra, in cui vi è collocato l'altare in marmo colla statua di S. Giovanni Nepomuceno, eseguita in Roma nell'anno 1834 da *Andrea Galassi*. Grazioso è quel puttino che sta ai suoi piedi, e rivolto a lui, colla sinistra tiene la palma, e colla destra mette l'indice sulla bocca per indicare il silenzio del sigillo sacramentale (2).

Aula Capitolare. All'aula si entra dalla sacristia dei beneficiati e dei Canonici. Nella sacristia di questi ultimi vi sono appese otto grandi tele, di stile scadente, ma di buona composizione, specialmente quelle di S. Francesco di Paola che passa lo stretto di Messina, di S. Francesco Saverio, e della Sacra famiglia. Grazioso in questo è quell'angelo che porge un pomo al Bambino. L'aula è ben spaziosa,

(1) L'iscrizione è nei seguenti termini:

HIC IACET D . D . ANTONIVS NIN
 ARCH . ARBOR . QVI A REGE NOSTRO
 VICTOR O AMADEO (sic) ELECTVS
 ET A BENEDICTO XIII DIE XXV NOVEMBRIS
 AN . MDCCXXVI CONSECRATVS FVIT
 OBIT DIE XXVI DECEMBRIS ANNO
 SALVTIS MDCCXL AETATIS SVAE LXIX

(2) Questa bella statua la vidimo più volte in Roma nello studio dello scultore allorchè la eseguiva. Ci disse pure che l'accessorio del puttino è stato un dono dello scultore, giacchè non era in contratto.

e riccamente addobbata. Vi si vedono alcuni ritratti di arcivescovi, cioè quello del Del Carretto, Vico, Nin, Sisternes, e Fontana. Pochi da vero, e sarebbe una bella cosa se si fossero conservati i ritratti di tutti: ma a vece li lasciarono deperire, come vecchia anticaglia, al pari di quelli di Cagliari (1). Aver la serie di tutti gli arcivescovi è riservato solamente all'Episcopio di Sassari.

Coro. Anche il Coro è spazioso e bello. Ha 26 manganelli, o seggj per i Canonici, e 22 per i Beneficiati. Ma ciocchè dà risalto a questo coro sono le tre grandi tele che ornano le pareti. Quella di mezzo di figura ovale rappresenta l'Assunta con Sant'Archelao, opera del Cav. Conca, al quale fu commissionata in Roma: dipinto ben condotto, e degno di questo insigne artista. Gli altri due sono del sardo Cav. Giov. Marghinotti. Quello a destra figura l'adorazione dei Magi, bello in tutto pel colorito, disegno ed illusione. Quello a sinistra rappresenta la Cena, se non di pari merito al primo, nella varietà delle teste vi ha impresso un certo carattere di espressione e di originalità.

L'altar maggiore, se maggiore può dirsi, è tutto di marmo. Due gradini con uno smilzo tabernacolo formano tutta la grandezza (2). La sua picciolezza però supplisce che possono vedersi nello sfondo le anzidette pitture. Ai lati del Presbiterio vi sono altre due cappelle. Quella a man destra, dove è incastrata l'iscrizione sarda dianzi riportata, è dedicata alla Vergine del Rimedio. La statua colorata in pietra è molto antica, e precisamente appartiene al tempo della fondazione della Chiesa, se pure non è più antica. Quella poi a sinistra è intitolata al Crocifisso, dove si venera un Cristo di buona scultura. Queste due cappelle laterali occu-

(1) V. Guida della Città e contorni di Cagliari, pag. 123.

(2) Il Capitolo ha deliberato di erigere un nuovo altare, conveniente alla grandezza del Tempio.

pavano lo sfondo delle due navate, cioè le seconde dopo quelle di mezzo, e quello dov'è collocato il fonte battesimale veniva a cadere nell'ultima ala della navata.

Archivio. Sebbene in esso si conservi molta argenteria, pure nulla vi è che sia degno di ammirare nella parte artistica, o di antichità cristiana, se si eccettua una gran croce (1). In materia poi di documenti scritti, questo archivio sarebbe stato il più interessante di tutta l'isola, per il buon genio che nel medio Evo hanno avuto gli Arboresi di raccogliere, e di conservare tutte le memorie antiche. Prova ne sia quelle tante Pergamene, e Codici cartacei ultimamente per caso scoperti nel distrutto Convento degli Osservanti. Ma il detto archivio, a quanto si dice, ha subito in varie volte degli incendj. Il codice o Registro di cose diverse il più antico rimonta al secolo XVI, ed ora, in una occhiata che abbiamo fatto a questo volume, vi abbiamo letto la memoria in catalano di un *Bernardino Demonachelis Saxaren per la gracia de Deu y de la Santa Sede¹ aplica, archebispe Cartagenen*, il quale nel 1525 aveva fatto la messa pontificale nel villaggio di Sola-Russa nel dì del Principe degli apostoli S. Pietro.

Da quanto abbiamo esposto della Cattedrale di Oristano, ognuno vede quanto interesse desti questa città; per la qual cosa converrebbe di avere la sua Guida particolare per far conoscere ai forestieri la storia e gli oggetti d'arte ch'esistono nelle altre Chiese delle quali ne ha un numero più di quello che può esigere la popolazione (2).

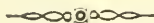
(1) Dicesi da molti, che la gran Croce che conservasi nell'archivio Cagliaritano appartenesse a questo d'Oristano: ma è improbabile, perchè in quella vasta opera del secolo XII vi sono scolpite le armi del Municipio di Cagliari (V. cit. Guida di Cagliari p. 57).

(2) Questa particolarità fece sempre sensazione al Della Marmora il quale nel suo Itinerario, alla voce *Oristano* scriveva, che in questa città Arcivescovile *les églises ne font pas défaut* (Itiner. vol. I. p. 303).

Postilla alla pag. 146.

Il secondo monumento Arabo frammentato di cui parla l'illustre autore della Lettera, e come si vede disegnato nella Tavola, appartiene a *Ter-ranova Fausania*. Il marmo era murato nella casa di Antonio Asara, dove l'osservammo nel 1847, e ne prendemmo un disegno, ora per nostra cura e raccomandazione fatta al sig. Leonardo Spano, esso marmo fu tolto e trasportato al R. Museo. La prima sua destinazione era probabilmente per il Castello distrutto, vicino al popolato, che nelle vestigia ha una struttura araba, come si è detto alla pag. 150, not. 1 di questo Bullettino.

INDICE DEGLI ARTICOLI



Anello antico d'oro di Perfugas . . .	Pag. 48
Anello cristiano di Sulcis . . .	39
Antichità cristiane di Scano . . .	88
Antichità della Mastruca Sarda . . .	149
Antichità di Mara Calagonis . . .	84
Antichità di Tonara . . .	73
Antichità di Tupp' e Turri . . .	75
Appendice al X anno del Bullettino. . .	
Oristano e la sua antica Cattedrale. . .	169
Armille, ossia braccialetti antichi . . .	151
Carta della Sardegna secondo gli an- tichi suoi Giudicati . . .	4
Cesoje sarde trovate in Biora e in Tharros . . .	107
Codice di Arborea . . .	99
Dell'uso dei campanelli presso gli antichi . . .	18
Edicola di bronzo del R. Museo. . .	52
Fibule antiche cristiane . . .	65
Giudicato di Arborea . . .	33
Giudicato di Cagliari . . .	7
Giudicato di Gallura . . .	129
Giudicato di Torres . . .	66
Iscrizioni Greche . . .	121
Iscrizione di S. Paolo . . .	156
Iscrizioni Latine . . .	30, 64, 93, 126, 160
Lettera sopra due stelo cufiche del R. Museo di Cagliari . . .	145
Monili ossia collane di Tharros. . .	55
Oggetti figurati e simboli cristiani. . .	49

Origine ed antichità delle campane. . .	36
Osservazioni alla lapida greca di Mara Calagonis . . .	53
Pentacoli, ossia amuleti in oro, argento o bronzo . . .	140
Preziosione all'anno X . . .	3
Sarcofago antico recentemente trovato nel Campo Santo di Cagliari . . .	13
Scarabei di Tharros . . .	14
Scavi ed antichità di Usellus . . .	76
Scheda membranacea di Sagama . . .	151
Sinlia e S. Maria di Corte, ossia di Cabuabbas . . .	43
S. Mauro di Sorgono . . .	58
Specchio antico di bronzo . . .	25
Stalere antiche sarde . . .	110
Storia e descrizione dell'antica città di Cornus . . .	113
Sulle monete dell'Impero Cartaginese che si trovano in Sardegna . . .	40
Talismano cabalistico in oro . . .	26
Tessera o moneta ossidionale di vetro trovata in Posada . . .	97
Ultime scoperte . . .	29, 62, 90, 124, 157
Uso di pezzi cilindrici d'osso forati. . .	120
Vaso etrusco figurato scoperto di Tharros . . .	22
Vasi di vetro con iscrizioni trovati in Sardegna . . .	12
Vetri antichi Sardi Cristiani . . .	81
Virghe Sardorum cosa erano . . .	134

Nome degli autori degli articoli

Amari Comm. Michele . . .	Pag. 145
Brun Dott. G. . .	14
Cavedoni Mons. D. Celestino . . .	121
Crespi Sig. Vincenzo . . .	53
Müller Dott. L. . .	40
Spano Can. Giovanni . . .	3, 4, 7, 14, 15.

18, 22, 25, 26, 29, 30, 33, 36, 39, 43, 48, 49, 52, 53, 55, 53, 58, 62, 64, 65, 73, 75, 76, 81, 84, 88, 90, 93, 97, 107, 110, 113, 120 129., 134, 140, 149, 151, 154, 156, 157, 160, 161.	
Vesmo Conte Carlo . . .	99

Catalogo delle Tavole e delle incisioni

Castello di Castro di Sulcis . . .	pag. 10
Castello di Burgos . . .	70
Castello di Galtelli . . .	131
Castello di Siliqua . . .	8
Castello di Monreale . . .	38
Castello di Posada . . .	131
Castel Genovese . . .	69

Castello Malaspina . . .	68
Chiesa Cattedrale d'Oristano . . .	160
Moneta di Q. Antonio . . .	77
Oggetti cristiani . . .	49
Sardinia Indicum . . .	4
Talismani bellici . . .	136
Tessera o moneta di vetro. . .	97

Indice Generale delle materie

A

Abraxi specie di talismani 27. Ales antica cattedrale 79. Amuleti in oro, argento o bronzo 140. Anello antico d'oro di Perfugas 48. Anello cristiano di Sulcis 39. Anello cristiano di Tharros 83. Anzillo dello stagno di Mara 86. Antichità che si trovano nel Campo Santo di Cagliari 17. Antichità cristiane di Scano 88. Antichità delle campane 36. Antichità di Mara

Calagonis 84. Antichità di Tonara 73. Anti-
chità di Tupp' e Turri 75. Appendice al X
anno del Bullettino 160. Arasule nome d'un
quartiere di Tonara 74. Arborea codice 99.
Aristana fondatrice di Oristano 162. Asuni Giu-
seppe, romita di S. Gregorio 88. Astucci o
rifindri in oro 141.

B

Bagni si ardisavano a suon di campanello 20. Banzos così chiamati i siti dove si trovano ruderi antichi 158. Bertula isola detta jmal di ventre 89. Bronzo di Usellus di patronato e clientela 78.

C

Cububbas o S. Maria di Corte 44. Camillus, significato 19. Campana origine e antichità 36. Campanelli, uso presso gli antichi 18. Capitale dei Giudici tutte in porto di mare 6. Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi giudicati 4. Castelli antichi quanto costarono a fabbricarli 5. Castello Castro 10. Castello di Burgos 70. Castello di Galtelli 131. Castello di Monreale 34. Castello di S. Michele 7. Castello di Monte acuto 132. Castello di Posada 131. Castello di Siliqua 8. Castello di Telti 130. Celidonio preside di Sardegna 89. Cesoje sarde antiche 107. Codice di Arborea 97. Corchinas porto, lo stesso che Caracoles 117. Colobium, cosa era 82. Concavitate per tomba 32. Contare, conto etimologia 98. Cornus storia e descrizione 113. Sua etimologia 115. Cumera, significato 19.

D

De Castro Francesco, vita ed opere 102. Deposito di monete d'oro in Teulada 91. Dextralia o dextariola, cosa erano 152. Docendus significato nelle iscrizioni cristiane 127. Donne di Cornus date al lusso ad alla lussuria. 119.

E

Edicola in bronzo del R. Museo 52. Emerita, senso nelle iscrizioni cristiane 128.

F

Fangarin, catacombe antiche 81. Fibule antiche cristiane 65. Forestieri che occuparono terre nell'isola 69.

G

Giudicati antichi di Sardegna 4. Giudicato d'Arborea 33. Giudicato di Cagliari 7. Giudicato di Gallura 129. Giudicato di Torres 66. Grapto nome proprio significato 18.

H

Homini bono, titolo dato in un'iscrizione antica 16.

I

Indizele sardo statuetta di bronzo di Ottana 124. Iscrizione greca di Mara Calagonis 87. Iscrizione di S. Paolo 156. Iscrizione di porta Mari d'Oristano 33. Iscrizioni greche 121. Iscrizioni cristiane opera del popolo 95. Iscrizioni latine, 30. 64, 93, 126 160. Istili villaggio distrutto 61.

L

Lamberto Visconti, sua moneta di vetro 98. Leoni simboli negli amuleti 141. Lerno, o Lér-rono, montagna o castello 152.

M

Mara Calagonis antichità 84. Mastruca sarda, 149. Metallo, perchè diverso nei galismani 28. Minotauro sua forma nei vasi dipinti 24. Monete Cartazinesi che si trovano in Sardegna 40. Moneta di vetro 98. Monili, ossiano collane di Tharros 55. Murennulae, perchè così chiamate 55. Muxiri Priam, pittore sardo 47.

N

Navarra, Principessa di, edificò un castello 132. Nolarium, perchè così chiamato 36. Numero dei castelli sardi medievali 133.

O

Oggetti figurati cristiani 39. Olomene, castello presso Pattada 133. Oristano e la sua cattedrale 161. Oscillae cosa erano 157. Osservazioni alla lapide greca di Mara Calagonis 53. Ossi cilindrici forati loro uso 120.

P

Pecchinori, villaggio distrutto 116. Pontacoli, ossiano amuleti in oro, argento e bronzo 140. Penula, veste antica 82. Pericelides etimologia 154. Pesci vendita o lusso presso i Romani 21. Pesci uso nel sacrificio 22. Pezzi cilindrici d'osso forati. 120. Phileta nome proprio, significato 31. Pittinuri o Pecchinori 116. Ponderale, ponderarium significato 122. Prefazione 3. Proscunomeni o iscrizioni 60.

R

Romano, peso perchè così detto 111.

S

Saccomarium, significato 112. San Mauro di Sorgono 59. Sarcofago antico del Campo Santo di Cagliari 13. Scauo, antichità cristiane 88.

Scarabei di Tharros 14, 91. Scavi ed antichità di Uselus 76. Scheda membranacea di Sazama 154.^s Sertonio, rettore e Poeta del secolo V 100. Simboli cristiani 49. Sindia antichità 43. Specchio antico di bronzo 26. Stadere antiche sarde 110. Storia e descrizione di Cornus 113. Succinum, o ambra. amuleto contro il fascino 141.

T

Talismano cabalistico in oro 29. Tazze o disco di vetro dei primi cristiani, loro uso 83. Telesforo statuetta 125. Tessera o moneta di vetro 98. Tonara antichità 73. Tonnai, sito dove si trovano oggetti antichi. 73. Torques, vero significato 55. Tuppa e Turri presso G. Stori. antichità 76.

U

Ultime scoperte 29, 62, 90, 124, 157, Utica, patria di Giulio Lucino 93.

V

Vaso etrusco figurato 22. Vasi d'acqua nella festa di Osiride 154. Vescovi d'Africa seppelliti in Sardegna 96. Vetri antichi sardi con iscrizioni 12. Vetri cristiani 81. Virghe sardorum come erano 34. Si distinguevano dai veruti 135. Vittoria perchè figurata senz'ali 48.

ISCRIZIONI LATINE**E nomi propri citati nelle medesime****A**

Aeclae 31. Aelia Philitere 31. Amantius 94. Antistia Calliopo 160. Antistius Restutus 176. Antonia Licina 31. Aristius Albinus Atinianus 78. Aurelius Graptus 16.

C

Calliopo 160. Carapio 127. Claudia 30. Crionias, Hermes 96.

E

Egilianus 95. Egrilius 93. Elisabel 123. Epiphanius 126. Errius Secundus 89. Enlerus 32. Eusebia Todote 16.

F

Flavia Pomponia 32. Fortunatus 128.

G

Graptus 16.

H

Hermes 96. Hilarus 30.

I

Ianuarius 94.

L

Laurentius 127. Lellus 64. Licinius Aeclae 31. Licinius Crescens 31. Lucianus 93. Ludovicus 95.

M

Maria 64. Marcianus 80.

P

Patronius Fortunatus 123. Philitere 31.

R

Rogatus 30.

S

Serapia o Sarapia 128. Sergonas 123. Siri o Sirisca 128. Sophis 123. Statorianus 31.

T

Thomas 123. Todote 16.

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Gennaio
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

GETTY CENTER LINRARY



3 3125 00682 2338

